GREY EAGLE PUBLICATIONS

Bellissimo OSTAGGIO



USA TODAY BESTSELLING AUTHOR

JULIA SYKES

BELLISSIMO OSTAGGIO

JULIA SYKES

GREY EAGLE PUBLICATIONS

INDICE

tolo 1
tolo 2
tolo 3
tolo 4
tolo 5
tolo 6
tolo 7
tolo 8
tolo 9
tolo 10
tolo 11
tolo 12
tolo 13
tolo 14
tolo 15
tolo 16
tolo 17
tolo 18
tolo 19
tolo 20
tolo 21
tolo 22
tolo 23
tolo 24
tolo 25
ogo
tto da Più Oscuro Dell'Amore di Anna Zaires e Charmaine Pauls
tto da La Bellezza nella Devastazione di Charmaine Pauls
mazioni sull'Autrice

1

MATEO

«Legala» ordinò Adrián con voce carica d'impazienza. Il mio capo era sull'orlo della pazzia, ma io avrei protetto Sofia da lui a qualunque costo. Se avesse cercato di farle del male, lo avrei attaccato, nonostante fosse il mio migliore amico.

Manovrando con cura il corpo flessuoso di Sofia, la adagiai su una delle sedie da pranzo in legno. Sopra il tavolo c'era una corda, in attesa di legarla.

Strinsi i denti e ricordai a me stesso che c'era in gioco la vita di Valentina. Avrei aiutato Adrián a mettere in scena una piccola farsa, per salvare la donna che amava.

Una farsa. Si tratta soltanto di questo.

Non farà del male a Sofia.

Il mio amico era spietato, sadico. E il suo amore ossessivo per Valentina non aveva fatto altro che esacerbare queste caratteristiche, anziché attenuarle. Fino a quando la sua amata fosse stata in pericolo, Adrián sarebbe stato imprevedibile. La sua potenziale brutalità eclissava persino la mia.

Mi passò la corda, premendola con insistenza nelle mie mani. Rafforzando la mia risolutezza, legai in fretta i polsi dietro la schiena a Sofia, immobilizzandola con rapidità esperta. La corda tornava sempre utile nel mio lavoro.

E nelle mie più oscure predilezioni sessuali.

La dolce, innocente Sofia non meritava niente di tutto questo. L'avevo protetta dai miei impulsi più crudeli per anni. L'avrei protetta anche dalla crudeltà di Adrián.

Un gemito sommesso le sfuggì dal petto, mentre riprendeva conoscenza. Istantaneamente, m'inginocchiai davanti a lei. Si accasciò in avanti, e i ricci lucenti color mogano le ricaddero sul viso dai lineamenti delicati. Le presi la

guancia nella mia mano, sorreggendo il peso della sua testa ciondoloni. La sua pelle era più morbida di quanto avessi immaginato nelle mie fantasie. Le accarezzai lo zigomo con le dita, prima di esplorare la linea dolce della sua mascella.

«Fallo come si deve» sbottò Adrián.

Gli lanciai un'occhiata truce da sopra la spalla, senza interrompere il contatto con Sofia. Ora che la stavo finalmente toccando dopo lunghi anni di abnegazione, non riuscivo a staccarmi.

Gli occhi verde chiaro del mio amico brillavano di una disperazione febbricitante, che rasentava la pazzia.

«Se non lo fai tu, lo farò io» minacciò a bassa voce.

Neanche per sogno. Non avrebbe toccato Sofia. Non quando potevo essere io a legarla.

Cazzo.

Quante volte mi ero venuto sulla mano, fantasticando di averla alla mia mercé? Avevo giurato che non l'avrei profanata con i miei desideri deviati, ma ora che l'avevo intrappolata e vulnerabile…

Le mie perversioni erano radicate troppo in profondità per negarle. Mi piaceva che lei fosse impotente.

Il sangue mi ribollì nelle vene con un cocktail feroce di desiderio e rabbia. Ero furioso con Adrián per avermi costretto a questa situazione oscura, che avevo sempre bramato, ma che avevo fermamente represso per il bene di Sofia. Lei era tutta luminosità e purezza, e per quanto io la bramassi, non avevo mai voluto infangare quella dolce innocenza con i miei impulsi depravati.

Devo farlo, pensai. La vita di Valentina dipendeva da questo.

Il padre di Sofia, Caesar Hernández, aveva rapito Valentina in un gioco di potere per spodestare Adrián. Per dieci anni, Caesar era stato un collaboratore riluttante, che aveva aiutato il mio capo ad espandere il proprio impero della cocaina in tutta la costa occidentale. Ora, aveva scelto di allearsi con il nemico di Adrián, Hugo Sánchez, e orchestrare un golpe. Caesar progettava di ingraziarsi Hugo offrendogli in dono Valentina.

Adrián non avrebbe permesso che Hugo si prendesse la donna che amava, nemmeno a costo della propria vita. Stava per scatenarsi una guerra all'interno della nostra organizzazione, e noi dovevamo porvi fine prima che cominciasse.

Sofia era la chiave per la nostra vittoria. Caesar poteva anche essere un lurido e viscido bastardo, però stravedeva per Sofia, la sua unica figlia. Quando avesse saputo che lei era in mano nostra, ero sicuro che avrebbe fatto

qualunque cosa pur di riaverla, incluso gettare Hugo in pasto ai lupi e riconsegnare Valentina ad Adrián.

Caesar era ben consapevole della mia natura brutale, nonché delle mie tendenze perverse. La minaccia della violenza sessuale sulla sua preziosa figlia lo avrebbe rimesso in riga.

Presi una seconda corda da sopra il tavolo da pranzo, dov'era appoggiata. Quando la avvolsi intorno al petto di Sofia, feci scorrere le dita sotto il suo seno. Potevo sentire il calore del suo corpo attraverso il sottile vestito viola, e mi domandai se la sua pelle nascosta dall'indumento di cotone fosse altrettanto morbida quanto la sua guancia.

Piombai in una dimensione mentale metodica, perdendomi nel processo familiare di legare un ostaggio, mentre avvolgevo la corda sopra il suo seno. Il suo lieve profumo di rose permeò i miei sensi, inebriandomi. Tutta la mia attenzione era incentrata su di lei: il suo odore inconfondibile e femminile; il suo dolce calore; la pelle liscia e abbronzata che s'intravedeva sopra la scollatura del vestito.

Il mio tocco si soffermò lì, tracciando la curva invitante dei suoi seni.

Sofia era legata. Completamente vulnerabile. Alla mia mercé.

E a me stava venendo il cazzo duro.

Quando tirai la corda tesa, lei sbatté le ciglia ed emise un gemito roco, che sembrò quasi esprimere desiderio.

Repressi un grugnito, sforzandomi di tenere la mia stessa lussuria sotto controllo. Le annodai la corda dietro la schiena, mettendole i seni lascivamente in mostra. Un ringhio affamato rimbombò dal mio petto, e le accarezzai di nuovo la guancia, completamente incantato.

Ero vagamente consapevole del fatto che Adrián stesse avviando la videochiamata a Caesar, il cui telefono squillò ad alto volume in modalità vivavoce.

Il conflitto tra i due signori della droga si ritirò in fondo alla mia mente. Non riuscivo a smettere di toccare Sofia. Affondai la mano tra i suoi capelli, tastando per la prima volta il peso dei suoi ricci voluminosi e perfetti. Scivolarono sulle mie dita, affascinandomi con la loro consistenza setosa.

«*Princesa*» esclamò Caesar con voce stridula, il vezzeggiativo carico di orrore. «Giù le mani da mia figlia!» Il suo grido riecheggiò nella sala da pranzo, ma penetrò a malapena la mia consapevolezza; tutta la mia attenzione era rivolta a Sofia.

Lei sbatté lentamente le palpebre, e il luminoso verde smeraldo dei suoi

occhi stupendi fece capolino attraverso le folte ciglia scure. «Papà?» biascicò.

Una rabbia possessiva mi travolse come un'onda rossa. *Io* la stavo toccando. Non avrebbe dovuto pensare a nessun altro, nemmeno a suo padre in preda al panico.

Le mie dita si strinsero sui suoi capelli, catturando la sua attenzione. Alzò gli occhi verso i miei, mettendo a fuoco il mio volto. Un piccolo grido scioccato le sfuggì dalle labbra carnose, e cercò di ritrarsi da me.

Non lo avrei permesso. Non potevo.

Impugnai i riccioli dietro la sua nuca, tirandole bruscamente la testa all'indietro, affinché fosse intrappolata sotto il mio sguardo. Tremò, col respiro che accelerava, mentre le pupille si dilatavano. Il rapido sollevarsi e abbassarsi del suo petto le rendeva i seni tesi contro le corde. Una brama selvaggia mi trafisse dentro; la mia eccitazione faceva quasi male.

«Che cosa stai facendo?» chiese ansimando. Cercò di divincolarsi, sgranando gli occhi, quando si rese conto che l'avevo legata. Le sue lotte incitarono ulteriormente la mia lussuria, e quando pronunciò affannosamente il mio nome, per poco non persi il controllo.

«Mateo!»

Cazzo, quel lieve stridio di paura nella sua voce mi fece ribollire il sangue nelle vene. Era tutto quello che avevo sempre sognato da lei, e la realizzazione delle mie più oscure fantasie risvegliò in me un desiderio così intenso, da mettermi in tensione.

Un basso suono animalesco uscì dal mio petto, mentre il bisogno primordiale di conquistare e rivendicare sopraffaceva la mia mente. La mia mano lasciò la sua guancia per scenderle lungo la gola. Premetti il palmo sul suo collo, appoggiando le dita sopra la sua arteria. Pulsò sotto al mio tocco, così suscettibile alla più leggera pressione.

Le sue labbra si schiusero per prendere fiato, mentre i suoi occhi stupendi rimasero intrappolati sotto al mio sguardo. Non poteva andare da nessuna parte, non aveva modo di sfuggirmi. Era completamente impotente sotto le mie mani e tra le mie corde.

Nonostante il mio desiderio furioso, uno strano senso di calma calò su di me. Dopo anni di tormentata abnegazione, avevo finalmente Sofia sotto il mio totale controllo. Mezzo decennio di frustrazione repressa si dissolse, mentre mi godevo il primo contatto fisico con lei che mi fossi mai concesso.

«Come puoi vedere, abbiamo tua figlia.» La voce gelida di Adrián aleggiò sopra la mia spalla.

Stava parlando con Caesar. La loro conversazione non m'interessava, e mi curai a stento di ascoltare il loro scambio verbale. Tutto ciò che contava era la donna legata di fronte a me, con il respiro affannoso e il corpo flessuoso che tremava.

«Lasciatela andare» pretese Caesar.

Neanche per sogno. Il mio pugno si strinse sui suoi capelli, e la sua testa si piegò ancora di più all'indietro. Le sue labbra mi venivano offerte. Mi ero sempre domandato quanto voluttuose e carnose sarebbero state.

Non esitai a continuare a esplorarla, passando il pollice sopra la sua bella bocca, tracciando la lieve *O* delle sue labbra socchiuse. Il pensiero di far scivolare il mio uccello sulla sua lingua mi tormentava, ma prima mi sarei accontentato di scoprire il suo corpo con le mani. Volevo prendermi il mio tempo con lei, assaporarla. Venerarla, persino quando bramavo di vederla inginocchiata ai miei piedi a venerare *me.*

«Non fate del male a Sofia» implorò Caesar. «È innocente.»

Innocente. Quella parola s'insinuò nella mia mente, penetrando l'annebbiamento della lussuria.

Sì, Sofia era innocente. Avevo voluto mantenerla tale. L'avevo agognata, ma mi ero sempre tenuto a distanza.

Il mio tocco vacillò sul suo viso.

«Anche Valentina» ribatté Adrián. «Se vuoi che tua figlia sopravviva, mi accoglierai in casa tua e mi permetterai di uccidere Hugo. Hai commesso un errore, ma sono disposto a perdonare. Sarai leale a me d'ora in poi, altrimenti Sofia soffrirà.»

Oh, c'erano talmente tanti modi in cui avrei voluto farla soffrire, nessuno dei quali prevedeva le mie solite forme cruente di tortura. Costringerla ad avere orgasmi a ripetizione, finché avesse pianto e implorato pietà, sarebbe stato un buon inizio.

«Tutto quello che vuoi» acconsentì Caesar disperatamente. «Basta che la riporti da me. Non fare del male alla mia bambina.»

«Sarò a casa tua tra venti minuti» lo informò Adrián. «Aprimi il cancello. E se provi a tradirmi di nuovo, Mateo si occuperà di Sofia. Non raccontare a Hugo cosa sta succedendo. Non rischierò che scappi a Bogotá. Deve morire oggi.»

«Sì» Caesar si affrettò ad accettare. «Solo non lasciare che quell'animale tocchi Sofia.»

Animale. Indubbiamente mi sentivo più simile a una bestia che a un uomo.

Il mio desiderio per Sofia era selvaggio, primitivo.

«Sto arrivando.» Adrián terminò la chiamata. «Rimani con lei» mi ordinò.

Continuai ad accarezzare il suo corpo tremante. «Che cosa dovrei farne?» chiesi distrattamente. Avevo un mucchio di idee al riguardo, ma la lealtà radicata nei confronti del mio capo mi estorse quella domanda dalle labbra.

«Tienila» rispose, e i suoi passi si allontanarono, mentre si precipitava a salvare Valentina. «È tua adesso.»

Mia.

«Mateo» piagnucolò Sofia. «Che cosa sta succedendo?»

Mi resi conto di averle impugnato i capelli con entrambe le mani, tirandole indietro la testa per esporle la gola. Allentai la presa, massaggiandole il cuoio capelluto con piccoli movimenti circolari. Sbatté le lunghe ciglia, e i suoi occhi si sfocarono, mentre la paura svaniva e la tensione si alleviava dal suo collo e dalle sue spalle.

Vederla legata e tremante era la mia più fervida fantasia che si realizzava. Ma sentirla rilassarsi sotto le mie mani era una cosa che non avevo mai osato immaginare. I miei oscuri pensieri sul fatto di possederla erano sempre stati di natura strettamente sessuale.

Ora, lei si scioglieva sotto il mio tocco. Pur sapendo che era sonnolenta per via del sedativo, interpretai la cosa come fiducia.

Qualcosa di strano e caldo pulsò nel mio petto, una sensazione completamente sconosciuta, da cui diventai immediatamente dipendente. Sofia era molto più preziosa di quanto mi fossi mai reso conto. Bramavo di più di questa sua arrendevolezza, una resa più profonda.

Per anni, mi ero trattenuto allo scopo di preservare quell'innocenza che trovavo così affascinante in lei. Avevo visto pochissime cose pure e dolci nel corso della mia vita violenta. Di solito, prendevo ciò che volevo per avido impulso, se era a portata di mano; un tratto nocivo che avevo assimilato crescendo in povertà.

Risparmiare Sofia era stata l'unica cosa altruistica che avessi mai fatto. Era stata alla mia portata (l'avevo persino beccata a guardarmi con interesse in passato), ma avevo resistito alla tentazione di corromperla.

Ora che la sentivo rilassarsi e sospirare sotto il mio tocco, una nuova possibilità si aprì dinnanzi a me. Forse, avrei potuto avere tutto quello che desideravo: la natura dolce di Sofia preservata, e ingabbiata soltanto per me. Avrei potuto farla mia, assicurarmi che si sottomettesse persino alle mie richieste più depravate. E lei lo avrebbe fatto volentieri, servendomi per pura

devozione.

Questo avrebbe richiesto una seduzione più sottile che forzata, ma ritenevo che l'esito fosse decisamente più allettante. A poco a poco, avrei potuto condizionare Sofia ad accogliere il mio tocco, ad associare le mie mani sul suo corpo a un senso di piacere e sicurezza.

Prima che avessi finito con lei, avrebbe implorato di essere mia.

Le mie mani spietate (così abituate alla cruenta brutalità) la accarezzavano con una tenerezza che mi avrebbe scioccato, se non fossi stato così incantato da lei.

«Non avere paura» mormorai. «Torna a dormire. Non permetterò che ti accada niente di male, *florecita*.»

Sofia era morbida come il petalo di un fiore, e altrettanto delicata. Potevo sentire la sua fragile struttura ossea e le linee snelle del suo corpo sotto l'esplorazione gentile delle mie mani. Sapevo che studiava musica, e anche se sembrava fisicamente in forma, era evidente che non occupasse il tempo a tonificare i muscoli.

Con la mia corporatura massiccia, avrei potuto sopraffarla facilmente senza il minimo sforzo. I miei gusti sessuali erano sempre stati rudi ed esigenti, ma avrei dovuto maneggiare questo fiorellino con cura, se non volevo spezzarlo. Avrei potuto schiacciarla con la minima flessione delle dita, ma sarei stato delicato con lei.

Sofia era il mio ostaggio ora, e anche se era in mio potere usarla come volevo, possedevo ancora abbastanza umanità da sentirmi disgustato all'idea dello stupro. Suo padre questo non lo sapeva, ma il fatto che ignorasse la mia vera natura giocava a nostro favore.

Caesar Hernández mi conosceva solo come il brutale sicario di Adrián. Aveva visto altri uomini soffrire e morire per mano mia, e io non avevo battuto ciglio, mentre portavo a termine i miei incarichi violenti. Mutilare e uccidere non mi disturbava minimamente, purché gli uomini che facevo fuori se lo meritassero. E nel nostro mondo criminale, tutti se lo meritavano. Chiunque provocasse Adrián era un valido bersaglio. Lui poteva anche essere il mio capo, ma gli volevo bene come a un fratello.

Nessuno poteva permettersi di ferire le persone a cui tenevo. E se qualcuno ci provava, aveva firmato la propria condanna a morte, per quanto mi riguardava.

Non avevo altre ambizioni nella vita, nessun desiderio di ottenere potere o influenza; ero più che felice di assumere un ruolo secondario e proteggere

Adrián. Avrei fatto qualsiasi cosa lui mi avesse chiesto.

Incluso prendere in ostaggio Sofia. Cosa che non sarebbe stata un'incombenza.

Non avevo smesso di accarezzarla, concedendomi il piacere inebriante della sua morbidezza sotto le mie mani, mentre la tenevo legata e impotente.

I suoi bellissimi occhi si chiusero, e lei emise un lungo sospiro, mentre scivolava di nuovo nell'incoscienza. La paura l'aveva destata per un po', ma ora che si sentiva al sicuro, soccombeva ai sedativi che le avevo somministrato.

Sofia non aveva paura di me. Dopo che l'avevo rapita quel pomeriggio, aveva tutte le ragioni per essere terrorizzata da me. O era incredibilmente ingenua, o comprendeva i miei istinti protettivi nei suoi confronti. Probabilmente la prima, considerando che suo padre l'aveva tenuta all'oscuro della maggior parte delle orribili verità relative alla nostra attività criminale.

Tuttavia, io preferivo pensare che si fidasse di me implicitamente. L'avrei scoperto molto presto, quando si sarebbe risvegliata in casa mia.

La liberai dalle corde che la legavano alla sedia, incapace di trattenermi dal tracciare i bei segni lasciati sulla sua pelle dall'imbragatura. Avrei voluto vedere i marchi su altre parti del suo corpo: intorno ai seni, in mezzo alle gambe.

Presi fiato e mi sforzai di reprimere la lussuria. Non avrei legato Sofia di nuovo. Almeno per un po'. Finché non si fosse sottomessa spontaneamente. Questa era stata meramente una farsa per intimidire suo padre e convincerlo a cooperare.

Forse, tenere con me Sofia sarebbe stato più arduo di quanto mi sarebbe piaciuto pensare. Averla in casa mia, guardarla continuamente senza toccarla come avrei voluto, sarebbe stata una tortura. Non ero sicuro che sarei riuscito a sopravvivere all'eccitazione costante che lei suscitava in me, specialmente ora che il nostro rapporto aveva preso una svolta più oscura.

Tienila. È tua adesso. Le parole di Adrián si ripeterono nella mia mente. Mi aveva impartito un ordine, ma mi aveva anche fatto un regalo.

Mia.

Avevo cercato di salvarla da me, non volendo contaminare la sua purezza con le mie mani sporche di sangue. Con poche parole, Adrián mi aveva dato il permesso di prendere ciò che avevo sempre desiderato.

Avvolsi le braccia intorno a lei, sollevandola e stringendomela al petto. Feci attenzione a non afferrarla troppo forte, cullando il mio prezioso possesso con cura straziante.

Guardai a malapena dove mettevo i piedi, mentre la trasportavo fuori dalla

villa di Adrián e la caricavo nella mia macchina; non riuscivo a distogliere gli occhi dal suo viso angelico. Sembrava rilassata e serena tra le mie braccia. La voglia di lei che avevo sempre provato si acuì, diventando così forte da far quasi male.

Sì, bramavo di più: di più della sua bellezza e della sua luce, nel mio mondo orrendo e buio.

Spostai la presa su di lei, per poter aprire la portiera del passeggero della mia Ferrari gialla sgargiante. Solitamente, mostravo più riverenza nei confronti delle mie automobili appariscenti, facendo indugiare le mani sulle linee eleganti dei miei giocattoli costosi. Lavorare per Adrián implicava che potessi permettermi tutte le vetture veloci che avrei potuto desiderare, e non mi vergognavo delle mie scelte sfarzose. Trattavo le mie auto con cura, ma la Ferrari era di gran lunga meno preziosa della donna tra le mie braccia.

Adagiai il suo corpo sul sedile di pelle nera e le allacciai la cintura. Quando fui certo che fosse al sicuro, mi fermai a fissarla.

I suoi folti ricci erano in disordine. Sembrava sempre che avessero una vita propria, quando le ricadevano intorno al viso in onde voluminose. Ora che erano stati scompigliati dalle mie dita, erano più spettinati di quanto li avessi mai visti. Decisi che mi piaceva la loro natura selvaggia. Sofia era sempre perfettamente impeccabile e composta, ma questo era il suo stato più naturale. Mi sentivo un voyeur a guardarla così, il che non faceva altro che aumentare ancora di più la sua attrattiva sessuale.

Passai il pollice sopra le sue labbra voluttuose, immaginandole gonfie per i miei baci, con i capelli arruffati dopo il sesso.

Quell'immagine erotica fu sufficiente a farmi stringere la mano a pugno e ritrarre da lei con un ringhio frustrato. Non avrei potuto usarla in quel modo tanto presto. Persuaderla a una sottomissione spontanea e volenterosa avrebbe richiesto pazienza.

Non ero un uomo paziente, ma ci avrei provato. Per lei, avrei moderato il mio impulso all'appagamento immediato. Poteva anche essere mia, ma volevo comunque che scegliesse di concedersi a me. Qualunque alternativa sarebbe stata sbagliata e vuota.

A un livello più profondo, sapevo che violarla mentre la tenevo prigioniera avrebbe infangato ciò che rimaneva della mia anima. Potevo anche essere un mostro, ma non mi sarei mai perdonato, se avessi estirpato l'innocenza di Sofia.

Avevo intenzione di tenerla con me, proprio com'era ora: vivace e generosa, pronta a condividere il suo sorriso.

Non mi sarei accontentato di niente di meno. D'ora in poi, nessuno sarebbe stato più determinato di me a proteggere la dolce Sofia.

Montai al posto di guida e misi in moto la Ferrari, il cui ruggito riecheggiò i miei stessi sentimenti selvaggi. Presi fiato e inspirai il suo inebriante profumo di rose. Il cazzo mi venne duro, e digrignai i denti.

Controllare i miei impulsi nei confronti di Sofia avrebbe richiesto ogni briciolo di forza che possedevo.

2

SOFIA

Emisi un brontolio e mi rotolai sul fianco, tirandomi le lenzuola sopra la testa per avvolgermi in un piccolo bozzolo. Avevo la bocca asciutta, ma l'apatia fiaccava i miei muscoli. Tra un po', avrei trascinato il culo fuori dal letto per andare a prendermi un bicchiere d'acqua. Per il momento, volevo tornare a dormire, finché mi fossero passati gli effetti della festa della sera prima.

La mia mente vorticava, i pensieri mi scivolavano nel cervello come melassa, lenta e densa. Non ricordavo di aver fatto festa la sera prima. L'ultima cosa che ricordavo era che stavo guardando dei video di *The Voice* su YouTube sul maxi-schermo del mio appartamento.

Degli occhi scuri balenarono nella mia memoria, e sentii il fantomatico tocco di grandi mani maschili sul mio corpo.

Gettai via le coperte con un sussulto, balzando su a sedere, mentre una paura istintiva dissipava la mia confusione assonnata. Il mondo vorticò intorno a me, e mi presi la testa tra le mani per scongiurare un capogiro.

«Sta' calma. Va tutto bene.»

Strillai, scioccata dalla voce maschile a distanza così ravvicinata. Girai la testa da una parte e dall'altra, cercando la minaccia. Tutto si annebbiò, e persi ogni cognizione di equilibrio. Mi sentii ricadere all'indietro, ma un braccio muscoloso mi cinse le spalle per sorreggermi.

«Sei al sicuro, Sofia.» Riconobbi la voce profonda e tonante: Mateo Ignazio.

Un piccolo fremito mi attraversò, nonostante la confusione. Reagivo sempre così vicino a Mateo.

«Mateo?» chiesi con voce roca, sentendomi la lingua troppo pesante in bocca. Sbattei le palpebre, cercando di arrestare il turbinio del mondo intorno

a me. «Io non… non mi sento bene.»

Mi sentivo stordita e oltremodo disorientata. Serrai forte gli occhi e respirai col naso per concentrarmi, mentre prendevo nota dell'ambiente circostante meglio che potevo. Ero decisamente a letto. Ma le lenzuola erano più setose di quelle sul mio materasso, e non accarezzavano il mio corpo. Ero completamente vestita, mentre di solito dormivo nuda.

Trassi un altro respiro. Mateo era sul letto con me, talmente vicino, che potevo sentire il suo profumo inconfondibile e virile. Non era mai stato così vicino. Inspirai profondamente, assaporandolo.

Il fugace piacere che provai per la sua prossimità si dissipò, tramutandosi in paura. *Era* stato così vicino. L'ultima volta che il suo profumo aveva permeato i miei sensi, mi stava tappando la bocca con la mano e infilando un ago nel collo.

Immagini sconnesse inondarono la mia mente: Mateo che m'inchiodava contro il muro nel mio appartamento; le sue mani che mi tiravano i capelli; le sue dita che mi cingevano la gola. Non ero riuscita a muovermi, nonostante avessi lottato per allontanarmi da lui.

C'era anche Adrián. E mio padre…

«Papà» esclamai affannosamente, ancora mezza accecata.

Il braccio di Mateo si strinse intorno a me, flettendo i muscoli possenti. «Adrián si sta occupando di tuo padre» disse bruscamente.

«Che cosa intendi?» chiesi, disperata. Impugnai la maglietta di Mateo, stringendo il morbido tessuto di cotone. Avevo il terribile presentimento di sapere cosa intendesse. A livello inconscio, avevo sempre saputo che Adrián Rodríguez era un uomo pericoloso. Era il capo di mio padre, in un certo senso. Più che altro un socio in affari, in realtà. Qualche volta Adrián veniva a casa nostra per incontrarsi con papà, e io avevo interagito brevemente con lui agli eventi mondani ospitati da mio padre.

Adrián era bello in un modo che metteva paura. Avrebbe decisamente potuto fare il modello, ma i suoi occhi verde chiaro erano freddi come il ghiaccio. Lo avrei evitato del tutto, se non fosse stato per il fatto che Mateo era sempre al suo fianco. Ero stata attratta da Mateo fin dalla prima volta in cui l'avevo incontrato, quando avevo quindici anni. Anche lui aveva un'aura pericolosa. Ma di quel genere sfizioso da ragazzaccio tatuato, che mi faceva sentire le farfalle nello stomaco.

«Non lasciare che Adrián faccia del male a mio padre» implorai, concentrando finalmente lo sguardo sui lineamenti marcati di Mateo. Lui strinse le labbra, adombrate dalla folta barba nera. Il suo disappunto era

evidente. «Non lo farai, vero?» continuai. «Non lascerai che Adrián faccia del male a papà.»

«Tuo padre dovrebbe cavarsela» rispose Mateo rigidamente. «Purché collabori.»

Mi martellava la testa, mentre mi sforzavo di setacciare i miei ricordi annebbiati. Ricordai una conversazione tra Adrián e mio padre.

Sarai leale a me d'ora in poi, altrimenti Sofia soffrirà. La fredda minaccia di Adrián riaffiorò nella mia mente. Mi dimenai contro la presa di Mateo. Lui mi tirò più vicina al suo petto solido, il suo braccio una fascia di ferro intorno alle mie spalle.

«Cos'hai intenzione di farmi?» chiesi con un sussurro terrorizzato. Provai una fitta al cuore. Non avrei mai immaginato che l'uomo per cui mi struggevo segretamente fosse capace di ferirmi. Eppure, Adrián aveva decisamente detto a mio padre che Mateo mi avrebbe fatta soffrire, se lui non avesse *collaborato.*

La sua presa immobilizzante sul mio corpo rimase salda, ma posò la mano libera sulla mia guancia. «Non ti farò del male, *florecita*» promise, e il suo tono assunse una cadenza più gentile e rassicurante. «Non avere paura.»

Mi premetti il palmo sulla fronte, cercando di alleviare il mal di testa martellante. «Non capisco che cosa stia succedendo.»

«Tieni. Hai bisogno di bere un po' d'acqua.» La sua mano mi lasciò la guancia e, improvvisamente, del vetro liscio mi toccò le labbra. Le schiusi automaticamente, grata per il liquido rinfrescante sulla gola secca. Dopo qualche sorso, cercai di scostare il viso.

«Finiscila» mi ordinò severamente. «Poi, ti spiegherò cosa sta succedendo.»

Non mi piaceva il fatto che stesse trattenendo delle informazioni per assicurarsi la mia obbedienza, ma avevo abbastanza sete da ignorare l'irritazione.

Mentre inclinava del tutto il bicchiere per farmi bere fino all'ultimo sorso, una goccia d'acqua mi sfuggì dalle labbra e mi cadde sul petto. Il braccio di Mateo si tese nuovamente intorno a me. Quando finalmente sbirciai con totale chiarezza nei suoi occhi neri, mi accorsi che il suo sguardo scuro era fisso sulla gocciolina che brillava sul mio décolleté.

Mi spostai nella sua presa, con la pelle che avvampava e una sensazione di disagio nel ventre. Mi asciugai in fretta l'acqua di dosso.

«Ti prego» implorai, vedendo che non cominciava immediatamente a spiegare. «Parlami.»

I suoi occhi tornarono di scatto sul mio viso. «Tuo padre ha rapito

Valentina.»

«Cosa? Non lo farebbe mai!» insistei, negando all'instante e con veemenza. Avevo conosciuto Valentina poco prima, quel pomeriggio stesso. Si era appena trasferita a Los Angeles per stare con Adrián, che amava palesemente con tutto il cuore. Ci eravamo incontrate nella mia caffetteria preferita per discutere del suo interesse a iscriversi alla UCLA, l'Università della California. Voleva farmi qualche domanda sui corsi, e poi ci eravamo accordate per andare a fare shopping insieme nel fine settimana. Avevo creduto che saremmo diventate amiche.

Non era possibile che papà facesse del male a Valentina.

Mateo strinse gli occhi, scrutando la mia espressione. «Quanto ne sai dell'attività di tuo padre?»

«Lui…» Deglutii, improvvisamente a disagio per la mia stessa ingenuità. «Lavora con Adrián. Loro… importano ed esportano merce. Vero? Papà non discute mai di lavoro con me e mia madre. Dice che vuole provvedere a noi, e che non c'è alcun bisogno di annoiarci con i dettagli.»

Mateo inclinò la testa di lato. «Non lo sai proprio, vero?»

«Saprei cosa sta succedendo, se tu me lo spiegassi» sbottai, perdendo la pazienza. Il panico si stava insediando nel mio petto, rendendomi difficile respirare. Adrián aveva minacciato mio padre. Aveva minacciato la mia incolumità. E adesso, mi trovavo in uno strano letto con Mateo.

Questo decisamente non era lo scenario da sogno che avevo immaginato di condividere con lui, quando mi toccavo nel cuore della notte, appagando i miei desideri segreti sotto la protezione delle coperte.

«Tuo padre è al servizio del cartello dei Rodríguez» m'informò Mateo senza giri di parole. «Traffica cocaina, importandola dalla Colombia negli Stati Uniti. La famiglia di Adrián controlla la merce alla fonte dalla propria base a Bogotá, mentre lui supervisiona la distribuzione sulla costa occidentale. Tuo padre lavora per il cartello da molto prima che tu nascessi. Evidentemente, ti ha tenuto nascoste le realtà più scabrose di questo mondo, ma adesso sei coinvolta.» Aggrottò la fronte. «Se Caesar fosse rimasto leale ad Adrián, avresti potuto risparmiarti tutto questo.»

«No» insistei, continuando a negare. «Stai mentendo. Papà non è così. Non farebbe del male a nessuno. Se Adrián pensa che abbia rapito Valentina, si sbaglia. Non può essere vero.»

I lineamenti duri dell'espressione di Mateo si addolcirono leggermente, e i suoi occhi si scaldarono con qualcosa di simile a compassione. «Sono sicuro

che Caesar volesse soltanto proteggerti da verità spiacevoli. È la stessa cosa che volevo anch'io per te. Ma quel tempo è passato ormai. Tuo padre ha ordinato ai suoi uomini di rapire Valentina in un gioco di potere contro Adrián. Ha intenzione di riconsegnarla a suo marito, Hugo Sánchez, in cambio di rinforzi per sottrarre ad Adrián il controllo della California.» Delle linee astiose apparvero intorno alla sua bocca. «Hugo non è un brav'uomo. Adrián farà qualsiasi cosa per tenere Valentina al sicuro da lui. È per questo che io ho dovuto… Beh, è per questo che sei qui con me.»

«Ma io non c'entro niente con tutto questo. Anche ammesso che sia vero.» Ancora non ci credevo, ma avrei accantonato il mio rifiuto per qualche minuto, così da poter ottenere maggiori informazioni per valutare la mia situazione.

«No, tu non c'entri» concordò Mateo. «Ma tuo padre ti ama. E Adrián ama Valentina. Sei una leva, affinché lui possa riaverla.»

«Una leva?»

Annuì. «Rimarrai qui a casa mia. Caesar non sfiderà di nuovo Adrián, finché tu sarai con me.»

«Non posso restare qui!» esclamai. «Ho il mio appartamento. Ho le mie lezioni. E i miei amici.»

«Non tornerai al tuo appartamento» affermò, come se fosse già deciso. «Forse portai frequentare di nuovo le lezioni, prima o poi. Si vedrà.»

«Ma ho gli esami a breve» protestai, come se quella fosse la questione più urgente, al momento. Tutto il resto era semplicemente troppo da contemplare, perciò la mia mente si era fissata su quel fatto.

«Mi dispiace, ma questo non ha più importanza. Non adesso, almeno.»

«Non ha importanza?» sbraitai, schiaffeggiando il suo petto duro come la roccia. «Ci sono in gioco i miei voti. Il mio futuro. Stai parlando di mandare all'aria il mio intero progetto di vita. E per… cosa? C'è stato un malinteso tra papà e Adrián.»

Le folte sopracciglia nere di Mateo si aggrottarono, gettando ombre minacciose sopra i suoi occhi. «Non si tratta di un *malinteso.* Tuo padre ha sfidato Adrián. Ha minacciato la donna che ama. Caesar se l'è andata a cercare.»

«Ma io no!» protestai. «Io non ho fatto niente.»

Tracciò la linea della mia mascella con tocco leggero come una piuma, in netto contrasto con la sua presa di ferro sulle mie spalle. «No, tu non hai fatto niente di male, *belleza*. E non devi avere paura. Tuo padre si rimetterà in riga, perché crede che io sia una minaccia per te. Ma non ti farò mai del male. Lo

giuro.»

«Allora non puoi impedirmi di andarmene.» Cercai di staccarmi da lui.

Il suo tocco gentile sulla mia guancia si spostò, e la sua mano andò a posarsi sulla mia gola. Non applicò pressione, ma mi mancò il respiro.

«Posso e lo farò» mi ammonì in tutta calma. «Non ho bisogno di farti del male per tenerti qui con me.»

Mi leccai le labbra, e un piccolo fremito percorse il mio corpo. Mateo mi accarezzò il collo con il pollice, senza mollare la presa sulla mia gola. I suoi occhi scuri mi trafissero, guardandomi con un'intensità che non comprendevo appieno. Mi venne la pelle d'oca, nonostante l'ondata di calore che attraversò il mio corpo.

«Voglio parlare con mio padre.» Intendevo avanzare una pretesa, ma le parole mi uscirono come un'umile richiesta.

Mateo continuò a far scorrere il pollice su e giù lungo il mio collo. Mi resi conto che stava tracciando la linea della mia arteria. Potevo sentirla pulsare sotto il suo tocco, e diventai iper-consapevole della minaccia che rappresentava. Avrei dovuto temere la mia vulnerabilità tra le sue braccia possenti; invece, uno strano senso di calma calò su di me. Sbattei le ciglia, e i miei pensieri andarono alla deriva. Forse, i sedativi che Mateo mi aveva somministrato non avevano lasciato del tutto il mio organismo. Mi sentivo debole e indolenzita, in modi che non mi erano affatto familiari.

«Che cosa mi hai dato?» sussurrai.

«Dato?» chiese, con voce più profonda di quanto l'avessi mai sentita. Aveva gli occhi socchiusi, e sembrava sotto l'effetto di qualche droga anche lui.

«I sedativi» mormorai.

Sbatté le palpebre, scrollandosi di dosso qualunque cosa lo stesse condizionando. Tolse la mano dalla mia gola, e io trassi un respiro tremante.

«Niente che abbia conseguenze a lungo termine» mi rassicurò. «Ora che ti sei reidratata, gli effetti svaniranno del tutto entro breve.»

I suoi occhi erano fissi nei miei, come se potesse determinare se le droghe fossero ancora in circolo nel mio organismo semplicemente osservandomi. Quando continuò a fissarmi senza dire nient'altro, decisi di insistere di nuovo con la mia richiesta.

«Voglio parlare con mio padre. Ti prego, lascia che lo chiami.»

Emise un breve sospiro e rovistò nella tasca. Tenendomi bloccata contro il suo petto con un braccio forte, recuperò il suo cellulare con la mano libera. Non proferì parola, mentre selezionava un contatto e avviava la chiamata.

«Adrián» disse nel ricevitore. «È fatta?»

M'irrigidii. Mateo non stava chiamando papà per conto mio. Stava chiamando il suo spaventoso capo. L'uomo che gli aveva ordinato di rapirmi e tenermi in ostaggio.

Mateo passò oziosamente il pollice su e giù sul mio braccio, come se stesse cercando di alleviare la mia tensione senza realmente pensare a cosa stava facendo. Nonostante le cose spaventose e disorientanti che mi erano capitate quel giorno, gli credevo quando prometteva che non mi avrebbe ferita.

Non ho bisogno di farti del male per tenerti qui con me.

Un lieve fremito mi percorse la pelle, al ricordo della sua severa affermazione. Il suo pollice sfiorò i brividi che mi avevano appena fatto venire la pelle d'oca. Alzai gli occhi su di lui, trovandomi intrappolata ancora una volta dal suo sguardo intenso, assorto.

Piegò la testa di lato. «Sì, capo» rispose ad Adrián, tornando a concentrarsi sulla loro conversazione. «L'ho portata a casa mia. Suppongo tu voglia che la tenga qui per un po'?»

Mi accigliai e mi divincolai contro la sua presa. Non sembrò nemmeno accorgersi della mia piccola lotta. Continuò semplicemente ad accarezzarmi il braccio, mentre parlava di me con Adrián. Discutendo del mio rapimento, come se fosse una cosa del tutto normale.

Non poteva essere vero. Di certo, non era normale per *me*. Forse non ero mai stata effettivamente consapevole di cosa implicasse il lavoro di papà. Però, di sicuro, non era realmente capace di fare del male a Valentina? La donna dolce e vivace che avevo conosciuto quel pomeriggio non era una minaccia per nessuno. Alcuni degli uomini con cui lavorava papà (tipo Adrián) mettevano paura, ma non c'era niente di pericoloso in Valentina.

Che mio padre fosse segretamente temibile quanto Adrián Rodríguez? Non riuscivo a conciliare il mio amorevole padre con un uomo come Adrián, la cui crudeltà era evidente in ognuno dei suoi lineamenti perfetti, esaltata in qualche modo dalla sua bellezza fisica. Con quegli occhi da pantera e il portamento elegante, era impossibile non notare la sua natura predatoria.

«Sono felice che Valentina sia salva» disse Mateo. «E Hugo?»

La risposta di Adrián suscitò una reazione agghiacciante. Improvvisamente, Mateo strinse la mascella, e i suoi occhi scuri brillarono di una luce selvaggia e terrificante, che non avevo mai visto prima. Le sue labbra si piegarono con soddisfazione sadica. «Ti lascio fare, allora» disse tranquillamente ad Adrián, prima di terminare la chiamata.

Non appena lo sguardo di Mateo si focalizzò su di me, l'espressione crudele svanì. Anche se i suoi lineamenti si addolcirono, la mia paura rimase. L'uomo che mi stava stringendo non era il ragazzaccio sexy sul quale avevo fantasticato per anni. Era tanto pericoloso quanto Adrián.

Tese il braccio per toccarmi la fronte corrugata con la punta delle dita, e io trasalii.

La sua bocca si strinse in una linea dura, e i suoi muscoli si gonfiarono e fletterono intorno a me, mentre ritirava lentamente la mano.

«È finita» annunciò freddamente. «Valentina è al sicuro con Adrián. Puoi parlare con tuo padre ora.»

Prima che potessi cominciare a formulare una risposta, recuperò il mio cellulare color oro rosa dal comodino, dov'era appoggiato. Afferrai quell'oggetto familiare come se fosse la mia ancora di salvezza, ma lui me lo strappò via di mano, tenendolo fuori dalla mia portata con espressione ammonitrice.

«Qual è il tuo PIN?» chiese.

«Non te lo dico.» La mia risposta ribelle fuoriuscì più ansimante di quanto avrei voluto. Deglutii e riprovai. «Ridammi il telefono.»

«Non penso proprio, *florecita.* Sei in casa mia, e giocherai secondo le mie regole.» La sua voce si fece più profonda, con un accenno di comando, ma non c'era alcuna minaccia nel suo tono. Niente di ciò che mi aveva detto fino ad allora era stato pronunciato come una minaccia, ma la sua autorità inflessibile era chiara.

Non ero davvero spaventata da lui (non come avrei probabilmente dovuto essere), però ero innegabilmente intimidita.

«Il tuo PIN» incalzò.

«Non voglio dirtelo» protestai debolmente. «È privato.»

«Non per me» ribatté. «Non godi più di privilegi automatici sul tuo telefono. Dovrai guadagnarteli.»

«Cosa?» Sarei dovuta sembrare più indignata, ma a quanto pareva, ero incapace di eliminare quel tono affannoso dalla mia domanda.

«Vuoi tornare alle tue lezioni? Vuoi tornare alla tua solita routine? Te lo permetterò, ma solo dopo che mi avrai dimostrato che posso fidarmi di te, del fatto che ti comporterai bene. Devo sapere che mi obbedirai ciecamente.»

«Obbedirti?» Questa volta, sembrai davvero indignata.

Lui si limitò ad annuire, ignorando il mio sfogo. «Non posso permettere che torni di corsa dal paparino alla prima occasione. Finché non mi

convincerai che diventerai la mia brava ragazza, non lascerai questa casa.» Le sue parole si fecero più roche, e i suoi occhi assunsero di nuovo quell'aspetto strano, quasi drogato. La sua espressione mi procurò un lieve tremore, ma la mia reazione non era interamente dovuta alla paura.

«E non riavrai i tuoi privilegi telefonici, fino a quando non mi prometterai che non cercherai di chiamare nessuno per chiedere aiuto. Lo capirò, se la tua promessa non è sincera. Non ti è permesso mentirmi, Sofia. Se ci provi, ci saranno delle conseguenze.»

Ad ogni frase pronunciata con calma dalle sue labbra, i miei respiri si fecero sempre più brevi.

«Conseguenze?» Pareva che non riuscissi a formulare altro che domande forzate; solo una o due parole, che mi fuoriuscivano con un piccolo soffio d'aria.

Un singolo sopracciglio nero si sollevò, e l'oscura promessa aleggiò tra di noi. Non mi fornì alcun dettaglio, e questo mi destabilizzò ancora di più. Se non sapevo cos'aveva in serbo per me, non potevo prepararmi psicologicamente. Questo rese ancora più inquietante l'idea di sfidarlo.

«Il tuo PIN» biascicò. Non era una domanda; era un ordine.

Le quattro cifre mi sfuggirono con un debole sussurro.

Un angolo delle sue labbra si sollevò in un sorriso sbilenco e arrogante. I suoi occhi rimasero inchiodati nei miei per qualche istante.

«Brava ragazza.» Quelle due parole furono pronunciate lentamente, come se le stesse assaporando sulla lingua. La sua voce profonda e tonante le fece calare e gravare su di me come una coperta pesante.

Mi aveva detto che avrei dovuto imparare a comportarmi come la sua *brava ragazza.* Che avrei imparato ad obbedirgli. Quelle parole di elogio erano sia un incoraggiamento alla mia arrendevolezza, sia una dichiarazione della sua prima, piccola vittoria. Pareva che mi stesse addomesticando, addestrando come avrebbe fatto con un cucciolo.

Questo non mi piaceva.

E *non avrebbe dovuto* piacermi.

Eppure, qualcosa si rimestò nel mio bassoventre, scaldandomi nell'intimo.

Prima che potessi riordinare le mie sensazioni confuse, lui trovò il numero di mio padre nel mio elenco dei contatti e avviò la chiamata, assicurandosi che fosse in modalità vivavoce. Pareva che non mi fosse consentita una conversazione privata.

Il telefono quasi non finì il primo squillo, prima che la voce rauca di mio

padre risuonasse in linea. «Sofia?»

«Papà!» Pronunciai il suo nome con un nodo in gola.

«Dove sei?» chiese, in preda all'agitazione. «Che cosa ti ha fatto, *princesa*? Se quell'animale ti ha toccata—»

«Non l'ho toccata» intervenne Mateo freddamente, facendo sapere a mio padre che stava ascoltando ogni parola. «Non molto» aggiunse con una minaccia.

Lo fissai, in allarme. Non aveva mai usato quel tono con me, e per la prima volta, provai una scossa di autentica paura.

Mi piazzò in mano il telefono e passò il pollice sulla mia pelle gelida. Si portò un dito davanti alle labbra, avvertendomi di non contraddirlo. Una piccola parte della mia paura svanì. Non mi piaceva che stesse spaventando mio padre, ma mi stava comunicando tacitamente che la minaccia non era rivolta contro di me.

Risposi annuendo con un cenno tremante della testa, affrettandomi a dimostrare la mia obbedienza. Anche se mi stava accarezzando gentilmente, divenni acutamente consapevole di quanto fosse grande e grosso. I suoi muscoli enormi mi circondavano: il suo braccio scolpito intorno alle mie spalle, e il suo petto di granito premuto contro il mio fianco. Flettendoli con fermezza, avrebbe potuto ferirmi.

«Per favore» implorò papà. «Non farle del male. Riportala da me.»

«No» rispose Mateo con un netto rifiuto. «Sofia resterà qui con me. Non tornerà a casa. Tu hai tradito Adrián. Hai fatto in modo che la donna che ama venisse ferita e terrorizzata. Non vuoi che io faccia del male alla tua figliola innocente? Perché non le racconti che cos'hai fatto a Valentina? È innocente anche lei. Perché non racconti a Sofia che razza di mostro fosse suo marito Hugo? Picchiava e violentava sua moglie, e tu stavi per rispedirla in quell'inferno soltanto per acquisire potere.» Una rabbia a stento repressa inasprì quelle accuse nauseanti.

Lo shock mi fece intorpidire le dita intorno al telefono. Nonostante la rinnovata tensione nel suo corpo, Mateo posò dolcemente la mano sopra la mia, aiutandomi a mantenere la presa.

«Non è vero» sussurrai. «Papà, dimmi che non è vero!» Quella richiesta disperata mi fuoriuscì dalla gola stretta con uno stridio inorridito.

«*Mi niña…*» Il tono implorante in quel vezzeggiativo era quasi incriminante quanto un'ammissione dettagliata.

Gli occhi cominciarono a bruciarmi, e provai una stretta al petto. La mia

testa ciondolò da una parte all'altra, negando fisicamente le orribili rivelazioni sul conto di mio padre, anche se la verità cominciava a insediarsi nella mia mente.

«Sofia, ti prego» implorò lui, supplicandomi di perdonare e dimenticare all'istante la sua terribile colpa. «*Princesa*, io—»

Riagganciai di colpo e gettai il telefono dall'altra parte del letto, come se scagliassi via un serpente velenoso. Non potevo sentire altro. Non potevo sopportare di udire la voce dolce di papà, dopo tutto quello che avevo appena scoperto sulla sua attitudine alla crudeltà spietata.

Mi nascosi il viso tra le mani, premendomi i palmi sugli occhi nel tentativo di reprimere le lacrime. Come avevo potuto essere così cieca?

Lo sapevi, una vocina insidiosa bisbigliò nella mia mente. *Una parte di te l'ha sempre sospettato.*

Iniziai a tremare violentemente.

Oh, Dio. Ero volontariamente rimasta nella beata ignoranza per tutta la vita. Naturalmente, mi rendevo conto che i soci di mio padre fossero pericolosi. Naturalmente, comprendevo che papà non sarebbe stato così vago sulla sua *attività*, se non fosse stata spregevole.

Però, ero stata così affamata d'amore! Mia madre era sempre stata fredda e distante, un'autentica narcisista a cui non importava di nessun altro. Nemmeno della sua stessa figlia. Io ero solamente un mezzo per tenere papà legato a lei, uno strumento per garantirle la stabilità economica e uno stile di vita agiato.

Non riuscivo a credere a quanto fossi stata patetica, aggrappandomi all'ingenuità di una bambina, perché ero troppo bisognosa d'affetto da parte di almeno un genitore.

Il freddo mi penetrò nelle ossa, e iniziai a battere i denti. Tutto il mio mondo falsamente allegro si stava sgretolando intorno a me.

Papà era un crudele signore della droga.

Anche l'uomo che mi stava abbracciando così teneramente lo era.

Come avevo potuto struggermi segretamente per Mateo per tutti quegli anni, abbandonandomi a fantasie da adolescente sulla sua aria da ragazzaccio?

Cosa mi era passato per la testa? Che fosse un gran fico tenebroso che avrei potuto redimere col mio amore?

Dio, ero così stupida!

Il mio rapitore criminale fece scorrere le sue mani grandi sul mio corpo. Volevo resistergli, ma il suo calore costante penetrò dentro di me, nonostante il mio desiderio di fingere che non mi procurasse alcun effetto.

Così dannatamente stupida! Anni di desiderio idealizzato mi avevano palesemente traviata, rendendomi impotente a controllare le mie reazioni fisiche a lui.

Avrei dovuto odiare Mateo. Avrei dovuto temerlo.

«Per favore» implorai. «Lasciami sola.»

La sua unica risposta fu zittirmi dolcemente. Le sue mani calde e persistenti, che mi accarezzavano in silenzio, comunicavano che non sarebbe andato da nessuna parte.

Non avevo più alcun controllo sulla mia vita. Tutta la mia realtà era andata in frantumi in un solo giorno.

Ero un ostaggio, una pedina in un gioco pericoloso tra uomini spietati.

Eppure, mentre la stanchezza mi sopraffaceva, non potei evitare di rilassarmi tra le braccia di Mateo. Le sue dita lunghe s'insinuarono tra i miei capelli, esercitando una lieve pressione per farmi girare il viso verso di sé. M'irrigidii per un secondo, ma lui cominciò a massaggiarmi la testa con piccoli movimenti circolari calmanti. Voltai la guancia verso il suo petto, cercando un maggior contatto rassicurante. Le mie lacrime gli bagnarono la maglietta, ma sembrava che non gliene importasse.

Quando le sue dita mi sfiorarono delicatamente i piccoli punti di pressione dietro l'orecchio e alla base della mascella, scivolai in un rilassamento ancora più profondo. Mi sciolsi addosso a lui, sprofondando nel suo calore.

«Brava ragazza.» Il suo elogio sussurrato mi seguì in un sonno misericordiosamente sereno.

3

MATEO

Mi stiracchiai, in procinto di svegliarmi, godendomi il soffice tepore del mio letto per qualche altro minuto. La sveglia non aveva ancora suonato, perciò avevo tempo per riposarmi.

E occuparmi del mio alzabandiera.

Feci scorrere il palmo sopra gli addominali, fermandomi quando avvertii il cotone logoro della maglietta.

Di solito non dormivo con la maglietta.

Né tantomeno con i jeans, del resto.

Cazzo, erano fin troppo stretti contro la mia erezione. Agendo d'istinto, cambiai posizione per alleviare il fastidio.

Un lieve brontolio assonnato accompagnò uno sbuffo d'aria calda sul mio collo.

Aprii gli occhi di scatto, e subito il mio cervello riacquistò la piena consapevolezza. Non ero nel mio letto.

L'ultima cosa che ricordavo era di essermi disteso accanto a Sofia nella camera per gli ospiti. Mi ero trattenuto lì troppo a lungo, e dovevo essermi addormentato mentre la stavo accarezzando.

Lei strofinò la guancia sul mio petto, e la sua irritazione per il mio movimento si dissolse, mentre tornava a scivolare in un sonno profondo.

Trattenni il fiato e, per un momento, ebbi paura di respirare. E se l'avessi svegliata? Poteva anche essersi accoccolata a me nel sonno, ma questo non significava che non avrebbe urlato e non si sarebbe allontanata, se avesse aperto gli occhi e notato l'evidenza della mia eccitazione.

Avevo deciso che l'avrei persuasa a una resa spontanea, ma il pensiero di lei tremante, che fissava il mio cazzo con occhi sgranati, mi fece pulsare nelle vene una lussuria perversa.

Repressi un'imprecazione e mi passai la mano sopra la faccia.

Fantasticare su di lei, intenta a guardarmi con un mix inebriante di paura e desiderio, era una tentazione pericolosamente allettante. Il mio cervello scelse di fissarsi su quell'immagine, e la mia erezione pulsò, tirando contro i jeans.

Se in passato ero venuto solo immaginando di scoparla, sentire il suo corpo morbido premuto contro di me, mentre quelle immagini perverse scorrevano nella mia mente, minacciava di farmi perdere il controllo.

Digrignai i denti, chiamando a raccolta la mia risolutezza. Non sarei venuto nei pantaloni come un adolescente arrapato.

Mi premetti il palmo sopra gli occhi, come se potessi allontanare dal mio cervello quei pensieri sconci.

Ma ero stato ossessionato da lei troppo spesso, negli ultimi cinque anni. Dovevo aver condizionato il mio corpo ad associare Sofia a quest'impennata di eccitazione.

Come sarebbe stato, se avesse aperto i begli occhi di smeraldo e mi avesse rivolto un sorriso assonnato, prima di scendere con la bocca lungo il mio corpo? Se avesse voluto aiutarmi ad alleviare la mia sofferenza? Come sarebbe stato sentire quelle labbra voluttuose accarezzare il mio cazzo, venerandomi?

Cristo santo!

Quando Adrián l'aveva affidata a me il giorno prima, avevo temuto che averla in casa mia in attesa di scoparla sarebbe stata una tortura. Non avrei mai immaginato che avere le palle gonfie potesse essere più straziante che essere preso a cazzotti.

Al momento, avrei accolto volentieri un pugno in faccia. Avrebbe potuto inculcarmi un po' di buon senso. Perché non c'era alcuna possibilità che la donna dolce e innocente accoccolata al mio fianco avrebbe gradito la prospettiva di farmi un pompino di prima mattina nel suo primo giorno di prigionia.

È il mio dannato ostaggio, non la mia ragazza.

Sfortunatamente, il mio uccello se ne fregava della differenza. Semmai, l'idea di averla completamente in mio potere, pronta ad obbedire a ogni mio comando, intensificava il mio desiderio.

L'istinto mi spronava a staccarmi da lei per sfuggire a quella tentazione straziante. Ma questo l'avrebbe sicuramente svegliata. Invece, presi fiato e mi districai lentamente dal suo abbraccio.

Mentre mi spostavo muovendomi con attenzione, la sua guancia scivolò via dal mio petto fino ad appoggiarsi sul cuscino. Posai i piedi sul pavimento in

moquette e mi sollevai delicatamente dal materasso, trasalendo quando rimbalzò leggermente.

Vedendo che lei non si muoveva, trassi un piccolo sospiro di sollievo.

Un lampo di vergogna mi fece avvampare le guance. Essendo il peggior bastardo in pressoché ogni situazione in cui mi trovavo, non ero abituato a camminare in punta di piedi intorno a nessuno. E se volevo una cosa (un'automobile appariscente, una rozza scopata), me la procuravo senza esitazione né scrupoli.

La mia cautela nei confronti di Sofia, d'un tratto, irritò un poco il mio orgoglio. Perché avrei dovuto spostarmi furtivamente in casa mia, pur di non allarmare la mia prigioniera?

La fissai, incerto se avessi stretto i pugni lungo i fianchi per l'irritazione, o per impedirmi di soccombere all'impulso di toccarla.

Con quegli zigomi alti, le ciglia lunghe e le labbra carnose, Sofia aveva sempre avuto un aspetto sensuale. L'innocenza degli occhi grandi che contraddiceva la sua bellezza peccaminosa me la faceva solo desiderare ancora di più. La sua personalità effervescente era in totale contrasto con il mio carattere. Sofia era sempre pronta a condividere il suo sorriso radioso, e voleva fare amicizia con tutti quelli che incontrava.

Come guardia del corpo personale di Adrián, invece, il mio compito era di spaventare a morte tutti quelli che gli stavano vicino. Niente sorrisi né risate per me.

Potevo anche eccitarmi all'idea che Sofia tremasse sotto le mie mani, ma non volevo che avesse veramente paura di me. Non volevo cancellare il suo sorriso.

Il che significava che dovevo occuparmi della mia erezione, prima che lei si svegliasse e fosse presa dal panico.

Attraversai la camera degli ospiti camminando scalzo, in punta di piedi, completamente dimentico di tutte le preoccupazioni per il mio orgoglio ferito. Il mio compito era intimidire gli uomini che potessero minacciare il mio capo, ma spaventare Sofia non rientrava nei miei doveri. Non c'era alcuna vergogna nel proteggere la fragile bellezza che si era accoccolata a me nel sonno, fidandosi di me anche se non lo meritavo.

Volevo che si sentisse al sicuro con me. Per quanto provocassi suo padre con minacce alla sua incolumità, non avrei mai permesso che accadesse qualcosa di male a Sofia.

L'avrei protetta da ogni pericolo, e questo comportava reprimere i miei

stessi desideri perversi, fino a quando lei fosse stata pronta ad accettarli. Perché, se l'avessi trattata come avevo immaginato ossessivamente di fare per anni, avrei marchiato la sua pelle perfetta con le mie mani, i miei denti, le mie corde…

Uscii in corridoio, accelerando il passo, mentre mi fiondavo in camera mia. Quando raggiunsi la doccia, mi ero già spogliato in tutta fretta. Entrai direttamente sotto il getto freddo, prima che l'acqua avesse il tempo di scaldarsi. I brividi sulla pelle mi fecero inspirare a denti stretti, ma non servirono a molto per alleviare la mia erezione. Mentre l'acqua si scaldava, m'impugnai l'asta e pensai a tutte le cose depravate che volevo fare al mio ostaggio impotente.

Se non avessi avuto un bisogno così disperato di sfogarmi, avrei potuto sentirmi in imbarazzo per la velocità con cui conclusi. Poi, mi affrettai ad andare avanti con la mia routine mattutina. Dovevo tornare da Sofia. Avrebbe potuto svegliarsi da un momento all'altro, e io non ero lì a sorvegliarla.

Non intendevo concederle il tempo sufficiente per trovare l'uscita di casa mia e scappare, ma se ci avesse provato, avrei dovuto mettere in atto delle conseguenze. Dubitavo che le sarebbe piaciuta la punizione che avevo in mente per lei, se si fosse comportata male.

A me sarebbe piaciuto decisamente punirla, fin troppo. Ero riuscito a domare i miei istinti più selvaggi fino a quel momento, ma l'avevo avuta in mio possesso soltanto per qualche ora. Ed era stata addormentata per la maggior parte del tempo.

Non ero affatto sicuro di poter continuare a controllare quegli istinti, se lei mi avesse sfidato.

Meglio non darle l'occasione di provarci.

Subito dopo aver finito la mia breve doccia ed essermi lavato i denti, m'infilai i primi vestiti puliti che riuscii a trovare e mi affrettai a tornare nella camera per gli ospiti.

La leggera tensione che aveva afferrato i miei muscoli si alleviò. Sofia non si era mossa di un centimetro da dove l'avevo lasciata, rannicchiata sotto le coperte. Giaceva ancora profondamente addormentata, perciò non avrei dovuto preoccuparmi di punirla per alcuna trasgressione, quella mattina.

Soltanto il pensiero mi fece irrigidire l'uccello, anche se ero appena venuto pochi minuti prima.

Mi schiarii la voce, tanto per distrarmi quanto per svegliarla.

Brontolò e si tirò le coperte fin sopra la testa.

Un angolo delle mie labbra si sollevò. Pareva che Sofia non fosse una persona mattiniera. Aveva reagito allo stesso modo la sera prima, quando i sedativi che le avevo somministrato avevano finalmente smesso di fare effetto. Avevo creduto che il suo intontimento fosse un sintomo di ciò che le avevo iniettato, ma stava diventando evidente che avesse semplicemente il sonno pesante.

«Sofia.» Sorrisi nel pronunciare il suo nome, ricordando come aveva sbuffato quella mattina, quando mi ero spostato da sotto di lei.

Si rintanò ancora di più sotto le coperte, come se potesse isolarmi fuori. Non mi ero mai reso conto che un piccolo ringhio potesse suonare così adorabile.

Presi in considerazione di lasciarla dormire, ma aveva bisogno di alzarsi per fare colazione. L'avevo rapita la sera prima sul presto, perciò era passato troppo tempo dall'ultima volta che aveva fatto un pasto decente.

Sofia poteva anche essere il mio ostaggio, ma questo non significava che sarebbe stata trattata male. Al contrario. Se fossi stato crudele con lei, non avrei mai condizionato la sua devozione.

La crudeltà a casaccio non faceva parte della mia natura, in ogni caso. Potevo anche fare cose terribili per conto di Adrián, ma si trattava soltanto di lavoro. Mi prendevo cura delle persone che erano importanti per me.

Sebbene ci fossero solo due persone nella mia vita di cui m'importasse veramente (mia madre e Adrián), proteggerle era la mia massima priorità. Ora, Sofia era stata aggiunta a quella brevissima lista. Lei era una mia responsabilità, perciò provvedere al suo benessere era compito mio. A prescindere da quanto scontrosa potesse essere.

Inoltre, era carina quand'era così. Il suo brontolare e nascondersi sotto le coperte mi ricordò quanto fosse innocente. La sua vita era stata esente da paura o preoccupazione, e lei aveva goduto del lusso di dormire ostinatamente tutto il giorno in santa pace.

A quel punto, si sarebbe dovuta svegliare d'istinto. Anche se aveva il sonno pesante, il fatto che un uomo incombesse sopra il suo letto chiamandola per nome avrebbe dovuto far scattare dei campanelli d'allarme nella sua mente. Eppure, sembrava lievemente irritata, piuttosto che terrorizzata.

Avrei preservato quella dolce innocenza, nonostante le circostanze che l'avano portata in casa mia.

Suo padre aveva stravolto il suo mondo, quando aveva deciso di rapire Valentina. La colpa di aver strappato Sofia alla sua comoda routine ricadeva

interamente su di lui. Non su di me.

Io non l'avrei mai rivendicata per me stesso, se Caesar non mi avesse forzato la mano. Fintanto che l'avessi tenuta al sicuro e accudita, non avevo niente per cui sentirmi in colpa.

«Sofia» chiamai a voce più alta.

«Vattene» borbottò.

Decisamente non impaurita, notai con divertimento.

«Non vado da nessuna parte. È ora di alzarsi, *florecita*.»

Improvvisamente, gettò via le coperte con un sussulto. I suoi occhi verdi, grandi e luminosi, incontrarono i miei. Per un momento, si limitò a fissarmi, con le labbra socchiuse per lo shock.

Decisi di concedere al suo cervello indolente un minuto per svegliarsi ed elaborare la situazione.

«Che ci fai qui, Mateo?» chiese con sorprendente veemenza.

Sollevai le sopracciglia. «Sei a casa mia. Non ricordi cos'è successo ieri?»

Prima che potessi preoccuparmi del fatto che le droghe che le avevo somministrato potessero aver interferito con la sua mente, mi urlò contro.

«Certo che me lo ricordo!» Incrociò le braccia sul petto, stringendo gli occhi. «Intendo: che cosa ci fai *qui dentro*? Stavo dormendo. E tu sei semplicemente piombato dentro senza bussare.»

Le mie labbra si piegarono in un piccolo sorriso, che mi sorprese. Supposi non fosse consapevole del fatto che avevo dormito accanto a lei tutta la notte. La mia presenza non l'aveva disturbata affatto. Trovavo incantevole la sua facilità di fiducia.

«Non credo che avrebbe fatto alcuna differenza, se avessi bussato» commentai. «Non ti saresti svegliata. Dormi sempre così profondamente?»

Scosse la testa, e i suoi ricci ondeggiarono in selvaggio disordine intorno al suo bel viso. «Non importa se non mi sarei svegliata. Non si entra in camera di una ragazza senza invito. Nessun invito significa nessun ragazzo ammesso.»

Una risatina involontaria rimbombò dal mio petto. Lei mise il broncio in risposta.

Dannatamente adorabile.

«Io non sono un *ragazzo*» la informai. «E questa è casa mia. Non mi serve il permesso per entrare in una stanza.»

«Non comprendi minimamente il concetto di privacy?» borbottò. «Esci!»

«Ne abbiamo parlato ieri sera, *belleza*. La privacy è un diritto che ti devi guadagnare. Credevi davvero che ti avrei semplicemente lasciata andare in giro

senza supervisione? Finché non saprò che ti comporterai bene, non posso perderti di vista. Non ti darò un'occasione per cercare di scappare. E se ci provi, dubito che ti piacerà quello che accadrà, quando ti acciufferò.»

Alzò le mani al cielo per l'esasperazione. «Non stavo cercando di scappare. Stavo *dormendo.* Non c'è bisogno di sorvegliarmi quando dormo. Ovviamente, non stavo cercando di andare da nessuna parte.»

«Ovviamente.» Le feci un sorrisino. «Adesso, giù dal letto, Bella Addormentata. Devi fare colazione.»

«Chi sei, il mio carceriere?» chiese, esibendo più focosità di quanto avesse fatto la sera prima. A quanto pareva, avevo punzecchiato l'orso in letargo, e non lo apprezzava affatto.

Feci spallucce, impenitente. Non aveva senso mentirle. «Più o meno.»

Aprì e richiuse la bocca un paio di volte, e le sue guance abbronzate assunsero un rossore furioso. «Stai dicendo che sono tua prigioniera? Sul serio, Mateo?»

Parlava come se non credesse veramente che io fossi capace di tenerla in ostaggio. Trovai la sua reazione… dolce, in un certo senso. Molti uomini adulti erano terrorizzati da me. Del resto, erano pienamente consapevoli della mia attitudine alla violenza. Nonostante il mutamento delle sue circostanze, Sofia era ancora avviluppata nella sua visione del mondo falsamente sicura. Questo fiorellino delicato mi stava parlando con più ira di quanto chiunque avesse osato fare da lungo tempo.

Il mio sorrisino si allargò in un ghigno.

«Lo trovi divertente?» inveì.

«Sì» ammisi. «Sorprendentemente, lo è. Supponevo che ti avrei trovata irrequieta stamattina. Magari in lacrime. Invece, mi stai urlando contro.»

Le sue guance si tinsero di una sfumatura più scura di rosso. «Non sto urlando!» insisté, con la voce elevata a un volume molto più alto del normale.

«D'accordo, allora. Non stai urlando. Forse mi stai miagolando contro. Come una gattina arrabbiata. Di solito le gattine sono più arrabbiate quando hanno fame, sai. Faresti meglio a scendere dal letto e venire a fare colazione con me.»

Sbatté i palmi sul materasso, fumando di rabbia. «Non farò colazione con te!» dichiarò con fervore. «Sai cosa? Non farò un bel niente con te.» Si alzò in piedi e si fiondò nella mia direzione, con i muscoli del corpo sinuoso tesi per la sfida. «Me ne vado a casa.»

Il mio sorriso si tramutò in un cipiglio severo, e mi spostai di lato per

bloccare la sua via d'uscita dalla camera. La afferrai per le spalle, tenendola ferma con il minimo sforzo.

Mi diede uno spintone sul petto, come un uccellino che sbatte le ali contro la gabbia.

Feci scivolare una mano sulla sua nuca, cingendole il collo snello con una presa attenta. Non mi curai di provare a bloccare le sue braccia che si dimenavano. Non mi stava facendo male, e si sarebbe stancata molto prima che io versassi la minima goccia di sudore.

«Calmati» ordinai.

«Lasciami andare» sibilò, schiaffeggiandomi il petto con quella che ero sicuro fosse tutta la sua forza. Pizzicò appena un poco.

«Se continui a comportarti come una bambina viziata, ti tratterò come tale» la ammonii, rimanendo calmo, ma fermo. «E se stai cercando di spingermi al limite, scoprirai che so fare altrettanto.»

La tensione furiosa non si alleviò dal suo corpo, però smise di schiaffeggiarmi.

«Hai finito?» chiesi, mettendola alla prova, proprio come lei stava facendo con me.

Sbatté i pugni sul mio petto. «No!» mi sfidò. «Non ho finito. Tu invece sì. Lasciami andare subito.»

La mia presa si strinse intorno al suo collo con una lieve flessione delle dita. Lei s'immobilizzò all'istante, aprendo i pugni, finché i suoi palmi si poggiarono semplicemente sul mio torace. Non mi stava più spingendo via; il suo corpo si era placato.

«Ti lascerò andare quando prometterai di comportarti bene.» La tenni intrappolata nel mio sguardo fisso.

Reclinò leggermente la testa all'indietro: un gesto inconsapevole di resa. Come un animale più debole messo all'angolo da un predatore, mi offrì istintivamente l'accesso alla gola vulnerabile, dimostrando la propria sottomissione.

Mantenendo la presa sulla sua nuca, sollevai la mano libera per poterle accarezzare il collo esposto, comunicandole che ero soddisfatto della sua resa. Un lieve fremito la percorse, e io piegai due dita sotto il suo mento, facendole reclinare ulteriormente la testa per garantirmi un accesso migliore. Non oppose resistenza, e le scintille di rabbia abbandonarono i suoi occhi. Sbatté le ciglia, mentre mi guardava, e l'ultimo rimasuglio di collera svanì dalla sua espressione.

«Voglio andare a casa, Mateo.» Il tono duro della pretesta se n'era andato, e le parole fuoriuscirono come un'umile richiesta.

«Questo non può accadere, *florecita*» le dissi dolcemente, mentre riprendevo ad accarezzarle il collo, tracciando la linea della sua arteria pulsante. La cosa sembrò calmarla, e la sua reazione mi compiacque. Quello strano calore a me nuovo, che avevo provato il giorno prima, si dispiegò nel mio petto.

«Non posso riportarti da tuo padre.»

Trasalì e distolse lo sguardo. «Non intendevo… Non voglio vedere papà.» Mi lanciò un'occhiata implorante. «Voglio solo tornare nel mio appartamento. Voglio andare a lezione ed essere normale.»

«Anch'io volevo questo per te, *belleza*» ammisi. «Ma non puoi tornare nel tuo appartamento. Anche se fossi disposto a riportarti lì, tuo padre potrebbe aver piazzato degli uomini di sorveglianza. Se ti lasciassi esposta, Caesar ti riprenderebbe con sé. Non posso permetterlo. Non lo farò.» La dichiarazione finale mi uscì più dura di quanto avessi voluto.

Lei deglutì, e i suoi occhi iniziarono a luccicare. «Non tornerò a casa con lui» promise. «Non voglio parlare con papà, ora. Ho bisogno di tempo per elaborare tutto questo.»

Dannazione, era ancora così ingenua.

«Lui non ti lascerà scelta, Sofia.» Cercai di assestare il colpo con delicatezza. «Se ti riavrà con sé, tradirà nuovamente Adrián. Finché sei libera, puoi essere usata contro di lui in qualsiasi momento. Adrián non si esporrà a una simile debolezza, non dopo l'altra sera.»

«Papà… non mi farebbe del male.» L'affermazione vacillò nella sua gola, e la sua carnagione pallida suggerì che la sola idea fosse talmente orribile, da riuscire a malapena a pronunciare le parole.

«No, non credo che lo farebbe. Però, nemmeno lui ti lascerebbe tornare a lezione. Resterai confinata in casa mia oppure in casa sua per l'immediato futuro. E temo che cederti a lui non sia un'opzione. Se lo facessi, la situazione diventerebbe molto cruenta per me e Adrián.»

Restò a bocca aperta per lo shock, come se la prospettiva della violenza non le fosse mai passata per la mente.

«Non voglio questo» sussurrò. «Non voglio niente di tutto questo.»

Le lasciai finalmente la nuca, per infilare le dita tra i suoi capelli. Iniziai a massaggiarle la testa, senza realmente pensare a ciò che stavo facendo. Si accoccolava a me così dolcemente, quando la rassicuravo, e io bramavo che lo

facesse di nuovo.

Applicai solo una leggerissima pressione dietro la sua testa, prima che affondasse il viso addosso a me. Il calore nel mio petto si espanse, pulsando verso tutto il resto del mio corpo.

Assaporai la strana, nuova pace che provavo quando lei si rivolgeva a me per trovare conforto. Avevo trascorso la mia vita adulta a scolpire il mio fisico, per essere più robusto e forte possibile. Eppure, non mi ero mai sentito più potente di quando lei si strinse a me, cercando la mia protezione.

Non potevo rimettere insieme i pezzi infranti della sua realtà, trascorsa nella beata ignoranza, ma l'avrei protetta e mi sarei preso cura di lei. Una volta che avesse accettato l'idea, sarebbe stata felice di appartenermi.

«Andrà tutto bene» mormorai contro i suoi ricci arruffati. «Sei al sicuro con me.»

4

SOFIA

Tirai su col naso contro il petto di Mateo, aggrappandomi a lui, nonostante fosse essenzialmente il mio carceriere. La confusione e lo stress disorientavano la mia capacità di chiarire i miei sentimenti per lui.

A livello razionale, avrei dovuto odiarlo. Avrei dovuto continuare a urlargli contro e a colpire il suo corpo di granito con tutte le mie forze.

Però, Mateo non mi aveva fatto del male, anche se aveva avuto parecchie opportunità di farlo, da quando mi aveva rapita. Avrebbe potuto mettere in pratica le minacce agghiaccianti che aveva rivolto a mio padre. Se avesse voluto *toccarmi*, la mia mancanza di consenso non gli avrebbe impedito di farmi qualunque cosa avesse desiderato.

Le sue braccia robuste intorno a me avrebbero dovuto incutermi paura; la sua stazza soverchiante era un promemoria della sua forza fisica e della mia vulnerabilità.

Tuttavia, fino a quel momento, aveva usato le sue mani grandi soltanto per confortarmi, accarezzando il mio corpo con tenerezza. Sapevo che avrebbe potuto ferirmi col minimo sforzo, eppure mi toccava con la cura con cui si potrebbe maneggiare un gattino.

Fremetti contro di lui. Mi aveva presa in giro per essermi comportata come una gattina arrabbiata, mentre gli urlavo contro. Sul momento, mi aveva fatta infuriare, ma ora gli ero grata per la sua attenzione gentile. La mia nuova, triste realtà stava prendendo piede, e il calore costante di Mateo era innegabilmente rassicurante.

Non volevo essere il suo ostaggio. Però, non volevo nemmeno tornare a casa. L'idea di essere trattenuta da mio padre contro la mia volontà era, in qualche modo, persino peggiore di essere prigioniera di Mateo. Ero sicura che papà non mi avrebbe fatto del male, ma le rivelazioni sulla sua crudeltà e

spietatezza erano ben più dolorose di qualunque cosa mi avesse fatto Mateo fino a quel momento.

In realtà, Mateo non mi aveva causato alcun dolore. Fin da quando mi ero risvegliata in casa sua, aveva cercato di alleviare la mia angoscia.

Sentii il fantomatico tocco della sua mano stringersi sul mio collo, ricordando quando mi aveva rimproverata per averlo colpito. Ogni volta che mi toccava in quel modo, sembrava che il mio cervello si spegnesse. Eppure, non era spiacevole, né spaventoso.

Mi aveva vagamente avvertita di certe *conseguenze*, se avessi tentato la fuga. Questo mi metteva a disagio, ma mi scrollai di dosso la preoccupazione nascente.

Se lasciare casa sua significava che sarei stata riportata da mio padre con la forza e imprigionata nella mia casa d'infanzia, allora non avevo un gran desiderio di scappare da Mateo. Fintanto che fossi rimasta con lui, non avrei dovuto affrontare appieno l'orribile verità di che persona fosse realmente mio papà, quando non era con me. Il padre indulgente che, quand'ero bambina, giocava con me a prendere il tè con le bambole, non poteva assolutamente essere capace di condannare Valentina allo stupro e all'abuso. Era una cosa troppo dolorosa persino da contemplare.

Rimanere con Mateo mi avrebbe permesso di evitare quel dolore. Specialmente, se lui offriva abbracci come questo.

Mi brontolò lo stomaco, e mi resi conto che non avevo mangiato niente da quando mi ero incontrata con Valentina in caffetteria, il pomeriggio del giorno precedente.

Sembrava che quell'incontro si fosse svolto settimane prima, anche se sapevo che erano passate meno di ventiquattr'ore. Tutto il mio mondo era cambiato, e ricordare la mia facile gioia nel fare amicizia con Valentina sembrava surreale. Mi ero davvero esaltata per i corsi alla UCLA, e avevo ridacchiato alla prospettiva di andare a fare shopping nel weekend, appena prima che lei venisse rapita e terrorizzata per ordine di mio padre?

«Hai bisogno di mangiare, *florecita*» mormorò Mateo, strappandomi ai miei pensieri vorticosi.

«D'accordo» accettai con voce flebile. Avevo davvero fame, e non mi andava più di litigare con Mateo. La mia scenata di quella mattina e le lacrime conseguenti mi avevano lasciata esausta e debole. Non avevo alcun motivo per combatterlo, comunque. Non dopo che mi aveva appena spiegato la tetra alternativa al restare lì con lui.

Mi liberò dal suo caldo abbraccio. Quando si ritrasse, barcollai verso di lui, riluttante a perdere il suo calore rassicurante. Mi afferrò per le spalle, stabilizzandomi.

«C'è uno spazzolino nuovo sotto il lavandino del bagno» m'informò. «Perché non vai a darti una rinfrescata? Poi possiamo fare colazione. Dopo, ti sentirai meglio.»

Ora che mi ci faceva pensare, mi accorsi che mi sentivo uno straccio. Avevo ancora indosso il vestito del giorno prima, e sapevo che i miei capelli dovevano essere un disastro.

«Ho bisogno di una doccia» dissi sommessamente. Magari avessi potuto ripulire qualcosa di più della sola pelle! Le docce calde di solito mi aiutavano a schiarirmi le idee, e al momento, un po' di chiarezza poteva decisamente tornarmi utile.

«Ci sono anche degli asciugamani puliti» disse. «Usa pure tutto quello che ti serve.»

Toccai il mio abito. «Ma non ho vestiti puliti per cambiarmi.»

Tracciò la linea della mia mascella, e i suoi occhi scuri si focalizzarono sul mio viso con quella strana intensità che mi faceva sentire le farfalle nello stomaco.

«Puoi metterti i miei.» L'offerta sembrò più che altro un decreto tonante.

«Non mi andranno bene.» Lanciai un'occhiata al suo corpo enorme. Prima che il mio sguardo potesse soffermarsi sui suoi muscoli possenti, mi posò due dita sotto il mento per spostare la mia attenzione sul suo viso.

«Troveremo qualcosa che possa andare.» Continuò a fissarmi con quell'intensità incrollabile e sconcertante.

Spostai il peso da un piede all'altro, sentendomi improvvisamente calda e destabilizzata. «Ma non ho biancheria intima pulita» protestai, appena prima che le mie guance avvampassero di mortificazione.

L'avevo veramente detto ad alta voce?

Un angolo della sua bocca si sollevò in un sorrisino malizioso, e il suo pollice mi sfiorò il labbro inferiore. «Un vero peccato. Immagino che dovrai semplicemente farne a meno.»

La sua espressione diabolicamente compiaciuta e le sue parole sbrigative avrebbero dovuto procurarmi un brivido di paura. Eppure, nonostante la pelle d'oca, il calore lambì le mie vene.

«Ma mi servono le mie cose» ribattei debolmente. «Non ho i miei prodotti per capelli né altro.»

Mi toccò un ricciolo particolarmente ribelle, sistemandomelo dietro l'orecchio. «Non hai bisogno di trucchi né di prodotti per capelli.»

Scossi leggermente la testa. Chiaramente, Mateo non comprendeva l'importanza di un regime rigoroso per mantenere in ordine i miei ricci. Amavo i miei capelli e facevo di tutto per assicurare che sembrassero lucenti e splendenti.

Quand'ero piccola, mia madre detestava avere a che fare con i miei capelli. Mi diceva che erano un groviglio crespo, e aveva insistito per lisciare i miei ricci con la piastra ogni giorno. Naturalmente, aveva assegnato quel compito noioso a una bambinaia. Per quanto detestasse l'idea che sua figlia sembrasse in disordine, non gliene importava così tanto da provvedere a rimediare personalmente.

All'età di quindici anni, mi ero finalmente ribellata. Avevo gettato le piastre nella spazzatura e avevo comprato tutti i prodotti per capelli ricci che ero riuscita a trovare, finché avevo scoperto la perfetta routine quotidiana.

«Sì, invece, ho bisogno dei miei prodotti.» La mia scintilla polemica tornò alla ribalta, e raddrizzai la schiena. «I miei capelli diventeranno un disastro, senza.»

Mateo fece spallucce. «Qui non c'è nessuno che devi impressionare.»

M'irrigidii e feci un passo indietro, scostandomi dal calore delle sue mani. Non m'importava di impressionare nessuno. I miei capelli erano un motivo di orgoglio personale, un simbolo della mia decisione di assumere il controllo della mia vita. La sua noncuranza fu un crudele promemoria del fatto che non possedevo più alcun controllo. Le mie scelte, la mia libertà, mi erano state portate via.

Mi voltai bruscamente e camminai a grandi passi verso il bagno senza dire un'altra parola, assicurandomi di sbattere la porta come ammonimento a non seguirmi.

Avevo bisogno di un po' di spazio, lontano da Mateo. Non riuscivo a pensare lucidamente, quando lui mi toccava. Soltanto perché si stava comportando in modo gentile non significava che io dovessi arrendermi e accettare il mio destino come suo ostaggio. Non dovevo aggrapparmi a lui quando piangevo, come una stupida ragazzina alla disperata ricerca di rassicurazione e affetto.

Reprimendo le mie emozioni turbolente, mi concentrai sul darmi una rinfrescata. Anche se non avevo con me i miei soliti prodotti per la routine mattutina, potevo almeno lavarmi i denti e farmi una doccia.

Trovai lo spazzolino nell'armadietto sotto il lavandino, proprio come Mateo mi aveva assicurato. Per un fugace momento, mi domandai perché tenesse da parte uno spazzolino nuovo, pronto all'uso.

Idiota, mi rimproverai. C'era una ragione molto evidente per cui un uomo tenesse articoli da bagno extra in casa propria: per avere una scorta a disposizione, nel caso in cui una donna si fosse inaspettatamente fermata a dormire lì.

Naturalmente, Mateo era preparato per la presenza di *ospiti femminili durante la notte.* Le donne probabilmente sbavavano per lui di continuo. Era bello, muscoloso e terribilmente sexy, con la sua aria tenebrosa da ragazzaccio.

Roteai gli occhi, mentre mi lavavo i denti. Dovevo togliermi dalla testa quella fantasia da ragazzina. Mateo poteva anche non essere crudele, ma era decisamente un uomo pericoloso.

Mi domandai se le altre donne che si portava in casa sapessero che era un criminale. Era dolce anche con loro? Le abbracciava teneramente come aveva abbracciato me?

Frustrata per i miei pensieri ribelli, sbattei lo spazzolino sul lavandino e attraversai a grandi passi la breve distanza fino alla doccia. L'acqua si scaldò in pochi secondi, e io chiusi la tenda, strattonandola con un po' più forza del necessario, mentre entravo sotto il getto caldo.

Cosa me ne importava, se Mateo era gentile con le donne che si scopava? Potevo anche aver nutrito una stupida cotta per lui per fin troppo tempo, ma era finita ormai. Certo, mi piaceva quando mi confortava. Avevo attraversato degli eventi traumatici dal pomeriggio del giorno prima. Ovviamente, era piacevole sentirsi confortata da un amico.

Beh, Mateo non era mai stato propriamente un *amico*. Si era tenuto a distanza, e io non lo vedevo mai a meno che non fosse con Adrián. Non è che avessimo mai passato del tempo insieme da soli.

Però lo conoscevo da anni. Non era un estraneo qualsiasi, che mi aveva rapita per la strada. Perciò, era solo naturale che accettassi il conforto che mi offriva.

Soltanto perché mi piaceva quando mi abbracciava, *non* significava che fossi gelosa al pensiero di altre donne che dormivano nel suo letto e utilizzavano le sue scorte di articoli da bagno nuovi.

Strillai, quando udii aprirsi la porta del bagno.

«Rilassati.» La voce di Mateo aleggiò nella stanza piena di vapore. «Non posso vedere niente attraverso la tenda della doccia. Ti sto solo lasciando dei

vestiti appoggiati sopra il lavandino. Sbrigati a finire, così possiamo fare colazione. Hai bisogno di mangiare.»

Sbuffai, irritata per la sua prepotenza, ma la porta del bagno si richiuse con un tonfo, prima che potessi considerare di ribattere.

Per fortuna, era uscito appena prima che il mio stomaco brontolasse rumorosamente. Non mi serviva che il mio corpo traditore dimostrasse che lui aveva ragione e convalidasse il suo comportamento dispotico.

Però, *ero* affamata.

Chiusi il rubinetto dell'acqua e uscii dalla doccia, afferrando un asciugamano per asciugarmi rapidamente. Ero riuscita a tenere i miei capelli per lo più lontani dal getto. Per quanto desiderassi lavarli e acconciarli, ero preoccupata che avrei soltanto peggiorato le cose, bagnandoli sotto la doccia senza i miei soliti prodotti per curare adeguatamente i ricci.

Evitando accuratamente il mio riflesso nello specchio appannato (non volevo vedere i miei amati riccioli in un tale disordine), presi i vestiti che Mateo aveva disposto per me. Sgranai gli occhi, quando spiegai la sua maglietta di cotone nera. Lo avevo visto spesso indossare magliette come quella, e avevo sempre pensato che fossero attillate in modo quasi indecente. Tuttavia, senza l'uomo massiccio a riempirla, quella T-shirt sembrava fatta con più tessuto di uno dei miei prendisole.

Me la infilai dalla testa, e la morbida stoffa scivolò lungo il corpo, ricadendomi fino alle ginocchia.

Cristo santo. Considerata la mia sciocca infatuazione, ero sempre stata ben consapevole che Mateo fosse massiccio e muscoloso. Però, indossare la sua maglietta enorme metteva realmente la sua stazza in prospettiva.

Adocchiai i pantaloni della tuta ripiegati sopra il mobiletto. La sola idea che potessero in qualche modo star su intorno ai miei fianchi era assolutamente ridicola.

Sospirando, abbassai lo sguardo sul mio corpo. La maglietta larga non metteva in mostra nemmeno un centimetro delle mie cosce, che tenevo sempre accuratamente nascoste. In effetti, mi copriva molto più pudicamente di alcuni degli abiti da cocktail che possedevo.

In genere, però, indossavo le mutandine anche sotto i miei abiti da cocktail più audaci.

Mi s'infiammarono le guance, al pensiero di andare in giro senza biancheria intima. Anche se lì non c'era nessun altro a vedermi tranne Mateo, era comunque una prospettiva sconcertante.

Deglutii forte. In realtà, stare da sola con Mateo senza biancheria intima indosso era probabilmente peggio che andare a una festa senza mutandine. A una festa, nessuno lo avrebbe saputo. L'uomo che mi stava aspettando in camera da letto, invece, era pienamente consapevole che non avevo nulla per coprire il mio sesso.

«Vieni fuori, Sofia» incalzò Mateo con la sua voce straordinariamente profonda, che penetrò la porta. «Ho fame anch'io.»

Trassi un respiro e mi preparai psicologicamente ad affrontarlo. Poteva anche essere autoritario, ma era stato gentile con me fino ad allora. Sarebbe stato sconsiderato da parte mia ritardare la sua colazione, se aveva fame. Detestavo le circostanze che mi avevano condotta in casa sua, ma non detestavo Mateo. Non mi aveva dato alcun motivo per essere crudele con lui.

Quando aprii la porta e uscii in camera da letto, Mateo emise un suono strano, quasi come un ringhio. M'immobilizzai, trovandomi di nuovo intrappolata nel suo sguardo scuro. Come riusciva a farmi venire i brividi e farmi sentire accaldata allo stesso tempo?

«Che ne è stato dei pantaloni della tuta?» chiese con voce roca. I suoi occhi scorsero sul mio corpo, fissandosi sulle mie gambe nude, prima di fermarsi da qualche parte intorno al mio ombelico.

Cercai di non contorcermi, ma mi sentivo come se fossi in piedi nuda davanti a lui. Un'ondata di calore mi attraversò, e mi venne la pelle d'oca.

Gli occhi di Mateo salirono sul mio petto, e da lui provenne un altro suono strozzato.

Sbirciai giù, mortificata di accorgermi che avevo i capezzoli turgidi, fin troppo visibili contro il tessuto leggero della maglietta di Mateo. Mi portai di scatto le braccia al petto, incrociandole sopra il seno per nascondere quello spettacolo imbarazzante.

«I pantaloni non mi vanno bene» farfugliai, con le guance in fiamme.

Si passò una mano sopra la faccia e trasse un respiro tremolante. Per lo meno, non mi stava più guardando i capezzoli.

«Troverò il modo di procurarti dei vestiti della tua misura» disse, con voce più tesa di quanto l'avessi mai sentita.

«Grazie.» Spostai il peso da un piede all'altro, sentendomi imbarazzatissima e ancora decisamente troppo calda.

Lui voltò la testa, interrompendo il contatto visivo, mentre si avviava fuori dalla camera e verso il corridoio.

«Vieni» mi esortò. «Ti preparo la colazione.»

Mentre lo seguivo, lo udii borbottare qualcosa sottovoce. Suonava sospettosamente come un'imprecazione.

Evidentemente, non ero l'unica turbata da quanto poco fossi vestita.

5

MATEO

«Che cosa stai facendo?» chiese Sofia, quando recuperai una terrina e una padella dal mobiletto della cucina.

«Ho pensato di preparare uova strapazzate» risposi. «Ti piacciono le uova? Ho anche la pancetta.»

Lanciai un'occhiata verso di lei, seduta al tavolo della cucina. Fortunatamente, non riuscivo più a vederle le gambe nude. Però, si sporse in avanti puntellandosi sui gomiti, osservandomi con aperta curiosità. Quella posizione fece aprire lo scollo della maglietta, offrendomi uno scorcio invitante del suo décolleté.

Cristo santissimo.

Distolsi lo sguardo prima di ricominciare a fissarla. Razionalmente, sapevo che non sarei riuscito a vederle il seno, se anche avessi continuato a guardare; la T-shirt non era affatto scollata. Eppure, in qualche modo, sembrava più indecente di certi abiti provocanti che le avevo visto indossare alle feste di suo padre.

Quando le avevo offerto di mettersi i miei vestiti, mi era piaciuta l'idea di lei avvolta nella mia maglietta e nei miei pantaloni della tuta. Non mi ero soffermato a capire l'esatto motivo per cui la cosa mi affascinasse, oltre al fatto che vestirla rientrasse nel prendermi cura di lei.

Poi, però, era uscita dal bagno con indosso nient'altro che la mia maglietta, e io mi ero quasi strozzato con la mia stessa lingua. L'indumento largo celava completamente le sue curve, ma sapere che era nascosta alla mia vista soltanto da quella sottile barriera di cotone aveva fatto scattare il mio cazzo sull'attenti.

Avevo davvero creduto che non concederle biancheria intima fosse una buona idea? Era sembrato allettante in un primo momento.

Ora, mi rendevo conto che era stato un errore madornale. Stavo cercando

intenzionalmente di indurmi in tentazione e torturarmi?

«Mi piacciono le uova strapazzate con la pancetta» mi assicurò, completamente ignara della mia frustrazione sessuale. «Solo che, quando hai accennato al fatto che avresti preparato la colazione, pensavo intendessi versare dei cereali o qualcosa del genere.»

«Nonostante le apparenze, non sono un totale cavernicolo» la informai, tenendo gli occhi fissi sul mio compito. «Sono perfettamente capace di preparare le uova strapazzate.»

«Non penso che tu sia un cavernicolo» disse, sembrando fin troppo dolce per il mio stesso bene. «Sono solo sorpresa che tu stia cucinando. Il tuo cuoco ha la giornata libera o cosa?»

Mi fermai, posando il cartone delle uova sul bancone per potermi voltare a guardarla. Mi stava ancora osservando con aperta curiosità. Considerando le mie azioni del giorno prima, avrebbe dovuto guardarmi con circospezione, forse anche con paura. Invece, mi sentivo come una sorta di animale esotico che lei stava esaminando; come se fossi stato una specie nuova, strana e interessante, che non aveva mai visto prima.

Spostai il peso, improvvisamente destabilizzato. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che qualcuno, a parte Adrián, mi aveva guardato senza un briciolo di diffidenza? Il mio capo, nonché migliore amico, non aveva paura di me, perché guardargli le spalle era il mio compito. Sapeva che gli sarei stato sempre leale, indipendentemente da tutto.

Per quanto riguardava tutti gli altri, ero una potenziale minaccia. Dato che prestavo servizio come guardia del corpo personale di Adrián, il mio unico scopo era di minacciare, intimidire.

Persino le donne che mi scopavo di tanto in tanto erano diffidenti nei miei confronti. Erano attratte da me, perché godevano del piccolo brivido di paura che provavano in mia presenza. Questo si addiceva ai miei gusti, perciò non mi aveva mai dato fastidio.

Ma ora che Sofia mi guardava con interesse, anziché trepidazione, mi accorsi che mi piaceva la sua attenzione innocente. Sembrava che non le venisse nemmeno in mente di non fidarsi di me, nonostante il fatto che l'avessi drogata e imprigionata in casa mia.

Mi stava osservando con aspettativa, in attesa di una risposta alla sua domanda.

«Non ho un cuoco» affermai, sapendo di aver impiegato qualche secondo di troppo a rispondere.

Stare con Sofia era molto più disorientante di quanto avessi mai potuto immaginare. Per anni, l'avevo bramata. Avevo desiderato il suo corpo, la sua dolcezza, la sua bellezza. Quando avevo immaginato di possederla, non avevo mai pensato a come sarebbe stato semplicemente parlare con lei.

Appoggiò il mento sul palmo della mano, sporgendosi verso di me. «Non hai un cuoco? Perché no?»

Sollevai un sopracciglio nella sua direzione, chiedendomi quanto viziata fosse stata esattamente la sua vita. «Pensi che sia normale per chiunque avere un cuoco personale a disposizione?»

«Certo che no.» Sventolò una mano tutt'intorno, indicando la mia vasta cucina. «Ma con una casa come questa, ho immaginato che ce l'avessi.»

Annuii, accettando il suo ragionamento. Molte persone con i miei soldi avrebbero assunto un cuoco. Sofia era cresciuta in una casa oscenamente ricca, perciò era solo naturale per lei presumere che io conducessi uno stile di vita simile.

«Mi piace cucinare» le dissi, tornando a concentrarmi sul mio compito.

Prima che potessi finire di rompere il primo uovo sul bordo della terrina, continuò con le sue domande. «Davvero? E come mai ti piace? Io ho sempre l'impressione che cucinare sia piuttosto noioso. Preferirei usare il mio tempo in altri modi. Ma del resto, non so fare granché in cucina, tranne usare un microonde.»

Mi strinsi nelle spalle. «Da piccolo, non avevo una casa come questa. Mia madre cucinava tutti i nostri pasti, e io volevo darle una mano. Mi ha insegnato lei.»

«Uhm» ponderò Sofia. «Non ho mai pensato realmente che a un uomo potesse piacere cucinare. Cioè, suppongo sia solo la mia visione prevenuta sui ruoli di genere, basata sulla mia esperienza personale. Nessuno cucina nella mia famiglia, ma in particolar modo non riesco a immaginare mio papà ai fornelli. Cosa ne pensava tuo padre, del fatto che aiutassi tua madre?»

«Non pensava affatto.» Rimasi concentrato sul rompere le uova. «Lui non c'era.»

«Oh. Non lo sapevo. Scusa, era una domanda indelicata.»

«Non fa niente» la rassicurai in tono meccanico e familiare. «È un bene che lui non ci fosse.»

Sarebbe stato meglio se non ci fosse stato proprio nessun uomo.

Mi scrollai di dosso quella tetra linea di pensiero, prima di finire invischiato in un vecchio circolo vizioso di rabbia e senso di colpa. Se Sofia era turbata

dopo aver scorto soltanto un barlume dell'orribile verità sulla natura umana, sarebbe stata profondamente sconvolta dalla storia della vita di mia madre.

«Però è stata dura per mia madre allevare un figlio da sola» continuai, cercando di farla sembrare una conversazione disinvolta. «È entrata negli Stati Uniti in modo non propriamente legale, e quando è arrivata in California, parlava inglese a stento. Ha rischiato tutto pur di darmi una vita decente, perciò io ho sempre fatto il possibile per rendere la sua esistenza più facile. Quand'ero piccolo, questo significava darle una mano a cucinare e a pulire.»

«Fai anche le pulizie in questa casa così grande?» chiese Sofia, incredula.

Il suo stupore alla prospettiva che sbrigassi le faccende domestiche dissipò il mio cattivo umore. Ero partito dal nulla, ma ora che lavoravo per Adrián, avevo più di quanto potesse mai servirmi. Ero cresciuto in povertà, e il fatto che Sofia non riuscisse ad accorgersene immediatamente lusingava il mio ego.

Suo padre (come molti altri nella nostra organizzazione) mi considerava barbarico, a dir poco. La loro paura della mia mancanza di civiltà serviva al mio scopo di proteggere Adrián; nessuno si faceva illusioni che possedessi un briciolo di ritegno da gentiluomini.

Sembrava che Sofia non capisse questo di me. Forse, non le era neppure passato per la testa di provare sdegno per il mio passato.

L'ombra di un sorriso aleggiò sulla mia bocca, mentre versavo le uova sbattute nella padella calda. «No, ho un servizio di pulizie. Anche volendo, non avrei il tempo di tenere questo posto immacolato. Cucinare mi piace, ma sono felice di assumere qualcuno per fare le pulizie. Se pensi che cucinare sia noioso, immaginati trascorrere il tuo tempo libero passando l'aspirapolvere e lavando i pavimenti su quattromila metri quadrati.»

«Wow. Papà ha assunto una signora delle pulizie soltanto per pulire il mio appartamento una volta a settimana.» Sospirò. «Non ci ho mai realmente pensato prima, ma suppongo di essere stata piuttosto viziata. Non c'è da stupirsi che sappia a malapena usare un tostapane.»

«Che cosa ti prepari da mangiare di solito, allora?» Sembrava un tantino strano avere una conversazione così banale, ma scoprii improvvisamente di essere altrettanto curioso su Sofia quanto lei lo era sul mio conto. «Di sicuro, non fai venire un cuoco nel tuo appartamento.»

«Per lo più mangio al campus o esco a cena con gli amici. Mio Dio, mi sento così inutile a starmene qui seduta a guardare, mentre tu cucini per me! Mi offrirei di aiutarti, ma probabilmente rovinerei qualunque cosa tu stia preparando.»

Ridacchiai. Era strano sentire quel suono riempire la mia cucina. «Sono solo uova strapazzate e pancetta» la rassicurai. «È difficile rovinarle. Vieni qui. Ti faccio vedere.»

«Non voglio combinare pasticci.» Pur avendo espresso la sua preoccupazione, saltò giù dallo sgabello dov'era stata seduta e aggirò il tavolo della cucina per raggiungermi ai fornelli.

«Non puoi assolutamente combinare pasticci» le assicurai, sforzandomi di tenere lo sguardo concentrato sul suo viso.

Mi rivolse un sorriso ironico, apparentemente inconsapevole dei miei sforzi per non divorarla con gli occhi. «Credo che tu stia sopravvalutando le mie capacità.»

«Sono sicuro che tu sia più che capace di fare qualsiasi cosa ti metti in testa.» Le sue guance arrossirono, prima che aggiungessi: «E non sei tenuta a maneggiare la padella, se non vuoi. Ti insegnerò a preparare le uova strapazzate. Guarda e impara.»

Sbirciò alle mie spalle e annusò delicatamente. «È normale che abbia questo odore?»

Mi lasciai sfuggire un'imprecazione. Ero stato così distratto da lei, che mi ero dimenticato delle uova. Mi affrettai a tirarle via dal fuoco, e raschiai via dalla padella il pasticcio bruciacchiato.

Lei ridacchiò. «Sei sicuro che dovresti offrirmi lezioni di cucina?»

«Mmm» riflettei. «Forse no. Ma soltanto perché tu mi distrai troppo, non perché io sia un cattivo cuoco.»

«Oh. Se ti distraggo, posso tornare a sedermi e lasciarti spazio.» Il suo sorriso vacillò leggermente, mentre faceva quell'offerta. Sembrava che non avesse colto affatto la lussuria nelle mie parole. Pensava di darmi fastidio, non di mandarmi in tilt il cervello con il suono inebriante della sua risata.

Allungai di scatto la mano per impedirle di allontanarsi. «Resta qui.» Non avevo avuto intenzione di sembrare così autoritario.

Si bloccò, fissando le mie dita, che le cingevano il polso snello. Senza pensare, passai il pollice sopra le vene delicate alla base del suo palmo. Socchiuse leggermente le labbra carnose, e alzò gli occhi su di me. Erano oscurati di inconfondibile desiderio, con le pupille dilatate.

L'attrazione non era a senso unico.

Avrei potuto scoparla in quel momento.

Se anche lei mi voleva, perché dovevo trattenermi? Con un altro po' di seduzione, il suo corpo mi avrebbe accettato facilmente. A giudicare dal modo

in cui mi stava guardando, le mie avances sarebbero state ben accette.

Più avanti. Bloccai quella linea di pensiero, per il momento.

Sverginare Sofia meritava più tempo e finezza di una sveltina in cucina. Ero ben consapevole che fosse vergine, perché suo padre aveva usato questo fatto come merce di scambio per indorare un accordo d'affari redditizio. Caesar aveva predisposto il matrimonio della figlia con Pedro Ronaldo, il capo di uno dei cartelli messicani che aiutavano a trafficare la nostra cocaina dalla Colombia agli Stati Uniti. Le loro nozze avrebbero dovuto solidificare l'alleanza tra le nostre organizzazioni, e arricchire ulteriormente Caesar.

In quanto figlia obbediente, Sofia poteva aver acconsentito a quell'unione senza amore (dubitavo che avesse mai incontrato Ronaldo), ma questo non significava che le avrei permesso di andare fino in fondo. Lei era mia ormai, perciò l'accordo con Ronaldo era decaduto. Lui non contava più.

Presto mi sarei scopato Sofia, ma non prima di colazione, nel suo primo giorno come mio ostaggio. Dovevo concederle almeno un po' di tempo per abituarsi ai cambiamenti nella sua vita, e mi sarei sforzato di imparare tutti i suoi punti erogeni, prima di sverginarla. Volevo che adorasse ogni secondo in cui si fosse arresa a me per la prima volta.

Ora che avevo provato la sensazione inebriante di vederla sporgersi verso il mio tocco senza paura né riserve, non l'avrei messa a repentaglio. A prescindere da quanto il mio corpo ardesse per lei.

Mi sforzai di allentare la presa sul suo polso. Per giustificare il mio tocco possessivo, le sollevai la mano e le piazzai la spatola nel palmo.

«Ho promesso di insegnarti a preparare le uova strapazzate» dissi con voce più roca di quanto avrei voluto. «Riproviamoci.»

Mi sorrise, un sorriso perfetto che mi colpì dritto al cuore. «D'accordo. Mi hai già mostrato come bruciare un uovo, perciò so di doverlo evitare in futuro. Qual è il tuo prossimo consiglio professionale?»

Cazzo, quella bocca impertinente mi faceva venire voglia di piegarla a novanta sopra il bancone e sculacciarla con un cucchiaio di legno. Poi, avrebbe potuto usare quelle labbra voluttuose per farsi perdonare di avermi preso in giro.

Allontanai quella fantasia, prima di fare qualcosa di cui mi sarei pentito. Sofia era attratta da me, ma ero sicuro che la ragazza innocente da cui ero stato ossessionato fin da quando eravamo adolescenti non fosse neanche lontanamente preparata a quel genere di gioco. Avrei dovuto procedere lentamente, anche dopo averla sverginata.

La sua fiducia facile e spontanea era preziosa per me, e non volevo perderla spingendola troppo oltre, troppo in fretta.

Avevo aspettato Sofia per cinque anni. Potevo aspettare ancora un po', se questo significava che sarebbe stata veramente mia.

6

SOFIA

Tutta quella situazione era troppo bizzarra. Cucinare con Mateo era davvero *divertente.*

Prima di quella mattina, lo avevo visto sorridere raramente. Era sempre stato distaccato, misterioso e tenebrosamente bello.

Ora, sogghignava ogni volta che lo prendevo in giro, con un sorriso sexy e indulgente. Anche se era chiaramente divertito, c'era qualcosa di più oscuro nei suoi occhi, quando mi guardava in quel modo. Non sembrava arrabbiato né crudele. Forse… *affamato* era la parola migliore per descriverlo.

Qualunque cosa fosse, mi faceva sentire tutta accaldata e fremente allo stesso tempo. Non avevo mai provato niente di simile prima, ma con Mateo, sembrava accadere spesso. La sensazione mi era nuova ed estranea, ma mi piaceva *parecchio.*

«Finisci le tue uova» ordinò, indicando col mento in direzione del mio piatto quasi vuoto.

«Sono sazia» risposi. «Di solito non mangio così tanto per colazione. Sono più che altro il tipo di ragazza da caffellatte e dolcetto da asporto.»

«Altri due bocconi.»

Gli rivolsi un sorrisino. «Stai veramente negoziando con me per due bocconi di uova?»

Il suo sorriso era un tantino più perverso del mio. «Non è una negoziazione. Avanti. Ieri non hai mangiato abbastanza. Stamattina ti servono più calorie.»

Roteai gli occhi, ma feci un singolo boccone per ammansirlo. Quando posai la forchetta, mi fissò con uno sguardo duro. Non stava più sorridendo, ma i suoi occhi luccicavano ancora con quella strana intensità che mi faceva ribollire il sangue.

«Bene» lo derisi, sbafando le uova come se in qualche modo lo stessi sfidando con la mia frivolezza. Lasciai cadere la forchetta sul piatto vuoto. «Contento adesso?»

«Sì.» La sua bocca si sollevò agli angoli. «Sono molto contento che tu abbia fatto ciò che ti ho detto. Brava ragazza.»

Tentai di sbuffare per l'irritazione, ma dovetti stringere le labbra tra loro per reprimere il mio stesso sorriso. «Non di nuovo» mi lamentai.

«Cosa? Non ti piace essere la mia *brava ragazza*?»

Dio, perché la sua voce doveva suonare come puro sesso, quando pronunciava quelle due parole? Erano profonde, e lente, e rimbombanti. Potevo praticamente sentirle accarezzarmi la pelle, tanto palpabilmente quanto le sue mani grandi mi avevano toccata quella mattina, quando mi aveva abbracciata.

«Non mi piace quando sei autoritario.» L'accusa emerse decisamente troppo affannosa, e non riuscii a guadarlo in faccia.

«Mi pareva di averti avvertita di non mentirmi» biascicò.

Improvvisamente, il suo fiato caldo mi si riversò sul collo, e il suo tono si abbassò ancora, mentre si sporgeva più vicino. «Ti piace eccome, quando sono autoritario. E questo mi rende felice. Vuoi sapere perché?»

«Perché?» sussurrai, una risposta automatica al suo bisbiglio incalzante. Non mi resi conto di aver chiuso gli occhi. Gli altri miei sensi erano fin troppo sopraffatti. Il suo profumo mi circondava; il suo calore mi lambiva la pelle; la sua voce profonda riempiva la mia mente come una nebbia fitta e calda.

«Perché mi piace quando mi obbedisci, Sofia.» Potevo letteralmente udire il suo sorriso tenebroso. «Mi piace perché voglio proteggerti, quindi t'impartirò degli ordini per il tuo bene. Ma certe volte…» S'interruppe, e sentii le sue labbra sussurrarmi all'orecchio: «Certe volte, ti ordinerò di fare delle cose per il mio piacere. Vorrai obbedirmi semplicemente perché sai che mi compiacerà. Perché ti piace, eccome, essere la mia brava ragazza. E ti prometto che sarai ricompensata per la tua obbedienza.»

Mi toccò il collo con l'indice, sfiorando la linea della mia arteria. Un lieve gemito voglioso mi risalì la gola.

Lui emise un mormorio soddisfatto, che sentii in profondità dentro di me, come se avesse pizzicato una corda da qualche parte nel mio bassoventre.

Una suoneria a tutto volume mi strappò a quel momento, facendomi aprire gli occhi di scatto. Il calore di Mateo si allontanò da me, e lui borbottò un'imprecazione.

«Devo rispondere» m'informò, senza aspettare una replica da parte mia prima di rispondere alla chiamata. «Adrián» disse nel ricevitore, improvvisamente serio e professionale. «Sì, lei sta bene.» I suoi occhi rimasero fissi su di me, anche se non ero realmente inclusa nella conversazione. «Non ne sono ancora sicuro. Vedremo.»

Aggrottai la fronte e incrociai le braccia sul petto. Mateo stava di nuovo parlando di me con Adrián, e non apprezzavo il fatto di non essere invitata ad esprimere la mia opinione. Potevo anche non odiare Mateo, però non ero nemmeno entusiasta di quella sistemazione. Stare con lui era meglio che essere imprigionata nella mia casa d'infanzia, ma non era comunque ciò che avrei scelto.

Sembrava che a nessuno importasse realmente delle mie scelte.

Mentre mi divertivo con Mateo a colazione, ero riuscita a dimenticare l'angoscia per aver completamente perso il controllo sulla mia vita. Era più facile lasciarmi distrarre da lui, che rimuginare sulla mia nuova, terribile realtà. Avevo avuto problemi di controllo in passato, e avevo lavorato sodo per superare i miei meccanismi di reazione negativi.

Scoprire che mio padre era un signore della droga, nonché essere tenuta in ostaggio dall'uomo per cui avevo avuto una cotta per anni, erano cose molto più gravi da affrontare, rispetto a mia madre che cercava di impormi l'acconciatura da adolescente.

Trassi un respiro profondo ed espirai lentamente, rilasciando intenzionalmente la tensione che stava cominciando ad accumularsi nel mio petto. L'ultima cosa di cui avevo bisogno, al momento, era ricadere nelle vecchie abitudini di cui mi ero sbarazzata anni prima.

«Sì, capo» disse Mateo. «Ti terrò informato.»

Terminò la chiamata e si rinfilò il telefono in tasca, soltanto per tirare fuori il mio cellulare oro rosa un secondo più tardi.

Mi allungai automaticamente per prenderlo. Lui si ritrasse leggermente e mi fissò con un cipiglio ammonitore.

«Oh, andiamo» mi lamentai. «Sul serio non hai intenzione di darmi il mio dannato telefono?»

«Non so cosa potresti fare, se ti lasciassi accesso alle chiamate per chiedere aiuto» ribatté Mateo. «Perciò, per adesso, sono l'unico a maneggiare il tuo telefono.»

Alzai le mani al cielo, esasperata. «Non sto esattamente facendo la prigioniera difficile qui» rimarcai. «Non sto opponendo resistenza, né sto

cercando di scappare. Abbiamo appena preparato le uova strapazzate insieme, per l'amor del cielo! Credimi, non voglio tornare a casa e vedere mio padre tanto presto.»

Mi scrutò per un lungo momento, esaminando il mio viso come se potesse leggermi nel pensiero e capire la mia sincerità.

«D'accordo» concesse. «Se è vero, allora questo non sarà un problema. Dimmi a quali dei tuoi amici dovrei inviare un messaggio, affinché non si preoccupino per la tua assenza dalle lezioni. E mi serviranno anche i nomi dei tuoi professori, così potrò mandare loro un'email per giustificarti.»

«Ma non è necessario» insistei. «Avevi detto che sarei potuta tornare a lezione, se mi fossi comportata bene. Non sto opponendo resistenza.»

Inclinò la testa di lato, meditando. «Ho detto che *forse* saresti potuta tornare a lezione, quando potrò fidarmi del fatto che mi obbedirai incondizionatamente.»

«Uffa, basta con tutte queste cavolate sull'*obbedienza*» insistei veementemente. «Sai cosa? No, non ti dirò chi contattare per messaggio o email.»

«*No*?» Udii il pericolo nel suo tono basso, ma lo ignorai. Ero troppo legittimamente incazzata.

«Esatto: *no*. Se sei così preoccupato che qualcuno alla UCLA possa notare la mia assenza e chiedersi dove sono, allora non ti aiuterò a risolvere questo piccolo problema. Ma tu potresti rendere le cose più facili per entrambi, e lasciarmi frequentare le lezioni. Non tornerò a casa di mio padre, e non andrò nemmeno nel mio appartamento.» Ricordai il cupo avvertimento di Mateo su cosa sarebbe potuto succedere, se fossi tornata nel mio appartamento. Non sopportavo il pensiero di essere riportata da papà con la forza.

«Andrò soltanto a lezione, e poi tornerò dritta qui» continuai. «Lo prometto.»

I suoi occhi neri si strinsero. «Credi che sia una negoziazione?»

«Credo che sia un compromesso» ribattei.

«Beh, ti sbagli» disse senza giri di parole. «In casa mia, non ci sono compromessi e decisamente non ci sono negoziazioni. Farai quello che ti dico, o ne affronterai le conseguenze.»

«*Conseguenze*.» Mi assicurai di enfatizzare la parola. «Già, le hai menzionate ieri sera. Del tipo? Cosa mi farai, se non ti aiuto a tenermi in ostaggio?»

I suoi occhi scintillarono. «Ti punirò.»

Mi si seccò la bocca, e la mia piccola invettiva terminò bruscamente. «Aspetta. Cosa?»

«Mi hai sentito.»

«Ma…» Mi leccai le labbra, sforzandomi di soppesare le mie opzioni. «Ma che cosa significa, esattamente?»

Inarcò le sopracciglia. «Continua a mettermi alla prova, e lo scoprirai.»

«Avevi detto che sarei potuta tornare a lezione, quando avessi saputo di poterti fidare di me.» Provai a cambiare tattica. «Puoi fidarti di me ora. Prometto che non cercherò di sfuggirti né di chiedere aiuto.»

Scosse la testa. «Non posso saperlo con certezza al cento percento. Non ancora. Sono sicuro che tu sia sincera in questo momento, ma potresti cambiare idea, una volta fuori in pubblico. Non ti lascerò uscire da questa casa, finché non saprò che farai tutto quello che dico senza fiatare.»

«Non è giusto» affermai. «Ti sto dicendo la verità, e tu non vuoi credermi. Non dovrei essere confinata in casa tua solo perché hai dei problemi di fiducia.»

«E suppongo pensi che dovrei essere più simile a te, e fidarmi di tutti?» ribatté lui. «Non vivi più in quel mondo, Sofia. La tua bella vita era una menzogna. La maggior parte della gente non è buona. Non è gentile. Sarei uno sciocco a fidarmi ciecamente di tutti quelli che incontro.»

I suoi commenti taglienti mi punsero sul vivo. Stavo ancora cercando di evitare di pensare a come la mia realtà agiata e sicura fosse stata crudelmente mandata in frantumi. Ero pienamente consapevole di essere stata sciocca, e forse persino deliberatamente ignorante, a credere alle bugie di papà per poter continuare a vivere nella mia piccola bolla.

E mi ero decisamente comportata come un'idiota nel divertirmi a preparare la colazione con Mateo, il mio inflessibile carceriere.

«Hai ragione» ribollii. «Sono stata una sciocca. Sono stata stupida a pensare che avrei potuto fidarmi di *te*. Ma tu non sei buono. Non sei gentile. Sei un criminale. Proprio come Adrián. Proprio come mio padre. Credi che aiuterò un criminale a tenermi prigioniera? Credi che sarò il tuo ostaggio obbediente? Vaffanculo, Mateo.»

La sua espressione diventò sempre più gelida, con ogni accusa che gli scagliavo contro. Quando lanciai l'insulto finale, rimase in silenzio per diversi battiti del mio cuore martellante.

«Va' in camera tua» ordinò a denti stretti.

«Come, prego?» mi mancò il fiato. Non poteva dire sul serio.

«Ti avevo avvertita: se ti comporti da bambina viziata, sarai trattata come tale. Va' in camera tua, subito.» Scandì ogni singola parola.

Scoppiai in una risata folle, che rimbombò per tutta la cucina. Era tutto troppo assurdo. Credeva davvero di potermi mettere in punizione come una bambina cattiva?

Ebbi un solo secondo per notare la dura risolutezza che trasformò i suoi lineamenti in granito, prima che il mio mondo si capovolgesse.

«Ehi!» esclamai, scioccata di ritrovarmi penzoloni sopra la sua spalla. «Che stai facendo?»

Le sue dita affondarono nella mia coscia, zittendomi tanto efficacemente quanto una mano sopra la bocca.

Oh, Dio. La sua mano grande era proprio sotto il mio sedere. La sottile barriera di cotone della sua maglietta faceva ben poco per proteggere la mia carne vulnerabile dalla sua presa di ferro. Il calore della sua mano mi marchiò, e divenni estremamente consapevole del fatto che fosse soltanto a un centimetro dal toccare il mio sesso.

Mi afflosciai contro di lui, troppo sopraffatta per considerare di lottare. Non avrei avuto la minima possibilità contro la sua forza, comunque.

Avevo forse pensato che essere mandata in camera mia sembrasse infantile e sciocco, solo qualche momento prima?

Mateo non stava affatto scherzando. E io non ero mai stata più consapevole delle parti femminili del mio corpo. Qualcosa pulsò tra le mie gambe, e i miei capezzoli s'inturgidirono.

Lui emise di nuovo quel suono basso e ringhioso.

Quasi gemetti per la mortificazione. Sapeva forse ciò che mi stava succedendo?

Non avrei dovuto sentirmi eccitata in quel momento. Essere portata in braccio dal robusto e sexy Mateo era stata una delle mie fantasie preferite per diversi anni, ma non così. Non quando mi stava tenendo contro la mia volontà, e *punendo* per essermi rifiutata di obbedirgli.

Il mondo vorticò di nuovo, e i miei piedi toccarono la soffice moquette. Le mani di Mateo rimasero sui miei fianchi il tempo appena sufficiente per stabilizzarmi, prima che si ritraesse.

Mi fissò, e mi sentii improvvisamente piccolissima nella sua ombra enorme.

«Resterai qui e rifletterai sul tuo comportamento» sentenziò a denti stretti. I suoi muscoli si gonfiarono e fletterono, come se si stesse trattenendo fisicamente dal farmi qualcosa di più. «Potrai uscire quando accetterai di

collaborare. Per adesso, risponderò io a qualsiasi messaggio o email che arriveranno sul tuo telefono. Ma finché non ti deciderai a fare la brava, non lascerai questa stanza.»

Si voltò in direzione della porta.

«Aspetta, non rimani qui con me?» Dio, perché dovevo sembrare così patetica?

L'idea di essere spedita in camera mi era sembrata ridicola, ma ora che stava accadendo veramente, scoprii che non la gradivo affatto. Estroversa com'ero, non mi piaceva passare molto tempo da sola in generale, e un isolamento forzato era un doloroso campanello d'allarme per me. Da piccola, papà mi confinava nella mia stanza, quando lo deludevo. Privarmi del suo affetto era una punizione più devastante che se mi avesse presa a cinghiate per il mio cattivo comportamento.

Essere lasciata da sola con i miei pensieri, il giorno dopo che tutto il mio mondo era collassato, sarebbe stato orribile.

«No, io non rimango» rispose Mateo, e i suoi occhi si addolcirono leggermente in reazione al mio lampo d'angoscia.

«Ma non voglio restare qui da sola.»

Un angolo delle sue labbra si sollevò in un piccolo sorriso, ma sembrava più rammaricato che divertito. «È così che funzionano le punizioni, *belleza*.»

Per un momento, indugiò, e pensai che forse avrebbe cambiato idea. Poi, uscì e chiuse la porta dietro di sé. Udii lo scatto della serratura.

Sembrava che Mateo fosse stato completamente serio, quando mi aveva avvertita che ci sarebbero state delle conseguenze per la disobbedienza.

Mi accorsi che mi stavo stringendo le braccia al petto, perciò le lasciai rapidamente ricadere lungo i fianchi. Soltanto perché lui stava scegliendo di trattarmi come una bambina cattiva, non significava che dovessi comportarmi come tale.

In camera c'era una TV, grazie al cielo. Non era come essere rinchiusa in una cella buia.

Se Mateo credeva che avrei ceduto alle sue richieste, solo perché non avevo altra scelta che guardare la TV tutto il giorno, si sbagliava. Moltissime persone si sparavano maratone televisive. Io non avevo quell'abitudine, ma non sarebbe certo stato difficile.

Trovai il telecomando e andai a sedermi sul letto, disponendo i cuscini in una comoda pila.

Se Mateo non si fidava di me, quando gli promettevo che sarei andata a

lezione senza cercare di scappare, quello era un problema suo. Non mi sarei arresa, non lo avrei aiutato a tenermi lontana dall'università. In quella situazione, la mia unica, piccolissima leva era sapere chi contattare per evitare che la mia assenza dai corsi facesse scattare una segnalazione di emergenza.

Vedrai che sarà facile, dissi a me stessa, mentre mi sintonizzavo su HGTV.

NON FU FACILE.

Fu atroce, esattamente quanto avevo temuto.

C'era un limite ai programmi sulla ristrutturazione che potevo guardare, prima che cominciassero tutti a confondersi l'uno con l'altro, ma inizialmente riuscii a distrarmi per qualche ora. Quasi non pensai nemmeno al senso di colpa opprimente che mi gravava sul cuore.

A livello razionale, sapevo che sentirmi in colpa era completamente ingiustificato in quella situazione. Non avevo fatto niente di male. Era Mateo che stava commettendo un crimine contro di me. Io mi stavo solo limitando a tenergli testa e far valere i miei diritti.

Tuttavia, la reazione emotiva a quel tipo di punizione era radicata troppo profondamente nella mia psiche. Papà mi teneva isolata in quel modo, quando fallivo in una cosa importante.

Se ero scortese, o persino insensibile nei confronti di un ospite di riguardo: *Va' in camera tua.*

Se non prendevo il massimo dei voti in un esame: *Va' in camera tua.*

Ero stata punita così persino quando andavo all'asilo, e non avevo ottenuto una stella dorata per aver giocato bene insieme agli altri.

Detestavo il senso di colpa schiacciante associato al deludere l'unico genitore che mi mostrasse affetto. Mia madre non ci teneva abbastanza per consolarmi o offrirmi rassicurazione.

Quando Mateo mi portò un panino per pranzo, il massimo che riuscii a fare fu non chiedere scusa come una ragazzina disperata per cercare di riconquistarmi la sua approvazione.

Tuttavia, l'unica cosa che detestavo di più di essere tenuta isolata era perdere il controllo delle mie scelte. Quand'ero più giovane, mia madre mi aveva tenuta sotto stretto regime per migliorare il mio aspetto fisico, controllando tutto: dalla mia acconciatura, ai vestiti che mi era consentito indossare. Avere una figlia bella si rifletteva positivamente su di lei, e i suoi standard erano elevati.

Il senso di colpa nel deludere papà era terribile, ma essere privata della mia

autonomia mi aveva spezzata una volta, in passato.

Non avrei mai permesso che succedesse di nuovo.

Tuttavia, la giornata in isolamento trascorse penosamente lenta. Era passata un'eternità, da quando Mateo era venuto a controllarmi all'ora di pranzo. Il sole stava iniziando a tramontare dietro gli alberi, che costeggiavano quello che presumevo fosse il suo giardino posteriore. Non avevo un'idea precisa della planimetria della casa e della tenuta, ma la distesa d'erba verde visibile fuori dalla mia finestra era palesemente un prato. Il tappeto erboso finiva con una fitta fila di alberi, oltre i quali non riuscivo a vedere niente.

Ritenevo di essere ancora nei pressi di Los Angeles, ma non sapevo in quale quartiere, e non avevo modo di orientarmi.

In realtà, non importava dove mi trovassi, comunque. Se anche fossi stata sulla luna, non avrebbe fatto molta differenza.

Non avevo alcun posto dove andare, se avessi lasciato la casa di Mateo. Non per davvero.

Mi rifiutavo di tornare nella mia casa d'infanzia e affrontare mio padre. Però, secondo Mateo, anche ritornare nel mio appartamento non era un'opzione. Se ci fossi andata, tanto valeva che mi dirigessi direttamente da papà e mi risparmiassi di essere rapita con la forza un'altra volta.

Dove altro sarei potuta andare?

Supponevo che avrei potuto farmi ospitare dai miei amici, ma non volevo stravolgere le loro vite con questo casino. Se mio padre era così spietato da ferire Valentina in cambio di potere, cosa avrebbe potuto fare ai miei amici, se fossero stati d'intralcio al suo proposito di riportarmi a casa con sé?

Darmi alla fuga era un'opzione, ma non mi allettava. Non volevo abbandonare ogni cosa e persona che conoscevo. Anche se i residui della vita a cui mi stavo aggrappando erano sempre stati una menzogna, non volevo lasciarli.

Tutto stava sfuggendo al mio controllo.

Mi premetti i palmi delle mani sugli occhi chiusi, come se avessi potuto arrestare il ciclo dei miei pensieri, esercitando abbastanza pressione.

Inalai profondamente, praticando gli esercizi di respirazione che avevo imparato in terapia. Mi erano stati utili nel corso degli ultimi cinque anni; non avevo più avuto un solo episodio da quand'ero quindicenne.

Ho anche cominciato ad acconciarmi i ricci a quindici anni, ricordai. Quel piccolo gesto per dichiarare la mia indipendenza e individualità mi aveva salvata da me stessa.

Beh, i miei ricci, la mia musica, e un bel po' di costosissima terapia.

Contro ogni buon senso, mi passai le mani sui capelli. Mi venne male, quando sentii il groviglio crespo.

Trassi un altro respiro e mi sforzai di riportare le braccia lungo i fianchi, premendo i palmi sul materasso.

Non perderò la testa solo perché non posso acconciarmi i capelli. Sarebbe un comportamento assurdo.

Mi sforzai di concentrarmi su qualunque insulsa sit-com trasmettessero in TV, fingendo di non notare quanto la mia pelle fosse tesa. Quanto avessi voglia di muovermi, di gridare, di correre. Di fare *qualcosa* che potessi controllare.

Il mio sguardo deviò in direzione del bagno, ma riportai rapidamente l'attenzione sulla TV.

Non quello, mi dissi fermamente. *Non farò quello.*

Udii il lieve *clic* della serratura che si apriva, ma non mi curai di voltarmi a guardare Mateo. Mi avrebbe chiesto se ero pronta ad accondiscendere alle sue richieste. E io non l'avrei fatto.

Se non potevo controllare nient'altro, almeno potevo controllare questo: non dovevo capitolare e aiutarlo a giustificare la mia improvvisa assenza dall'università.

Poteva tenermi in un triste isolamento, ma ora che avevo trovato l'unica, piccola cosa che *potevo* controllare, non l'avrei ceduta per alcuna ragione. Era l'unica cosa che mi teneva aggrappata alla sanità mentale.

«Non hai mangiato il pranzo» notò con voce carica di disapprovazione.

Mi limitai a fare spallucce, scegliendo di non rispondere. Ormai ero passata dal senso di colpa all'intorpidimento, e non sentivo più lo stupido impulso di chiedere scusa.

Sospirò. «Beh, *mangerai* la cena.»

Il delizioso profumino di lasagne mi colpì le narici, e mi voltai finalmente a guardare Mateo. «E che succede se non lo faccio?» chiesi, piena di asprezza e priva di ardore. «Ci saranno altre *conseguenze*?»

Si prese un momento per ponderare la risposta, esaminando il mio viso. Qualunque cosa vide nella mia espressione, non gli piaceva.

Premette le labbra in una linea sottile, e annuì seccamente. «Sì, ci saranno» confermò. «Perciò, ti conviene mangiare fino all'ultimo boccone.»

«Ai tuoi ordini, carceriere» borbottai, ma non c'era alcuna forza nel mio commento ostile.

Quella mattina, mi ero sentita scherzosa con Mateo. Persino quando ero

stata arrabbiata con lui, avevo sentito di poter esprimere i miei sentimenti. Urlargli contro poteva non essere stato molto carino, ma almeno avevo interagito con lui a livello emotivo.

Qualunque cosa avessi provato per lui era svanita ormai. Mi sentivo svuotata, e tutto ciò che mi rimaneva era la feroce determinazione ad aggrapparmi saldamente al mio ultimo barlume di controllo.

Presi il piatto che mi offriva, senza nemmeno guardarlo in faccia. Mi osservò mangiare in silenzio, cosa che avrei trovato strana, se non fossi stata così concentrata a non rivelargli niente sui miei contatti dell'università. Se lo avessi tenuto completamente chiuso fuori, non avrebbe potuto manipolarmi per farmi cedere.

Quando finii l'ultimo boccone, riprese il piatto.

«Suppongo che tu non sia pronta a collaborare con me» affermò con tono rassegnato, comunicandomi che conosceva già la mia risposta.

Mi limitai a scuotere la testa, e appoggiai la schiena sul mio piccolo nido di cuscini, rivolgendo la mia attenzione alla TV.

«Sofia.» Pronunciò il mio nome lentamente, con tono teso, carico di un'insolita incertezza. «Non mi piace come stai reagendo, ma non posso semplicemente cambiare le conseguenze. Devo essere coerente.»

«Nessuno ti sta chiedendo di cambiare un bel niente» dissi senza mostrare interesse, rifiutandomi di interagire.

«Rimarrò qui con te» annunciò, come se fosse arrivato a una soluzione. «Vedi? So scendere a compromessi.»

«Non ti voglio qui. Vattene e basta, Mateo.»

Se gli avessi permesso di restare, avrebbe potuto toccarmi teneramente e abbattere la mia resistenza. Mi rifiutavo di permettere che accadesse.

Esitò, perciò mi rotolai su un fianco, dandogli le spalle: l'equivalente fisico di *vaffanculo.*

«Ne riparliamo domani» disse. Sembrava un ordine.

Se credeva di ammansirmi comandandomi a bacchetta e definendomi la sua *brava ragazza*, si sbagliava.

Quando aveva invaso il mio spazio e i miei sensi con quelle parole oscure quella mattina, mi ero sentita ben più felice di quanto avrei dovuto, considerate le mie circostanze. Ora riuscivo a capire che gli avevo soltanto permesso di distrarmi dalla mia situazione infelice. Non appena Mateo mi aveva ricordato che anche lui faceva parte di quell'infelicità, avevo reciso ogni legame emotivo che stavo sviluppando.

Potevo anche aver nutrito una forte cotta per anni, ma ora non provavo niente per Mateo. Non più.

7

MATEO

Dannazione. Gettai da parte il controller dell'Xbox, rinunciandoci. Avevo davvero creduto che giocare a un insensato videogame potesse distrarmi dall'immagine inquietante dello sguardo vacuo di Sofia?

Quando mi aveva ignorato a pranzo, avevo stabilito che stesse soltanto tenendo il broncio. Ma quando le avevo portato la cena, la ragazza sorridente con cui avevo scherzato quella mattina era stata rimpiazzata da una donna fredda e impassibile.

Avevo creduto che confinarla in camera fosse la punizione più mite che potessi imporle. Quando mi aveva accusato di essere un criminale indegno di fiducia, aggrapparmi al mio autocontrollo era stato il massimo che fossi riuscito a fare. Quegli insulti pungenti erano troppo velenosi, proferiti dalla mia dolce Sofia.

Il mio impulso immediato era stato di caricarmela sopra le ginocchia e darle una sonora sculacciata, finché avesse acconsentito ad obbedirmi.

Tuttavia, il barlume di coscienza che possedevo si rendeva conto che sarebbe stata un'azione dettata dalla rabbia. Quell'impulso c'entrava più con i miei sentimenti per aver perso la sua fiducia, che non con la sua disobbedienza.

Se credeva che fossi un uomo cattivo per aver preteso i suoi contatti telefonici, avrebbe pensato che fossi un totale mostro, se l'avessi sculacciata per avermi irritato con le sue accuse pungenti.

Mandarla nella sua stanza mi era sembrata l'opzione più sobria che avessi a disposizione. Avevo scelto quella punizione perché ritenevo di essere cauto con lei.

Forse era stato un errore. Aveva reagito così bene al mio tocco quella mattina; era evidente che il contatto fisico le giovasse. Avevo pensato che privarla di questo sarebbe stato un modo efficace per farle recepire la lezione

che stavo cercando di impartirle.

Invece, sembrava che una semplice giornata in isolamento avesse spezzato il suo spirito ben più di quanto avrei potuto fare con una sonora batosta.

Mi passai una mano sopra la faccia, frustrato. Se non mi fosse importato davvero di cosa pensava Sofia di me, punirla non sarebbe stato così difficile. Sculacciarla finché non si fosse sottomessa sarebbe stata la linea di condotta più ovvia. Ma avevo stabilito che non era pronta perché la spingessi così in là. Avevo deciso che volevo che mi obbedisse perché si fidava di me, non perché mi temeva.

Nonostante tutto ciò che avevo fatto finora (drogarla, rapirla e imprigionarla in casa mia), non mi aveva guardato con autentica paura. Volevo che questo non cambiasse mai.

Strinsi i pugni lungo i fianchi, mentre l'indecisione mi lacerava. Mi aveva detto di lasciarla in pace, ma era mia prigioniera. Non dovevo rispettare i suoi desideri. Potevo fare tutto quello che volevo.

E volevo abbracciarla e accarezzarla, finché non si fosse accoccolata a me e avesse sorriso di nuovo.

Impormi su di lei non mi avrebbe fatto ottenere il suo sorriso.

Il mio cellulare emise un segnale acustico, e mi sentii sprofondare. Quel suono lievissimo era il mio specifico segnale di avvertimento che qualcuno aveva fatto scattare il mio sistema di sicurezza. Aprii rapidamente l'app e determinai che l'infrazione era localizzata sul retro della mia proprietà. Qualcuno aveva oltrepassato la barriera muraria che avevo nascosto tra gli alberi dietro la casa.

C'era solo una persona così disperata da osare assaltare casa mia: Caesar Hernández. Il padre di Sofia aveva inviato degli uomini a recuperarla.

Una rabbia possessiva che non avevo mai provato prima mi travolse come un torrente, spingendomi ad agire, ancor prima di aver debitamente formulato un piano o valutato i rischi. Se fossi stato lucido, avrei inviato un messaggio ad Adrián per chiedere rinforzi, e mi sarei appostato il più vicino possibile a Sofia per proteggerla da una posizione difensiva.

Invece, la mia furia cieca mi spinse verso i miei nemici, con i muscoli tesi per l'esigenza di fare a pezzi chiunque fosse stato così sciocco da cercare di portarmela via.

Avrei potuto prendere una delle molte Glock che tenevo nascoste in casa, mentre mi precipitavo alla porta posteriore. Ma usare una pistola per eliminare gli uomini che minacciavano ciò che mi apparteneva non mi avrebbe

soddisfatto. Un istinto primordiale e violento mi esortava a mutilarli con le mie stesse mani.

Stando ai segnali termici forniti dal mio sistema di sicurezza, erano in tre.

Un numero facile da gestire da solo. Caesar aveva optato per un recupero furtivo, anziché un assalto in piena regola. Avrei quasi voluto che ci fossero più assalitori da punire. Solo tre potevano non essere sufficienti a sfogare la mia rabbia.

Premetti il pulsante dell'app che attivava i riflettori dietro la casa, appena prima di gettare il cellulare sull'erba. Volevo avere il pieno uso delle mani.

Gli assalitori imprecarono, quando l'improvviso fascio di luce accecò i loro occhi. I loro secondi di cecità mi fornirono tutto il tempo che mi serviva per lanciarmi all'attacco.

Abbattei il primo uomo con un colpo alla gola. La mascella del secondo si spezzò sotto il mio pugno. Il terzo cercò di puntarmi contro un fucile d'assalto, ma glielo strappai dalle mani prima che potesse orientarsi.

Soddisfatto che gli altri due fossero fuori gioco per alcuni minuti, decisi di prendermi più tempo con quest'ultimo. Gli strappai via l'arma e gli sbattei il calcio del fucile sulle costole, abbastanza forte da assicurarmi che si spezzassero, ma non così tanto da perforargli il polmone.

A nessuno di loro avrei concesso di morire prima di qualche ora, almeno. Una volta che la mia rabbia fosse stata placata dal loro sangue, avrei potuto scaricare i loro resti davanti alla soglia di Caesar, come ammonimento a non mettersi più contro di me.

«Sofia è *mia*» ringhiai in faccia all'uomo, mentre lo gettavo a terra, inchiodandolo con la mano intorno alla gola.

«Aspetta» disse con voce strozzata, graffiandomi il polso con le unghie.

Strinsi la presa, mozzandogli il fiato. Strabuzzò gli occhi, e la faccia gli diventò viola. Proprio quando stava per afflosciarsi sotto di me, allentai la presa.

«Non ti è concesso morire, non ancora» sibilai. «Credevi davvero di poterti intrufolare in casa *mia* e sequestrarla? Ti rispedirò da Caesar a pezzetti.»

«Non siamo venuti per… rapirla.» L'uomo si sforzò di parlare tra i respiri affannosi. «Solo per consegnare un messaggio.»

Flettei le dita intorno alla sua gola. «Ti aspetti che creda che avete fatto irruzione nella mia proprietà, armati con fucili d'assalto, solo per consegnare un messaggio?»

L'uomo tenne le mani in alto, cercando disperatamente di placarmi.

«Precauzione. Caesar sa…» Tossì e ansimò. «Che attaccarti vorrebbe dire guerra. Vuole fare un accordo.»

«E perché non poteva semplicemente telefonarmi?»

«Gli avresti dato retta?» chiese senza fiato.

Ringhiai contro quell'uomo, perché sapevo che aveva ragione. «Non ho bisogno di fare accordi con Caesar» dissi a denti stretti. «Io ho Sofia. Lui deve dimostrare la sua lealtà ad Adrián, se vuole rivedere sua figlia.»

«Questo lo sa. Ma vuole… Lei è fidanzata. L'alleanza con Pedro Ronaldo. Caesar non può tirarsi indietro. Stravolgerebbe l'equilibrio di potere con i cartelli messicani.»

Strinsi la mano intorno alla sua gola, mantenendo a stento la lucidità mentale per impedirmi di frantumargli la trachea. «Non me ne fotte un cazzo dei cartelli messicani. Se Caesar crede che consegnerò Sofia a Ronaldo, allora non sa di cosa sono realmente capace.»

L'uomo aprì la bocca e la richiuse. Allentai la presa quanto bastava, per permettergli di respirare. Non avevo neanche lontanamente finito con lui.

«A te può anche non… importare. Ma ad Adrián Rodríguez sì» insistè. «Ronaldo si aspetta di sposare una vergine, e se tu—»

Osso e cartilagine scricchiolarono sotto la mia mano, e la faccia del tizio si afflosciò.

Rovesciai la testa all'indietro e ruggii con furia. Non avrebbe dovuto essere già morto.

Gli atri due erano ancora vivi, però. Potevo udirli gemere dietro di me.

Mi alzai in piedi e avanzai verso di loro. Si acquattarono nella mia ombra.

Avrei potuto ucciderli così facilmente. *Volevo* ucciderli. Avevano cercato di sottrarmi Sofia.

Non siamo venuti per rapirla. Solo per consegnare un messaggio. Ricordai le parole del tizio morto. *A te può anche non importare. Ma ad Adrián Rodríguez sì.*

Mi passai di scatto una mano tra i capelli. Non potevo fare qualcosa che rischiava di scatenare una guerra. Non senza parlarne prima con Adrián. Non avrei preso una decisione avventata, che lo avrebbe trascinato in spargimenti di sangue e pericolo mortale.

«Alzatevi» ringhiai ai due assalitori che stavano ancora respirando.

A stento.

«Prendete il vostro amico defunto e portate fuori il culo dalla mia proprietà.»

Si sforzarono di alzarsi, ma l'uomo con la mascella rotta vacillò, prima di ricadere in ginocchio.

«Puoi andartene sulle tue gambe, oppure posso gettare il tuo cadavere al di là del muro» lo minacciai.

La prospettiva di una morte cruenta fornì al tizio l'adrenalina sufficiente per muoversi. Li seguii per la breve distanza attraverso gli alberi fino al muro difensivo, osservandoli per assicurarmi che se ne andassero davvero. Faticarono a scalarlo con le corde che avevano utilizzato quando avevano fatto irruzione. Ma la mia tacita minaccia diede loro la forza necessaria per coordinare l'arrampicata col trascinamento del loro compare morto. Non sibilarono nemmeno di dolore, quando il filo spinato che avevano tagliato per accedere alla mia proprietà graffiò loro la pelle. La paura era una droga potente.

Quando fui sicuro che stessero battendo in ritirata, tornai sui miei passi tra gli alberi e recuperai il mio cellulare nel punto in cui l'avevo lasciato cadere sul prato. Le dita mi tremavano leggermente per la rabbia residua, ma riuscii ad avviare la telefonata ad Adrián.

«Cosa c'è che non va?» chiese immediatamente, sapendo che non lo avrei chiamato a quell'ora, a meno che non ci fosse stato un problema.

«Caesar ha inviato degli uomini a far irruzione in casa mia.» Le mie parole erano talmente roche per la furia, da essere a malapena intelligibili.

Adrián sembrò capire. «Sono venuti per Sofia?»

Riconobbi fin troppo bene il suo tono spaventosamente calmo. Il mio sadico capo era preparato a infliggere una punizione delle sue, per questa minaccia al suo controllo del territorio. Caesar era sempre stato un collaboratore riluttante. Era stato a capo delle operazioni del cartello dei Rodríguez sulla costa occidentale, prima che Adrián venisse esiliato dalla Colombia e spedito qui in California da suo padre. Adrián aveva spietatamente sottratto il potere a Caesar anni prima, soggiogandolo.

«Hanno detto di essere venuti a consegnare un messaggio» risposi, riuscendo a regolare il tono di voce in qualcosa di leggermente più civile. «Caesar crede che il matrimonio combinato tra Sofia e Pedro Ronaldo sia ancora valido. Voleva assicurarsi che io non…» Digrignai i denti, troppo infuriato dalle richieste di Caesar per pronunciarle ad alta voce.

«Capisco» rispose freddamente Adrián. Era già al corrente del fidanzamento di Sofia con Ronaldo, e comprendeva cosa comportasse una promessa del genere nel nostro mondo.

Ronaldo si sarebbe aspettato una sposa vergine.

«Non gliela consegnerò, Adrián» giurai. «Non *posso* consegnargliela.»

«Lo so» disse gravemente il mio amico.

Se fossi stato semplicemente l'ennesimo lacchè al suo servizio, Adrián non avrebbe permesso alcuna stronzata ribelle da parte mia. Si sarebbe aspettato che obbedissi agli ordini e facessi ciò che era meglio per la nostra organizzazione, oppure avrei potuto beccarmi un proiettile nel cervello.

Ma noi eravamo vicini come due fratelli, anche se lui era il mio capo. Lavoravo per lui perché ero felice di essere pagato oscene quantità di denaro per guardargli le spalle. Proteggerlo non mi sembrava un lavoro.

«Chiamerò Caesar e appianerò le cose» promise Adrián. «Ma tu non devi scopare Sofia per nessuna ragione. Dovrò dargli la mia parola che lei rimarrà vergine per tutto il tempo che la terrai in ostaggio.»

«Permetterai a Caesar di mantenere il suo accordo con Ronaldo?» domandai, incredulo.

Prima che potessi ribattere al mio amico che non avrei obbedito al suo comando, lui proseguì. «Sì, permetterò a Caesar di mantenere il suo accordo con Ronaldo. Finché Ronaldo sarà in vita, e cioè non per molto. Devo un favore a Stefano Duarte. Sono sicuro che lui sarà impaziente di aiutarmi a eliminare il suo maggior rivale nel traffico della nostra merce attraverso il Messico.»

«Appoggerai Duarte contro Ronaldo?» Sapevo fin troppo bene che Adrián doveva un grosso favore a Stefano Duarte: il brutale signore della droga, a cui piaceva autodefinirsi un criminale gentiluomo, ci aveva aiutati a salvare Valentina dal marito violento e a farla entrare furtivamente in California, sana e salva.

Duarte e Ronaldo traevano entrambi profitto dalla loro *amicizia* col cartello dei Rodríguez, perché trafficavano la nostra cocaina colombiana attraverso il Messico e negli Stati Uniti. Ma Duarte aveva deciso di scommettere su Adrián, mentre Ronaldo si era ingraziato Caesar.

La pace precaria che avevamo negoziato, da quando Adrián aveva rapito Valentina, era stabile quasi quanto un castello di carte. E gestire male la situazione con Sofia rischiava di far crollare l'intera struttura.

«Non posso appoggiare apertamente Stefano Duarte» disse Adrián. «Le cose sono già abbastanza tese, senza che io lo supporti in un assalto a Ronaldo in piena regola. Però, posso cominciare a collaborare con Duarte per sostenere i suoi tentativi di soffocare l'attività di Ronaldo e prosciugarlo. Qualcuno lo

ammazzerà presto, se non farà arrivare i soldi. Non è ancora stata fissata una data per le nozze, e manca ancora un anno prima che Sofia finisca l'università. A quel punto, Ronaldo non sarà più un problema.»

«Nel frattempo» continuò in tono più acuto, «la verginità di Sofia deve rimanere intatta. Se darò la mia parola a Caesar, tu dovrai onorarla.»

«Lo so» assentii. La parola di Adrián era tutto. Il suo potere e il suo controllo del territorio si fondavano sulla paura dilagante, ma anche sulla stabilità. Se Adrián faceva una promessa, doveva mantenerla. Altrimenti, si sarebbe beccato ben presto un coltello nella schiena.

Non sarei stato io a mettere a rischio la sua incolumità, facendone un bugiardo.

Un anno. Potevo resistere un anno senza sverginare Sofia. C'erano altri modi per trarre piacere da lei, che non implicavano romperle l'imene.

«Dico sul serio, Mateo» mi ammonì Adrián. «Puoi fare tutto quello che vuoi con lei, purché rimanga vergine. Ma tieniti l'uccello dentro i pantaloni. Nessuna penetrazione, di nessun genere. Nessun *buco alternativo*.»

«Non parlare di lei a quel modo» sbottai, sapendo perfettamente a cosa si stesse riferendo. Potevo aver fantasticato sul rivendicare ogni singolo buco di Sofia, ma non avrei tollerato che qualcun altro parlasse di lei così volgarmente, nemmeno il mio migliore amico.

«Non fare il coglione con me» disse freddamente. «So che lo stavi già considerando.»

Mi lasciai sfuggire un'imprecazione. «D'accordo» ammisi. «Accetto le tue condizioni. Sofia rimarrà vergine finché Ronaldo sarà morto. Però lei è mia, Adrián. Non la toccherò, ma questo non cambia le cose. Appartiene comunque a me.»

«Non ho detto che non puoi toccarla» rispose seccamente.

Udii il motore di un'automobile, e mi venne un groppo allo stomaco. Il rumore era decisamente troppo vicino per provenire dalla strada. Qualcun altro si trovava sulla mia proprietà, e io avevo lasciato Sofia priva di sorveglianza.

Terminai la chiamata e mi precipitai verso quel suono. Se gli intrusi non si curavano di mascherare la fuga, dovevano già avere Sofia in loro possesso.

Pareva che avrei avuto l'occasione di uccidere qualcun altro, prima che la serata fosse finita.

8

SOFIA

Il cuore mi martellava contro la cassa toracica, e avevo lo stomaco in subbuglio.

È un criminale. Mateo è un criminale violento. Oh, Dio…

Mi venne uno spasmo alla gola, e deglutii forte contro l'impulso di vomitare.

I riflettori, che solo pochi secondi prima avevano improvvisamente rischiarato la mia finestra, ora illuminavano una scena da incubo.

Il corpo massiccio di Mateo era un'ombra scura contro gli alberi sul retro della proprietà. Non riuscivo a vedere il suo volto, ma riconobbi la sua sagoma muscolosa.

Si muoveva selvaggiamente, più veloce di quanto avrei potuto immaginare, data la sua stazza. Ebbi a malapena il tempo di trarre un respiro inorridito, prima che due uomini venissero abbattuti dai pugni robusti di Mateo.

Un terzo uomo mosse qualcosa che gli pendeva dalla spalla. Era un… *fucile d'assalto*?

Nell'istante che impiegai per tapparmi la bocca per soffocare un urlo, Mateo aveva strappato di mano l'arma al tizio e gliel'aveva scagliata sulle costole. Poi si lanciò sull'avversario ferito, e caddero entrambi.

Tutti e quattro gli uomini erano a terra. I riflettori facevano brillare il prato erboso di un inquietante verde fluorescente, gettando gli alberi in un'ombra ancora più profonda. Non riuscivo più a distinguere cosa stesse succedendo, e per un momento, provai paura per Mateo. Almeno uno di quei tizi aveva un dannatissimo fucile d'assalto.

Eppure, non risuonò alcuno sparo.

Appoggiai il viso alla finestra, sforzandomi di vedere se lui stesse bene.

Poi, un ruggito selvaggio riecheggiò nella notte, procurandomi un brivido

lungo la schiena. Di sicuro, era un animale selvatico. Non poteva essere umano. Non poteva essere Mateo.

Quell'animale. Era così che mio padre definiva sempre Mateo. Avevo pensato che fosse meschino, da parte sua, giudicarlo per il suo aspetto non esattamente raffinato.

A me piaceva che Mateo sembrasse selvaggio. Mi piacevano la sua folta barba nera e le sue magliette indecentemente attillate. Non avevo mai sbavato dietro a un uomo curato in giacca e cravatta, come avevo fatto con Mateo in jeans e giubbotto di pelle.

Ma papà non stava facendo commenti sprezzanti sullo stile di Mateo.

Sapeva qualcosa di lui che io ignoravo. Sapeva che l'uomo un po' rude per cui avevo una cotta era in realtà un criminale cruento, capace di violenza brutale.

La sagoma ombrosa del corpo massiccio di Mateo si eresse di nuovo in tutta la sua statura. Riuscii a distinguere gli altri due uomini, che si sforzavano di alzarsi in piedi. Non vidi il quarto tizio, quello che aveva impugnato il fucile.

Pochi secondi più tardi, sparirono tutti quanti tra gli alberi.

Quanto tempo ci avrebbe messo a tornare?

Perché Mateo sarebbe decisamente tornato da me. Aveva messo in chiaro che mi stava tenendo in ostaggio e non aveva intenzione di lasciarmi andare. Io avevo rigirato la situazione, fingendo che stare in casa sua non fosse poi così male. Persino quando mi ero sentita emotivamente svuotata dalla punizione d'isolamento che mi aveva imposto, mi ero comunque illusa sulla vera natura di Mateo.

Perché continuavo a farlo? Era come se avessi programmato il mio cervello alla negazione dell'evidenza e alla deliberata ignoranza per tutta la mia vita, e non riuscissi a spezzare quell'abitudine. Ogni volta che Mateo manifestava qualcosa di orribile, in qualche modo io riuscivo a minimizzarlo o a distrarmi dal pensarci.

Tuttavia, non potevo minimizzare l'orrendo shock della violenza a cui avevo appena assistito. Non potevo distrarmi dal ricordo del suo ruggito bestiale.

Presto, lui sarebbe riemerso dagli alberi. Sarebbe tornato in casa. Niente gli avrebbe impedito di entrare nella mia stanza.

E io ero in trappola, rinchiusa.

Premetti le mani contro la finestra, e toccare il vetro freddo scosse il mio cervello, facendomi notare che esisteva una possibile via di fuga. C'era a

malapena un saltino dal davanzale al terreno sottostante. Se la finestra non era sigillata, avrei facilmente potuto lasciare quella stanza.

Sembrava assolutamente ridicolo che, per tutto il giorno, non mi fosse mai venuto in mente.

Ma del resto, non avevo voluto scappare sul serio, fino a quel momento. Avevo pensato che le alternative fossero essere riportata da papà con la forza, oppure darmi alla macchia.

Avrei corso i miei rischi in ogni caso, pur di allontanarmi da Mateo. Starmene seduta docilmente nel covo di un mostro, soltanto perché ero spaventata dagli altri, era un comportamento oltremodo stupido.

Se intendevo scappare, avrei dovuto farlo adesso o mai più. Mateo poteva riapparire in giardino da un momento all'altro, e io dovevo filarmela.

Trovai la serratura della finestra, che si aprì senza resistenza, e mi rimproverai silenziosamente. Dio, ero stata una vera idiota a non provarci prima! Invece, ero rimasta seduta tutto il giorno in una stanza chiusa a chiave, come una bambina triste, messa in castigo.

Spinsi il vetro della finestra e mi sedetti sul davanzale, facendo dondolare le gambe all'esterno. L'aria della sera mi accarezzò le gambe nude, ricordandomi che indossavo solo la maglia enorme di Mateo. Per un istante, considerai di tornare indietro per recuperare il mio vestito e le ballerine, ma non potevo perdere tempo prezioso.

Mi spinsi giù dal davanzale, cadendo di solo qualche centimetro, prima che i miei piedi toccassero il prato. Mi misi a correre, incerta di dove fossi diretta. Sapevo di dovermi allontanare da quel giardino fin troppo illuminato, prima che Mateo tornasse, perciò mi precipitai lungo il perimetro esterno della casa in mattoni. Imboccai la prima svolta a sinistra che trovai, accucciandomi nell'ombra.

Mi fermai ad esaminare i dintorni. Anche se non era minimamente luminosa quanto il giardino, quell'area era rischiarata da soffuse luci dorate. A giudicare dall'ampio portico con colonne bianche, pareva che mi trovassi nella parte anteriore della casa. Il vialetto era stato progettato intorno a una fontana centrale, circondata dal selciato. La luce dorata non era abbastanza intensa da mostrare l'intero vialetto, perciò l'asfalto svaniva nell'oscurità. Non ero in grado di stabilire la distanza dalla strada più vicina. E anche se avessi raggiunto una strada, non sapevo quanto distasse l'abitazione più vicina.

Dovevo allontanarmi il più possibile, il più velocemente possibile. Mateo mi avrebbe inseguita, nel momento in cui si fosse accorto che me n'ero andata.

Dall'altra parte del portico, c'era un'ampia struttura. Inizialmente, avevo supposto che si trattasse di un'ala della casa, ma a una seconda occhiata, notai le porte di un garage. Non ne avevo mai visto uno così grande, ma non persi tempo a rifletterci su. Se fossi riuscita a procurarmi un'auto e andarmene da lì, quello era tutto ciò che contava.

Passai all'azione, scattando verso la struttura. Le porte enormi non si aprivano dall'esterno, ma trovai rapidamente un ingresso più piccolo. Quando mi fiondai dentro, delle luci si accesero automaticamente sopra la mia testa.

Cristo santo.

Mateo aveva moltissime automobili di lusso. E motociclette. E alcuni strani veicoli che non avrei saputo definire. Ero abbastanza sicura che uno di quelli fosse la Batmobile.

Prima che potessi disperarmi perché non avevo idea di come mettere in moto una macchina con i cavi, notai le file ordinate di chiavi appese alla parete alla mia destra.

Afferrai la più vicina e premetti il pulsante di sblocco. Una BMW nera accese i fari, ma si trovava due file indietro, e non sarei riuscita a portarla fuori dal garage senza spostare le altre macchine.

Freneticamente, iniziai a premere pulsanti a caso su chiavi diverse, finché una delle auto più vicine alla porta emise un vivace bip.

L'ultima cosa di cui avevo bisogno, se volevo passare inosservata, era una Ferrari giallo acceso, ma stavo esaurendo il tempo e le opzioni a disposizione.

Trovai un interruttore vicino alle ampie porte del garage, e quelle iniziarono lentamente ad aprirsi. Pregando che in qualche modo si sollevassero più velocemente, mi fiondai verso l'auto e aprii la portiera con uno strattone, prima di piombare sul sedile di guida. Dovetti fare qualche tentativo per stabilizzare le mie mani tremanti, ma riuscii a inserire la chiave nel quadro.

Il rombo del motore mi fece sobbalzare.

Merda!

Troppo forte. Stavo facendo troppo rumore.

Agendo meccanicamente, misi l'auto in drive e pigiai sull'acceleratore. La Ferrari ruggì, ma non si mosse di un millimetro.

Il cuore mi balzò in gola, e ispezionai ansiosamente la macchina alla ricerca della fonte del problema.

«Oh, no!» esclamai a denti stretti. «No!»

Mateo guidava con il cambio manuale. Io avevo imparato a guidare solo auto automatiche.

In preda al panico, iniziai a premere i piedi sui pedali e muovere la leva del cambio a caso. La Ferrari ringhiò, furiosa che stessi combinando casini con i suoi costosi meccanismi.

Mateo apparve sulla soglia aperta; il suo corpo imponente sembrava in qualche modo ancora più enorme, illuminato da vicino dai fari dell'auto.

Uno strano strillo mi sfuggì dalla gola, e mi affrettai a bloccare le portiere.

I suoi muscoli si tesero e gonfiarono, mentre i suoi occhi scuri cercavano qualcosa che non riuscivo a vedere. Digrignava i denti, e se il motore dell'auto non avesse ruggito così sonoramente, sapevo che avrei udito un rumore simile rimbombare dal suo petto.

Il suo sguardo incontrò il mio attraverso il parabrezza, e la sua espressione furiosa si tramutò in una preoccupata. «Chi altro c'è qui?» domandò. «Da chi stai scappando?»

«Da te!» gridai, premendo sul pedale dell'acceleratore.

La Ferrari sibilò e sbuffò, ma non si mosse.

«Smettila» mi ordinò Mateo. «Stai rovinando la trasmissione.»

I suoi lineamenti si contrassero per l'irritazione, ma l'uomo bestiale e terrificante era svanito.

Questo non significava che non sarebbe tornato.

«Smonta dalla macchina.» Il comando assunse una cadenza più persuasiva, ma non mi sarei lasciata abbindolare dal suo lato più tenero. Non di nuovo.

Scossi la testa in un rifiuto selvaggio.

Lui sospirò e avanzò verso la Ferrari, avvicinandosi a me dal lato del guidatore. Sbirciò attraverso il finestrino.

«So di aver commesso un errore oggi» disse, e la sua voce profonda era intensa e rassicurante. «Non pensavo che mandarti in camera tua ti avrebbe turbata così tanto. Non avrei dovuto lasciarti sola. Mi dispiace.» Piegando l'indice, mi fece cenno di andare da lui. «Ora, vieni fuori di lì.»

«No» dissi con voce strozzata.

Inclinò la testa di lato, esaminandomi. «So che sei arrabbiata con me, ma —»

«Non sono arrabbiata!» sbottai, isterica. «Sono terrorizzata. Mi fai paura. Voglio andarmene.»

Calde lacrime mi rigarono le guance, offuscandomi la visuale.

Lui appoggiò la mano sul vetro, come se potesse attraversarlo e toccarmi. «Sofia…»

Il dolore nella sua voce roca mi spezzò il cuore. Volevo credere in *questo*

Mateo. L'uomo che era tenero con me e mi confortava.

Quest'uomo non era lo stesso che avevo appena visto sprigionare una violenza sconvolgente.

Un singhiozzo mi sconquassò il petto, e mi nascosi il viso tra le mani.

«Ora sbloccherò la portiera, Sofia» disse gentilmente. «Non avere paura.»

Il tono speranzoso della sua voce mi spezzò il cuore ancora più crudelmente. Non voleva che avessi paura di lui.

Non volevo avere paura di lui.

Però ne avevo.

Doveva avere delle chiavi di riserva, perché udii le serrature sbloccarsi. Non mi curai di cercare di impedirgli di aprire la portiera. Qual era il punto? Non ero capace di guidare la sua macchina. Non sarei andata da nessuna parte.

S'inginocchiò, mettendosi al mio livello. Mi osservò con cautela, e la tensione nel suo corpo suggeriva che si stesse trattenendo dal toccarmi.

Una parte di me voleva che lo facesse. Volevo sentirlo accarezzare la mia pelle, rassicurandomi che sarebbe andato tutto bene.

«Ti ho visto» ammisi con un sussurro strozzato.

«Che cosa hai visto?» incalzò, sembrando più teso che mai.

«Ti ho visto… picchiare quegli uomini.» Le parole non sembravano neanche lontanamente abbastanza forti, da esprimere l'orrore di Mateo in preda alla violenza.

«E cos'altro?» insisté.

«Loro… Si sono alzati, e poi vi siete addentrati tutti tra gli alberi.»

Emise un sospiro, e le sue spalle si rilassarono leggermente. «Mi dispiace che tu abbia assistito. So che dev'essere stato sconvolgente per te.»

Una risatina folle mi risalì dal petto e mi morì in gola.

Sconvolgente era l'eufemismo del secolo.

«Questa non è la mia vita» mi lamentai, desiderando che pronunciare le parole ad alta voce le facesse avverare. «La mia vita non è così. Non voglio che sia così.»

«Mi dispiace, *florecita*, ma questa è la realtà.» Assestò il colpo sottovoce, ma mi fece comunque trasalire. «Tuo padre ha mandato quegli uomini. Credevo che fossero venuti per portarti via. Non potevo permetterglielo.»

«Perché sono il tuo ostaggio?» chiesi tristemente.

«Perché sei—» S'interruppe con un basso grugnito, trattenendo qualunque cosa fosse stato sul punto di dire.

«Perché ci tengo a te, e non voglio lasciarti esposta e vulnerabile. Ti

proteggerò, Sofia. Lo so che questo ti confonde, ora come ora. Ma giuro che ti proteggerò a costo della mia vita. Non ti farò mai del male.»

«Voglio andarmene» sussurrai, anche se sentivo il sapore della menzogna sulla lingua.

«Sul serio?» mi sfidò pacatamente. «Se non resti qui con me, tuo padre ti troverà e ti riporterà a casa con sé. È questo che vuoi?»

«Sai che non lo voglio» dissi con voce spezzata.

«Allora resta, e lascia che mi prenda cura di te. Non permetterò a nessuno di farti del male, Sofia. E non hai niente da temere da parte mia. Ho combattuto contro quegli uomini perché erano una minaccia per te. Mi rincresce che tu mi abbia visto così, ma non sono pentito per quello che ho fatto. Lo rifarei un milione di volte, e farei anche di peggio, pur di tenerti al sicuro.»

Tirai su col naso, ma non avevo una risposta verbale per una dichiarazione così travolgente. Ero ancora profondamente scossa per aver assistito alle reali capacità violente di Mateo.

Però, non era stato violento con me. Avrebbe potuto sbloccare la portiera fin da subito, e tirarmi fuori dalla macchina con la forza. Invece, mi aveva parlato con dolcezza e mi stava offrendo la possibilità di assimilare ciò che stava accadendo nella mia vita. Stava aspettando che mi fidassi di lui, del fatto che mi avrebbe tenuta al sicuro.

Non ero assolutamente pronta a fidarmi ciecamente di lui, come avevo fatto erroneamente quella mattina. Però, credevo davvero che non mi avrebbe fatto del male.

«Sei pronta a tornare dentro?» mi chiese, concedendomi del tempo per prendere una decisione.

Riuscii ad annuire.

«Stai tremando» mormorò. «Ti porto in braccio.»

Si protese verso di me, e io mi ritrassi.

«Tranquilla» mi persuase, senza allontanarsi. Mi passò un braccio muscoloso dietro le spalle e un altro sotto le cosce.

Mi tirò fuori dall'automobile con cura, attirandomi contro il suo petto.

Chiusi gli occhi e mi concessi di appoggiare la guancia sulla sua spalla. Tutto il mio mondo stava crollando, e anche se Mateo aveva contribuito alla sua distruzione, lui era l'unica cosa salda che avevo a cui aggrapparmi.

«Così va meglio» mi rassicurò. «Brava ragazza.»

9

MATEO

Non mi ero concesso di dormire accanto a Sofia, dopo averla tirata fuori dalla mia Ferrari, anche se ero stato tentato di farlo. L'avevo tenuta stretta e lasciata piangere tra le mie braccia, finché era stata esausta. Poi, le avevo rimboccato le coperte e mi ero assicurato che dormisse, prima di ritirarmi in camera mia per la notte.

In segno di buona fede, non avevo chiuso a chiave la porta della camera per gli ospiti. Non volevo che, al suo risveglio, si sentisse intrappolata e spaventata. Non dopo la sera prima.

Ricordare il suo puro terrore nel vedermi mi fece venire un groppo allo stomaco.

Mai più. Mai più le avrei dato motivo di guardarmi ancora in quel modo: come se fossi un mostro uscito dai suoi peggiori incubi.

Quella mattina stavo scegliendo di concederle spazio, ma avevo impostato la sveglia presto per me stesso, come precauzione. Non intendevo lasciare a Sofia del tempo da sola per pensare a sgattaiolare via di nuovo. Per quello le dovevo già una punizione, e sarebbe stata abbastanza complicata da somministrare, senza aggiungerci altre trasgressioni da parte sua.

Quando andai a controllarla, era ancora profondamente addormentata. Decidendo di lasciarla riposare, scesi nella mia palestra privata nel seminterrato per allenarmi. Fintanto che avessi tenuto il cellulare vicino, sarei stato avvisato di qualsiasi interferenza nel sistema di sicurezza. Nessuno poteva entrare nella mia proprietà senza che io lo sapessi.

E Sofia non poteva uscire.

A giudicare dalla finestra aperta nella camera per gli ospiti, quando l'avevo messa a letto, era sgattaiolata fuori da lì, prima di fiondarsi verso la mia Ferrari. Quella mattina, mi ero assicurato di attivare l'allarme di sicurezza associato alle

infrazioni delle finestre, cosa che evidentemente avrei dovuto fare prima. Non avevo pensato che Sofia avrebbe davvero voluto andarsene così disperatamente da tentare la fuga, ma non avevo nemmeno previsto che mi vedesse brutalizzare gli uomini che avevano cercato di introdursi nella mia proprietà.

Grazie al cielo, non mi aveva visto spezzare la gola al tizio morto. Se era così sconvolta da una violenza adombrata e a distanza, tremavo al pensiero di come avrebbe reagito a quel genere di brutalità da vicino.

Limitai il mio allenamento al minimo, decidendo che avrei fatto altre ripetizioni più tardi, in giornata. Ora che avevo Sofia da proteggere, era più importante che mai mantenere il mio corpo in ottime condizioni fisiche.

Dopo mezz'ora di pesi, ripulii gli attrezzi e salii le scale per il pianterreno due gradini alla volta, impaziente di tornare da lei prima che si facesse troppo tardi.

Mentre percorrevo il corridoio, controllai la camera per gli ospiti. Il letto era vuoto, ma la porta del bagno era chiusa, e udii scorrere l'acqua della doccia.

Scelsi un'altra delle mie magliette pulite per lei da indossare, gliela lasciai sopra il letto, e richiusi la porta della camera, per concederle un po' di privacy.

Dopo essermi fatto una doccia veloce a mia volta, tornai nella sua stanza. La mia mano era già sulla maniglia, ma mi trattenni dal fare irruzione. Non mi piaceva che ci fossero delle barriere tra me e Sofia, ma detestavo ancora di più il terrore nei suoi occhi. Le avrei dimostrato che non aveva motivo di temermi.

Presto, l'avrebbe capito. La nostra chimica era innegabile, e lei era stata decisamente attratta da me la mattina prima, a colazione. Dovevo convincerla che ero quell'uomo, tanto quanto ero il violento difensore che aveva visto la sera prima. Col tempo, si sarebbe abituata alla parte più oscura di me, una volta capito che non agivo con violenza perché ne traevo un piacere perverso. Anche se la brutalità non mi turbava, non ero intrinsecamente sadico come Adrián.

Resistendo all'impulso di aprire la porta e rimuovere la barriera che mi separava da Sofia, decisi di bussare.

Qualche secondo dopo, la porta si aprì di uno spiraglio, rivelando un centimetro del suo bel viso. «Bussi, adesso?» chiese impassibilmente.

Mi mancava la sfida agguerrita nel suo tono. Aveva fatto una scenata la mattina prima, e mi era piaciuto il tira e molla con lei.

Ora, invece, sembrava stanca, come se si fosse appena svegliata. La sua pelle luminosa era pallida, e la solita scintilla nei suoi occhi di smeraldo era

svanita. Persino i suoi ricci di mogano sembravano aver perso la loro lucentezza.

Ero stato io a devastarla così, ma avrei rimediato. Avevo scoperto di cosa aveva bisogno.

Privarla del mio tocco e del contatto, il giorno prima, era stato un terribile errore. Sofia aveva bisogno di stimolazione tattile, di affetto fisico. Persino quand'era stata tremante e singhiozzante, dopo il terrore della sera prima, si era appoggiata a me quando le avevo offerto conforto. Bramava il mio tocco rassicurante.

«Sì» dissi. «Adesso busso.» Tesi la mano, aspettando che lei scegliesse di prenderla. «Andiamo. È ora di colazione.»

Abbassò lo sguardo sulla mia mano, e le sue labbra si corrucciarono in un piccolo broncio. Quel lieve barlume di reazione emotiva confermava che stavo usando il giusto approccio con lei. Avrei potuto persuaderla a tornare tra le mie braccia, con un po' di pazienza.

«E se non uscissi per la colazione? Ci sarebbero altre *conseguenze*?» Sembrava più petulante che rancorosa, e la porta si aprì di un altro centimetro. Il suo sguardo era ancora fisso sulla mia mano, come se fosse stata un oggetto luminoso che lei era tentata di afferrare.

«Assolutamente» la informai, mantenendo il tono calmo anziché minaccioso. «Ma non implicheranno lasciarti da sola in camera tua.»

Sbirciò verso di me, e una piccola scintilla di curiosità balenò nei suoi begli occhi. «Che cosa implicheranno?»

Sollevai un sopracciglio. «Vuoi scoprirlo?»

Dopo due soli secondi d'indecisione, sbuffò: «D'accordo.» Aprì del tutto la porta e prese la mia mano. «Ho fame, in ogni caso.»

Non avevo stipulato che dovesse tenermi la mano per evitare di subire delle conseguenze; le avevo semplicemente detto che doveva fare colazione.

Eppure, lei si aggrappò a me, stringendo le dita snelle intorno al mio palmo. Ero piuttosto sicuro che credesse di mostrare una qualche forma di ribellione, stringendo così forte, ma non mi fece male minimamente.

Camminò a grandi passi lungo il corridoio, e le permisi di fingere che fosse lei a trascinarmi con sé verso la cucina. Sapevamo entrambi che non dovevo andare da nessuna parte, se non volevo. Sarebbe stato fisicamente impossibile per lei costringermi a muovermi.

Tuttavia, preferivo di gran lunga questa versione grintosa di Sofia, piuttosto che la donna triste e astiosa che avevo lasciato in solitaria reclusione il giorno

prima. Perciò, la assecondai. Inoltre, era adorabile quand'era agguerrita. La mia gattina arrabbiata.

Avevo intenzione di coccolarla e indurla a fare le fusa.

Quando raggiungemmo la cucina, mi districai dalla sua presa e sollevai uno degli sgabelli presso il tavolo, per spostarlo vicino ai fornelli. Diedi dei colpetti sul soffice cuscino di velluto nero.

«Tu ti siedi qui» la informai. «Questa posizione offre una visuale ottimale per una cuoca in formazione.»

Incrociò le braccia sul petto, il che mi portò a chiedermi se stesse nascondendo i capezzoli turgidi.

Era probabilmente meglio per entrambi, considerando le regole che mi erano state recentemente imposte. Resistere all'impulso di scopare Sofia mi stava facendo diventare le palle gonfie, e privandola della biancheria intima, mi stavo rendendo le cose ancora più difficili.

Quel problema sarebbe stato risolto entro un paio d'ore, grazie al cielo.

Diedi di nuovo dei colpetti sulla sedia. «Siediti» la esortai. «Io cucino, tu osservi.»

Esitò ancora per un secondo, prima di roteare gli occhi e montare sullo sgabello con uno sbuffo esasperato.

«Le lezioni di melodramma fanno parte del tuo corso di laurea in musica?» la presi in giro.

Serrò le labbra, stringendo gli occhi nella mia direzione.

Ridacchiai e iniziai a tirare fuori gli ingredienti che mi sarebbero serviti per preparare la colazione. Lei non riuscì a ribollire in silenzio nemmeno per un minuto intero.

«La mia materia secondaria è teatro, per tua informazione» disse in tono accusatorio.

Le rivolsi un sorrisino. «La cosa non mi sorprende. Hai un talento naturale per il melodramma. Sei sicura di non voler prendere una doppia specializzazione?»

«Sei esasperante» disse con un lieve ringhio. «Dovrebbe essere illegale essere così seccanti prima di colazione.»

«Sei soltanto irritaffamata. Non preoccuparti, gattina. Tra poco ti darò da mangiare.»

«Oh mio *Dio*.» Alzò le mani al cielo in gesto di esasperazione, ma le sue guance arrossirono. «Non sapevo che ai criminali incalliti fosse concesso usare parole sciocche come *irritaffamata*.» Azzardò una ripicca, ma ora che aveva

spostato le braccia, avevo una chiara visuale dei suoi capezzoli duri contro il tessuto grigio della mia maglietta.

Feci spallucce, sforzandomi di guardarla in faccia. «Tutti diventano irritabili quando hanno fame. Ma tu sembri particolarmente incline. Sei sempre così scontrosa di mattina?»

Si affrettò a incrociare di nuovo le braccia sul petto, sgranando gli occhi, quando si accorse di avermi offerto una chiara visuale dei capezzoli.

«Di solito, non vedo affatto quest'orario del mattino» brontolò. «Mi sono assicurata di non avere nessuna lezione prima delle dieci, questo semestre.»

«Povera *florecita*» dissi con compassione esagerata. «Non lo sai che i fiori al mattino hanno bisogno di luce? Non c'è da stupirsi che tu sia così scorbutica. Non stai assumendo abbastanza vitamina D.»

«*Non* sono scorbutica» insistè.

«Lo sei in questo momento» ribattei. «Tieni, spilucca questo, mentre io cucino.» Le offrii un pezzo di formaggio Cheddar, dalla forma che avevo grattugiato per versarlo nelle uova.

Mi strappò il boccone di mano e se lo infilò in bocca, guardandomi come se mi stesse in qualche modo sfidando.

Sogghignai e riportai l'attenzione sul compito che dovevo portare a termine. Non avevo intenzione di lasciarmi distrarre da lei e bruciare di nuovo la colazione. Volevo che si godesse ogni aspetto del pasto, quella mattina.

Mentre io procedevo nella preparazione delle omelette, la postura di Sofia si rilassò a poco a poco. Non sapevo se fosse stato il boccone di formaggio a risollevarle l'umore, o se si stesse semplicemente dimenticando di essere stizzita con me.

Nonostante i suoi sbalzi emotivi degli ultimi due giorni, Sofia era straordinariamente resiliente. Il suo atteggiamento tipico era allegro, e niente sembrava tenerla di cattivo umore a lungo. Persino quando litigava con me, non l'avevo mai vista veramente infuriata. Date le circostanze, aveva tutti i diritti di essere arrabbiata, e ammiravo che sostenesse le proprie posizioni, anziché lasciarsi intimidire da me.

Mi fece alcune domande sulla mia tecnica, mentre cucinavo, e la sua innata curiosità placò ulteriormente la sua irritazione. Quando rovesciai le omelette nei piatti e posai questi sul tavolo, tutto il suo cattivo umore si era dissolto.

Cercò di alzare lo sgabello sul quale era stata seduta, per riportarlo al suo solito posto.

«Lascialo lì» le ordinai, prima che potesse sollevarlo.

«Ma dove mi siedo?»

Mi diedi dei colpetti sulla coscia. «Proprio qui.»

Sgranò gli occhi, e le sue labbra si schiusero leggermente. Mi fissò, spostando lo sguardo dal mio viso alle mie cosce e poi di nuovo al mio viso.

«Mateo.» Pronunciò il mio nome affannosamente. «Non saprei…»

Mi picchiettai due dita sul ginocchio, invitandola silenziosamente. Non avevo bisogno di impartire un comando verbale. Avrebbe scelto di venire da me. Voleva il contatto, lo bramava tanto intensamente quanto me.

Fece un passo esitante nella mia direzione, scrutando i miei occhi. «Non sarà strano, se mi siedo in braccio a te?»

«No, *florecita*» le assicurai, mentre si avvicinava di un altro passo. «Non sarà strano. Ti piacerà. E anche a me.»

Lentamente, chiuse la distanza tra di noi. Appena prima di arrivare abbastanza vicina perché potessi toccarla, si bloccò. Si morse il labbro inferiore, e un piccolo cipiglio apparve sulla sua fronte. Giunse le mani tra loro, intrecciando le dita.

«Dovrei avere paura di te» sussurrò.

«No» la rassicurai. «Non dovresti. Non ti farò mai del male, Sofia. Voglio solo prendermi cura di te. Lasciamelo fare.»

Si avvicinò, come se non riuscisse a trattenersi.

«Ti aiuto a salire.» Allungai le mani verso i suoi fianchi, muovendomi abbastanza lentamente, da concederle il tempo di fermarmi, se voleva.

Non mi fermò. Non appena la afferrai per la vita, chiuse gli occhi ed emise un lungo sospiro. Persino quel semplice tocco sembrava alleviare la sua ansia come le parole non riuscivano a fare.

Quando la sollevai e la posizionai sulle mie ginocchia, si rilassò completamente nella mia presa.

«Ti sembra strano?» chiesi, con voce più roca di quanto avessi voluto. Sofia non era l'unica ad essere influenzata dal nostro contatto.

«No» ammise, piegando la testa nell'incavo del mio collo. «Hai un buon odore.» Inalò profondamente. «Dio, sei come la marijuana o qualcosa del genere.»

«Cosa?» Cercai di soffocare una risata. «Odoro di marijuana? Sono piuttosto sicuro che dovrei sentirmi offeso.»

«No, voglio dire…» Inspirò profondamente, e la sentii sciogliersi addosso a me. «Odori di pino e… non saprei. *Uomo*. Odori di *uomo.* Mi fa sentire bene. Nel senso, sciolta e rilassata.»

«Questo ti fa sentire al sicuro?» chiesi sottovoce.

«Sì» ammise con un sospiro. «Mi sento al sicuro con te, Mateo. Probabilmente non dovrei, ma è così.»

«Fidati del tuo istinto. Sei più al sicuro tra le mie braccia che in qualsiasi altro posto sulla Terra. Lo giuro.»

Si rannicchiò più vicina, e quel calore inebriante che suscitava in me si dispiegò al centro del mio petto.

Sofia poteva sentirsi ancora combattuta per ciò che mi aveva visto fare a quegli uomini la sera prima, ma il suo corpo mi riconosceva come il suo difensore. Da qualche parte nel profondo della sua psiche, il suo cervello primitivo si fidava di me, anche se a livello razionale, lei lo metteva in dubbio.

Dovevo solamente dissipare le sue legittime preoccupazioni. Dimostrare che sapevo provvedere a lei e prendermene cura era un buon punto di partenza.

Tenendo un braccio intorno alle sue spalle, allungai la mano libera e presi una forchetta. Sofia si mosse per fare altrettanto, ma strinsi un po' la presa su di lei, esortandola a stare ferma. Reagì all'istante, appoggiandosi a me e abbassando la mano in grembo.

Infilzai un boccone di omelette con la forchetta e lo sollevai verso le sue labbra. Mi guardò sbattendo le palpebre, e la piccola ruga tra le sue sopracciglia riapparve.

«Che cosa stai facendo?» chiese.

«Mi sto prendendo cura di te.»

«Sono perfettamente capace di mangiare senza il tuo aiuto.» L'affermazione fuoriuscì in tono lieve e interrogativo, anziché essere proferita come una sfida. Sofia era interessata a ciò che le stavo offrendo, ma non lo comprendeva. Sapevo che non era neanche lontanamente pronta perché le spiegassi le complessità di ciò che volevo da lei.

Sottomissione. Devozione. Fiducia.

E uno scambio di potere che implicava una perversione sessuale tale, che avrebbe scioccato il mio fiorellino innocente fin nell'anima.

Per il momento, avrei lavorato sulla fiducia, e presto avrei messo alla prova le sue tendenze alla sottomissione.

«So che sei capace di mangiare da sola, ma *voglio* aiutarti.»

Quando continuò ad esaminarmi come se fossi un enigma particolarmente difficile, la incalzai. «Questo mi renderà felice, Sofia.»

«D'accordo» sospirò, acconsentendo istantaneamente. La mia brava

ragazza voleva compiacermi.

Repressi un ringhio affamato e domai la mia eccitazione. Un'erezione che le premeva nel culo non avrebbe fatto meraviglie a favore della mia causa, al momento. Non avrei rischiato di spaventarla.

Quando dischiuse le labbra per accettare il primo morso, continuò a guardarmi, esaminando i miei lineamenti. La mia bocca si piegò in un sorriso autentico, quando accettò ciò che le offrivo, e la mia espressione di piacere non era contaminata da scherno né oscuro divertimento.

Deglutì e mi rivolse un timido sorriso a sua volta. «Credo ancora che sia un po' strano» ammise.

«Però ti piace, vero?»

«Sì.» Il suo sorriso assunse una piega ironica. «Avevi ragione. Mi piace sul serio.»

Non provai il minimo impulso di gongolare perché mi aveva dato ragione. Quello non era un gioco con un vincitore e un perdente. Fintanto che Sofia fosse stata contenta di esplorare quella dinamica con me, avremmo vinto entrambi. Avevo intenzione di introdurla ai miei bisogni più perversi, in un modo tale da garantire che diventasse tanto dipendente da me quanto io lo ero da lei. Quando avesse accettato di essere mia, si sarebbe sottomessa ad ogni mia richiesta perversa, e avrebbe implorato di più.

«Bene» dichiarai, concentrandomi sulla sua dolcezza per reprimere la mia eccitazione. «Piace anche a me.»

Quando sollevai la seconda forchettata alle sue labbra, protestò. «E tu? Non mangi?»

«Mi prenderò cura di te, prima» risposi. «Sempre.»

Le sue guance assunsero una delicata sfumatura di rosa, e accettò il nutrimento che le offrivo. Non esitò né protestò più; si arrese semplicemente a ciò che stava accadendo tra di noi, adattandosi magnificamente al mio controllo.

Dopo che ebbe mangiato fino all'ultimo boccone della sua omelette e vuotato il suo bicchiere di succo d'arancia, divorai la mia porzione. Le uova si erano leggermente raffreddate, mentre la nutrivo, ma non ci feci caso. Era la miglior colazione della mia vita.

Mentre mangiavo, lei appoggiò la guancia sulla mia spalla, silenziosa e appagata. Avevamo fatto considerevoli progressi nell'arco di un paio d'ore. Non molto tempo prima, mi stava sbirciando dalla fessura della porta della camera, diffidente e ferita. Ora, era tutta dolce e arrendevole, rilassata contro

di me, senza alcun pensiero di rancore o amarezza.

Dopo aver ripulito il mio piatto, abbassai lo sguardo e notai che aveva gli occhi chiusi e i lineamenti sereni.

Nel corso degli anni, l'avevo immaginata contorcersi e implorare l'orgasmo, oppure gridare il mio nome mentre veniva. Il mio cervello sconcio e rozzo non era stato in grado di evocare una fantasia più pura (ma ugualmente soddisfacente), in cui lei scivolasse nella beatitudine tra le mie braccia.

Il calore nel mio petto si espanse, travolgendo il mio corpo con un'ondata lenta. Le sfiorai la guancia con la punta delle dita, meravigliandomi di quanto fosse morbida e delicata.

Emise un lieve mormorio e si sporse verso il mio tocco.

Mi mancò il fiato. Non meritavo una fiducia del genere. Avevo bramato di possedere quella fiducia, ma non avevo fatto abbastanza per meritarla. Eppure, Sofia me la offriva liberamente, con talmente tanta facilità, che sospettavo avesse combattuto la propria natura, quando aveva espresso dei dubbi nei miei confronti.

Il giorno prima, l'avevo accusata di essere sciocca perché si fidava di tutti quanti. Il mondo era un posto pericoloso, e io non avevo mentito, quando le avevo detto che la maggior parte della gente non era buona né gentile.

Ma Sofia era buona fin nell'anima.

Quella bontà la rendeva vulnerabile. L'aveva resa suscettibile alle menzogne di suo padre, che l'aveva ferita profondamente con il suo inganno. La rendeva suscettibile a *me.*

Quando ero entrato nel suo appartamento, l'avevo spinta in un angolo e le avevo infilato una siringa nel collo, era sembrata più confusa dalle mie azioni, che terrorizzata. Come se non riuscisse veramente a immaginare un mondo in cui io fossi una persona da temere.

Ero più sicuro che mai della mia decisione di tenerla con me. Sofia aveva bisogno di essere protetta, e nessuno sarebbe stato più dedito di me a preservare la sua natura dolce. Poteva anche essere stata trascinata fuori dalla sua bolla falsamente sicura, e dentro alla crudele realtà del nostro mondo criminale, ma io l'avrei protetta dai lati più oscuri di quel mondo.

Avevamo stabilito la fiducia. Era ora di lavorare sulla sottomissione.

«Sofia» mormorai, accarezzandole il collo con tocco leggero come una piuma. «È ora di parlare della tua punizione.»

10

SOFIA

«Cosa?» chiesi, mentre la sua affermazione non penetrava la nebbia calda che offuscava i miei pensieri.

«Ieri sera hai cercato di fuggire.» La sua voce profonda si propagò nella mia mente come un tuono lento, basso e rimbombante. «Ti avevo avvertita che ci sarebbero state delle conseguenze, se avessi cercato di scappare.»

Conseguenze. L'inquietudine insorse, quando il ricordo improvviso di come mi ero sentita nel periodo d'isolamento turbò il mio momento felice. Mi appoggiai più vicina a lui, stringendo le dita sulla sua maglietta.

«Non voglio che mi chiudi in camera un'altra volta» dissi con voce flebile. «Non mi piace stare da sola.»

«Lo so.» Mi tranquillizzò, massaggiandomi la testa con le dita lunghe. «Non ti punirò mai più in quel modo. Credevo di andarci piano con te, ma mi sbagliavo. Hai bisogno di essere toccata.»

Annuii, adorando la sensazione delle sue mani enormi che accarezzavano il mio corpo con così tenera cura. Non volevo decisamente che smettesse di toccarmi.

«Mi dispiace per aver cercato di scappare» dissi con completa onestà. «È solo che avevo paura. Non lo farò più.»

«So che non lo rifarai, *dulzura*. Ma questo non cambia il fatto che ti sia meritata una punizione.»

Lo sbirciai. I suoi lineamenti erano rilassati, i suoi occhi scuri socchiusi, con quell'aspetto drogato che avevo notato inizialmente la sera in cui mi aveva rapita. Non sembrava affatto minaccioso.

Però, stava dicendo che voleva punirmi.

«Non capisco perché tu stia parlando di punirmi, se sai che non ritenterò la fuga» affermai, più curiosa che polemica. «Non sembri arrabbiato con me. Sei

arrabbiato con me?»

«No, *florecita*. Non sono arrabbiato. E se lo fossi, non ti punirei prima di essermi calmato. Non ti punirò mai per rabbia.»

«Allora perché?»

«Perché mi hai disobbedito, Sofia. Ti avevo avvertita che ci sarebbero state delle conseguenze, se lo avessi fatto. Ti disciplinerò per questo.»

«Continuo a non capire. Se non voglio scappare, perché è necessario?»

«Perché la trasgressione non si cancella per il semplice fatto che hai cambiato idea. Quando sei con me, io ho il comando. Questo significa che mi prenderò cura di te.»

«Ma ti sei appena preso cura di me, preparandomi la colazione» protestai.

«Certe volte, prendermi cura di te significa disciplina.»

Sbuffai, perché un pizzico d'irritazione guastò la mia beata serenità. «Questo è molto dispotico. Non credo che mi piaccia questa parte.»

Ridacchiò. «Ti piacerà, e non ti piacerà. Sono sicuro che non ti abituerai al pizzicore alla tua prima sculacciata. Però quel pizzicore potrebbe piacerti. Immagino che lo scopriremo presto.»

Sculacciata? Non poteva dire sul serio.

Eppure, era stato dannatamente serio sul fatto di mandarmi in camera mia, il giorno prima. Poteva anche piacergli giocare e ridere con me, ma Mateo non scherzava sul dispensare conseguenze.

Avevo il vago sospetto che non avrebbe funzionato, ma provai comunque a mettere il broncio. «Non voglio che mi sculacci.»

Fece un sorrisino. «Non capisci proprio come funzionano le punizioni, vero, *belleza*? Se tu volessi farti sculacciare, non sarebbe una punizione.» Il suo sorriso si contorse leggermente. «Ma se scopriamo che ti piace, dovrò escogitare modi più astuti per disciplinarti in futuro.»

Restai a bocca asciutta. I suoi occhi scuri erano accesi di desiderio, e qualcosa si agitò nel mio bassoventre.

«E se non facessi niente per meritarmi una punizione, in futuro?» Lo sfidai, senza rendermi conto che stavo accettando implicitamente quel sistema, intraprendendo una conversazione su ipotetici scenari futuri.

«Lo farai. Può anche piacerti essere la mia brava ragazza, ma adori altrettanto mettere alla prova i miei limiti.»

Si alzò in piedi, tenendomi in braccio.

«Dove stiamo andando?» chiesi, mentre attraversava la cucina open space, in direzione di quello che sembrava essere il salotto. Con un divano in pelle

marrone a forma di L e un televisore enorme montato sopra il caminetto in ardesia, la stanza aveva l'atmosfera di un covo maschile.

«Staremo più comodi sul divano» spiegò, mentre si sedeva, portandomi con sé. «Beh, io starò più comodo, almeno. Tu, invece…»

Spostò la presa sul mio corpo, manovrandomi con disinvoltura come se fossi stata una bambola. Improvvisamente, mi ritrovai a fissare il pavimento in parquet, piegata all'altezza della vita sopra le sue ginocchia.

«Ehi!» Cercai di spingermi su, ma lui mi afferrò i polsi, bloccandomeli dietro la schiena. La sua presa era attenta come sempre, ma le mie possibilità di liberarmi erano le stesse che avrei avuto con delle manette di ferro.

«Che cosa stai facendo?» obiettai, dimenandomi sopra le sue ginocchia.

Appoggiò l'altra mano sulla mia coscia, premendo col palmo enorme appena sotto il mio sedere. La sua maglietta forniva una tenue barriera, ma sentii il suo grosso pollice spingere sulla mia carne tenera. Se si fosse spostato di un centimetro, avrebbe penetrato la giunzione tra le mie gambe. Le sue dita si fletterono, e io m'immobilizzai con un sussulto.

«Ora ti sculaccerò» m'informò con voce calma e profonda.

«Ma avevi promesso che non mi avresti fatto male» protestai debolmente.

«Questo non ti farà male» mi assicurò. «Pizzicherà, e sarai un po' indolenzita dopo, ma non ti farà male.»

La sua mano si spostò lungo la mia coscia, fino a infilare le dita sotto l'orlo della maglietta. In quella posizione, l'indumento mi arrivava dietro le ginocchia, ma quando lui cominciò a sollevare il tessuto, m'irrigidii.

Si fermò, accarezzando i pochi centimetri di pelle che aveva denudato. «Non farò nient'altro che sculacciarti. Non ti toccherò in nessun altro modo. A meno che non sia tu a chiedermelo.»

Mi morsi il labbro, combattuta. Non volevo che mi vedesse le cosce. Non volevo che mi chiedesse delle cicatrici.

Però, non volevo nemmeno fermarlo. Se ci avessi provato, mi avrebbe sicuramente fatto delle domande, e poi avrebbe scoperto delle cicatrici in ogni caso.

Mentre dibattevo su cosa dire, lui continuò ad accarezzarmi. Qualcosa di lungo e duro pulsò contro la mia pancia.

Mi dimenai sulle sue ginocchia, sussultando per lo shock. In passato, avevo sentito l'erezione dei ragazzi. Potevo anche essere vergine, ma mi piaceva pomiciare.

Nessuno di quei *ragazzi* era neanche lontanamente come Mateo.

Lui era enorme *ovunque.*

«Non devi preoccuparti di questo» disse, con voce più roca di quanto fosse stata pochi istanti prima. «Non proverò a fare niente. Ti desidero, Sofia, ma ho il controllo delle mie azioni. Giuro che non ti prenderò con la forza.»

Mi leccai le labbra improvvisamente asciutte. Quante volte avevo fantasticato sul fatto che fosse Mateo a sverginarmi?

Ma questa situazione era diversa. Nelle mie fantasie, non avevo cicatrici. Non avevo segni vergognosi sul mio corpo.

La mia mente vorticò alla ricerca di un modo per uscire da quell'impiccio, senza che Mateo scoprisse le cicatrici.

Sono soltanto sul davanti, ragionai. Se mi avesse sollevato ulteriormente l'orlo della maglietta, avrebbe visto solo il retro delle mie gambe. E se le avessi tenute chiuse, premute strette tra loro, non avrebbe potuto vedere in alcun modo i segni sull'interno della mia coscia sinistra.

«D'accordo» sussurrai, dandogli il mio consenso a continuare.

Procedette lentamente, facendo scorrere il morbido cotone sulla mia pelle. L'aria fresca sulla mia carne nuda mi fece rabbrividire. O forse era solo Mateo. Mi sentivo di nuovo tutta accaldata e tremante allo stesso tempo. Questo mi rese un tantino stordita, e i miei pensieri si fecero confusi, finché tutto quello su cui riuscii a concentrarmi fu la sensazione delle sue mani sul mio corpo.

Quando il tessuto si accumulò sulla parte bassa della mia schiena, avevo la pelle d'oca e stavo letteralmente tremando.

Lui fece scorrere la punta delle dita sotto il mio sedere nudo, esplorando la forma delle mie curve. Il suo membro duro premeva sulla mia pancia, in netto contrasto col suo tocco gentile e riverente.

Il tepore del mio corpo si accumulò in mezzo alle gambe, generando un calore liquido. Uno strano odore muschiato, che non avevo mai sentito prima, aleggiò nell'aria. Qualunque cosa fosse, fece gemere Mateo e pulsare il suo membro contro di me.

«Sei così perfetta» disse con voce roca per il desiderio e lo stupore. «Più perfetta di quanto avrei mai potuto immaginare.»

Le mie guance avvamparono, e strinsi le gambe tra loro, per nascondere alla sua vista le mie palesi imperfezioni. Non volevo che vedesse mai quei brutti segni, non quando mi parlava come se fossi la cosa più bella che avesse mai visto.

Cominciò ad accarezzarmi, strusciando il palmo sopra il mio sedere. «Rilassati» mi tranquillizzò.

Nonostante la preoccupazione che potesse vedere le mie cicatrici, la tensione si alleviò dal mio corpo, man mano che lui continuava ad accarezzarmi. Il calore liquido tra le mie gambe si fece più vischioso, e il mio sesso prese a pulsare a ritmo con il battito cardiaco. La mia schiena s'inarcò in automatico, offrendomi alle sue mani.

Volevo di più. Godevo del piacere inebriante suscitato dalle sue dita sulla mia carne, ma in qualche modo, quella sensazione squisita mi rendeva ancora più vogliosa. Non capivo cosa stesse succedendo al mio corpo, ma bramavo… di più.

Slap!

Il rumore della sua mano enorme che schiaffeggiava il mio sedere risuonò nella stanza, e lo colsi appena prima del pizzicore scioccante. Trattenni il fiato, e prima che avessi la possibilità di rilasciarlo con un grido acuto, lui mi sculacciò di nuovo. Mi dimenai sopra le sue ginocchia, cercando di scostarmi dall'impatto del suo palmo.

«Mateo!» protestai, strattonando contro la sua presa di ferro.

A giudicare dalla reazione del suo corpo, gli piaceva quando gridavo il suo nome. Il suo membro era una verga dura contro la mia pancia, teso contro i jeans. La sua presa si strinse intorno ai miei polsi, tenendomi bloccata, mentre continuava a riversare colpi brucianti sulla mia carne tenera.

La mie pelle era in fiamme, e lui si assicurò di distribuire uniformemente il calore sul mio sedere e le mie cosce, senza lasciare alcun punto sensibile impunito.

Mi stava succedendo qualcosa di strano. Anche se la sculacciata pizzicava ferocemente, il tepore della sua mano punitiva e implacabile penetrò sotto la superficie della mia pelle. Permeò il mio corpo nei punti più vulnerabili, unendosi al calore tra le mie gambe e attizzando un incendio. Le labbra del mio sesso diventarono gonfie e dolenti, e il clitoride pulsò.

I miei sforzi di divincolarmi si trasformarono a poco a poco in un contorcermi voglioso, e cercai di trovare sollievo stimolandomi sulla sua coscia.

Un colpo più forte si abbatté sul mio sedere, un castigo scioccante.

«Ragazza cattiva.» Il suo rimprovero era carico di desiderio. Sferrò un altro schiaffo pungente. «Potrai avere la tua ricompensa, se chiederai gentilmente, quando avremo finito.»

«Ti prego» sussurrai. Non ero sicura se stessi implorando la fine della sculacciata, o un maggior contatto delizioso e bollente.

Mi mollò i polsi per affondare le dita tra i miei capelli, tirandomi indietro la

testa. La posizione mi costrinse a inarcarmi verso la sua mano, rendendomi impotente a fare qualsiasi cosa tranne accettare la sua disciplina.

«Dimmi che cosa hai fatto di sbagliato» ordinò. Il suo tono era profondo e roco, ma non per la rabbia.

«Ho cercato di scappare» squittii, tremando nella sua presa immobilizzante.

Cambiò tattica, accarezzandomi la pelle infiammata con la punta delle dita. Trasalii all'improvvisa sensazione contrastante. Le mie terminazioni nervose sussultarono sotto il suo tocco, più sensibili di quanto avrei mai potuto immaginare. L'umidità tra le gambe mi scivolò giù lungo l'interno delle cosce, e mantenni a stento la lucidità mentale per tenerle premute tra loro.

Un altro schiaffo. «Sei pentita di avermi disobbedito?»

«Sì.» Ero già pentita ancora prima che cominciasse a sculacciarmi, ma in qualche modo, quello scenario alleviò il senso di colpa che avevo provato. Non mi stava punendo con una sofferenza emotiva. Stava impartendo la sua disciplina sulla mia carne, e scoprii che preferivo di gran lunga questo metodo di correzione tattile.

Riprese ad accarezzarmi, e io tremai sotto le sue mani. Il tocco tenero alternato agli schiaffi punitivi mi attirava ancora più a fondo alla sua mercé. Nonostante quella fosse una punizione, mi sembrò una forma d'affetto. Come se ci tenesse abbastanza da portare a termine la lezione, anziché lasciarmi da sola a ribollire nel senso di colpa e nell'angoscia.

Improvvisamente, le sue unghie corte graffiarono la mia carne abusata, estorcendomi un grido strozzato.

«Promettimi che non lo rifarai.»

«Lo prometto!» giurai, e l'ultimo rimasuglio del mio senso di colpa mi abbandonò all'istante, annientato dal calore delle sue mani. «Prometto che non cercherò di scappare.»

Non volevo andare da nessuna parte. Volevo che Mateo continuasse a toccarmi, e non m'importava come. L'intensità della sua attenzione era così gratificante, da essere quasi travolgente. Ero avida di avere di più.

Posò il palmo sulla mia pelle accaldata, e allentò la presa sui miei capelli. Non mi tirava più le ciocche ricce, ma non mi liberò dalla sua morsa. La mia guancia era appoggiata sul suo ginocchio, e qualcosa di caldo si riversò dai miei occhi fino a bagnargli i jeans.

Stavo piangendo? Non ero triste, e non stavo soffrendo.

Lui aveva ricominciato ad accarezzarmi, facendo scorrere le dita sopra tutta

l'area che aveva sculacciato. «Brava ragazza.»

Emisi un lungo sospiro tremolante, e i miei occhi si chiusero, mentre altre lacrime cadevano. Fluttuai in una pace beata, crogiolandomi nell'elogio e nell'affetto di Mateo.

Mentre continuava a toccare la mia pelle ipersensibile, sprofondai ulteriormente in quella dolce sensazione, perdendomi in essa. Riuscivo a pensare soltanto a quanto fosse bello sentire le sue mani su di me. Divenni acutamente consapevole del pulsare tra le mie gambe, un palpito così potente, da causarmi un fastidio disperato.

«Avevo promesso che non ti avrei fatto male. Questo non ti ha fatto male, vero?» chiese con voce intensa e profonda. Sembrava che fosse in pace anche lui. Sebbene potessi ancora sentire la sua erezione insistente premere contro la mia pancia, non era teso né frustrato.

«No, ma…» Mi morsi il labbro, incerta su come esprimere ciò che provavo. «Sto soffrendo.»

Mi spinsi all'indietro verso la sua mano, cercando un maggior contatto.

Il suo tocco si spostò, e le sue dita mi stuzzicarono in mezzo alle gambe chiuse. Il mio clitoride era duro e dolente, le mie labbra intime erano turgide e gonfie. Divaricai un po' le cosce senza pensare, accogliendo inconsapevolmente il suo tocco.

Lui non esplorò oltre; continuò a stuzzicarmi e accarezzarmi, facendo salire la mia voglia a un livello febbricitante.

«La mia brava ragazza vuole la sua ricompensa?»

Piagnucolai e annuii, disperata.

«Devi chiedere, Sofia. Devi implorare, se vuoi che giochi con la tua bella fica.»

«Ti prego» mugugnai, aprendomi di più per esortarlo. «Ti prego, Mateo.»

Due grosse dita scivolarono tra gli umori che rivestivano le mie labbra, e io gridai a quel contatto estraneo e delizioso. Nessun uomo mi aveva mai toccata così prima. E per quanto avessi nutrito delle fantasie su come sarebbe stato, se Mateo mi avesse toccata lì, non avrei mai potuto prepararmi allo shock del puro piacere suscitato dal mero sfioramento delle sue dita sul mio sesso.

Esplorò oltre, spingendosi lentamente più avanti. Il primo tocco leggerissimo sul mio clitoride mi fece ondeggiare con un'ondata di beatitudine, estorcendomi un sussulto.

«Sei sempre così sensibile, *dulzura*?» chiese con voce terribilmente profonda. «O è soltanto per me?»

Mi sfiorò di nuovo il clitoride, e io emisi un gemito lascivo.

«Io non…» Mi sforzai di trovare le parole, di prendere fiato. «Non ho mai…»

Un ringhio selvaggio rimbombò dal suo petto, e all'improvviso il suo palmo premette sulle mie labbra bagnate, afferrando interamente il mio sesso nella sua mano enorme.

«Tutta mia» ringhiò.

Rabbrividii, inondata dal piacere. Non ero spaventata dai suoni animaleschi che stava emettendo. Non più. Bramavo quella possessività primitiva, quell'intensità selvaggia. La sua presa ossessiva mi rassicurava del fatto che non volesse lasciarmi andare. Non mi avrebbe abbandonata e lasciata sola.

«Vieni per me, *florecita*» ordinò, strusciando il palmo contro le mie labbra intime. Le sue dita premettero sul mio clitoride, sfregandolo con ritmo fermo e incalzante.

«Mateo!» Gridai il suo nome, mentre un'ondata di estasi si abbatteva su di me. Il piacere mi travolse come un fiume in piena, reclamando tutta me stessa. Il mio corpo vibrò per la forza travolgente che mi sconquassava, e le dita delle mani e dei piedi mi si arricciarono, mentre il piacere si espandeva dal mio sesso fino a inondare ogni centimetro della mia carne.

«Brava ragazza» mi lodò, mentre continuavo a gemere e contorcermi sopra le sue ginocchia.

Il suo elogio mi spinse ancora più in alto, prolungando il mio sfogo estatico. Il mio mondo brillò di una luce bianca incandescente che mi accecò, finché riuscii a percepire soltanto il suono della sua approvazione, la beatitudine delle sue mani, e il suo inebriante profumo maschile. Si fuse con quell'odore nuovo e strano che avevo notato prima. Sapeva di proibito e di voluttuoso, e udii Mateo inspirare, appena prima che il suo membro pulsasse sotto di me.

«Dannazione, *belleza*» disse a denti stretti. «Così mi ucciderai.»

Non capii esattamente cosa intendesse, ma non sembrava arrabbiato. Mi crogiolai nella sua ammirazione, incantata dalla sensazione setosa delle sue dita che scivolavano tra l'umidità sull'interno delle mie cosce.

All'improvviso, il suo tocco vacillò, e lo sentii irrigidirsi sotto di me.

«Cos'è questo?» chiese, con tono meno caloroso di quanto fosse stato solo pochi attimi prima.

Mi sfregò la coscia, e sentii le sue dita scorrere lungo la linea della mia cicatrice. Era un taglio netto, perfettamente verticale, preciso e profondo.

Tracciò l'intera lunghezza del segno: dieci centimetri intagliati nella mia coscia.

Il panico mi travolse, cancellando la mia beatitudine. Cercai di chiudere le gambe, di nascondere la mia vergogna.

Le sue mani enormi mi cinsero le cosce, spalancandomele, per poter osservare meglio. Mi dimenai contro la sua presa, cercando disperatamente di sfuggire al suo sguardo critico. Se mi avesse girata, avrebbe visto il disastro rivoltante di tagli netti e dritti che mutilava il resto della mia pelle.

«Smettila» supplicai, completamente impotente contro la sua forza.

Non si fermò. Invece, le sue dita si fletterono intorno alle mie gambe, e tutto il suo corpo s'irrigidì sotto di me.

«Qualcuno ti ha fatto questo?» Il disgusto che permeava il suo tono era inconfondibile.

Le lacrime catartiche che m'inumidivano il viso furono lavate via da lacrime d'angoscia. Mi aveva detto che ero perfetta, ma adesso stava fissando la prova del fatto che fossi rovinata irreparabilmente.

«Lasciami andare» implorai, esausta e spaventata.

Le sue mani mantennero una presa salda, immobilizzandomi con la sua forza incredibile per un'orrenda ispezione.

«Chi è stato?» domandò.

Scossi la testa furiosamente. La risposta lo avrebbe disgustato ancora di più. La vergogna mi rivoltò lo stomaco, e la bile mi bruciò in fondo alla gola.

«Avevi promesso» dissi con voce strozzata. «Avevi promesso che non mi avresti toccata, se non te l'avessi chiesto io. Ti prego, lasciami.»

Mi mollò all'istante, e mi spinsi su dalle sue ginocchia, barcollando. Si alzò, protendendosi verso di me come per stabilizzarmi.

Mi ritrassi, grata per le lacrime che offuscavano la mia visuale. La vista della sua repulsione mi avrebbe distrutta.

Impugnai la maglietta enorme, tirandola giù per assicurarmi che coprisse il mio corpo deturpato.

«Sofia…»

Fece un passo verso di me. Indietreggiai.

«Vuoi un po' di spazio?» chiese, con tono pacato e triste.

Naturalmente, era deluso che non fossi perfetta come aveva creduto.

Annuii, reprimendo un singhiozzo. Detestavo stare da sola, ma affrontare il disgusto di Mateo era ancora peggio.

«Puoi andare in camera tua.» Era un suggerimento, ma possedeva una vena autoritaria che indicava che desiderasse la mia obbedienza. «Non ti chiuderò a

chiave, e rimarrò qui fuori.»

Non aveva bisogno di chiudermi a chiave per tenermi in casa sua. Non avevo altro posto dove andare; le circostanze m'imprigionavano con lui più efficacemente che se mi avesse ammanettata. Se fossi stata incatenata, avrei cercato di lottare per liberarmi. Però, data la possibilità di scegliere il mio carceriere (Mateo oppure papà), avevo scelto Mateo.

Anche se non mi voleva più, stare con lui era leggermente meno doloroso che affrontare le menzogne di mio padre.

Voltai le spalle a Mateo e arrancai verso la camera da letto, totalmente infelice senza il calore del suo abbraccio a rassicurarmi.

11

MATEO

«Hai un aspetto orribile» biascicò Adrián, quando aprii la porta d'ingresso per farlo entrare.

«Adrián» Valentina lo rimproverò dolcemente, dandogli una pacca sul fianco con la sua silhouette minuta.

Lui strinse il braccio intorno alla sua vita, affondando le dita nel suo fianco per tenerla con più forza di quanto fosse strettamente necessario. Lei inclinò la testa verso il suo petto, accogliendo volentieri quell'affetto rude.

La prima volta che avevo visto il mio amico con la sua adorata Valentina, avevo temuto che l'avrebbe ferita accidentalmente, da quanto era folle di rabbia possessiva. Nel corso delle ultime settimane, mi ero reso conto che a lei piaceva quando lui le faceva male. Adrián non avrebbe mai realmente ferito Valentina, però la marchiava ossessivamente. Sembrava che a lei piacesse portare i suoi marchi, tanto quanto a lui piaceva infliggerglieli. Era la compagna perfetta per il mio sadico amico.

«I bagagli di Sofia sono in macchina» m'informò Adrián, lanciandomi le chiavi della sua Jaguar nera. «Io e Valentina conosciamo la strada.»

Mi oltrepassò, entrando in casa mia come se fosse il padrone.

Tecnicamente, me l'aveva comprata lui. Se non fossi stato al servizio di Adrián, non avrei mai guadagnato la quantità di denaro necessaria per acquistare quella casa. Inoltre, sapevo che mi pagava molto di più di chiunque altro lavorasse per lui. Sosteneva fosse così perché io ero la sua risorsa più preziosa, ma sospettavo che semplicemente non gli pesasse darmi un mucchio di soldi per comprarmi le cose che mi piacevano.

Avere un signore della droga miliardario come migliore amico aveva i suoi vantaggi.

«Arrivo subito» dissi, uscendo. «Non spaventare Sofia nei due minuti che

mi ci vorranno per scaricare i bagagli.»

«Non glielo permetterò» mi assicurò Valentina, rivolgendomi un sorriso rassicurante da sopra la spalla.

Adrián non meritava assolutamente quella donna dolce, ma ero contento che l'avesse con sé. Se lei aveva scelto di amarlo, io ero felice per loro.

Inoltre, per quanto lui godesse nel soggiogarla, Valentina deteneva ben più controllo su Adrián di chiunque altro avessi mai visto. Persino nella nostra amicizia, ero decisamente io quello che prendeva ordini, non il contrario. All'apparenza, Valentina era sottomessa ad Adrián. Tuttavia, lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per renderla felice, e questo inclinava l'equilibrio di potere in favore di lei.

Se Valentina mi aveva garantito che non avrebbe permesso ad Adrián di spaventare Sofia, ero sicuro di non dovermi preoccupare.

Per i due minuti che mi servivano per recuperare le borse di Sofia, almeno.

Aprii il bagagliaio della Jaguar e scaricai le sue cose, un tantino sconcertato da quante ne avessero portate. Quando Valentina si era offerta di andare nell'appartamento di Sofia a prendere alcuni dei suoi effetti personali, mi ero aspettato una piccola borsa.

Pareva che Valentina pensasse che Sofia avrebbe fatto una crociera di un mese e avesse bisogno di almeno tre cambi d'abito al giorno.

Mi affrettai a portare tutto dentro casa, scoprendo che Valentina e Adrián si erano accomodati sul mio divano. Sofia si stava ancora prendendo del tempo per se stessa in camera sua, perciò la possibilità che Adrián la intimorisse non costituiva un problema immediato. Dubitavo che avrebbe veramente cercato di spaventarla, ma terrorizzava la maggior parte delle persone in modo innato.

«Quanta roba credi che possa servire a Sofia?» chiesi a Valentina, mentre posavo a terra tre grossi borsoni, e me ne tiravo giù altri due dalle spalle.

«Prego» disse enfaticamente Adrián.

Valentina gli posò una mano tranquillizzante sul braccio. «Sofia vorrà avere tutte le sue opzioni di abbigliamento, nonché di trucchi e prodotti per capelli» esclamò.

«Sofia non ha bisogno di trucco» affermai. Non si era truccata da quando l'avevo presa in ostaggio, ed era stata bella come sempre.

Valentina roteò gli occhi. «Le donne possono scegliere di truccarsi semplicemente per se stesse, non per gli uomini. Il solo scopo della vita di Sofia non è sembrare bella per te. Vuoi che si senta a suo agio qui, vero? Fidati, si sentirà molto più a casa, se avrà accesso a tutte le sue cose.»

A casa. Quelle due parole mi colsero di sorpresa, rimanendomi impresse nel cervello. Avevo deciso di rivendicare Sofia, ma non avevo realmente pensato a farla sentire a casa. Però, dato che non intendevo permetterle di lasciarmi, aveva senso trasferire tutte le sue cose in casa mia.

«Sì, voglio che si senta a suo agio qui» concordai. «Grazie, Valentina.»

Adrián si schiarì la gola, e Valentina gli lanciò un sorriso ironico.

«Credo che Adrián voglia che ringrazi *lui*. È stato lui, in realtà, ad andare a impacchettare tutte le cose di Sofia. Non voleva che io mi recassi nel suo appartamento, nel caso Caesar lo facesse sorvegliare dai suoi uomini. Perciò, abbiamo fatto tutto in videochiamata, per assicurarmi che sapesse quali erano le cose più importanti.»

Fissai il mio capo, il feroce boss notoriamente temuto persino dai più spietati criminali. Il concetto che andasse a fare delle commissioni del genere era assurdo.

«Hai fatto questo per Sofia?» gli chiesi, incredulo.

I suoi occhi verde chiaro brillarono, e i lineamenti duri del suo volto si fecero di granito: un tacito ammonimento a non ingigantire quel suo comportamento insolitamente servizievole.

«L'ho fatto per Valentina» rispose in tutta calma.

Gli rivolsi un breve cenno del capo, assecondando il suo desiderio di salvare la faccia. Riconobbi quello sguardo freddo fin troppo bene; significava: *non azzardarti a prendermi per il culo.*

«E io te ne sono molto grata» gli disse Valentina, accoccolandosi stretta al suo fianco e prendendogli la mano.

Lui non mi staccò gli occhi di dosso, ma non appena lei gli si rannicchiò vicino, la sua aura pericolosa si dissipò leggermente.

«L'ho fatto anche per te, Mateo» m'informò, incredibilmente cordiale. «Ho immaginato che non volessi farti odiare da Sofia. Ho pensato che questo potesse essere d'aiuto.» Fece scorrere lo sguardo su di me, esaminandomi. «E a giudicare dal tuo aspetto, hai bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

Mi passai una mano tra i capelli, cercando di lisciarli in uno stile più ordinato. Li avevo arruffati tutti, mentre ribollivo nella frustrazione per le ultime tre ore, da quando Sofia era sparita in camera sua.

«Grazie» dissi, genuinamente grato per il suo aiuto, pur essendone sconcertato. «Per aver impacchettato i vestiti di Sofia, intendo. Non per avermi detto che ho un aspetto orribile.»

Adrián fece spallucce. «Qualcuno doveva pur dirtelo. Questo aspetto da

cavernicolo torturato non ti aiuterà, se vuoi attirare l'interesse di Sofia.»

Spostò l'attenzione su Valentina, dandole una stretta sulla spalla per rimproverarla, prima che lei avesse la possibilità di ammonirlo. «E non venire a dirmi che dovrei essere più gentile con Mateo» la avvertì. «È già abbastanza sconvolto che io abbia sbrigato questa piccola commissione. Se mi mostro più gentile di così, mi rovinerò la reputazione.»

«Per quanto mi riguarda, sei sempre un freddo e crudele bastardo» lo rassicurai, cercando invano di nascondere il mio sorriso.

«Coglione» ribatté, mantenendo un'espressione completamente neutrale. Da parte sua, quello era l'equivalente di un sorrisino canzonatorio.

A un osservatore esterno, poteva sembrare strano quello scambio di frecciatine con Adrián, ma io lo conoscevo abbastanza bene, da capire che era in vena di scherzare in quel momento.

Valentina spostò lo sguardo da lui a me e poi di nuovo a lui, prima di sventolare la mano in aria, liquidando qualunque cosa la rendesse perplessa. «Non fingerò di capire le dinamiche di quest'amicizia tra voi due. Vi lascio a insultarvi a vicenda, o qualsiasi altra cosa facciate di solito quando io non ci sono. Voglio parlare con Sofia. Credi che vorrà vedermi?» rivolse la domanda a me.

I suoi lineamenti delicati erano tesi, e le graziose linee intorno agli occhi marroni tirate per l'ansia. Valentina era preoccupata per il benessere emotivo di Sofia. Adrián l'aveva convinta che non avrei fatto del male a Sofia, ma Valentina era ancora palesemente turbata dall'idea che il mio ostaggio potesse soffrire.

«Non saprei» risposi onestamente. «Stamattina era tranquilla, però poi io… L'ultima volta che abbiamo parlato, non stava troppo bene. È nella camera per gli ospiti.» Indicai in direzione del corridoio.

Valentina si districò dall'abbraccio possessivo di Adrián. «Vado a vedere se vuole compagnia. Sono certa che questa situazione la confonda. È una ragazza così dolce.»

«Già» concordai, provando un groppo allo stomaco al pensiero di come avevo rovinato quella dolce fiducia. «Lo è davvero.»

Se Valentina notò la tensione nel mio tono, non si fermò a farmi domande.

Adrián, d'altro canto, scattò non appena lei sparì in fondo al corridoio. «Insomma, hai combinato un casino» dedusse. «Quanto è grave?»

Trasalii. «Piuttosto grave.»

«Piantala di startene lì imbambolato» ordinò, irritato. «Offrimi da bere

come un bravo padrone di casa, e poi vieni a sederti.»

«Sei un vero stronzo» lo informai. «Non sono in servizio al momento. Non devi metterti ad abbaiare ordini in casa mia.»

Inarcò le sopracciglia scure, con espressione impassibile. «Prenderò una birra, se ne hai.»

Gli mostrai il dito medio, mentre mi avviavo in cucina. Adrián era un uomo complicato di cui essere amico, ma lo ero anch'io. Quello era probabilmente il motivo per cui andavamo d'accordo: entrambi consideravamo l'amicizia una farsa. Sapevamo la verità sul mondo. Le persone erano intrinsecamente avide e opportuniste, e capaci di commettere atti vili, pur di ottenere ciò che volevano.

Io e Adrián non eravamo diversi da tutti gli altri. Solo che non ci prendevamo la briga di fingere altrimenti.

In qualche modo, il nostro reciproco cinismo e sdegno per il resto dell'umanità aveva alimentato uno strano ma indistruttibile legame. Si sviluppava una strana sorta di fiducia, nel concordare sul fatto che nessuno fosse affidabile.

Recuperai due IPA dal frigo e raggiunsi Adrián in salotto, lasciandomi cadere di fronte a lui sul divano a forma di L. Prese la birra che gli offrii, con una lieve inclinazione della testa come unico cenno di gratitudine.

«Hai intenzione di dirmi cos'hai combinato, o devo tirare a indovinare?» chiese in tono strascicato.

Sospirai e mi grattai la barba. «La stavo sculacciando, e l'ho spinta troppo oltre.»

Bevve un sorso di birra, completamente imperturbato dal mio accenno alla disciplina corporale. Era stato lui a introdurmi alle mie perversioni più oscure, invitandomi nel club dissoluto di cui era proprietario. Era una copertura per il traffico della nostra merce, ma a lui piaceva soddisfare lì i suoi bisogni sadici.

Fino a quando aveva rapito Valentina. Ormai, ero sicuro che non lo avrei mai più rivisto in quel club. Lei era l'unica donna che volesse ferire, soggiogare, possedere.

Io volevo possedere Sofia, ma il mio piano era stato di manipolarla lentamente, finché avesse accettato i miei bisogni. Avevo progettato di addestrarla ad adorare di sottomettersi al mio stile di vita perverso. Reagiva già bene ai complimenti e all'affetto fisico. Avrebbe dovuto essere semplice sfruttare il suo desiderio di compiacermi e trasformarlo in quello di obbedirmi.

«Devi fare attenzione con lei, Mateo» mi consigliò Adrián. «Se non vuoi spezzarla, non puoi fare niente di imperdonabile.» Inclinò la testa verso di me.

«Suppongo tu preferisca che lei sia consenziente.»

«Certo che voglio che sia consenziente!» esclamai. «Cristo santo, Adrián.»

Mi esaminò per un momento, e sospettai che stesse scegliendo accuratamente le sue prossime parole. «Sei sicuro che lei vada bene per te? L'hai desiderata per anni, ma non la conosci davvero. Se non sa gestire una sculacciata, come puoi pensare che intraprenderà spontaneamente quello che vuoi davvero da lei?»

«Il problema non è stato la sculacciata» ammisi burberamente. «Hai ragione. Non la conoscevo davvero prima. Ma tutto di lei è ancora meglio di quanto avrei potuto immaginare. È fatta apposta per questo, Adrián, anche se non lo comprende ancora. Le *piace*.»

«E allora, qual è il problema?»

«Ho visto… Ha una cicatrice. Non ho gestito bene la cosa.»

Mi massaggiai le dita, come se potessi ancora sentire il solco corrugato che le era stato intagliato nella coscia. L'ondata di rabbia che mi aveva travolto alla scoperta iniziale cominciò a insorgere di nuovo.

La bocca di Adrián si serrò in una linea sottile, e i suoi occhi si strinsero con disapprovazione. «Non puoi riversare i tuoi problemi su di lei. Capisco perché vedere la sua cicatrice possa averti turbato, ma moltissime persone ne hanno. Gli incidenti capitano in continuazione.»

«Non proviene da un incidente» affermai a denti stretti. Quando le avevo domandato se qualcuno l'avesse ferita, non avrebbe reagito con così tanta paura, se non fosse stato vero. «Lo ammetto: quando l'ho vista, mi sono lasciato trasportare dai miei problemi personali. Non avrei dovuto ingigantire la cosa. Però, quando le ho chiesto spiegazioni, lei è andata nel panico.» Il ricordo nauseante della sua lotta disperata per sfuggire alla mia presa mi fece infuriare. «Qualcuno l'ha ferita, Adrián.»

Le sue labbra si piegarono in un sorriso soddisfatto. «Ottimo.»

«*Ottimo*?» ringhiai, al limite dell'autocontrollo. Strinsi i pugni lungo i fianchi, per resistere all'impulso quasi travolgente di tirargli un cazzotto e cancellare quel sorrisino compiaciuto dalla sua bella faccia.

Si reclinò, appoggiando il braccio sullo schienale del divano come se fosse stato il suo trono. «Speravo che avresti reagito così, una volta che avessi tirato fuori i coglioni e l'avessi rivendicata. Dovresti vederti adesso. Terrificante da cagarsi sotto. Molto più utile per il lavoro, rispetto alla stupida espressione che avevi prima, ogni volta che la guardavi. Mi serve un grizzly furioso a guardarmi le spalle, non un tenero orsacchiotto. Ad essere onesto, lasciarti avvicinare a

Sofia è stato un rischio, fino ad ora. Adesso finalmente ti appartiene, perciò puoi concentrarti a proteggerla anziché struggerti per lei.»

Aprii la bocca e la richiusi un paio di volte, a corto di parole. L'insulto avrebbe dovuto aumentare la mia ira, ma sentir riconoscere ad alta voce la mia rivendicazione su Sofia contribuì a placare i miei impulsi esplosivi. Preferivo di gran lunga proteggerla, piuttosto che struggermi per lei da una distanza auto-imposta. Non dovevo più preoccuparmi di questo. Non dovevo sentirmi in colpa per averla trascinata nel mio mondo pericoloso. Era stato suo padre a farle questo, quando aveva scelto di minacciare Valentina.

E dato che ero il difensore di Sofia, ciò significava che qualcuno meritava da tempo una cruenta resa dei conti. Chiunque l'avesse ferita avrebbe urlato in agonia e implorato la morte molto presto.

«Tu ne sai qualcosa?» chiesi ad Adrián. «Ti viene in mente qualcuno che potrebbe averle fatto del male in passato?»

«No. So che non è la risposta che vuoi sentire, ma non mi viene in mente nessuno che oserebbe ferire l'adorata figlia di Caesar. Da quel che so di lei, ha vissuto in una piccola bolla protetta. Sei sicuro che la cicatrice non derivi da un incidente di qualche sorta? Forse hai reagito più duramente di quanto credi. Sei un bastardo che mette paura, Mateo. Potrebbe essere andata nel panico, perché la tua reazione l'ha spaventata.»

Ripensai all'episodio inquietante. Sofia che gridava il mio nome, mentre mi veniva sulla mano, era lo spettacolo più mozzafiato che avessi mai visto. Quando avevo toccato la sua cicatrice per la prima volta, mi ero irrigidito. Ero stato così inebriato dalla sua sottomissione, che quella scoperta inaspettata mi aveva innescato più di quanto avrebbe fatto in altre circostanze.

Avevi promesso. La sua accusa disperata trafisse la mia mente. *Avevi promesso che non mi avresti toccata, se non te l'avessi chiesto io. Ti prego, lasciami.*

Mi lasciai sfuggire un'imprecazione. Ma certo, che l'avevo terrorizzata. Si era sforzata di chiudere le gambe e mi aveva supplicato di lasciarla, ma io l'avevo tenuta spalancata per la mia ispezione.

«Sì. L'ho spaventata.» L'orribile verità era amara sulla mia lingua. Mi ero reso conto di aver combinato un casino, maltrattandola quando aveva cercato di allontanarsi. Ma avevo creduto che le mie azioni fossero giustificate. Perché, se fossi riuscito a trovare la persona che l'aveva ferita e gliel'avessi fatta *pagare*, allora avrei potuto sistemare ogni cosa.

La realtà dei fatti era che nessuno aveva ferito Sofia, tranne me. Avevo

lasciato che i miei problemi personali mi ottenebrassero il cervello. La vista di una donna a cui tenevo sfregiata da una cicatrice mi faceva sentire impotente, perché significava che avevo fallito nel proteggerla. Era già successo una volta in passato, e sarei morto prima di permettere che accadesse di nuovo. Specialmente alla mia dolce Sofia.

Ma lei non era stata ferita da un uomo mostruoso. Non sapevo come si fosse procurata la cicatrice, ma col senno di poi, era evidente che la sua paura fosse stata innescata dalla mia reazione esagerata. L'avevo spinta in uno stato profondamente vulnerabile, e quando aveva riposto fiducia in me e nel fatto che avrei provveduto al suo benessere, io invece l'avevo terrorizzata.

«Dovrai fare più attenzione con lei» mi consigliò Adrián. «Sarà anche cresciuta in casa di Caesar Hernández, ma non proviene dal nostro mondo. Francamente, mi stupisce che tu sia riuscito a sculacciarla senza che opponesse resistenza o implorasse pietà. È con te soltanto da un paio di giorni. Credevo che fosse ancora in piena crisi di nervi.»

«È molto più resiliente di quanto pensi» dissi, col petto gonfio di orgoglio. Il mio fiorellino era tenero e delicato, ma era anche ragionevole e capace di adattarsi. «È più incavolata con Caesar che con chiunque altro. Lui l'ha ferita profondamente con le sue bugie. Talmente tanto, che preferisce stare qui con me piuttosto che tornare a casa. Per qualche motivo, sembra incapace di capire che razza di mostro sono in realtà.»

«Beh, non sei stato mostruoso con lei, giusto?»

«L'ho spaventata» ripetei, nel caso Adrián non mi avesse sentito la prima volta.

Liquidò la mia preoccupazione con un cenno della mano. «Un piccolo errore non fa di te un mostro. Ho visto come la guardi. Preferiresti tagliarti una mano, piuttosto che usarla per ferirla. E se lei è resiliente come dici, ti perdonerà per averla spaventata oggi. Devi solo dimostrarle che può fidarsi di te.»

«Hai ragione» concordai. «Ho fatto una cazzata, ma posso rimediare.»

«Certo che ho ragione. Prego.»

Mi scolai la birra, decidendo di non prendermi la briga di dirgli che era uno stronzo. Sapeva già di esserlo. E inoltre, mi aveva dato un buon consiglio.

Sapevo esattamente come mi sarei riguadagnato la fiducia di Sofia. Poi, sarebbe tornata spontaneamente tra le mie braccia e avrebbe accolto volentieri il mio tocco. Avrei potuto continuare con il mio piano di sedurla fino a sottometterla.

La sua devozione totale e assoluta era ancora alla mia portata. Sofia era mia, e prima che avessi finito con lei, avrebbe accettato il suo posto con gioia.

12

SOFIA

Erano passate meno di ventiquattr'ore da quando ero fuggita dallo sguardo disgustato di Mateo, ma avevo già nostalgia del suo tocco. Non venivo rassicurata dal suo abbraccio da troppo tempo. Stavo con lui solo da qualche giorno, ma ero già dipendente dal suo affetto.

Nella mia casa d'infanzia, l'affetto si guadagnava comportandosi bene e soddisfacendo le aspettative di papà. Mi ero fatta in quattro per compiacerlo, temendo costantemente che mi avrebbe privata della sua approvazione, se lo avessi deluso.

Da quando mi ero risvegliata in casa di Mateo, lui mi aveva offerto le sue attenzioni liberamente, persino cocciutamente. Ora che aveva visto la mia cicatrice, si era allontanato, lasciandomi deprivata.

Lo avevo deluso con i difetti fisici che non potevo cambiare. Non avevo modo di modificare quella specifica caratteristica per riguadagnarmi il suo affetto. Non potevo rimediare con un ottimo comportamento.

Anche se mi sentivo un po' meglio, ora che avevo potuto mettermi i miei vestiti e acconciarmi i ricci, mi mancava il conforto di essere fasciata dalla maglietta enorme di Mateo, di essere avvolta nel suo profumo calmante.

Non era freddo né crudele quella mattina, però non m'invitava nemmeno a sedermi sulle sue ginocchia per darmi da mangiare. Sembrava che non mi odiasse, né mi disprezzasse come persona. Era cordiale, mentre preparava la colazione, indicandomi di sedermi accanto ai fornelli per osservarlo di nuovo. Il suo corpo enorme e caldo era vicino al mio, ma lui era completamente fuori dalla mia portata.

Ora che aveva visto la vergognosa cicatrice che deturpava il mio aspetto fisico, non ero più la donna perfetta che aveva bramato così palesemente. Ero rovinata. Indegna. Indesiderata.

Rabbrividii al pensiero di come mi avrebbe trattata, se avesse visto l'estensione dei segni ripugnanti intagliati nelle mie cosce. Ne aveva colto soltanto uno scorcio, ed era già stato sufficiente a provocare la sua repulsione.

«Voglio parlare di quello è successo ieri» annunciò, quando finii l'ultimo boccone dell'omelette che mi aveva preparato.

Mi sentii sprofondare. Non volevo che menzionasse le mie cicatrici, né che le riconoscesse in alcun modo. Era già abbastanza penoso sapere che ne era disgustato. Sentirglielo esprimere ad alta voce mi avrebbe distrutta.

I suoi occhi scuri mi scrutarono, valutando il mio linguaggio del corpo.

Mi accorsi di aver incurvato le spalle e di essermi stretta nelle braccia, per proteggermi dal dolore della sua critica.

«Non ti ho lasciata andare quando me l'hai chiesto» disse con tono piatto e uniforme. Nonostante la cadenza rassicurante, non fece alcun movimento per venire a confortarmi fisicamente. «Ho tradito la tua fiducia.»

«Oh.» Non sapevo proprio come rispondere. Non stava dicendo niente di crudele sulle mie cicatrici, però non stava dicendo nemmeno che mi voleva.

«La fiducia è una cosa reciproca, e io non sono stato corretto con te» continuò. «Mi avevi garantito che potevo fidarmi di te, ma io ho fallito nel ricambiare. Ho deciso che puoi tornare a frequentare le lezioni. Sto scegliendo di fidarmi del fatto che non cercherai di scappare, Sofia. Spero che, in cambio, tu sceglierai di fidarti di nuovo di me.»

Mi stava rimandando a lezione? Non avevo ceduto alla sua richiesta di fornirgli i miei contatti telefonici principali dell'università. Non gli avevo dato le informazioni che gli servivano per inviare i messaggi che avrebbero appianato i sospetti sulla mia improvvisa assenza dai corsi. Era stato rigido e intransigente per quanto riguardava la mia cooperazione alla prigionia.

Al ricordo della sua disciplina, sentii pulsare un calore in mezzo alle gambe. Era stato serio nel mettere in atto le sue regole, sculacciandomi come punizione per la mia disobbedienza.

Ma ora che aveva visto una delle mie cicatrici, era sollevato di avere una scusa per prendersi del tempo lontano da me. Aveva la sua vita da mandare avanti, e faccende da sbrigare che non comprendevano farmi da babysitter.

«Ok» concordai flebilmente, mentre il dolore mi trafiggeva al centro del petto.

Quando Mateo mi aveva tenuta sulle sue ginocchia con affetto rude, ero stata talmente sciocca da illudermi che non mi avrebbe privata di quell'attenzione, se lo avessi deluso.

Perché non imparavo mai? Di volta in volta, m'illudevo che il mio mondo fosse un posto molto più radioso e piacevole di quanto fosse in realtà.

Mi alzai in piedi e mi allontanai dal tavolo. La colazione era finita, e io venivo palesemente congedata.

Raddrizzai la schiena e chiamai a raccolta un sorriso allegro. «Vado a prepararmi, allora» annunciai. «Mi servono solo venti minuti.»

Camminai lungo il corridoio con passo disinvolto e tenendo le spalle dritte, nello sforzo consapevole di nascondere il fatto che fossi devastata dal suo rifiuto. Se avessi permesso al mio linguaggio del corpo di riflettere la mia tristezza, sarei sembrata ancora più sgradevole a Mateo. A nessuno piaceva una frignona.

Una volta raggiunta l'intimità di camera mia, m'imposi di mantenere la facciata coraggiosa. Non avevo tempo per le lacrime di auto-commiserazione. Mateo stava aspettando di portarmi fuori da casa sua, per poter andare avanti con la propria giornata. Era stato cordiale con me a colazione, e non volevo mettere a repentaglio la gentilezza rimasta. Era la sola attenzione positiva che mi restava, e mi sarei fatta in quattro per conservarla.

Controllai il mio riflesso nello specchio del bagno, esaminando il mio aspetto. Fortunatamente, i miei riccioli erano tornati in ordine: i boccoli stretti mi ricadevano intorno al viso con uno stile sbarazzino, disinvoltamente selvaggio. L'aspetto da *spirito libero* era una menzogna accuratamente costruita: il mio tentativo ribelle di affermare la mia individualità e sfidare la definizione di bellezza femminile rigida e ordinata di mia madre.

La quantità di sforzi che impiegavo per creare quel look era troppo elaborata e meticolosa per riflettere genuinamente l'atteggiamento di uno spirito libero. Tuttavia, il controllo e la calma che trovavo nell'acconciarmi metodicamente i capelli mi avevano aiutata a conseguire un piccolo senso di potere personale, quand'ero adolescente. Ero grata di riavere questo briciolo di controllo familiare, ora che tutta la mia realtà era stata infranta irreparabilmente.

Il mio vestito bohémien alla moda valorizzava la mia menzogna di spensieratezza. Feci scorrere le dita sul tessuto color tortora, tastando il motivo floreale ricamato in sottili sfumature ardesia. L'indumento dalla vestibilità morbida comunicava al mondo che non mi curavo di mostrare le forme delle mie curve femminili in tutto il loro effetto.

Tuttavia, avevo trascorso ore di shopping e passato in rassegna decine di indumenti per selezionare quel vestito. Completava l'immagine che volevo

presentare al mondo, l'inganno che non m'importasse di cosa pensavano del mio aspetto.

Nonostante la mia ribellione allo stile elegante e sofisticato di mia madre, convivevo con i vanitosi dettami che lei mi aveva imposto; le mie insicurezze e il mio desiderio di approvazione erano inculcati troppo a fondo per sradicarli.

Scossi leggermente la testa, e i ricci acconciati ad arte mi ondeggiarono intorno al viso. Potevo anche vivere ancora in una gabbia emotiva progettata da mia madre, ma almeno avevo arredato quello spazio angusto a modo mio.

Ricordandomi che Mateo mi stava aspettando, mi misi al lavoro per ritoccare il mio aspetto: qualche passata di mascara incurvante, una lieve spruzzata di blush, un lucidalabbra neutro per far risaltare le labbra e illuminarle.

Posai i trucchi e mi diedi un'ultima occhiata.

Sembravo perfetta: il mio aspetto era totalmente disinvolto e accuratamente costruito.

Speravo che a Mateo sarebbe piaciuto.

Inspirando profondamente per farmi forza, voltai le spalle allo specchio e afferrai la mia borsa col computer portatile, stupita che mi fosse stato concesso di averlo.

Quando Valentina era venuta a farmi visita il giorno prima, aveva portato tutti i miei vestiti dalla cabina armadio del mio appartamento, nonché i miei prodotti di bellezza e il materiale universitario.

Ero stata diffidente con lei, all'inizio. Durante il nostro primo incontro per discutere del programma di studi alla UCLA, avevo avuto l'impressione che fosse gentile. Ma ormai ero consapevole che facesse parte del mondo criminale nel quale ero finita. Adrián Rodríguez era un violento signore della droga, e lei ne era follemente innamorata.

Il mio disagio era aggravato dal fatto che mio padre l'avesse rapita e terrorizzata. Lei aveva coperto i lividi con il trucco, ma i suoi sforzi non avevano oscurato completamente i segni sul suo collo.

Era stato papà a farglieli?

Il pensiero del mio amorevole padre che avvolgeva le mani intorno alla gola di Valentina mi fece venire voglia di vomitare.

Anche se non era stato lui in persona a farle del male, aveva organizzato le circostanze che avevano portato a quell'orribile ferita.

Dopo la sua disavventura, quella donna compassionevole era venuta a casa di Mateo per consolare *me*. Si era preoccupata che fossi sconvolta per essere

stata presa in ostaggio. Lei era stata brutalizzata durante il suo sequestro, mentre Mateo non era stato altro che gentile con me.

Tranne quando mi aveva sculacciata.

Ma persino quello non era stato un atto di violenza. La sculacciata aveva pizzicato, ma con la sua forza immensa, avrebbe potuto facilmente causarmi del danni fisici, se avesse voluto. Invece, mi aveva procurato l'orgasmo più intenso della mia vita. Le mie esperienze passate, sfregandomi il clitoride con le dita mentre ero da sola nel mio letto, non si avvicinavano nemmeno a quel piacere sconvolgente.

Chiusi gli occhi e repressi l'ondata di tristezza per la perdita del mio legame con Mateo. Una vergogna familiare mi rivoltò lo stomaco.

Mia madre mi aveva detto che il mio corpo era rovinato dalle cicatrici sulla mia pelle, e aveva avuto ragione.

Impostai un bel sorriso sulle labbra lucide e percorsi il corridoio per tornare da Mateo.

«Ok, sono pronta» annunciai, entrando nel soggiorno.

Lui distolse l'attenzione dalla partita di hockey che stava guardando, e i suoi occhi scuri si concentrarono su di me. Il suo sguardo mi percorse da capo a piedi, suscitando un piccolo brivido. L'intensità della sua attenzione dopo una giornata di distanza era così straordinariamente gratificante, da procurarmi un piacere palpabile. La assaporai, avida della sua approvazione e della sua conferma.

«Sei bellissima» mi disse, e il suo tono roco mi fece saltare un battito. Forse non era completamente disgustato da me.

Fui più grata che mai che Valentina mi avesse portato la mia gamma completa di vestiti e prodotti di bellezza. «Grazie» mormorai, crogiolandomi nel complimento, ma avvertendo anche la familiare traccia d'ansia che lo accompagnava. Simili elogi potevano sempre essere ritirati, se avessi fallito nel presentarmi in modo piacevole in futuro.

Per quanto volessi godermi la sua approvazione per tutto il giorno, ero consapevole del fatto che mi volesse allontanare da casa sua. «Hai una macchina con il cambio automatico che posso guidare, o devo chiamare un taxi?» chiesi.

«No.» Il rifiuto fu profondo e immediato, e le sue sopracciglia folte si aggrottarono con un'espressione di critica.

Cercai di non agitarmi per il suo improvviso cambio di atteggiamento. Mi destabilizzava, perciò non sapevo più come comportarmi con lui. Le cose

erano state così semplici tra di noi, prima. Persino quando avevamo litigato (persino quando ero scappata da lui in un attacco di terrore), era rimasto fermamente nel mio spazio, accattivandomi con il suo tocco rassicurante. Mi era sembrato fin troppo saldo, tanto che avevo dato per scontato la sua strenua presenza, immaginando che niente che potessi fare lo avrebbe indotto a rifiutarmi.

«Ma credevo che volessi farmi andare a lezione» dissi, assumendo un tono interrogativo. «In che altro modo ci vado?»

«Ti porterò io.» Si alzò in piedi, e il suo corpo massiccio sembrò gonfiarsi, mentre mi fissava. La disapprovazione nei suoi lineamenti si tramutò in qualcosa di ugualmente intenso, ma in qualche modo più dolce: austerità. «Non credevi sul serio che ti avrei lasciata andare da sola, vero?»

Mi leccai le labbra improvvisamente asciutte. «Pensavo… Non credevo che volessi venire con me. Ho immaginato che potessi impegnare la tua giornata diversamente, e ti prometto che tornerò subito qui dopo la lezione. Puoi fidarti di me.»

Avanzò di un passo verso di me, chiudendo la distanza tra di noi. Per un momento, m'illusi che si sarebbe sporto e mi avrebbe toccato teneramente il viso, ma le sue braccia rimasero lungo i fianchi.

«So che posso fidarmi di te, *dulzura*» disse. «Ma non ti lascerò andare in giro da sola. Non c'è nient'altro che preferirei fare della mia giornata, tranne proteggerti.»

Mi ritrassi in me stessa. «Perché sono il tuo ostaggio.»

Piegò la testa di lato, e dedussi che stesse ponderando accuratamente la risposta. «Perché voglio tenerti al sicuro» rispose infine. «Io e tuo padre abbiamo stipulato una fragile tregua, ma se ti lascio esposta, potrebbe essere tentato di riportarti a casa con sé. Dubito che oserebbe mandare qualcuno a prenderti al campus. È un luogo troppo pubblico, e tu potresti fare una scenata. Ma non correrò il rischio. Verrò con te, per assicurarmi che lui non cerchi di portarti via.»

Mi stavo immaginando la possessività della sua affermazione?

Tutta mia. Ricordai l'impetuosa rivendicazione che aveva fatto su di me, mentre afferrava il mio sesso gonfio nella sua mano enorme e mi portava all'orgasmo.

Interruppe quel momento con un comando burbero. «Andiamo. Farai tardi a lezione, se non ci diamo una mossa.»

La mia mano guizzò verso la sua per il desiderio di prendergliela, mentre

uscivamo di casa. Ma lui non sembrò notare quel piccolissimo movimento che tradiva il mio bisogno patetico. Mi appoggiai le mani sul vestito, tastandone il ricamo, per impedirmi di protendermi stupidamente verso di lui.

Quando uscimmo, la mia attenzione fu catturata dalla Porsche rossa appariscente parcheggiata nel vialetto.

«Mi porti a lezione con *quella*?» chiesi, colta alla sprovvista.

Aggrottò la fronte, guardandomi, mentre apriva la portiera del passeggero. «Non ti piace?»

«No, mi piace» gli assicurai, scivolando ubbidientemente nel sedile in pelle. «È solo un'auto molto lussuosa per un viaggio così informale.»

Un sorriso abbagliante illuminò i suoi lineamenti, e i suoi occhi brillarono, mentre faceva scorrere la mano con riverenza sopra il cofano aerodinamico dell'automobile. Non lo avevo mai visto di quell'umore prima: a metà via tra l'eccitazione fanciullesca e una fame bramosa.

«È nuova di zecca, e voglio portarla a fare un giro. Anche se stiamo solo andando in città. Più tardi, la porterò in pista per vedere di cos'è realmente capace.»

La sua energia frivola era sconcertante, da parte di un uomo così forte e serio. Era stato scherzoso con me in passato, e mi aveva guardata con possessività simile. Ma non aveva mai palpitato di questa pura aura elettrizzata. Come un bambino con un giocattolo nuovo di zecca la mattina di Natale.

«Puoi venire con me» aggiunse, più un editto che un'offerta. «Sei mai stata in una pista?»

Scossi la testa, sforzandomi di non restare a bocca aperta. L'atteggiamento gioioso di Mateo era scioccante, e più accattivante di quanto il mio cuore potesse sopportare. Lo desideravo così disperatamente, ma temevo che lui non mi avrebbe voluta mai più. Non come mi voleva prima di aver visto la mia cicatrice.

«Ti piacerà» m'informò, prima di chiudere attentamente la mia portiera.

Aveva letteralmente una molla ai piedi, mentre aggirava l'auto per andare ad aprire il suo sportello. Quando si sedette al posto di guida, passò le mani sul volante, per poi accarezzare la leva del cambio. La mia pelle formicolò in risposta. Volevo che toccasse *me* con quella tenera riverenza, come aveva fatto la mattina del giorno prima, quando mi aveva coccolata a colazione.

Quando inserì le chiavi nel quadro e il motore della macchina ruggì, ridacchiò. Quasi mi aspettavo che si sfregasse le mani per la gioia.

Invece, posò una mano sul volante e inserì la retromarcia con l'altra. Anche

se sapevo che le auto sportive erano capaci di un'accelerazione incredibilmente rapida, Mateo guidò intorno al vialetto circolare a una velocità ragionevole.

Pur non potendo testare i limiti della sua Porsche, irradiava comunque puro piacere.

«Ti piacciono proprio le belle macchine, eh?» dissi, ricordando la collezione smodata che teneva custodita nel suo enorme garage.

Mi lanciò un'occhiata, condividendo il suo sorriso sghembo, prima di attraversare il cancello aperto alla fine del viale. «Colpevole» affermò. «Come hai fatto a smascherarmi?»

Mi stava prendendo in giro, e repressi l'impulso di fargli la linguaccia. Era fin troppo facile assumere un comportamento scherzoso con Mateo, quando emanava quell'energia contagiosa.

«La tua collezione rasenta quasi la follia dell'accaparratore compulsivo» risposi mellifluamente, prendendolo in giro a mia volta. «Hai davvero bisogno di possedere una riproduzione della Batmobile?»

Scoppiò in una risata intensa e profonda, che riempì l'abitacolo di calore. Mi appoggiai allo schienale del sedile in pelle, proprio come avrei voluto accoccolarmi nel suo corpo enorme.

«Quale uomo non vorrebbe possedere una riproduzione della Batmobile? Sto vivendo un sogno. E oltretutto…» Mi lanciò un sorrisino. «Cos'altro dovrei guidare, dato che *una certa* piccola combinaguai ha distrutto la mia Ferrari preferita?»

«Mi dispiace» mi scusai a bassa voce, mentre la mia frivolezza si dissolveva sulla scia del senso di colpa. Le sue automobili appariscenti gli procuravano palesemente una grande gioia, e io ne avevo rotta una. «L'ho completamente rovinata?»

Fece spallucce, e mi rivolse un sorriso dolce e rassicurante. «Ci vorrà un po' per recuperare tutti i pezzi di ricambio, ma non devi dispiacerti. Il danno alla Ferrari è stato colpa mia, per averti spaventata così tanto. Non preoccupartene. In ogni caso, Adrián mi doveva una macchina nuova. È appena passato stamattina a lasciarmi questo gioiellino.» Diede dei colpetti sul cruscotto della Porsche.

Sollevai le sopracciglia. «È davvero un bel regalo.»

Ero abituata alla riserva illimitata di ricchezza a disposizione della mia famiglia, ma l'idea che qualcuno offrisse in dono un veicolo così costoso era sbalorditiva persino per me.

«Non è un regalo» mi spiegò. «È un pagamento. Adrián mi aveva ordinato

di sfasciare la mia ultima auto, e ha commesso l'errore di promettermi che l'avrebbe sostituita con qualsiasi modello io avessi voluto. Ho fatto uno scambio vantaggioso.»

«Perché avrebbe dovuto ordinarti di sfasciare la tua auto?» La preoccupazione mi fece aggrottare la fronte. Nel mio mondo, sfasciare una macchina non era una cosa da prendere alla leggera, ma Mateo ne parlava con nonchalance. «Ti sei fatto male?»

Rise. «Nessuno si è fatto male, tranne la mia Porsche preferita. Abbiamo dovuto disfarcene, quando abbiamo sottratto Valentina a suo marito. Era troppo appariscente e facile da rintracciare. Adrián mi ha ordinato di abbandonarla, affinché fosse smantellata per vendere le parti di ricambio. E anche quella, l'avevo appena comprata.»

«Hai aiutato Adrián a salvare Valentina?»

La sua espressione si chiuse, enigmatica. «L'ho aiutato a sottrarla a suo marito e portarla qui a Los Angeles da Bogotá. Adesso è al sicuro da Hugo. Lui non le farà mai più del male. Adrián se n'è assicurato.»

Mi morsi il labbro, sforzandomi di riordinare le mie sensazioni conflittuali. Adrián mi aveva sempre intimorita, ma ora che sapevo chi era realmente, era proprio terrificante.

Valentina, invece, non faceva affatto paura. Era gentile e compassionevole: il totale opposto di Adrián, per quel che ne sapevo.

Il suo amore per lui era palesemente genuino e assolutamente incrollabile. Era evidente nella sua espressione radiosa e nell'atteggiamento reverenziale, ogni volta che pronunciava il suo nome. Non capivo come facesse ad amarlo, ma era così.

E lui doveva amarla a sua volta. Non comprendevo appieno le circostanze che circondavano il mio rapimento da parte di Mateo, ma sapevo abbastanza da rendermi conto che Adrián aveva rischiato molto per salvare Valentina dal marito violento. Quando papà l'aveva rapita per rispedirla in quel matrimonio infernale, Adrián aveva assunto la spietata decisione di prendermi in ostaggio.

Mateo si era assicurato che non mi fosse fatto alcun male, ma capivo che la situazione era oltremodo tesa, e l'equilibrio tra Adrián e mio padre era sul filo del rasoio. Quando mi ero inizialmente risvegliata in casa sua, Mateo mi aveva avvertita che le cose si sarebbero fatte *molto cruente*, se mi avesse riconsegnata a papà.

Adrián aveva messo se stesso e Mateo in una situazione potenzialmente mortale, pur di salvare Valentina, la donna che amava.

Le complessità di questo nuovo mondo oscuro in cui mi trovavo erano molto più confuse di quanto avessi creduto inizialmente. Quando ancora vivevo nella mia bolla, i signori della droga e i criminali erano uomini cattivi che commettevano atti cattivi.

Non avevo mai pensato che fossero capaci di amore e protezione accanita.

«Sono felice che l'abbia salvata» affermai dopo qualche secondo di silenzio.

Mateo non mi guardò, ma le sue dita si strinsero intorno al volante. «Anche se questo significa che sei il mio ostaggio?» chiese con tono calmo, a dispetto della tensione fisica.

«Sì» sospirai. «Non è così che volevo andasse la mia vita, ma se questo significa che Valentina non viene maltrattata e può stare con l'uomo che ama, posso accettare quello che mi sta succedendo adesso. Non è che tu sia crudele con me. Mi stai persino lasciando andare a lezione.» Contrassi la mascella e strinsi i denti, mentre concentravo la piena forza della mia rabbia sul vero colpevole. «La colpa è di papà, non tua.»

Mateo si rilassò, e i suoi grossi muscoli si distesero, mentre allentava la presa sul volante e cambiava marcia. «Sono felice che tu lo capisca.»

13

MATEO

«Che lezioni hai in programma per oggi?» chiesi per alleggerire di nuovo l'umore. Mi piaceva quando Sofia era così rilassata, da prendermi in giro. Significava che si sentiva al sicuro e felice sotto la mia custodia.

Volevo che accadesse più spesso.

Trattenermi dal toccarla, quella mattina, aveva richiesto uno sforzo considerevole. Per natura, ero un bastardo avido e impulsivo. Avevo lottato con le unghie e con i denti per tutto quello che possedevo nella mia vita, e quell'abitudine di prendermi ciò che volevo con mera forza e determinazione era diventata la normalità per me.

Se volevo abbracciare Sofia, il primo istinto del mio corpo era agire secondo quel desiderio, senza esitazione.

Però, lei era stata distaccata a colazione. Non si era ritratta da me, ma non si era neppure avvicinata. Reprimermi mi aveva reso nervoso, ma mi ero attenuto risolutamente al mio piano di persuaderla a tornare tra le mie braccia.

Ora che avevo messo in atto quel piano per riconquistarmi la sua fiducia, la mia frustrazione era leggermente diminuita. Era passata soltanto un'ora da quando le avevo detto che sarebbe potuta tornare a lezione, e avevamo già fatto progressi notevoli.

La sua scherzosa presa in giro per la mia collezione di automobili sarebbe bastata a farmi contento, ma l'ammissione che la colpa del suo rapimento fosse di suo padre, e non mia, mi soddisfaceva profondamente. Avevo saputo quella verità fin dall'inizio: io non avrei mai strappato Sofia alla sua esistenza facile e sicura, per quanto l'avessi desiderata terribilmente.

Sentirle dire che non mi biasimava per il suo imprigionamento era una cosa inaspettata, e profondamente gratificante. Si fidava di me più che del suo stesso padre.

Non ci sarebbe voluto molto, prima che accettasse di nuovo il mio tocco. Prima che m'implorasse di metterle le mani addosso.

«Questo semestre ho un calendario poco impegnativo» rispose, passando all'argomento più leggero che avevo introdotto. Si adattava splendidamente ai miei desideri, permettendomi di guidarla dove volevo. «Ho soltanto una lezione oggi: Tecnica Alexander.»

«Sarebbe il nome del corso o di una persona?» chiesi, solo lievemente curioso. Sapevo che Sofia studiava musica: una laurea facile per una ragazza che non aveva bisogno di un lavoro ben remunerato dopo l'università. Quel corso sembrava già ridicolo.

«Entrambe le cose, in un certo senso» rispose. «Frederick Matthias Alexander ha sviluppato la tecnica. Il corso insegna la postura migliore per la massima performance musicale. Aiuta a ridurre l'ansia e a prevenire gli infortuni.»

Decisamente ridicolo.

«Non mi ero reso conto che le carriere musicali fossero così pericolose» dissi beffardamente.

Potei letteralmente sentire il suo sguardo indignato farmi un buco nel cranio. Avevo sperato che interpretasse il mio commento in modo più ironico, ma pareva che non fossi riuscito a mascherare il mio sdegno.

«Ho intenzione di diventare una cantante professionista» m'informò seccamente. «Alleno il mio strumento, proprio come tu alleni il tuo corpo per farti venire tutti quei muscoloni. La tecnica Alexander previene l'affaticamento della voce e persino eventuali danni alle corde vocali, che potrebbero stroncare la mia carriera.»

«Perciò, vuoi fare la pop star o qualcosa del genere?» chiesi, cercando di partecipare alla conversazione, anche se mi sembrava ancora terribilmente sciocca e frivola.

Riuscii soltanto ad aggravare ulteriormente la situazione.

«No, non voglio fare la pop star. Ma anche se volessi, non ci sarebbe niente di male.»

«Non ho mai detto questo.» Cercai di placarla.

«Il tuo tono l'ha fatto» ribatté. «Prendo la musica molto seriamente, Mateo. Il mio corso di laurea alla UCLA è altamente competitivo, e ho lavorato sodo per essere ammessa. Nel mio anno, ci sono soltanto dodici posti disponibili per la facoltà di Performance Musicale con specializzazione sulla voce. È la quota massima che l'università accetta. Mi sono guadagnata il mio

posto in questo corso, e non lo do per scontato. Non apprezzo il modo in cui ne stai parlando.»

«D'accordo» concessi, genuinamente pentito. Credevo ancora che una carriera come cantante fosse un'occupazione frivola, accessibile soltanto a persone privilegiate, ma non mi piaceva il fatto di aver offeso Sofia. «Chiedo scusa. Non mi ero reso conto che fossi così dedita ai tuoi studi. Se non vuoi diventare una pop star, che cosa fa un cantante professionista, esattamente?»

Emise un lieve sbuffo; la sua irritazione era placata solo in parte dalle mie scuse. «Il mio corso è principalmente incentrato sull'esibizione operistica. Mi piace quello stile musicale, e allenare la voce è fondamentale. Però non prevedo di perseguire la carriera lirica, dopo la laurea. La mia musica ha più che altro uno stile folk. Suono la chitarra e il piano quanto basta per accompagnarmi, in modo da potermi scegliere le melodie, quando scrivo le mie canzoni. Ma gli strumenti non sono il mio forte. In genere, se mi serve un arrangiamento più complesso, mi unisco ad altri studenti di musica.»

«Ti scrivi le canzoni da sola?» Il mio interesse non era più simulato.

Sofia sembrava capace di rendere affascinanti persino le cose più banali. Solo pochi momenti prima, era stata rigida e arrabbiata con me. Ma nel giro di qualche frase, parlando della sua musica, si era animata ed entusiasmata in modo adorabile.

«Sì» rispose. «All'inizio, erano sciocche poesie da adolescente angosciata. Facevano schifo, per la cronaca. M'imbarazza riguardare le cose che scrivevo quando avevo quindici anni. Ma poi ho studiato l'arte, e non ci ho messo molto a mettere in musica quelle poesie. Ho sempre amato cantare, perciò è stato un percorso naturale.»

«Perché frequenti un corso incentrato sull'opera lirica, se scrivi musica folk?» chiesi.

Quella che era partita come un'insulsa conversazione sui suoi studi era diventata un enigma. Volevo saperne di più su come ragionava, perché aveva fatto determinate scelte, e quale visione nutriva per il proprio futuro.

Volevo comprenderla, così mi sarebbe stato più facile tenerla con me. Se avessi conosciuto i segreti di cosa la motivava e ne ispirava la passione, allora avrei potuto offrirle quelle cose. Così, non sarebbe stata solo disposta a restarmi vicino, bensì desiderosa di farlo. Se le avessi fornito tutto quello che poteva desiderare, non avrebbe avuto alcun motivo per essere nientemeno che completamente devota a me.

«Papà ha insistito perché andassi all'università» aggiunse, e il suo

entusiasmo spumeggiante si sgonfiò leggermente. «Ritiene che l'istruzione sia una risorsa importante.»

Sventolò una mano per aria, liquidando la costernazione nascente al pensiero di suo padre. «Ma finora è stato bello, e in ogni caso mi è sempre piaciuto studiare. Ho imparato ben più di quanto avrei mai potuto immaginare. Sono decisamente una cantante di gran lunga migliore di quando ho iniziato come matricola.»

«Sono sicuro che otterrai un contratto discografico.» Non l'avevo mai sentita cantare, ma se voleva diventare una professionista, avrei scoperto come piazzare dei soldi nelle mani giuste per far sì che accadesse.

«Sarebbe fantastico, naturalmente. E io ci spero. Ma la mia musica non è una questione di avere successo, né niente del genere. La musica mi ha aiutata a superare delle situazioni spiacevoli nel corso degli anni, e non riesco a immaginare come farei senza. Se anche non dovessi mai ottenere un grosso contratto discografico, il mio lavoro sarà comunque significativo, se aiuterà anche una sola persona che sta lottando per superare un periodo difficile della propria vita.»

Rimasi in silenzio per un momento, sbalordito dalla forza della sua passione e dalla profondità della sua natura dolce. Sofia non voleva diventare una cantante famosa perché le interessava essere lodata o fare un mucchio di soldi. Voleva toccare le vite delle altre persone, per renderle migliori in qualunque modo possibile, per quanto piccolo.

«Mi dispiace» dissi, con la voce roca per il profondo effetto che lei aveva su di me.

«Per cosa? Ti sei già scusato per aver sminuito il mio corso di laurea.»

«Non mi sono scusato abbastanza. Sono stato un coglione» ammisi, scuotendo la testa. «Non ho mai pensato alla musica come niente di più che un intrattenimento passeggero. Ho sottovalutato il tuo corso, perché credevo che avessi scelto di studiare una cosa che costituisce un hobby di poca importanza, un segno del tuo privilegio.»

Mi passai una mano tra i capelli, ammettendo ad alta voce una verità che non avevo mai ammesso effettivamente con me stesso. «Sono stato un po' moralista nei tuoi confronti, perché credo di invidiarti inconsciamente. Ma questo è solo un mio personale pregiudizio classista, e avrei dovuto sbarazzarmene anni fa. Sono cresciuto in povertà. Studiare era un lusso. Qualsiasi cosa non fosse essenziale per la sopravvivenza, era superflua.»

Inspirai, preparandomi psicologicamente per l'ammissione successiva. Sofia

sembrava non rendersi conto di quanto il mio passato differisse dal suo. Non comprendeva che ero stato un bambino povero, che si era fatto strada tra gli uomini ricchi grazie ai muscoli, e aveva mantenuto il suo posto lì con la sola forza.

«Non ho nemmeno finito le superiori, perciò il concetto di pagare un corso universitario per studiare musica mi sembrava un capriccio. Le mie scelte di vita non sono mai state guidate dalla passione, perciò credo di essere stato un po' invidioso che tu abbia potuto permettertelo. Ho banalizzato la cosa, ed è stato stronzo da parte mia.»

Non rispose immediatamente, assorbendo il peso di tutto ciò che le avevo detto.

«Non voglio che m'invidi» disse sommessamente. «So che sono stata viziata e che papà mi ha offerto una vita facile. Ma non mi piace che tu ti senta invidioso di me. Non è un bel modo di sentirsi nei confronti di qualcuno.»

La sua voce era flebile, ferita. Il pensiero che io potessi provare risentimento o avversione per lei la turbava palesemente. Non era colpa sua se era cresciuta nella ricchezza, con un padre dispotico che l'aveva protetta da ogni realtà minimamente spiacevole.

«Non t'invidio più» le assicurai, e avrei voluto non essere costretto a tenere gli occhi sulla strada. Volevo che vedesse tutta la profonda sincerità delle mie parole successive. «Ti ammiro.»

«Non sei tenuto a dirlo» mormorò.

«Lo so che non sono tenuto. Lo dico perché è vero.» Le lanciai un'occhiata.

Si stava mordendo il labbro inferiore, con lo sguardo fisso in grembo.

«Ehi» dissi gentilmente, richiamando la sua attenzione su di me. «Dico sul serio. Mi piacerebbe sentirti cantare.»

«Davvero?» chiese in un sussurro.

Dio, sembrava così prudentemente speranzosa, che mi strinse il cuore.

Quando l'avevo portata in casa mia, avevo ben presto scoperto che Sofia aveva bisogno di conferme. Fin dall'inizio del nostro tempo insieme, definirla la mia *brava ragazza* l'aveva resa così dolcemente accondiscendente. La sua reazione mi aveva soddisfatto, perché la rendeva facilmente obbediente. Questo mi garantiva che fosse un ostaggio collaborativo, ma cosa ancora più importante, esaudiva i miei più oscuri desideri su di lei. Bramavo la sua sottomissione incondizionata a tutte le cose sconce e perverse che avevo fantasticato di fare al suo corpo flessuoso.

Tuttavia, quando la manipolavo così, non avevo compreso quanto fragile sarebbe diventata. Una volta che le avevo concesso affetto ed elogi, ne era diventata dipendente. Qualche colpo ben assestato, e si era messa saldamente in mio potere, attaccandosi a me e cercando ancora la mia approvazione.

Fino a quel momento, non mi ero reso conto di quanto completamente Sofia si fosse messa sotto il mio controllo. Non ero sicuro che se ne rendesse conto nemmeno lei. Una parola crudele da parte mia poteva distruggerla, e volendo, potevo dispensare i miei elogi con parsimonia e renderla ancora più malleabile per la disperazione di compiacermi.

L'idea mi diede il voltastomaco. Se i miei metodi manipolativi l'avevano resa fragile, mi sarei semplicemente sforzato di più per proteggere il mio prezioso fiorellino. Decisi di riempirla di complimenti per farmi perdonare.

«Sono sicuro che tu abbia una voce incredibile, dato che sei stata accettata in un programma così selettivo» dissi, senza esagerare. Era semplicemente un dato di fatto. «Mi farebbe piacere sentirti cantare.»

«Puoi partecipare alla lezione come osservatore, se vuoi» propose, passando rapidamente dal dubbio all'impazienza. «Sono sicura che il Professor Lassiter non avrà niente in contrario. Non si tratta di una conferenza, perciò non dovrai sorbirtela. Siamo solo in sette a frequentare questo corso, e siamo tutti musicisti. Potresti annoiarti un pochino, mentre lavoriamo sulla teoria e facciamo riscaldamento con la Tecnica Alexander, ma potrai anche sentire tutti esercitarsi.»

«Tu sei l'unica che m'interessa sentire.» Un'altra affermazione completamente vera.

Lanciai un'occhiata nella sua direzione e scoprii che era arrossita, e un piccolo sorriso sereno le era apparso sulle labbra carnose.

Com'era possibile che una donna sembrasse così innocentemente adorabile, e allo stesso tempo assolutamente scopabile?

«Tutti in classe hanno davvero talento» dichiarò, trasferendo parte della mia intensa ammirazione da se stessa ad altri, come se non ritenesse di meritare appieno il complimento che bramava così profondamente.

«Soltanto tre di noi sono cantanti» continuò. «Tutti gli altri suonano uno strumento. Dovresti sentire Todd suonare il piano. È bravissimo. Una cosa pazzesca.»

Decisamente non me ne fregava un cazzo di sentire *Todd* suonare il piano, specialmente se suscitava quell'esuberanza in Sofia.

«Non vedo l'ora di sentir cantare te» replicai, anziché dirle esattamente

cosa avrei fatto a Todd, se avesse guardato la mia dolce Sofia, mostrando la benché minima traccia d'interesse.

Ora che avevamo lasciato la solitudine di casa mia, mi trovavo ad affrontare la prospettiva di passare del tempo con Sofia in pubblico per la prima volta da quando l'avevo rivendicata. Se prima mi ero sentito protettivo con lei, ora quell'istinto era aggravato dalla possessività. Le cose potevano diventare molto pericolose per i suoi compagni di classe maschi, se non riconoscevano la mia rivendicazione. Specialmente, perché stavo ancora cercando di attenermi alla decisione di non toccarla, fino a quando non avesse cercato lei il contatto. Ero consapevole di averla spaventata la mattina precedente, e non si era ancora protesa verso di me.

Quel piccolo incidente sarebbe impallidito in confronto al vedere i miei pugni ricoperti del sangue di un pianista di vent'anni e qualcosa.

Non posso pestare nessuno nel campus dell'università dissi a me stesso. *Nemmeno un pochino.*

Qualsiasi genere di violenza da parte mia avrebbe creato problemi a Sofia. La stavo riaccompagnando nel suo piccolo mondo ameno, un mondo di cui io non facevo parte. Pareva che il mio autocontrollo sarebbe stato messo alla prova fino al limite, quel giorno.

SI SCOPRÌ CHE LA *TECNICA ALEXANDER* ERA UNA CAZZATA, ESATTAMENTE COME avevo sospettato inizialmente. Il professore di Sofia blaterò a oltranza su come giunture diverse del corpo fossero connesse e, prestandoci attenzione, si potesse scioglierle per «ampliarsi» e «fluttuare.»

Io vedevo soltanto punti deboli del corpo dove avrei potuto infliggere il massimo danno con i pugni.

Sofia guardava il Professor Lassiter con attenzione rapita, con gli occhi di smeraldo spalancati e seri. Come se lui stesse impartendo una gran saggezza segreta, anziché limitarsi a usare una serie di parole elaborate, per dirle che stare con la schiena dritta faceva bene alla postura.

Mi appoggiai allo schienale della minuscola sedia che avevo scelto accanto alla porta, distaccato da dove si trovava il gruppo, disposto in semicerchio nella parte anteriore dell'aula. Dopo che Sofia mi aveva presentato come un potenziale studente, il professore mi aveva invitato a unirmi a loro, informandomi che la Tecnica Alexander era «utile per la salute di tutti.»

Ero certo che quell'uomo magro di mezza età non fosse mai stato neanche lontanamente in forma quanto me. Indossava un fottutissimo dolcevita, Cristo

santo!

Non avevo bisogno che uno svitato brizzolato e baffuto con un dolcevita mi spiegasse come essere in salute.

Fin lì stava filando tutto liscio, anche se era noioso e lievemente stupido. Mentre sorvegliavo Adrián, passavo un sacco di tempo immobile. Potevo anche essere impulsivo, quando si trattava dei miei personali desideri egoistici, ma ero anche molto abituato a osservare e aspettare, mentre ero in servizio per guardare le spalle ad Adrián.

Al momento, non stavo proteggendo attivamente Sofia da una minaccia, ma non era un sacrificio guardarla. Tutto di lei era delicato e aggraziato, e m'intrattenevo apprezzando ogni suo lineamento elegante nel dettaglio.

La osservai ondeggiare le dita snelle insieme ai suoi compagni, «scaldandosi» per l'esibizione.

«Non vedetelo come fare stretching» disse il Professor Lassiter ai suoi studenti. «Vedetelo come *estendere la vostra portata*.»

Dovetti sforzarmi per non roteare gli occhi.

In gruppo, cominciarono tutti a flettere il busto da un lato all'altro, lasciando ciondolare e oscillare liberamente le braccia. Sembravano tutti assolutamente idioti, tranne Sofia.

I ricci color mogano le rimbalzavano intorno al viso, mentre gli occhi di smeraldo brillavano e le labbra voluttuose erano curvate in un sorriso. Era evidente che la lezione le stesse piacendo, perciò io ero soddisfatto della mia posizione statica accanto alla porta.

A prescindere da quanto ridicolo fosse il loro pseudo-stretching.

«Bene» annunciò il Professor Lassiter, interrompendo l'oscillazione del busto. «Ora, alziamo lentamente le braccia e uniamo le mani.»

Sofia sollevò le braccia con grazia, come una ballerina classica. Guardarla muoversi era già abbastanza ipnotico, ma quando congiunse le mani sopra la testa e mantenne la posizione, il mio cervello perverso andò su di giri.

La immaginai con le manette ai polsi e le braccia immobilizzate da catene che pendevano dal soffitto. Intrappolata per la mia ammirazione e il mio piacere. Quando avessi avuto il mio bell'ostaggio legato alla mia mercé, mi avrebbe guardato con desiderio? Trepidazione? Fiducia?

Dannazione, volevo tutto quanto. Ero avido di tutto ciò che poteva offrirmi.

«Abbassate le mani e intrecciate le dita dietro la testa.» La voce cadenzata del Professor Lassiter risuonò di nuovo, e Sofia si mosse per obbedire.

Per il tempo di un secondo, la mia fantasia sul bondage fu spazzata via, ma la mia tregua fu di breve durata.

«Ora, inarcate la schiena e allungate la spina dorsale.»

Cristo santissimo. Sofia aveva le mani immobilizzate dietro la testa, i seni protesi in bella mostra e il bacino spinto in avanti.

Avevo immaginato di averla così sotto di me milioni di volte. La mia brava ragazza avrebbe tenuto le mani esattamente dove le ordinavo, mentre giocavo con i suoi bei capezzoli, finché si fosse inarcata verso il mio tocco tormentoso e avesse implorato di avere di più.

Mi grattai la barba, sforzandomi di mantenere la compostezza.

Davvero l'innocente Sofia non aveva idea di quanto erotica sembrasse in quella posizione?

Distolsi da lei il mio sguardo voglioso, per il tempo sufficiente ad accertarmi che nessun uomo stesse guardando ciò che era mio.

Per il loro bene, nessuno la stava guardando con desiderio.

Tranne me, che ero dannatamente affamato di lei.

Per fortuna, il Professor Lassiter annunciò la fine degli esercizi di riscaldamento. Appena in tempo, perché i jeans mi stavano diventando scomodamente stretti sul cavallo.

«Sofia» si rivolse a lei, invitandola al centro del semicerchio. «Cominciamo da te oggi, visto che c'è qui il tuo amico.»

Per la prima volta da quando era iniziata la lezione, lei stabilì il contatto visivo con me. I suoi lineamenti s'illuminarono con un sorriso radioso, così luminoso da far ardere qualcosa nel centro del mio petto.

Mi rivolse un piccolo gesto di saluto, anche se mi trovavo a soli pochi metri di distanza. Ricambiai con un cenno del capo, e i muscoli del mio viso si allungarono stranamente. Mi ci volle un secondo per rendermi conto che stavo sorridendo come un imbecille.

Cercai di domare la mia espressione, per riportarla a qualcosa di più serio e intimidatorio. Anche se non c'erano minacce immediate in agguato in quell'aula, avevo accompagnato Sofia nel campus allo scopo di proteggerla.

Niente sorrisi sciocchi da parte mia.

«Cosa ci canterai?» le chiese il Professor Lassiter.

Ero solo marginalmente consapevole della sua presenza affianco a lei. I meravigliosi occhi di smeraldo di Sofia catturavano e mantenevano la mia completa attenzione.

«L'*Ave Maria*» rispose al suo professore. Non distolse lo sguardo da me.

«D'accordo, sentiamo prima come la canti, e poi ti consiglieremo su come migliorare la tecnica la seconda volta.»

Lei annuì per confermare le istruzioni, trasse un respiro profondo e chiuse gli occhi. Il suo sorriso si addolcì, e la sua espressione assunse un bagliore sereno, beato.

Poi, le sue labbra voluttuose si schiusero, e dal suo corpo delicato fuoriuscì il più bel suono che avessi mai udito.

Mi scordai di respirare, incantato dalle note pure e potenti che riecheggiarono nell'aula. Mi penetrarono la pelle e raggiunsero un posto oscuro in profondità dentro di me. Un forte calore mielato s'insediò nel mio petto, riempiendomi, e allentando la tensione che non mi ero reso conto di aver accumulato.

Quel suono era troppo etereo per essere reale. Non capivo la lingua del testo, ma il profondo senso di pace che mi avvolse non si sarebbe potuto ottenere con parole che conoscevo.

Le note che erano iniziate con forza squisita confluirono in un tono così straziantemente delicato, che non ero nemmeno sicuro se fosse un suono udibile o semplicemente la sensazione di fluttuare.

Riempii d'aria i polmoni, come se insieme all'ossigeno potessi inspirare la risonanza dell'anima di Sofia. Lei mi sembrava altrettanto essenziale, altrettanto vitale.

Mi bruciarono gli occhi, mentre una vita intera di emozioni tumultuose veniva placata dalla sua voce angelica.

Il suono si attenuò, abbassandosi di volume fino a dissolversi. Mentre si allontanava, mi sporsi verso Sofia, cercando di seguire la pace calda che forniva. Volevo tenermela stretta e avvolgermi in essa, per non perderla mai.

Le sue labbra perfette si chiusero, ma io potevo ancora percepire la canzone nella stanza, tornare da lei delicatamente come un'onda che defluisce verso il mare.

Sbatté le ciglia, e i suoi bellissimi occhi si aprirono per sbirciare i miei. L'incertezza che irrigidì i suoi lineamenti per un momento fugace si sciolse in un sorriso radioso, così luminoso da accecarmi.

Ero rimasto a bocca aperta, ma non provavo alcuna vergogna per il puro stupore che manifestavo. Desideravo chiudere la distanza tra di noi e scorrere le mani sulla sua sagoma divina, per ricordarmi che era reale. Per ricordarmi che era *mia*.

La possessività che mi aveva afferrato il cuore, prima di averla sentita

cantare, ora mi consumava. Sofia apparteneva a me, era il mio angelo prigioniero.

«Eccellente, Sofia» disse il Professor Lassiter.

Lei distolse l'attenzione da me per concentrarsi sull'insegnante, assimilando il *suo* elogio.

In qualche modo, mi costrinsi a rimanere seduto, trattenendomi dall'andare da lei.

Non potevo tirare un cazzotto nei denti al suo professore e trascinarla fuori come il mio premio personale, il mio tesoro più gelosamente custodito.

Questo è importante per lei mi ripetei. *Non mandare tutto all'aria.*

Sofia non mi avrebbe ringraziato, se avessi rovinato la sua reputazione accademica brutalizzando un docente.

«Riproviamoci» incalzò il Professor Lassiter. «Stavolta, richiamerò la tua attenzione su quello che stiamo mettendo in pratica con la Tecnica Alexander. Noterai un significativo miglioramento.»

Miglioramento? Come cazzo faceva quell'idiota a pensare che si potesse migliorare l'assoluta perfezione? La nozione che i suoi stupidi esercizi di postura avrebbero in qualche modo influenzato le capacità sbalorditive di Sofia era assurda e offensiva nella propria arroganza.

Eppure, lei non sembrò offendersi. Appariva concentrata, determinata.

Digrignai i denti e rimasi seduto. Era evidente che Sofia tenesse ai propri risultati accademici. Anche se sapevo che il suo professore sparava un mucchio di stronzate, lei voleva comunque eccellere nel corso.

Prese fiato e ricominciò a cantare, e il suono etereo riempì l'aula ancora una volta.

Prima che potessi rilassarmi e ricadere sotto il suo incantesimo, il Professor Lassiter le appoggiò la mano tra le scapole.

«Lascia che il tuo busto si rilassi e si espanda.» Sparò le sue cazzate sulla canzone perfetta di lei. «Lascia che l'aria scenda del tutto fino alla base dei polmoni.»

Quel maledetto bastardo le cinse la vita con le mani, sentendo i suoi respiri, mentre lei generava quel suono divino.

Sentii in bocca il sapore del sangue, ma ero troppo impegnato ad aggrapparmi al mio precario autocontrollo, per rendermi conto di essermi morso l'interno della guancia.

«Rilassa la schiena» la istruì. «Non occludere la laringe. Lascia che il collo si muova liberamente.»

Le sue mani le lasciarono la vita, soltanto per salire sul suo corpo. Una le cinse la nuca, l'altra le prese la mascella per inclinarle delicatamente la testa all'indietro.

«Bene, Sofia» la elogiò caldamente, mentre lei continuava a cantare. «Brava ragazza.»

Qualcosa scattò dentro di me. Il mio mondo s'inondò di rosso, cancellando ogni pensiero razionale.

Il mio corpo si gonfiò di una rabbia possessiva, e lo spazio tra di noi scomparve in cinque lunghe falcate.

Fortunatamente per lui, il Professor Lassiter notò il mio movimento improvviso, non appena iniziai ad avanzare nella sua direzione. Arretrò di parecchi passi, alzando le mani in un gesto istintivo di resa.

La canzone terminò bruscamente, e la piccola mano di Sofia toccò il mio petto ansante. Quel calore gentile riportò istantaneamente la mia piena attenzione su di lei.

I suoi splendidi occhi erano adombrati di confusione, e la sua fronte era aggrottata.

«C'è qualcosa che non va?» chiese, con parole lievemente tremanti di paura.

Per mezzo secondo, mi preoccupai che avesse paura di *me*. Ma le sue dita si aggrapparono alla mia maglietta, mentre mi guardava in cerca di rassicurazione.

Credeva che fossi al corrente di qualche pericolo che lei non riusciva a vedere.

Io ero l'unica cosa pericolosa nelle vicinanze, e sarebbe stato più sicuro per tutti se avessi portato Sofia via con me all'istante.

«Ce ne andiamo» annunciai, e la mia voce rimbombò nella stanza come ammonimento per tutti, anche se non distolsi lo sguardo dal bel viso di Sofia.

«Perché?» chiese, più per preoccupazione che per contraddirmi.

«È un'emergenza» le risposi aspramente, e la mia affermazione risuonava di verità.

Il Professor Lassiter sarebbe stato in pericolo imminente, se avessi staccato gli occhi da Sofia anche solo per un secondo. Sapevo che non era un comportamento razionale, ma tutta la volubilità che era stata placata dalla sua canzone riemerse in sua assenza.

Non avevo ancora stabilito propriamente la mia rivendicazione su Sofia, e non potevo lasciarla vicino ad altri uomini un minuto di più senza rettificare la

cosa. Sapevo che lei mi apparteneva, ma le stavo concedendo del tempo per capirlo e accettarlo da sola.

La poca pazienza che avevo avuto prima era in frantumi. L'avrei riportata a casa con me, e avremmo sistemato la questione una volta per tutte.

Era ora che Sofia mi promettesse di essere mia, e mia soltanto.

14

SOFIA

Il braccio massiccio di Mateo mi cinse, tirandomi stretta al suo fianco. L'ondata di sollievo nell'essere riparata dalla sua presa protettiva si tinse di paura. Avevo desiderato il suo tocco rassicurante per tutto il giorno, ma ora me lo offriva perché c'era una minaccia in agguato da qualche parte, che io non vedevo.

Gli permisi di condurmi fuori dall'aula, facendo due rapidi passi per ciascuno dei suoi.

«Che sta succedendo?» chiesi, una volta usciti all'aperto.

«Ti porto a casa» annunciò, e la nota tetra nella sua voce mi fece tremare.

Doveva aver percepito il mio lieve tremore contro di sé, perché il suo braccio mi cinse più stretta. La sensazione dei suoi muscoli massicci che mi circondavano alleviò parte della mia paura. Mateo era solido, e più forte di quanto potessi immaginare. Sapevo che non avrebbe permesso a nessuno di avvicinarsi a me.

«Sei al sicuro con me, Sofia» giurò, con tono solo leggermente più pacato.

Era ancora all'erta, col corpo teso per l'aggressività non sfogata.

Attraversammo rapidamente il campus, raggiungendo la sua Porsche rossa scintillante in meno di metà del tempo che avevamo impiegato per arrivare in classe.

«Per favore» lo supplicai, quando fummo entrambi in macchina. «Dimmi cosa sta succedendo.»

I suoi muscoli si gonfiarono e contrassero, e i suoi occhi color ossidiana rimasero fissi sulla strada, mentre cominciava a guidare.

«Ne parleremo quando ti avrò portata a casa» promise fermamente. «Abbiamo bisogno di privacy. Non affronteremo il discorso in una dannata macchina.» L'ultima frase era sussurrata, e non ero sicura che fosse previsto

che io la sentissi.

Viaggiammo in un silenzio teso, e Mateo guidò la Porsche con molta meno grazia di quanto avesse fatto quella mattina. Il motore ringhiò e ruggì sotto di noi, mentre lui accelerava sempre più rapidamente ad ogni cambio di marcia. Non superò i limiti di velocità così platealmente da attirare l'attenzione degli sbirri, ma fu comunque una corsa furiosa e aggressiva.

Quando accostammo davanti alla casa, a malapena spense il motore prima di precipitarsi ad aprire la mia portiera. Armeggiai con la cintura di sicurezza con mani tremanti. Sapevo che Mateo mi avrebbe tenuta al sicuro, ma qualunque minaccia percepita lo avesse innescato, chiaramente non era passata.

Non mi permise di sprecare altro tempo cercando di divincolarmi dalla cintura. Si limitò a sporgersi sopra di me e sganciarla lui stesso, senza alcuno scrupolo sul contatto fisico.

Non ci fu alcuna esitazione rispettosa, né cautela nel modo in cui mi maneggiò. Passò semplicemente un braccio muscoloso sotto il mio corpo e mi tirò al suo petto, trasportandomi dentro casa con urgenza.

«Siamo in pericolo?» mi azzardai a domandare, completamente intimidita dal suo comportamento.

La sua presa si spostò, e i miei piedi toccarono terra. Nello stesso movimento improvviso, chiuse la porta d'ingresso spingendomi con la schiena contro il legno. La sua sagoma muscolosa m'immobilizzò, e potei sentire il suo cuore martellare all'impazzata, dove il suo petto premeva contro il mio.

«No, *florecita*» mi assicurò con voce roca e profonda.

Fece scorrere le dita lungo la linea della mia mascella con tocco leggero come una piuma, in netto contrasto col suo peso schiacciante contro di me.

«Tu non sei in pericolo.» I suoi occhi scuri lampeggiarono, e la sua bocca si contorse in una smorfia. «Ma tutti gli altri sì.»

Il mio stomaco ebbe un bizzarro sussulto, rimestato dal disagio. «Che cosa intendi?»

«Intendo…» Pronunciò le parole lentamente, passandomi la mano libera dietro il collo per afferrarmi la nuca. Le dita che avevano toccato il mio viso così teneramente si spostarono più in basso. Il suo palmo enorme mi prese la mascella, facendomi reclinare la testa per espormi la gola.

«Nessuno ti deve toccare tranne me» concluse, e la tensione furiosa si allentò dai suoi muscoli.

«Aspetta, sei arrabbiato per quello che è successo in classe?» chiesi senza

fiato, completamente sconcertata da questo cambiamento improvviso nel comportamento di Mateo. «Era soltanto per insegnarmi la postura corretta. Il Professor Lassiter non—»

Il suo palmo si piazzò sulla mia gola, cingendomi il collo con entrambe le mani massicce. Non esercitò alcuna pressione, ma l'affermazione di dominanza era chiara.

«Tu sei la *mia* brava ragazza» ringhiò, con gli occhi color onice che brillavano. «*Mia*.»

Nonostante il suo atteggiamento aggressivo, il mio cuore palpitò. «Mi vuoi ancora?» chiesi con voce flebile, ma speranzosa.

«Certo che ti voglio» ringhiò, e i suoi denti bianchi brillarono. Spinse i fianchi contro di me, assicurandosi che sentissi la grossa erezione premere contro il mio ventre.

«Ma io credevo…» Presi fiato, e cercai di alzare il tono di voce sopra un sussurro. «Non mi hai toccata stamattina. Ho pensato che avessi cambiato idea.»

Lanciò un'imprecazione, strusciando su di me il suo membro duro. «È stato uno stupido sbaglio, e non lo ripeterò mai più. Avrei dovuto saperlo, ormai.»

La sua erezione si allontanò da me per una frazione di secondo, il tempo sufficiente ad afferrarmi per la vita e sollevarmi sopra la sua spalla.

«Che stai facendo?» chiesi affannosamente, persino mentre il mio corpo pulsava di esaltazione. I capezzoli mi s'inturgidirono, e del calore liquido mi si accumulò in mezzo alle gambe. Ormai riconoscevo l'odore della mia eccitazione, ma non provai imbarazzo alla prospettiva che lui si accorgesse che ero eccitata dalle sue azioni possessive.

«Ti mostrerò quanto ti voglio» disse a denti stretti, palpandomi il sedere come se avesse tutti i diritti di maneggiare il mio corpo a suo piacimento.

Fremetti e sospirai, rilassandomi nella sua presa, mentre un calore m'inondava. Per lo più, era un segnale della mia eccitazione, ma una parte dell'energia radiosa che mi riempiva il petto era il risultato del dolce sollievo che provavo a sapere che lui non era disgustato da me.

Mi trasportò lungo il corridoio, oltrepassando la camera per gli ospiti, dove avevo alloggiato fin da quando mi aveva presa in ostaggio. Invece, entrammo in quella che supposi essere la sua stanza. I toni completamente neri dell'arredo, in contrasto con le pareti bianche, erano rudemente maschili; lo stile era minimalista e privo di qualsiasi abbellimento estroso.

Il mondo si offuscò intorno a me, e mi ritrovai improvvisamente con la schiena attutita dal suo materasso. Ebbi a malapena il tempo di prendere fiato, prima che lui montasse sopra di me, coprendomi col suo corpo enorme. Sollevai le braccia, ansiosa di abbracciarlo e tenerlo stretto.

Lui mi afferrò i polsi, cingendomeli con una mano massiccia e bloccandomeli sopra la testa. Con l'altra mano tornò sulla mia gola, premendo il pollice sotto la mia mascella per farmi inclinare il viso all'indietro.

Si fermò a fissarmi, con i lineamenti marcati resi selvaggi dalla voglia.

«Hai idea di quante volte ho immaginato di averti così?» Le parole erano roche, gli occhi scuri ardenti. «Intrappolata sotto di me, tremante e bagnata. Completamente alla mia mercé.»

«Tu pensi a me?» chiesi con stupore. Mi struggevo per Mateo da cinque anni, ma non avevo creduto che lui fosse interessato a me. Le cose erano diventate passionali tra di noi da quando mi aveva rapita, ma non avevo mai osato immaginare che mi avesse desiderata anche lui.

«Penso a te tutto il fottutissimo tempo» giurò, appena prima che la sua bocca si abbattesse sulla mia.

Il bacio di Mateo fu spietato. Le sue labbra conquistarono e rivendicarono, modellandosi sulle mie con così tanta forza, da lasciarmele gonfie e arrossate. La sua presa di ferro sui miei polsi e la mia mascella mi tenne ferma per il suo assalto.

M'irrigidii per un momento, scioccata e sopraffatta dalla sua aggressione improvvisa. Avevo imparato ad aspettarmi un tocco inflessibile, ma tenero, da parte di Mateo.

Ora, non mi persuadeva né incoraggiava a ricambiare il bacio. I suoi denti affondarono nel mio labbro inferiore, facendomi sussultare. La sua lingua s'infilò nella mia bocca socchiusa, togliendomi il fiato.

Mi contorsi sotto di lui, sforzandomi di respirare. Ma non si placò. Mi tenne saldamente intrappolata dove mi voleva, pretendendo la mia resa alle sue condizioni.

Il calore mi lambì le vene, accumulandosi nel mio bassoventre. Le mie labbra intime pulsarono e il mio sesso si contrasse, bramando di essere riempito. Il mio contorcermi si tramutò in un ondeggiare lascivo, mentre strusciavo i fianchi contro la sua coscia e i seni sul suo petto solido.

Mi aprii per lui, invitandolo a prendere di più. Cominciò a girarmi la testa per mancanza di ossigeno, ma bramavo il suo bacio rovente più disperatamente di quanto volessi l'aria.

Quando iniziai a diventare debole sotto di lui, si ritrasse quel tanto che bastava per permettermi di prendere fiato. La raffica fresca di ossigeno mi fece vedere le stelle, e mi sentii leggera nella sua presa rude. Fissai i suoi occhi color ossidiana, completamente incantata.

Il suo pollice mi sfiorò le labbra gonfie, facendo formicolare e danzare le mie terminazioni nervose sensibili.

Senza pensare, feci roteare i fianchi contro la sua coscia, cercando di stimolare il clitoride dolente. Lui premette su di me con maggior peso, insinuando una gamba tra le mie per costringermi ad aprirle.

Un gemito voglioso mi risalì dalla gola, mentre continuavo a cercare di strusciarmi contro di lui, dimenandomi invano contro la sua massa nettamente superiore.

Le sue labbra si contrassero in un ghigno diabolico, e i suoi occhi scintillarono di un piacere crudele.

«Vuoi di più, *belleza*?» chiese con arrogante soddisfazione.

«Ti prego» sussurrai, cercando maggior frizione sul mio sesso.

Emise un basso brusio, che risuonò in profondità nel mio corpo, e chinò la testa verso la mia. Gli offrii le labbra per un altro bacio da capogiro, ma la sua barba sfregò contro la mia guancia, mentre si sporgeva per mormorarmi all'orecchio parole oscure.

«Mi piace quando supplichi, *dulzura*.» I suoi denti mi mordicchiarono il lobo, tirandolo, prima che la sua lingua guizzasse sulla pelle abusata.

Mi mancò il respiro, e un lieve suono strozzato mi restò bloccato nel petto.

«Le brave ragazze chiedono gentilmente quello che vogliono.» Mi diede un tenero bacio sotto l'orecchio. «E tu sei la mia brava ragazza, non è vero, Sofia?»

«Sì» gemetti.

«Dimmelo.» L'oscuro comando riecheggiò nella mia mente, imponendomi di dare una risposta onesta.

«Sono la tua brava ragazza» assicurai, sfinita e disperata.

«Proprio così.» Strofinò il naso sul mio collo, un contatto tenero, in contrasto con la sua presa salda sul mio corpo. «Penso che ti sia guadagnata una ricompensa» mormorò, e la sua voce profonda rimbombò sulla mia pelle sensibilizzata.

Tenendomi i polsi bloccati con una mano, fece scendere l'altra lungo il mio fianco, tracciando le mie curve, prima di accarezzarmi la coscia. Le sue dita trovarono l'orlo del mio vestito, insinuandosi al di sotto.

Il clitoride mi pulsò per l'aspettativa, ma la paura si fece largo tra la mia lussuria.

«Aspetta!» esclamai affannosamente, cercando di scostarmi dalla sua mano. Era a pochi centimetri dal toccare le mie cicatrici, dal tastare i segni della mia vergogna. Non ero pronta a perdere il suo affetto di nuovo. Era riuscito a superare l'aspetto sgradevole di una cicatrice, ma non sapeva quanto fosse esteso il danno.

Non desisté. Mateo era sempre stato gentile e attento con me, ma questa sfaccettatura di sé che mi stava mostrando era ben più rude e più esigente.

«Mateo, fermati» supplicai, dimenandomi contro la sua presa.

Mi guardò accigliato, fermando la mano appena sopra il mio ginocchio. «Quando siamo nel mio letto, non comandi tu, *florecita*.»

Quel basso avvertimento mi bagnò le mutandine con una nuova ondata di eccitazione, ma la mia paura non diminuì.

«Riesco a sentire la tua fica calda attraverso i jeans» disse con la voce roca di desiderio. «Questo ti piacerà.»

Riprese ad avanzare, sollevandomi il vestito.

«No!» gridai, col desiderio trafitto dal panico.

S'immobilizzò di nuovo, col corpo massiccio in tensione. «So che vuoi che ti tocchi» disse a denti stretti. «Perché stai opponendo resistenza?»

Distolsi lo sguardo, e le mie guance avvamparono per la vergogna. «Non voglio che mi vedi le cosce.»

La sua mano si ritirò istantaneamente dalla mia gamba, spostandosi invece sulla mia guancia. Mi girò il viso, pretendendo la mia attenzione.

Quando sbirciai verso di lui, vidi che il forte desiderio nei suoi occhi neri si era attenuato in qualcosa di simile a dispiacere.

Mi lasciò andare i polsi e mi passò le dita tra i capelli con ritmo rassicurante.

«So di aver reagito male quando ho visto la tua cicatrice» disse, pronunciando le parole con tono profondo e uniforme. «Ma la mia reazione aveva a che fare con me, non con te. Penso che tu sia perfetta.»

Mi bruciarono gli occhi. Volevo così tanto che fosse vero, ma semplicemente non lo era.

«Ce ne sono altre» ammisi con un sussurro sofferente.

Mi diede un bacio sulle labbra, una dolce rassicurazione piuttosto che una rude rivendicazione.

«Sei la cosa più bella che io abbia mai visto, Sofia.»

«Non è vero.» La prima lacrima calda mi scese lungo la tempia, ricadendo tra i miei ricci. «Lo pensi soltanto perché non mi hai vista interamente.»

Spostò il peso, togliendosi da sopra di me per distendersi sul letto al mio fianco. Non smise di accarezzarmi, ed ero talmente grata per quel contatto, che mi si strinse il cuore nel petto.

«Niente che tu possa mostrarmi cambierà ciò che penso di te» giurò. «Fammi vedere.»

Non potevo rifiutare. Non senza allontanarlo da me. E avevo troppo bisogno di lui per correre quel rischio. Potevo solo sperare che mantenesse la sua promessa.

Se mi fossi messa a nudo per lui solo per essere respinta, ne sarei stata distrutta di nuovo, proprio com'era successo quando avevo tredici anni. E questa volta, non ero sicura che sarei stata abbastanza forte da impedirmi di ripetere lo stesso ciclo di dipendenza e vergogna.

Chiudendo gli occhi, impugnai con entrambe le mani il morbido tessuto del mio vestito. Sentii sui palmi il rilievo del bel ricamo decorativo, mentre rivelavo a Mateo le parti più brutte del mio corpo.

Lo udii sibilare un respiro disgustato, e mi contorsi internamente.

«Questo non è stato un incidente» affermò.

«No» ammisi con voce roca, mentre le lacrime mi scendevano copiose. «Non lo è stato.»

Niente di accidentale avrebbe potuto lasciare le linee nette e perfettamente dritte che marchiavano la mia carne. Alcune erano più lunghe di altre, alcune più profonde. Per lo più, erano verticali, ma una manciata di motivi orizzontali e diagonali spezzava la monotonia. Le cicatrici più lievi erano sottili come un filo bianco. Quelle più profonde erano solchi scuri e frastagliati. Come quella sul mio interno coscia.

«Chi ti ha fatto questo, Sofia?» domandò, completamente disgustato da quella vista.

Mi ritrassi, desiderando di poter sprofondare nel materasso e scomparire.

Piegando il pollice sotto il mio mento, mi fece inclinare all'indietro la testa. «Guardami» ordinò.

I miei occhi si aprirono, rispondendo automaticamente al suo comando. Lacrime calde offuscavano la mia visuale, e fui sollevata di non avere un'immagine chiara del suo disprezzo che s'imprimesse a fuoco nel mio cervello per sempre.

«Devi dirmi chi è stato» insisté.

«Io» dissi tristemente. «Sono stata io.»

«Non incolpare te stessa per ciò che ti è stato fatto» ringhiò. «Dimmi chi ti ha ferita, e me ne occuperò io.»

Lo stomaco mi si rivoltò, ben più doloroso di qualsiasi segno netto mi fossi incisa sulla pelle. Spinsi via le sue mani dal mio viso, sollevandomi sui gomiti e ritraendomi da lui.

«Sì che incolpo me stessa, perché l'ho fatto io!» Gli gridai la terribile verità, affinché comprendesse appieno l'orrore di ciò che avevo fatto. «Sono stata io a deturpare il mio corpo! È stata una stupida fase adolescenziale angosciata, e ho rovinato il mio corpo per sempre, perché avevo dei problemi comportamentali.» Le parole erano amare sulla mia lingua, e udii la voce di mia madre uscire dalle mie stesse labbra.

«Di cosa stai parlando?» chiese, con il tono roco ammorbidito dalla confusione. «Ti sei ferita da sola?»

«Non mi stai ascoltando?» domandai, furiosa che mi stesse facendo ripetere il mio peccato, costringendomi a spiegare la mia vergogna. «*Sì*, va bene? Sì, mi sono tagliata perché ero una tredicenne idiota che non sapeva affrontare la vita, nonostante fossi più viziata di quanto la maggior parte dei bambini possa sognare.»

«Ma perché l'avresti fatto?» Mateo era assolutamente frastornato.

Era ovvio che lo fosse. Ero stata allevata in una casa con tutto quello che un bambino potesse desiderare. Sapevo bene che le mie azioni erano state ridicole all'estremo.

«Chiedilo al mio psicologo» risposi velenosamente. «Papà mi ha mandata dallo strizzacervelli più costoso che è riuscito a trovare. Sono sicura che lui saprebbe spiegartelo molto meglio di me.»

«Io lo sto chiedendo a te» disse, abbassando la voce in un tono profondo, che mi risuonò nelle ossa.

Le sue braccia mi cinsero. Cercai di divincolarmi, ma lui mi tenne ferma, tirandomi contro il suo petto. Le sue dita asciugarono le lacrime sulle mie guance, arrestandone il flusso con tocco inaspettato e tenero.

Sbattei le palpebre, schiarendomi la visuale per metterlo a fuoco. Mi fissò, con la fronte aggrottata per la preoccupazione, non per il disgusto.

Posò le mani sulla mia coscia, toccandomi le cicatrici. M'irrigidii, ma lui tenne il palmo sulla mia pelle, tracciando col pollice la linea del solco profondo che aveva scoperto quando mi aveva sculacciata.

Quel contatto diretto con i miei segni orribili mi confuse. Perché non mi

stava riabbassando il vestito per nasconderli alla vista?

«Spiegami.» Il suo tono era calmo, ma fermo.

«Come ho detto, è stata una stupida fase adolescenziale.» Quell'affermazione era molto più flebile di quanto fosse stata prima, permeata dal dolore che tenevo accuratamente sepolto sotto il peso della vergogna.

Non meritavo di abbandonarmi a quel dolore, perché il mio comportamento non giustificava pietà né conforto. Portavo la vergogna come penitenza meritata.

I suoi occhi neri erano fissi e profondi. Volevo farmi inghiottire da quelle pozze calde e scure, e non riemergere mai.

«Non c'è niente di stupido in questo» ribatté con tono piatto. «È evidente che tu l'abbia fatto nel corso del tempo. Non ti sei procurata tutti questi segni in un giorno solo. Raccontami com'è cominciata.»

«Era il mio tredicesimo compleanno» dissi sommessamente, rivelando la verità imposta dal suo atteggiamento tenero, ma inflessibile. «Mia madre mi ha dato il mio primo rasoio, dicendomi che era ora di cominciare a radermi le gambe, perché stavo diventando una donna. Però non mi ha mostrato come si faceva nel modo giusto. Mamma era… piuttosto distaccata. Così, ho iniziato da una brutta angolazione, sono scivolata e mi sono procurata un taglio alla gamba piuttosto profondo. Non mi ero mai tagliata così prima. La peggior ferita che avessi mai riportato fino a quel momento era un ginocchio sbucciato.»

Potevo ancora ricordare lo shock del sangue rosso rubino, che scorreva nell'acqua calda che riempiva la vasca. Ero stata così sbalordita da quella vista, che quasi non avevo sentito dolore, all'inizio.

«Quando ho mostrato la ferita a mia madre e le ho chiesto cosa dovessi fare, lei ha chiamato la tata e ci ha lasciate sole ad occuparci della medicazione. Il taglio ha iniziato a guarire, ma mi faceva ancora male, se mi muovevo nel modo sbagliato. O se ci premevo sopra. O se toglievo la crosticina.»

Presi fiato, arrossendo. «So che la maggior parte dei bambini sarebbe entusiasta di vivere nella casa in cui sono cresciuta. Avevo una camera grande tutta per me, pasti preparati da un cuoco, e tutti i giocattoli che potessi mai desiderare. Però, ero completamente immersa nel mio personaggio di *povera ragazzina ricca*» affermai amaramente.

Mateo mi aveva detto di essere cresciuto in povertà. Aveva tutte le ragioni di disprezzare il mio comportamento, persino più di me.

Tuttavia, non disse nulla di crudele o moralista. Invece, mi accarezzò la

guancia, offrendomi calore e supporto.

«Continua» m'incalzò. «Ti ascolto.»

Trassi un respiro tremante e continuai. «Non mi piaceva il fatto che mia madre dettasse il mio stile, vestendomi con abiti frivoli, che si addicevano al suo ideale di bella figlioletta. Non mi piaceva che le uniche volte in cui mi prestava attenzione fosse per criticare il mio aspetto. E se diceva qualcosa di bello su di me, era sempre ad alta voce di fronte agli altri, in modo che potessero sentirla e affermare che fosse una madre meravigliosa.»

«E tuo padre?» incalzò, quando feci una pausa troppo lunga. Mateo non mi avrebbe permesso di interrompermi o cambiare argomento. Era determinato e solido, con le braccia muscolose che mi cingevano e tenevano con cura straziante, mentre mi chiedeva di condividere i miei segreti più imbarazzanti.

«Voglio bene a papà, ma lui era occupato col lavoro.» Ripetei la sua scusa familiare. «Era dolce con me, ma non era presente durante la giornata, e non aveva tempo per me, specialmente se facevo la difficile.»

«Eri una bambina difficile?» Non c'era critica nel tono di Mateo, soltanto il desiderio di comprendere.

«Cercavo di non esserlo. Ma certe volte combinavo guai, specialmente se perdevo il controllo delle mie emozioni. Farmi i tagli mi aiutava in questo senso.

«Mentre il taglio accidentale della rasatura stava guarendo, ho scoperto che se lo riaprivo, riuscivo a focalizzare le mie frustrazioni e i sentimenti tumultuosi. Il dolore fisico mi permetteva di incanalare la sofferenza interiore, offrendomi un po' di sollievo. Mi dava un senso di controllo sulla mia vita che non avevo mai avuto prima. Riuscivo a dominare il mio temperamento, così non facevo arrabbiare le persone intorno a me col mio comportamento nocivo.»

Mateo strinse la labbra tra loro, e sospettavo che stesse trattenendo qualcosa che voleva dire. Tuttavia, rimase in silenzio e continuò ad accarezzarmi, imponendomi con i suoi occhi scuri di confessare ogni cosa.

«Quando il taglio è guarito del tutto, ho resistito solo tre giorni prima di procurarmene un altro intenzionalmente. Non ho chiesto a mia madre di aiutarmi a medicarlo.

«Ho tenuto nascosto quello che stavo facendo per due anni. La cosa sarebbe continuata più a lungo, se non mi fossi tagliata troppo in profondità. Avevo fasciato la ferita sul mio interno coscia, ma ha sanguinato attraverso il

vestito e macchiato la bella sedia da pranzo tappezzata di mia madre.

«Papà mi ha mandata in terapia, e ho cominciato a scrivere poesie per affrontare le mie emozioni. Se l'avessi fatto fin dall'inizio, non avrei rovinato il mio corpo.»

Mateo fece scorrere le dita sulle mie cosce, massaggiando la carne deturpata come se non gli desse minimamente fastidio.

«Continui a ripetere quella frase. Non hai rovinato il tuo corpo, *belleza*. Questi segni non ti rendono affatto meno bella.»

«Invece sì» ribattei, col cuore in pena. «Io… Me ne vergogno. Mi vergogno di ciò che ho fatto.»

I suoi lineamenti marcati s'indurirono come granito, ma il suo tocco sulle mie cosce rimase gentile. «Non hai niente di cui vergognarti. Eri una bambina che soffriva, e hai fatto quello che potevi per alleviare il dolore. Qualcuno avrebbe dovuto proteggerti.»

Scoppiai in una risata vuota. «Proteggermi da cosa? Da me stessa?»

Mi prese la guancia, intrappolandomi il viso, affinché non avessi altra scelta che vedere la sincerità nei suoi profondi occhi scuri. «Dalla solitudine. Dall'indifferenza. Avresti dovuto essere amata, Sofia.»

«Papà mi ama.» Quell'affermazione mi si bloccò in gola.

«Credo che sia vero» concordò Mateo. «Però, non c'è stato per te. Non come avrebbe dovuto.»

Mi passò il pollice sulle labbra e tracciò la linea dei miei zigomi, come se stesse memorizzando ogni dettaglio di me.

«Ci sono io per te, adesso» giurò. «Tu sei mia.»

15

MATEO

Avevo sempre dato per scontato che Sofia avesse vissuto una vita facile e beatamente felice. Avevo creduto che tutto quello che desiderava le fosse stato servito su un piatto d'argento da un padre affettuoso, che le avesse mostrato il vero amore.

Caesar poteva aver provveduto a lei, ma Sofia non era stata amata. Non come avrebbe dovuto.

Era stata sola, e talmente disperata di ricevere l'affetto del padre, da aver scelto di tagliarsi la pelle delicata. Si era ferita per controllare le proprie emozioni, in modo che Caesar non pensasse che stava facendo *la difficile.*

Non c'era da stupirsi che si fosse attaccata a me così in fretta. La colmavo delle lodi e delle attenzioni che bramava così tanto, da essere disposta a sanguinare per riceverle.

Il mio odio per Caesar aumentò. Forse non si rendeva conto di quanto il suo comportamento avesse tormentato Sofia, ma questo non lo scusava per ciò che aveva fatto. Lui non era perdonato, e io non avrei dimenticato.

Sofia era convinta di aver *rovinato il proprio corpo.* Sospettavo che quelle fossero le parole crudeli di sua madre, inflitte su una ragazzina angosciata, già consumata dal desiderio di approvazione.

Non c'era da meravigliarsi che Sofia fosse così dolce e innocente. Aveva condizionato se stessa per essere compiacente e vivace, cercando di diventare amica di tutti. E ormai era ovvio che fosse rimasta innocente perché si vergognava troppo per mostrare il proprio corpo a un uomo in modo intimo.

Le qualità che adoravo erano radicate nel suo dolore.

Non potevo cancellare ciò che era stato fatto al mio prezioso fiorellino, ma ero determinato ad alleviare quella sofferenza.

Lei rimase accoccolata tra le mie braccia, con gli occhi di smeraldo così

grandi e speranzosi, da farmi male al cuore. Voleva credere a quello che le stavo dicendo: che pensavo veramente che fosse perfetta, e che mi sarei preso cura di lei.

Avevo sbagliato a lasciarle spazio quella mattina. Aveva interpretato la mia distanza come un rifiuto. Avevo cercato di manipolarla affinché tornasse spontaneamente tra le mie braccia, ma ora capivo che la resa di Sofia non richiedeva giochetti del genere. Aveva bisogno di essere abbracciata, rassicurata che non l'avrei abbandonata per nessuna ragione.

Quando Adrián mi aveva dato il permesso di rapirla, l'avevo rivendicata per assecondare i miei personali desideri egoistici. Avevo pianificato come l'avrei ingabbiata, adescandola affinché credesse di scegliere da sé la propria prigionia.

Subdoli piani, che non erano mai stati necessari. Tutto ciò di cui Sofia aveva bisogno era la mia promessa che la volevo, e si sarebbe aggrappata a me per sempre.

I miei più oscuri desideri erano facilmente alla mia portata, e lei era più adatta ai miei gusti perversi di quanto avessi mai osato sperare.

Reagiva bene alla struttura: punizione e ricompensa. Manifestarle chiaramente le mie aspettative le conferiva un senso di stabilità. Non avrebbe mai dovuto sentirsi insicura, o tirare a indovinare come comportarsi per compiacermi.

Le dovevo una ricompensa molto speciale per aver condiviso i suoi segreti con me.

Spostai la presa sul suo corpo flessuoso, catturando le sue labbra voluttuose in un bacio, mentre la guidavo di nuovo sotto di me.

Cazzo, era così bello averla in quella posizione: catturata per il mio piacere e impotente a resistermi.

L'avevo trattata aggressivamente, quando l'avevo immobilizzata per il nostro primo bacio. Aveva opposto resistenza all'inizio, sopraffatta e intimidita. La sua resa era stata squisita.

La macchia umida sui miei jeans dimostrava l'intensità della sua eccitazione. Il suo corpo era mio, per giocarci come desideravo, e io volevo assaggiarla.

Fremette e sospirò, sciogliendosi nella mia presa. Inclinò la testa all'indietro, invitandomi ad esplorarla più a fondo. Rivendicai la sua bocca con colpi decisi della lingua, impaziente di penetrare la sua fica stretta con lo stesso ritmo.

I jeans mi erano dolorosamente stretti sul pacco, ma sapevo bene che non era il caso di spogliarmi, quando avevo Sofia così, arrendevole e bagnata per me.

Nessuna penetrazione di nessun genere. L'ammonimento di Adrián era una voce sgradita nella mia testa, che mi negava ciò che desideravo così intensamente, da farmi quasi male.

Afferrai i polsi snelli di Sofia e le direzionai le mani dietro la testa, ritraendomi dalla sua bocca calda.

Mi fissò, con le belle labbra gonfie e gli occhi oscurati di lussuria.

«Tieni le mani lì» ordinai con voce roca per la voglia repressa.

«Perché? Voglio toccarti» disse, lentamente e sommessamente. Sembrava inebriata dal mio bacio, e la vista della sua beatitudine aumentò la mia stessa soddisfazione.

«Perché lo dico io» risposi severamente. «È questo il significato di obbedienza, Sofia.» Le accarezzai la guancia, e lei si sporse verso il mio tocco. «Mi obbedirai perché vuoi compiacermi. Non è vero, *dulzura*?»

Annuì, chiudendo gli occhi e strofinando il naso sulla mia mano come una gattina vogliosa.

Il piacere che mi pulsò nelle vene era più che semplice lussuria. Questo era ciò che avevo bramato fin dal momento in cui si era rilassata nella mia presa, quando l'avevo rapita e legata a una sedia per terrorizzarla. Avrebbe dovuto essere inorridita, invece si era assopita tra le mie braccia.

«Brava ragazza.» Premetti le labbra sulla sua gola, sentendo il suo lieve gemito vibrare contro la mia bocca.

Consapevole che il mio controllo sul mio stesso corpo era precario, mi sforzai di lasciarle su il vestito per coprirle i seni. Avrei voluto agguantare il morbido tessuto e strapparglielo di dosso, ma non potevo permettere alla mia impulsività di distrarmi dal mio scopo.

Scesi lungo il suo corpo snello, divaricandole le gambe e posizionandomici in mezzo.

«Che cosa stai facendo?» chiese affannosamente, fissandomi con curiosità e oscuro intrigo.

Le sollevai il vestito e le mordicchiai l'interno della coscia, estorcendole un grido acuto. Le mie mani le cinsero i fianchi, premendola giù sul materasso. La tenni intrappolata con i denti, guardandola contorcersi e cercare di sfuggirmi.

Nonostante la sua resistenza, la mia brava ragazza tenne le mani dietro la testa, come se non le fosse nemmeno venuto in mente di cercare di spostarle.

Tenni gli occhi fissi su di lei, mentre aspettavo la sua resa.

«Mateo» piagnucolò, immobilizzandosi.

La liberai dal mio morso punitivo, leccando il tenero segno rosso che avevo lasciato sulla sua pelle abbronzata.

«Niente più domande» la rimproverai. «Sottomettiti e basta.»

Feci scorrere la lingua lungo la linea della sua cicatrice, quella che avevo scorto per prima, quando l'avevo sculacciata. S'irrigidì, ma la tenni ferma e continuai al ritmo che desideravo, baciando i segni man mano che risalivo lungo le sue cosce. Ad ogni sfioramento delle mie labbra sulle sue terminazioni nervose danneggiate, si rilassò. La tensione nei suoi muscoli si sciolse, e lei diventò docile sotto le mie tenere attenzioni.

Le sollevai il vestito sopra i fianchi, e la vista peccaminosa delle sue mutandine bianche quasi trasparenti mi strappò un ringhio dal petto. Feci scorrere le dita lungo il bel pizzo, e lei s'inarcò e ansimò, quando le sfiorai il clitoride.

Agendo come l'animale che ero, presi il tessuto delicato tra i denti e vi piegai le dita all'interno, facendo a pezzi la barriera che nascondeva ciò che era mio.

Impugnai le mutandine strappate e me le infilai nella tasca dei jeans: un trofeo da conservare per il futuro.

Le passai le mani sotto il culo, tirandola verso di me e spalancandola per ammirarla. Tracciai la linea della sua fica con la lingua, gemendo al primo assaggio della sua eccitazione.

Lei gridò a quella sensazione nuova, dimenandosi contro la mia bocca.

Affondai le dita nelle sue natiche, tenendola così forte,

da lasciarle dei segni. Gemette, e potei sentire i suoi muscoli contrarsi e lottare per muoversi.

Abbassai le labbra, così che aleggiarono proprio sopra il suo clitoride.

«Stai cercando di allontanarti da me?» chiesi, la domanda resa più profonda dal divertimento crudele. «O stai cercando di avvicinare la tua fica calda alla mia bocca?»

«Io…» Si tese e s'irrigidì, ma la mia brava ragazza tenne le mani esattamente dove le avevo ordinato. «*Ti prego*» implorò.

«*Ti prego*, cosa?» la stuzzicai, godendo della sua situazione. Strofinai il naso sul suo interno coscia, facendole sentire il calore del mio fiato sulle labbra gonfie e bagnate. «Che cosa vuoi, *florecita*?»

«Di più» gemette.

Feci guizzare la lingua sopra il suo clitoride, facendola sussultare e contorcere. Ripetei quel contatto stuzzicante, tracciando le sue pieghe con le dita allo stesso tempo.

Cazzo, era così morbida e bagnata per me. Volevo infilare le dita dentro di lei, e trovare il punto sensibile nella parte anteriore delle sue pareti interne, che l'avrebbe fatta piangere dalla voglia di venire.

Non posso romperle l'imene.

Le leccai il clitoride più energicamente, sfogando parte della frustrazione per i miei limiti con rude aggressività sulla parte più delicata del suo corpo.

Il bisogno primordiale di rivendicare i miei diritti minacciava di sopraffare la razionalità. Non potevo scoparla, e non potevo trattare la sua fica delicata in modo così selvaggio come avrei voluto.

Infilai l'indice appena dentro la sua apertura bagnata, raccogliendone l'eccitazione senza spingermi in profondità.

C'era una parte vulnerabile del suo corpo vergine che potevo penetrare, senza lasciare alcun segno visibile della mia trasgressione. Avevo promesso ad Adrián che avrei tenuto l'uccello dentro i pantaloni, ma mi sarei concesso questo unico atto possessivo.

Ogni parte di Sofia mi apparteneva. Avevo rivendicato la sua bocca con la lingua e esplorato la sua fica fin dove mi era concesso. Bramavo di più, e avevo una scarsissima capacità di trattenermi.

Mantenni la presa salda sul suo culo con una mano, intrappolandola, per poter giocare con lei come volevo. Tenendo la bocca sul suo clitoride, alzai lo sguardo sul suo viso. Ero impaziente di osservare la sua reazione, quando avrei fatto scivolare il dito bagnato dal suo desiderio oltre le sue pieghe gonfie.

Nell'istante in cui le toccai l'ano, sussultò sotto di me.

«Mateo!» Gridò il mio nome in protesta, ma terminò con un grido strozzato, quando le mordicchiai il clitoride.

Allentai leggermente, ma la tenni così, immobilizzata con la minaccia dei miei denti intorno al suo bocciolo sensibile.

Mi fissò, con gli occhi scintillanti spalancati in allarme, e le labbra voluttuose socchiuse intorno a respiri affannosi. Aveva ancora le mani ferme sotto la testa.

Era così brava, così perfetta.

Le sfiorai l'ano col dito, costringendola ad accettare il mio tocco sulla parte più vulnerabile del suo corpo vergine.

Piagnucolò, e i suoi occhi si annebbiarono di confusione, mentre mi

osservava con un misto di trepidazione e interesse.

Applicai pressione, e lei cercò di contrarsi per tenermi fuori. Ringhiai un ammonimento contro il suo clitoride, e sentii una nuova ondata di eccitazione calda sul mio palmo.

Non avevo bisogno di impartire un rimprovero verbale per indurla a rilassarsi; i suoi punti più sensibili e segreti erano completamente sotto il mio controllo. Non dovevo fare altro che osservare e aspettare, massaggiando il suo buchino stretto, per farle capire che non avrei desistito, finché non mi avesse dato ciò che volevo.

Dopo qualche secondo di stimolazione spietata, si rilassò quanto bastava per permettermi di penetrarla. Mi spinsi dentro a malapena, prima di ritrarmi, giocherellando col suo stretto anello di muscoli e insegnandole quanto potesse essere bello cedermi questa parte di sé.

Allontanai la minaccia dei miei denti e le diedi un bacio sul clitoride. Ansimò e sollevò i fianchi, attirando il mio dito più a fondo dentro di sé.

«Vedi quanto sei sensibile, *dulzura*?» le sussurrai, leccandole il bocciolo turgido per ricompensarla per il suo comportamento.

Pompai lentamente il dito dentro e fuori dal suo culo, premendo sempre di più ad ogni spinta. Dei gemiti lamentosi e spezzati le sfuggirono dalle labbra perfette, e iniziò a ondeggiare verso la mia mano, invitandomi a rivendicarla.

«Questo è tutto per me» le dissi, inebriato dalla sua totale sottomissione. «Tutta mia.»

Le mie parole possessive la spinsero oltre il limite, e il suo calore liquido mi ricoprì la mano, mentre i suoi muscoli stretti avvinghiavano il mio dito. Gridò il mio nome e strusciò i fianchi contro la mia faccia, tirandomi più a fondo dentro il suo culo e cercando maggior stimolazione sul clitoride.

Le permisi di contorcersi durante l'orgasmo, concedendole abbastanza libertà per muoversi contro di me con disperazione; il suo corpo minuto era avido di tutto il piacere che potevo estorcerle.

Il suo urlo si attutì fino a diventare un lamento, e lei crollò sotto di me, esausta e appagata.

Le lasciai il clitoride e ritirai lentamente la mano. Prima di allontanarmi, depositai altri baci sulle sue cicatrici, venerando il suo corpo perfetto.

Emise un sospiro soddisfatto, e quando alzai lo sguardo, la trovai con gli occhi chiusi e un leggero sorriso a incurvarle le labbra.

«Torno subito» mormorai contro la sua carne marchiata, dandole un ultimo bacio sulla coscia, prima di andare in bagno a darmi una ripulita veloce.

Quando tornai a letto, Sofia giaceva esattamente dove l'avevo lasciata: le gambe scoperte, la fica rosa in bella mostra, e le mani a farle da cuscino sotto la testa.

Mi distesi accanto a lei, prendendole i polsi e liberandola dalla posizione in cui l'avevo ammanettata con niente più di un comando. Si girò e si accoccolò vicino a me, respirando profondamente, come se non ne avesse mai abbastanza del mio odore.

La lasciai rannicchiarsi stretta quanto voleva, anche se la sua vicinanza mi procurava un dolore fisico, ormai. Avevo il cazzo duro come la roccia, e le palle che mi dolevano per il bisogno di liberarsi.

Lei appoggiò il viso al mio petto, passando le mani sul mio corpo. Non mi aveva mai toccato così prima, tracciando la forma dei miei muscoli con le dita delicate, in un'oziosa esplorazione ebbra di lussuria. La sua piccola mano s'incurvò intorno al mio braccio, come per testare quanta circonferenza riuscisse a coprire tra il pollice e il mignolo tesi.

«Sei enorme.» Emise un brusio felice.

«Perché è il mio compito tenerti al sicuro. Devo sembrare spaventoso» mormorai, dandole un bacio sulla fronte.

«Non sei spaventoso» disse con l'innocenza di una bambina. «Sei solo enorme.»

Una bassa risatina rimbombò dal mio petto. «Sono lieto che la pensi così.»

«Mateo…» Esitò, improvvisamente timida.

Non c'era niente di timido nel modo in cui sporse i fianchi verso i miei, premendo forte contro la mia erezione pulsante.

Senza pensare, il mio palmo si fermò sulla parte bassa della sua schiena, intrappolandola lì.

«So che sei grosso» continuò sommessamente. «E questo mi rende nervosa. Però io… Ti voglio. Mi farà molto male?»

Repressi un gemito. Voleva che la sverginassi.

Aspettare che Ronaldo morisse mi avrebbe ucciso.

«Mi assicurerò che tu sia pronta per me» promisi con voce roca, in tensione per il desiderio di lei.

«D'accordo» sussurrò.

Il suo tocco passò sopra i miei addominali, e le sue dita armeggiarono col bottone dei miei jeans.

Le afferrai la mano, spingendola via più bruscamente di quanto fosse mia intenzione.

Alzò lo sguardo, con gli occhi stretti per l'incertezza. «Vuoi essere tu a farlo? Posso togliermi il vestito, se ti va meglio?»

Cristo. Voleva farlo subito.

«Non posso—» M'interruppi prima di dire *non posso scoparti.* Quel linguaggio era troppo volgare per la sua prima volta, e io avrei dovuto respingerla con delicatezza. Non volevo pensasse che, posticipando la cosa, la stessi rifiutando.

«Non possiamo fare sesso» dissi invece. «Non oggi.»

«Cosa?» Una ruga le apparve tra le sopracciglia. «Tu non… non mi vuoi?»

«Ti voglio più di qualsiasi altra cosa, mia dolce Sofia» le assicurai, premendo la mia erezione contro di lei per enfasi. «Ma non posso ancora prendere la tua verginità.»

La ruga si fece più profonda. «Come fai a sapere che sono vergine? E che cosa intendi con *ancora*?»

«Il tuo fidanzamento con Ronaldo è la risposta a entrambe le domande.» Non potei trattenere la rabbia che si riversò nel mio tono. Il fatto che Ronaldo credesse di avere ancora il diritto di rivendicarla mi faceva vedere rosso.

«Fidanzamento?» Si ritrasse, frapponendo qualche centimetro di spazio tra i nostri corpi. «Di cosa stai parlando?»

Mi mancò il fiato. «Non lo sai?»

«Sapere cosa?» chiese, alzando la voce per la sua stessa rabbia e un pizzico di paura. «Chi è Ronaldo?»

«Quel maledetto bastardo» sibilai. L'odio per Caesar era veleno nelle mie vene, una nausea bruciante che mi portava sull'orlo della pazzia.

Aveva venduto Sofia a Ronaldo senza chiedere il suo consenso. Senza nemmeno dirle che era un affare concluso.

Si allontanò da me, con i begli occhi sgranati dal panico. «Spiegami cosa sta succedendo. Subito, Mateo!» gridò, quando non risposi immediatamente.

«Sei fidanzata.» Non potei evitare di ringhiare quelle parole.

«Sei impazzito?» domandò stridulamente. «Fidati, lo saprei se fossi fidanzata. Non ho nemmeno mai avuto un ragazzo serio.»

«Questo perché quel pezzo di merda di tuo padre non te l'ha detto, a quanto pare» abbaiai. «Ha combinato il tuo matrimonio con Pedro Ronaldo.»

Scosse la testa, e i suoi ricci ondeggiarono selvaggiamente. «Non conosco nessuno di nome Pedro Ronaldo.»

Lanciai un'imprecazione, in preda alla rabbia contro Caesar. «Ronaldo controlla uno dei cartelli messicani che trafficano la nostra merce negli Stati

Uniti. Caesar ha combinato il matrimonio sei mesi fa. Presumevo che tu avessi acconsentito.»

«Perché dovrei acconsentire a sposare qualcuno che non ho mai incontrato? Papà mi avrebbe fatta sposare con un *signore della droga*?» Scosse la testa ancora più energicamente. «Questa è follia. Non è vero.»

«È la stessa cosa che hai detto quando ti ho riferito che tuo padre aveva rapito Valentina» le ricordai duramente, mentre la tenue presa sulla mia rabbia scivolava via, in reazione al suo disgusto all'idea di stare con un signore della droga.

Sembrava che Sofia continuasse a dimenticare che io ero un criminale, proprio come suo padre. Proprio come Ronaldo.

Impallidì, restando a bocca aperta. La mia replica crudele l'aveva scioccata come uno schiaffo in faccia.

«Non lo farò» disse con un sussurro inorridito. «Non sposerò uno sconosciuto.»

«No» concordai, e parte della mia ira svanì. «Non sposerai Ronaldo. Presto lui sarà morto, e allora non ci sarà più niente a tenerti lontana da me.»

I suoi occhi incontrarono i miei, guardandomi con orrore. «*Morto*?» ripeté. «Perché dovrebbe morire? Gli dirò semplicemente che non lo sposerò.»

«Non è così che funziona, *belleza*.» Provai a usare un tono più gentile. «Se a tuo padre fregasse qualcosa del tuo parere sulla faccenda, te lo avrebbe chiesto.»

Si spinse su dal letto, alzandosi in piedi con gambe tremanti. «Tu lo sapevi.» Non era una domanda. Era un'accusa. «Sapevi che ero fidanzata, e mi… mi hai toccata lo stesso. Perché…» Deglutì, come per ricacciare giù la nausea. «Perché sapevi che Ronaldo sarebbe morto presto. E se io avessi voluto sposarlo?»

«Ma non vuoi sposarlo» sbottai, sapendo che non le sarebbe piaciuta la mia risposta sincera: che non me ne fregava un cazzo se voleva sposare Ronaldo. Non appena l'avevo presa in ostaggio, il suo destino era stato segnato.

«Hai detto che non possiamo fare sesso perché sono fidanzata» continuò, come se non avessi risposto. «Ma se sai che non lo sposerò, che importanza ha? Perché hai detto che non possiamo fare sesso *ancora*?»

Si stava impuntando su questo; la sua mente vagava tra l'orrore e la rabbia alla ricerca di una risposta che non volevo darle.

«Sei vergine» dissi, come se questo avrebbe spiegato ogni cosa, come se non servisse aggiungere altro.

«Quindi?» chiese. «Perché questo dovrebbe…»

Chiuse la bocca di colpo, e gli occhi iniziarono a luccicarle. Stava cominciando a mettere insieme i pezzi, e la verità sarebbe stata straziante per lei.

«Papà ripeteva sempre quanto fosse importante aspettare il matrimonio.» Non ero sicuro se fosse consapevole di aver pronunciato quelle parole inquietanti ad alta voce. «E mamma diceva che nessuno mi avrebbe voluta, se avesse visto le mie cicatrici. Perciò non ho mai…»

Strinse gli occhi su di me, riversando una nuova ondata di rabbia nella mia direzione. «Papà voleva che fossi vergine quando avrei sposato questo tizio, Ronaldo. Ma voglio che tu mi dica che importanza ha, se non hai intenzione di farmi andare fino in fondo con il matrimonio.»

«Sofia, stavo solo cercando di proteggerti.» Tentai di placarla. «Quegli uomini che hanno fatto irruzione qui in casa, quelli contro cui mi hai visto combattere, non erano venuti per portarti via. Tuo padre li aveva mandati per consegnarmi un messaggio. Caesar intende mantenere la sua alleanza con Ronaldo. Voleva assicurarsi che io non ti sverginassi, affinché il matrimonio potesse comunque procedere. Non ho mai avuto intenzione di consegnarti a Ronaldo» giurai, prima che il dubbio potesse anche solo sfiorarla. «Però, Adrián ha promesso a tuo padre che io non… Gli ha promesso che la tua verginità rimarrà intatta. È per questo che Ronaldo deve morire. Una volta morto, non ci sarà più alcun accordo, e non ci sarà più niente a tenerci separati.»

Il suo labbro inferiore tremò. «Hai fatto un accordo con mio padre e Adrián sulla mia verginità? Tutti quanti avete barattato il mio corpo come una merce di scambio tra di voi?»

Feci un passo verso di lei, ma alzò le mani per respingermi.

«Non avevo scelta» cercai di ragionare, senza voler riconoscere la menzogna sulla mia lingua. «Se non avessimo fatto questo accordo, ci sarebbe stata una guerra. Tu saresti stata in pericolo. Ti stavo proteggendo.»

«Proteggendo?» gridò, con occhi selvaggi. «È così che definisci quello che mi hai appena fatto? Non puoi prendere la mia verginità senza il permesso di mio padre, ma puoi mettermi la bocca addosso e…»

Sembrava non riuscisse a finire di articolare ciò che le avevo fatto, senza sentirsi male. Il suo viso era pallido e tirato, il corpo delicato tremava.

«Questo non cambia niente tra di noi.» Se lo avessi detto ad alta voce, forse sarebbe stato vero.

«Non c'è *niente* tra di noi» sibilò. «Soltanto le tue bugie e la mia stupidità per essermi fidata ciecamente di te.»

«No.» Il mio rifiuto fu secco e immediato. Non le avrei permesso di allontanarsi da me. Non avrei perso la sua fiducia.

Chiusi la distanza tra di noi con una lunga falcata, cingendola tra le braccia e attirandola al mio petto.

«Non toccarmi!» Cercò di spingermi via, ma non aveva alcuna possibilità di opporre resistenza fisica.

«Non ti lascerò andare» dissi a denti stretti, tenendola inchiodata a me. «Non ripeterò quello sbaglio. Hai bisogno che ti tocchi.»

«Smettila!» insisté, senza fiato per gli sforzi di lottare.

«Ti terrò, Sofia» giurai, senza concederle un millimetro. «Tu sei mia.»

S'immobilizzò del tutto, e potei letteralmente sentire il suo corpo solidificarsi in ghiaccio. «Se t'imporrai su di me con la forza, ti odierò per sempre.»

I miei muscoli si fletterono intorno a lei, mentre il mio corpo si ribellava alla prospettiva di lasciarla.

«Lasciami andare.» Pronunciò ogni parola velenosa a denti stretti.

In qualche modo, chiamai a racconta la forza di volontà sufficiente per togliere le mani dalla sua sagoma tremante. Non appena fu libera dalla gabbia delle mie braccia, indietreggiò, frapponendo spazio tra di noi.

Trasse un respiro profondo e raddrizzò la schiena, trovando la forza di mostrare ribellione, anche se le lacrime le rigavano le guance.

«Rimarrò in casa tua» dichiarò freddamente. «Sarò un ostaggio obbediente, perché essere intrappolata con te è un incubo un po' meno orribile che affrontare mio padre, al momento.» Sollevò il mento, e i suoi luminosi occhi vedi mi trafissero. «Ma non commetterò mai più l'errore di fidarmi di te. Non mi concederò di dimenticare chi sei veramente.»

«Lo sai chi sono.» mentii con voce roca.

«Adesso lo so» concordò. «Sei un criminale. Sei il mio carceriere. E nient'altro.»

16

SOFIA

Mi toccai la base dell'anulare col pollice, un'abitudine che mi era diventata ossessiva nelle ultime ventiquattr'ore. Ma l'assenza di un anello di diamanti non annullava le orribili rivelazioni sul mio *fidanzamento.*

Il meccanismo di difesa predefinito del mio cervello era negare ciò che Mateo mi aveva detto.

Non sono fidanzata con un signore della droga che non ho mai incontrato. Papà non mi avrebbe fatto questo.

Ma rinnegare la cosa non avrebbe cambiato la realtà.

Era già abbastanza straziante accettare il fatto che papà avesse combinato quel matrimonio, ma pensare al ruolo di Mateo nell'accordo mi faceva venire voglia di vomitare.

Mi ero fidata di lui abbastanza da permettergli di… *toccarmi* in modi che non avevo mai considerato prima. Avevo condiviso le mie cicatrici con lui. I miei segreti. Il mio corpo.

Ma lui aveva già contrattato i diritti sul mio corpo giorni prima, negoziando una tregua con mio padre e poi un secondo accordo clandestino con Adrián, che gli avrebbe permesso di rivendicare la mia verginità, quando questo non fosse più stato problematico per le loro attività criminali.

Nessuno aveva chiesto la mia opinione. Nessuno aveva chiesto il mio consenso.

Il pesante pugno di Mateo colpì la porta della camera da letto: quella bussata rimbombante era una fragile parvenza di rispetto per il mio spazio personale. Non si era introdotto a forza in camera mia, da quando mi ci ero chiusa dentro il giorno prima, ma potevo percepire la sua frustrazione crescente ogni volta che mi portava da mangiare.

«Che c'è?» domandai, posando da parte il quaderno dove scrivevo le mie canzoni.

«Valentina e Adrián stanno venendo a cena.» La sua voce profonda penetrò la porta chiusa. «Mangiamo tra venti minuti.»

«Non ho fame.» Non era vero, ma non volevo compagnia al momento. Specialmente, non quella di Adrián Rodríguez, anche se Valentina mi piaceva invece.

«Non ti ho chiesto se hai fame» replicò, conciso. «Mi aspetto che mangi insieme a noi.»

«Come ti pare, carceriere» sbottai di rimando.

Ci fu una lunga pausa inquietante. «Il tuo atteggiamento attuale non cambia nulla, Sofia» mi ammonì cupamente. «La disobbedienza comporta delle conseguenze. Fatti trovare a tavola tra venti minuti.»

Non ebbe bisogno di aggiungere *altrimenti* perché la minaccia giungesse forte e chiara. Non ero sicura di come mi avrebbe punita, se gli avessi disobbedito, ma sarebbe accaduto qualcosa di spiacevole.

«Benissimo!»

Un basso ringhio penetrò la porta, e seppi che quella barriera non sarebbe servita a tenere a bada la bestia, se l'avessi irritata ulteriormente.

Trattenni il fiato, avvinghiata da una tensione nervosa, finché il tonfo furioso dei suoi passi pesanti segnalò la sua ritirata lungo il corridoio.

Mi tremarono leggermente le dita, quando raccolsi la penna, perciò rafforzai la presa. La mia mano ebbe un crampo per protesta. Avevo scritto testi di canzoni per ore, scarabocchiando con furia senza sosta. La maggior parte delle cose che avevo scritto non era minimamente coerente, ma quello era l'unico modo che conoscevo per epurare le emozioni tossiche che si agitavano dentro di me. Se non avessi messo tutto nero su bianco, sarei stata tentata di usare il rasoio in bagno e spillare il mio dolore in modo diverso.

Le mie dita si tesero intorno alla penna, e una macchia blu scuro si riversò sulla pagina.

Non lo farò. Non mi taglierò.

Non smisi di scrivere finché non udii il campanello. Adrián e Valentina erano arrivati, e questo significava che dovevo mettermi a tavola.

Non avevo tenuto d'occhio l'orario, e potevo solo sperare di rientrare nei venti minuti che Mateo mi aveva imposto.

Posai da parte il quaderno e mi alzai in piedi, distendendo i muscoli indolenziti per essere rimasta raggomitolata a letto troppo a lungo.

Quando feci capolino in corridoio, il delizioso aroma del cibo cucinato da Mateo aleggiò verso di me.

Un criminale senza cuore non avrebbe dovuto essere capace di preparare dei tamales dal profumo così buono.

Mateo non è senza cuore, mi disse la parte stupida del mio cervello.

Schiaffeggiai mentalmente quella ridicola ingenuità. Continuava a farmi finire nei guai, ma non avrei ripetuto ancora lo stesso errore. Anche se sarebbe stato bello fingere che Mateo fosse un uomo dolce e gentile, quella non era una valutazione accurata. Fingere e desiderare non avrebbero trasformato quella fantasia in realtà.

«Che buon profumino, Mateo.» Udii la voce dolce di Valentina, mentre procedevo verso l'odore delizioso. «Non avevo idea che sapessi cucinare.»

«Mateo non è un uomo dai molti talenti, ma è incredibilmente abile nelle sue limitate aree di esperienza» disse Adrián ironicamente.

«Vuoi mangiare o no, stronzo?» ribatté Mateo.

«Vuoi il mio aiuto o no?» biascicò Adrián. «Ti sto facendo un favore. La cena è il minimo che tu possa offrirmi per esprimere la tua gratitudine.»

Indugiai in fondo al corridoio, ascoltando la loro conversazione per appurare lo scopo di quella visita.

«Adrián, sono venuta qui per Sofia» insistè Valentina, con tono più tagliente di quanto io avrei mai azzardato con il terrificante signore della droga.

«Sei molto dolce, *conejita*» disse lui. «Ma Mateo sta occupando il tempo che dovrei passare da solo con te. Quel tempo è inestimabile, perciò ci vorrà molto più di qualche tamales fatto in casa e di un atteggiamento di merda per ripagarmi.»

«Lei come sta?» chiese Valentina, ignorando Adrián e rivolgendo la domanda a Mateo. «Pensi che vorrà vedermi?»

Non ero sicura di cosa riguardasse la disputa tra i due uomini, ma era chiaro che Valentina fosse venuta a casa di Mateo al solo scopo di consolarmi.

Ero sbalordita dalla sua preoccupazione per il mio benessere, quando mio padre l'aveva condannata a brutali maltrattamenti. La gentilezza di Valentina m'imponeva di unirmi al gruppo, anche se la vicinanza di Mateo mi dava sui nervi.

«Le ho detto di venire a mangiare» affermò Mateo. «Dovrebbe essere—»

«*È* proprio qui» annunciai freddamente, entrando nel soggiorno open space.

Percepii lo sguardo scuro di Mateo come carta vetrata sulla pelle nuda, e

repressi risolutamente l'impulso di ritrarmi da lui.

I luminosi occhi verdi di Adrián erano insopportabilmente intensi, quasi quanto quelli di Mateo.

Mi concentrai intensamente su Valentina. La brunetta minuta aveva occhi caldi color cioccolato e un sorriso compassionevole. Si districò dalla presa di Adrián per offrirmi un abbraccio, tendendo le braccia, ma aspettando che fossi io ad andare da lei.

Quella donna minuta era di parecchi centimetri più bassa di me, ma il suo abbraccio era energico: un conforto per me e un ammonimento per gli uomini. La solidarietà era stata dichiarata.

«Sono felice di vederti, Sofia» disse, dandomi una stretta extra, prima di ritrarsi. «Ho pensato a te continuamente. Mateo ha garantito ad Adrián che ti trovi a tuo agio qui, ma voglio che ci sia una linea diretta di comunicazione tra di noi. Possiamo conoscerci un po' meglio a cena e poi scambiarci i numeri di telefono?»

«Sì» accettai, provando una stretta al cuore per la veemente dichiarazione di preoccupazione e supporto. «Mi farebbe piacere.»

«È deciso, allora» annunciò Adrián, impaziente. Prese Valentina per il polso e la tirò di nuovo a sé, custodendo gelosamente la sua attenzione. «Mangiamo.»

Iniziò a camminare in direzione della sala da pranzo, come se quella fosse casa sua. Valentina mi rivolse un sorriso di scuse, ma si strinse più vicina ad Adrián, adorando palesemente il suo brusco affetto.

Quando non mi mossi immediatamente, Mateo si protese verso di me, come se si fosse aspettato di prendermi per mano anche lui.

Mi ritrassi, in preda al panico. Non avevo paura che Mateo mi ferisse; avevo paura di come avrei potuto reagire, se gli avessi permesso di toccarmi. Se mi avesse abbracciata con tenerezza, sarebbe stato molto più facile dimenticare tutte le cose terribili che mi aveva fatto (rapirmi, contrattare la mia verginità).

La sua mano si strinse a pugno, e il suo corpo enorme si tese.

«Sei già in ritardo» m'informò in tono scandito, quando non seguii Adrián e Valentina al tavolo. «Non mettermi alla prova.»

Il mio stomaco ebbe un sussulto, un piccolo brivido suscitato dalla sua minaccia sommessa, a mezza via tra l'eccitazione e la paura. Ricordai quanto fosse stato piacevole, quando mi aveva disciplinata in passato, quando mi aveva sculacciata e accarezzata dappertutto. Ma sciogliermi sotto il suo tocco ora avrebbe potuto distruggermi. Se mi avesse imposto la sua attenzione, ero sicura

che il mio corpo avrebbe reagito, che la mia mente lo volesse o meno.

Seguii Valentina, aggirando la sagoma imponente di Mateo. Lui mi raggiunse con un paio di lunghe falcate, arrivando al tavolo da pranzo, in tempo per tirare fuori la sedia per farmi accomodare. Mentre mi abbassavo per sedermi, mi sfiorò la parte bassa della schiena, spingendomi al limite con il pretesto di darmi supporto.

Mi scostai da lui di scatto, troppo stressata per mantenere l'equilibrio adeguatamente. Prima che potessi cadere, le sue mani mi cinsero la vita. M'irrigidii e cercai di divincolarmi, mentre il cuore mi martellava contro la cassa toracica. Le sue dita robuste affondarono nei miei fianchi, marchiandomi la pelle attraverso i vestiti.

«Lasciami» pretesi. La sua presa proprietaria era fin troppo piacevole, e il suo rifiuto di mollarmi aumentò la mia angoscia.

«No» ringhiò. «Non ti lascerò cadere.»

«*Mollami*.» Spintonai il suo petto di granito.

Inarcò le sopracciglia nere, e la sua bocca assunse un'espressione dura di determinazione. «So che vuoi che ti tenga.»

«Smettila!» insistei, andando nel panico.

Adrián sospirò rumorosamente, ma Valentina intervenne direttamente nel conflitto.

«Fatti da parte, Mateo!» ordinò.

Adrián non sembrò rendersi conto di quanto fosse infervorata per me, perché non si mosse abbastanza in fretta per trattenerla dal venire in mio aiuto. S'inserì dritta nell'ombra imponente di Mateo, fulminandolo con lo sguardo. I suoi occhi color cioccolato erano oscurati dalla rabbia, le sue labbra carnose tirate con furia.

«Valentina» Adrián pronunciò il suo nome con tono tagliente di accusa. «Questi sono affari di Mateo, non tuoi.»

Lei aggredì verbalmente Adrián. «Non permetterò che questa storia continui» sibilò, e il suo corpo minuto vibrava letteralmente di legittima rabbia. «So cosa significa essere oggetto dell'ossessione di un uomo, quando le attenzioni non sono gradite. Non me ne starò qui seduta a complimentarmi con Mateo per i suoi tamales, se continua a imporsi su Sofia.»

Mateo sibilò e staccò le mani dal mio corpo, come se lo avessi scottato.

«Non è così» disse a denti stretti.

Lo sguardo feroce di Valentina si addolcì, quando si focalizzò su di me, ma l'aggressività non si dissolse dalla sua silhouette minuta. «Vuoi che Mateo ti

tocchi?»

«No» sussurrai, talmente grata per l'intervento della donna, che le lacrime mi scesero dagli occhi.

«Allora non lo farà.» Sancì l'editto con un'altra occhiataccia severa a Mateo. Mantenne quell'aspetto feroce per qualche altro secondo, prima di rivolgersi a me con un'espressione più gentile. «Possiamo cenare da sole, io e te? Gli uomini ci lasceranno un po' di privacy, così potremo parlare. Ti va?»

«Sì» accettai, asciugandomi una lacrima dalla guancia. «Grazie.»

«Adrián.» Si rivolse a quell'uomo temibile con un tono molto più deferente. «Tu e Mateo potete mangiare in cucina, per favore?»

«Non è quello di cui avevamo parlato» ribatté Mateo duramente.

Valentina lo fissò con uno sguardo gelido. «Hai chiesto il mio aiuto. Sto aiutando Sofia.»

«Io non sono una minaccia per lei» controbatté.

«Basta così, Mateo» sbottò Adrián. «Stai veramente rovinando tutta la mia giornata. Se vuoi vivere abbastanza da vedere come va a finire, fa' come dice Valentina. E servimi la dannatissima cena che mi avevi promesso. Sto morendo di fame.»

Mateo puntò i piedi, con gli occhi neri fiammeggianti.

«In cucina. Subito» ordinò Adrián, fissando l'uomo molto più robusto.

Mateo lanciò un'imprecazione e si fiondò fuori dalla stanza, con i muscoli gonfi che si contraevano per la frustrazione.

«Grazie, Adrián» disse Valentina, tutta dolcezza e gratitudine, ora che la minaccia si era ritirata.

Lui le diede un rapido bacio sulla fronte, attirandola in un solido abbraccio. I suoi inquietanti occhi verdi si fissarono su di me.

«Mi assicurerò che Mateo non sgarri» giurò.

Il suo sguardo intenso tornò su Valentina, includendola nella promessa. «Non gli permetterò di maltrattare Sofia. So che cosa significa questo per te. Me ne occuperò io.»

Mi venne un groppo allo stomaco. Mateo non mi aveva maltrattata, e non credevo che l'avrebbe mai fatto. Non per davvero.

Ma se mi avesse sottoposta alle sue attenzioni spietatamente tenere, avrei ceduto. Sarei stata ferita ancora, e poi ancora, illudendomi di poter dimenticare che fosse un uomo cattivo, solo per farmelo ricordare dalle circostanze.

Il mio cuore non sarebbe sopravvissuto.

La strenua solidarietà di Valentina e la promessa di Adrián erano tutto quello che avevo per impedirmi di soccombere all'attrattiva di Mateo, e di soffrire sotto le sue mani straziantemente gentili.

17

SOFIA

Tre settimane dopo

Mateo mi mancava terribilmente.

Ogni giorno, vedevo il criminale che aveva il suo volto, ma desideravo l'uomo che avevo creduto che fosse: il gigante gentile e autoritario, che mi diceva che ero perfetta.

Non fare la stupida, ordinavo a me stessa, ogni volta che ero tentata di ricadere tra le sue braccia forti.

Avevo smesso di essere una stupida ragazzina. Avevo smesso di essere intenzionalmente ignorante.

Mateo mi aveva detto che ero una sciocca a fidarmi di chiunque, e aveva avuto ragione. Solo perché lui era stato dolce con me, non significava che fosse degno di fiducia. Non significava che fosse un brav'uomo.

Un brav'uomo non avrebbe negoziato i diritti sul mio corpo in una lotta di potere tra signori della droga. Non avrebbe complottato di uccidere un rivale, solo per poter rivendicare per sé la mia verginità.

Nessuna parte di quell'equazione era buona.

Eressi un muro intorno al mio cuore: una pratica in cui non mi ero mai cimentata prima.

Era difficile ricordarmi di tenere innalzate quelle mura per tutto il tempo. Come quando Mateo cucinava per me. O quando mi portava a lezione in una delle sue auto follemente costose. O quando sfiorava il mio corpo con la mano, emanando un calore sfrenato che mi pulsava nelle vene.

Mi toccava solo occasionalmente, e io credevo che fosse per lo più accidentale. Però, un paio di volte, lo avevo beccato a osservarmi durante il contatto, come se stesse valutando se avrei accettato di più.

Non lo facevo mai, anche se costringere il mio corpo a scostarsi dal suo mi procurava un dolore profondo in mezzo al petto.

L'unica cosa che mi aveva tenuta sana di mente, durante le ultime tre settimane, erano state le visite quotidiane di Valentina. Passavamo ore insieme ogni sera, dopo che avevo finito le lezioni. Le avevo fatto conoscere le mie band preferite, e lei mi aveva introdotta alle telenovele: la sua passione segreta. All'inizio le avevo trovate sciocche, ma ormai ero completamente assorbita dalla trama.

Parlavamo di tutto, dai nostri stilisti preferirti alle nostre speranze e ai nostri sogni. Non avevo mai avuto un'amica così stretta. Non dovevo fingere con lei, né indossare la mia maschera migliore. Mi aveva vista nel mio momento peggiore, e mi offriva comunque la sua amicizia.

«Stasera verrà Valentina» ricordai a Mateo, mentre ci allontanavamo dal campus nella sua Porsche rosso ciliegia.

La cosa educata da fare sarebbe stata chiedergli il permesso di invitare un'ospite in casa sua. Ma non c'era niente di educato nel fatto che lui mi tenesse in ostaggio, perciò non avrei cercato di compiacerlo. Avevo chiuso con quel comportamento accomodante.

«No, non verrà» m'informò. «Adrián mi ha mandato un messaggio, mentre tu eri a lezione. Valentina è troppo stressata per via delle nozze, e lui non la lascerà venire stasera. La cena di prova è domani, e lei ha bisogno di riposare e rilassarsi.»

«Oh» risposi con un tuffo al cuore. Ero arrivata a fare affidamento sulla sua compagnia quotidiana.

Non la conoscevo da molto tempo, ma anche Valentina apprezzava palesemente la nostra amicizia. Mi aveva persino chiesto di farle da damigella d'onore alle nozze. Adrián aveva sperperato un mucchio di soldi per organizzare un matrimonio a Los Angeles nel giro di un mese. A quanto pareva, era impaziente di farla diventare sua moglie, e le stava concedendo quel lasso di tempo per l'organizzazione, soltanto perché voleva che passasse una splendida giornata per celebrare la loro unione.

La sua relazione con il crudele signore della droga mi confondeva molto, ma per lo più evitavamo l'imbarazzo dell'argomento. Lui la rendeva felice, e questa era l'unica cosa che contava. Non vedevo l'ora di starle accanto nel giorno delle sue nozze.

Anche se questo significava che Mateo sarebbe stato di fronte a me, prendendo il suo posto come testimone dello sposo.

«Voglio mostrarti una cosa» disse Mateo, e le sue mani si tesero intorno al volante. «Credo di doverlo ad Adrián, prima del suo matrimonio.» Spostò lo sguardo su di me. «Dovremo stare vicini per la cerimonia.»

«Non sarà un problema.» Liquidai la sua preoccupazione con un gesto della mano, anche se la mia ansia si stava accumulando da giorni. Avrei dovuto prendere il braccio di Mateo, quando saremmo usciti dalla chiesa in processione dopo la cerimonia.

Avrei potuto gestire il contatto con lui per qualche minuto, giusto per assicurarmi che le foto di Valentina venissero bene.

«Forse» concesse. «Ma prima del grande giorno, voglio provare a fare in modo che mi odi un po' meno.»

«Io non ti odio» dissi onestamente, prima di poter pensare a trattenere le parole.

«No» disse con un basso rimbombo. «Credo di no. Odi l'idea di me che ti sei costruita nella tua testa nelle ultime tre settimane. Non odi l'uomo che ero quando stavamo insieme.»

Provai un groppo al cuore a sentir menzionare quell'uomo. Volevo tanto che fosse reale.

«Ti mostrerò una cosa che non avrei mai voluto vedessi» continuò, con il corpo enorme teso per uno sforzo invisibile. «Potrebbe aiutarti a capirmi meglio. Non fingerò di non essere un criminale. Non ti mentirò e non ritratterò nulla di quel che ti ho detto a proposito del tuo fidanzamento. Ho stipulato davvero un accordo per la tua verginità. Lo rifarei, se questo significasse tenerti lontana da Ronaldo.» Le nocche gli diventarono bianche. «Ma ho deciso di offrirti un contesto più ampio, perciò faremo una piccolo gita.»

«Dove stiamo andando?»

I suoi lineamenti marcati si contrassero in una smorfia. «All'inferno.»

Guidammo per una mezz'ora, e la tensione si fece sempre più fitta, finché l'atmosfera all'interno della Porsche divenne quasi soffocante. I grattacieli sfavillanti dello skyline di Los Angeles si ritirarono in lontananza, mentre ci allontanavamo dalle zone scintillanti e sfarzose della città, per inoltrarci nei quartieri poveri e fatiscenti.

Dei vivaci murales in colori accesi interrompevano la distesa di blocchi di cemento grigio e di vernice sbiadita, che si staccava dai palazzi in rovina. Dappertutto erano scarabocchiati dei graffiti, segni disegnati in fretta, così diversi dall'arte dei murales.

Tra gli edifici c'erano ampi divari, che a volte occupavano addirittura metà

isolato. Quegli spazi rimanevano vuoti: distese piane di puro cemento, dietro a recinzioni di reti metalliche.

«Quello è il nuovo denaro in entrata» spiegò Mateo con tono piatto, notando la direzione del mio sguardo. «L'unica cosa che le bande del quartiere odiano più delle bande rivali è la gentrificazione. Gli imprenditori edili stanno acquistando dei terreni per cui ancora non hanno nemmeno un utilizzo. Demoliscono le case e gettano cemento per marcare il territorio che hanno rivendicato. Stanno spingendo via gli indesiderati, dislocando le comunità immerse nel crimine, che rovinerebbero le loro future imprese commerciali.» Sogghignò, e il suo disprezzo per i ricchi era percepibile nel suo tono disgustato.

Provava lo stesso sdegno nei miei confronti per la mia vita agiata? Mateo mi aveva raccontato di essere cresciuto in povertà, ma ora che lavorava per Adrián, possedeva gli stessi comfort e soldi della mia famiglia. Non era più povero, ma i suoi sentimenti riguardo al denaro erano più complessi di quanto avrei potuto immaginare.

Rimasi in silenzio, incerta su cosa dire. Stava diventando evidente che Mateo detestasse quel posto. Era anche palese che fosse il luogo in cui era cresciuto.

Ce l'aveva con gli uomini ricchi che stavano sopraggiungendo a trasformare il quartiere, ma nutriva anche un disprezzo radicato per quella zona.

Mentre oltrepassavamo case fatiscenti e vecchie auto malconce, il sogghigno di Mateo si fece terribilmente profondo.

La Porsche rallentò di fronte a un grande edificio a un solo piano. Era funzionale e blandamente beige, e l'unico segno di carattere era il leone dei cartoni animati esibito su uno striscione che pendeva dalle ampie porte d'ingresso in vetro.

«Questa è la scuola che ho frequentato. Per un po'.» Gli occhi scuri di Mateo erano fissi sull'edificio, come se si stesse concentrando su una scena inquietante che io non riuscivo a vedere.

«Vedi quelle sbarre simili a una prigione intorno al giardino?» chiese amaramente, attirando la mia attenzione sull'alta recinzione di ferro, che fungeva da barriera intorno alla proprietà. «Non sono per tenere dentro persone pericolose. Sono per tenere i criminali *fuori*.» Strinse le labbra in una linea furiosa. «Non funzionano.»

Distolse lo sguardo dalla scuola, e la Porsche ricominciò a muoversi.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese freddamente, senza degnarsi di guardarmi.

«Quali sono le tue prime impressioni su *casa dolce casa*?»

«Questa non è casa tua» mormorai.

L'uomo arrabbiato e pieno di rancore in macchina con me non era il Mateo che conoscevo. Nemmeno la versione criminale con la quale avevo abitato nelle ultime tre settimane. Quest'uomo era pieno di amarezza, e nonostante il modo in cui i suoi muscoli massicci si contraevano e gonfiavano, c'era qualcosa di debole in lui. Percepii che la sua rabbia non aveva alcuna valvola di sfogo, alcun bersaglio preciso, e lo corrodeva internamente.

«È il luogo che mi ha reso ciò che sono» ribatté tristemente. «Sono il tipo d'uomo che ferisce le persone per denaro e stipula accordi per rivendicare vergini innocenti. E non mi sento in colpa per niente di tutto questo.»

All'inizio di quel viaggio, mi aveva detto che stava cercando di aiutarmi a capirlo meglio. Avevo dato per scontato che il suo intento fosse di rendermi più comprensiva sul come e il perché vivesse la sua vita fuorilegge.

Ma ora che eravamo qui, circondati dai fantasmi che lo perseguitavano palesemente, sembrava che avesse perso di vista il suo obbiettivo.

La rabbia che mascherava il suo dolore era molto più efficace ad estorcermi compassione per lui, rispetto a qualunque effetto manipolativo avesse potuto attribuire a quel luogo.

«Non so cosa vuoi sentirti dire» risposi sommessamente. Non mi stava intimidendo, e non provavo alcuno sdegno per la sua infanzia povera. Mateo sanguinava internamente, e mi stava offrendo uno scorcio del trauma che lo feriva così profondamente.

Rimase in silenzio per un momento, ribollendo nelle sue cupe emozioni. «Non so nemmeno io cosa voglio sentirti dire.»

Accostammo fuori da un lurido complesso di appartamenti dallo stucco color crema, con le tegole del colore del sangue rappreso. Parcheggiò la Porsche e fissò l'edificio in rovina.

«Qui è dove ho abitato per i primi diciassette anni della mia vita.» Fece quell'ammissione come se fosse acida sulla sua lingua.

Mantenni la mia espressione accuratamente neutrale, non volendo manifestare alcun tipo di emozione che potesse sviarlo dal suo racconto.

Prima che annunciasse quella *gita*, non avevo avuto alcun desiderio di aprire il mio cuore a Mateo, né di conoscerlo meglio. Tenerlo a distanza era l'unico modo per proteggermi, per evitarmi di essere ferita di nuovo.

Ma ora che mi stava rivelando il suo passato segreto, che gli causava così tanta rabbia e vergogna, volevo saperne di più. Non provavo compassione per

il criminale che mi aveva tenuta in ostaggio, ma avrei potuto simpatizzare con quest'uomo, che si stava rendendo vulnerabile, permettendomi di assistere alla sua angoscia segreta.

Stavo cominciando a mettere insieme i pezzi, a colmare il divario tra l'uomo che mi aveva rapita e il ragazzo che era cresciuto in questo posto infernale.

Mateo aveva diciassette anni, la prima volta che lo avevo incontrato. Quel giovane uomo, per cui avevo perso la testa all'istante a una delle feste sontuose di mio padre, doveva essere appena uscito da questo palazzo decadente. Era sembrato distaccato quella sera, un enigma sexy e muscoloso.

Quanto estraneo doveva essersi sentito nella nostra villa multimilionaria, circondato da persone che indossavano abiti firmati e sorseggiavano champagne.

Stavo cominciando a sospettare che, nonostante la sua ricchezza recente, Mateo ancora non sentisse di appartenere a quel mondo.

«Vedi quel graffito laggiù?» chiese, indicando uno dei numerosi scarabocchi neri dipinti sopra lo stucco. «Uno dei membri della mia banda ha contrassegnato questo posto. Per marcare il nostro territorio.»

Notai che disse *nostro*, che i suoi occhi stavano diventando sfocati, mentre il suo cervello lo riportava indietro in un luogo oscuro, che aveva tenuto sotto chiave per anni.

Senza pensare a ciò che facevo, mi sporsi e posai la mano sopra il suo pugno chiuso.

Sbatté le palpebre e abbassò lo sguardo dove lo toccavo, come sconcertato dal contatto.

«Questo non è il tuo posto» gli dissi. «Non fai più parte di questo mondo.»

I suoi occhi neri incontrarono i miei, e aggrottò le sopracciglia con sfida. «Soltanto perché ho combattuto per uscirne. Sono sfuggito alla violenza con altra violenza. Ma almeno, con Adrián, sono libero di fare le mie scelte. E ho le risorse per tenere al sicuro le persone a cui tengo.»

«Come sei finito con Adrián?» incalzai, cercando maggiori informazioni per collegare i puntini tra loro.

L'espressione accigliata tornò. «Perché t'importa?» sbottò, spingendomi via dal suo dolore.

Tenni la mano sulla sua, rifiutandomi di interrompere il contatto. «Mi hai portata qui per darmi un contesto» gli ricordai con calma. «Spiegami questo.»

Abbassò di nuovo lo sguardo sulle nostre mani, fissando le mie dita molto più piccole, che tenevano il suo pugno robusto. Dopo un momento di

tensione, dispiegò le dita e girò il palmo perché premesse contro il mio. Trasse un respiro e chiuse brevemente gli occhi, come se il mio tocco gli recasse una pace palpabile.

«La mia banda mi ha sfidato a rubare da Adrián» cominciò, massaggiandomi il polso col pollice mentre parlava, per tastarmi il battito. Questo sembrò calmarlo ancora di più, e la tensione si attenuò nel suo corpo enorme. «Stavo mettendo su muscoli a quel tempo, e usavo la mia stazza per infondere paura e garantire la sicurezza di mia madre. Se tutti erano terrorizzati da me, non si sarebbero avvicinati a lei.

«Adrián è il bastardo più spaventoso della città, ma io sono uno dei più grossi. Mi avevano sfidato a cercare di umiliare Adrián, e non potevo tirarmi indietro, una volta che la sfida era stata lanciata. Non senza perdere la faccia e indebolire la mia reputazione. Mia madre aveva bisogno che la proteggessi, e non potevo metterla in pericolo, lasciando che si pensasse che non sapevo farmi valere.»

«Lei abitava qui con te?» chiesi, quando s'interruppe per guardare torvo l'edificio fatiscente ancora una volta, come se volesse distruggerlo a suon di pugni.

«Sì.» confermò. «Ma non dopo quella sera. Sono andato a rubare al club di Adrián, pur sapendo che entrare nel suo territorio e insultarlo sarebbe stata la mia fine, se mi avesse beccato. Una volta che c'era in gioco la sicurezza di mia madre, dovevo rischiare.

«Ovviamente, lui mi ha beccato. Adrián comanda una piccola armata di assassini spietati, e non è così stupido da restarsene indifeso. Sono riuscito ad abbattere cinque dei suoi uomini migliori, prima di beccarmi una coltellata.»

Strinsi le dita intorno al suo palmo, un riflesso automatico all'idea di Mateo gravemente ferito.

Continuò ad accarezzarmi il polso; non sapevo più chi dei due stesse rassicurando l'altro.

«Adrián avrebbe potuto uccidermi all'istante» proseguì, «invece mi ha assunto. Mi ha allungato un grosso rotolo di banconote, e sono riuscito a reggermi in piedi il tempo sufficiente a tornare qui e prelevare mia madre. Ce ne siamo andati quella sera stessa, e non ci siamo mai più guardati indietro.»

«Lei dov'è adesso?» chiesi, sapendo che Mateo non l'avrebbe lasciata senza protezione. Non dopo tutto quello che mi aveva appena raccontato. Il suo affetto per lei era stato evidente fin dalla prima mattina in cui mi ero risvegliata in casa sua e lui mi aveva preparato la colazione. Mi aveva raccontato di come

lei gli avesse insegnato a cucinare, e di come lui l'avesse aiutata con le faccende domestiche, mentre cresceva in questo appartamento in rovina.

Poteva anche odiare il posto da cui proveniva, però amava lei.

«Le ho comprato una casa a Santa Monica.» Il suo petto si gonfiò d'orgoglio, quando mi raccontò di come aveva provveduto a lei. «Ora vive nel comfort che merita.»

«Ti va di mostrarmela?» Mi resi conto che sarebbe stato importante per lui, se avessi potuto vedere la dimora sicura che le aveva procurato, specialmente dopo avermi mostrato questo posto fatiscente, dove vivevano i suoi demoni.

Esitò, e una rinnovata tensione agguantò la sua sagoma muscolosa.

«Mi piacerebbe vedere la casa che hai comprato per lei» incalzai gentilmente. «Mi hai mostrato il luogo in cui sei cresciuto, ma questo non è il contesto che mi aiuta a capire chi sei. Mi dice da dove provieni, ma non chi sei.»

Mi diede una lieve stretta alla mano, prima di lasciarmela con riluttanza, per poter cambiare la marcia dell'auto. «D'accordo» accettò. «Ti porto a conoscere mia madre.»

Qualcosa nella prospettiva del nostro incontro lo turbava, ma non fornì ulteriori spiegazioni.

Eravamo entrambi così assorti nell'intensità delle confessioni di Mateo, che nessuno dei due si accorse che un SUV bordeaux seguì la Porsche fuori dal quartiere: fantasmi del suo passato che ci inseguivano.

18

MATEO

Mentre ci allontanavamo dagli incubi del mio passato a Boyle Heights, mi sforzai di liberarmi delle emozioni nocive che annebbiavano i miei pensieri. Avevo progettato di condividere solo lo stretto necessario, perché Sofia potesse capire che il mio mondo si basava sulla sopravvivenza, non sulla crudeltà. Non era comunque un bel posto, ma le mie motivazioni avrebbero potuto rendermi meno un mostro ai suoi occhi.

Tuttavia, non appena eravamo entrati nel quartiere, le orrende emozioni che mi avevano dominato quando vivevo in quell'inferno erano riaffiorate da dove le avevo sepolte, in profondità. Gli anni della mia formazione erano stati alimentati dalla fame, dall'odio e dal risentimento contro chiunque avesse più di me. Persino quando avevo allenato il mio corpo per diventare più forte e più robusto di tutti quelli che conoscevo, ero stato comunque pateticamente debole.

Fin da quando ero giovane, la banda mi aveva rinchiuso entro i propri confini, facendo leva sulla mia paura per mia madre, per intrappolarmi in una gabbia di senso di colpa e dovere, mascherati da sicurezza e fratellanza.

Adrián mi aveva liberato da tutto ciò. Purché gli guardassi le spalle, mi pagava esorbitanti somme di denaro. Quando non ero in servizio, la mia vita mi apparteneva, senza alcun obbligo verso nessun altro. Potevo fare ciò che volevo del mio tempo libero, e comprarmi tutto quello che desideravo con la mia nuova ricchezza.

E potevo finalmente tenere mia madre al sicuro. Non avrei mai dovuto temere di tornare a casa e trovarla sconvolta e sanguinante sul pavimento.

Non l'avrei mai più delusa.

Sofia rimase zitta durante il tragitto verso Santa Monica, ma non percepii alcun giudizio o disgusto nel suo silenzio. Quando avevo iniziato a dare di

matto, mentre eravamo parcheggiati fuori dalla mia casa d'infanzia, era rimasta calma e mi aveva toccato. Offrendomi conforto.

Il mio delicato fiorellino possedeva più forza di quanto avessi creduto. Considerando il modo volubile in cui mi ero comportato, avrebbe dovuto essere spaventata o disgustata. O entrambe le cose.

Invece, mi aveva tenuto la mano e aveva chiesto maggiori informazioni. Mi aveva chiesto di conoscere mia madre.

Provai un nodo allo stomaco per un senso di colpa familiare, mentre accostavo di fronte a casa di mamma: una bella villetta di quattro camere in un quartiere sicuro. Avevo cercato di convincerla ad abitare più lontano dalla città, in un posto dove avrei potuto nasconderla alla fine di un lungo viale protetto da un enorme cancello. Ma lei voleva stare vicina alla spiaggia, e aveva già vissuto una vita così triste, che le avrei dato qualunque cosa potesse renderla felice.

Perciò, avevamo raggiunto il compromesso di una villetta in stile spagnolo a Santa Monica. Soltanto il tetto della casa era visibile oltre la recinzione in legno massiccio, alta più di tre metri. Una siepe della stessa altezza proteggeva gli altri tre lati della proprietà. Nessuno avrebbe potuto avvicinarsi a mia madre senza violare quelle barriere, e innescare il sistema di sicurezza altamente avanzato che avevo fatto installare.

Parcheggiai la Porsche lungo il marciapiede, a qualche automobile di distanza dalla porta d'ingresso. Un altro svantaggio di questa casa in città: nessun garage dove rifugiare le mie auto costose.

Quando smontai e andai ad aprire la portiera di Sofia, lei prese la mano che le porgevo senza esitazione.

Avevo completamente mandato all'aria i miei piani di manipolarla mostrandole il mio vecchio quartiere, ma sembrava che la mia crisi avesse funzionato ancora meglio per riconquistarla.

Mi seguì dove la conducevo, percorrendo la breve distanza tra la mia Porsche a casa di mamma. Mi bloccai, prima di inserire il codice che avrebbe sbloccato il solido cancello di metallo incastonato nella recinzione.

«È meglio che ti avverta, prima che entriamo» dissi, pronunciando le parole ad alta voce per convincermi a proseguire. «Mia madre ha delle cicatrici sul viso. Possono fare impressione a qualcuno che non l'ha mai vista prima. Ho pensato che dovessi saperlo. S'imbarazza, quando le persone la fissano.»

Mamma non usciva quasi mai in pubblico. Il dolore fisico con cui conviveva ogni giorno era sufficiente, senza dover affrontare anche l'angoscia

di essere fissata.

Sollevai la mano verso il tastierino posto dietro alla maniglia del cancello, ma le dita snelle di Sofia si chiusero intorno alle mie.

«Mateo.» La sentii pronunciare il mio nome come una lieve carezza sulla guancia. Non la sentivo rivolgersi a me con quel tono dolce, dalla sera in cui aveva scoperto che avevo stipulato un accordo per la sua verginità.

Mi voltai a guardarla, prendendole le mani affusolate nelle mie. Ero avido di questa dolcezza da parte sua, e adesso che me la offriva, il mio primo istinto era di tirarla a me e tenerla vicino.

I suoi bellissimi occhi verdi brillavano alla luce dorata del sole. Per la prima volta dopo tre settimane, mi guardò veramente, fissando dritto in quel che restava della mia anima.

«Hai detto che le mie cicatrici ti avevano inizialmente turbato per via di qualcosa che aveva a che fare con te, non con me» disse sommessamente. «Hai pensato che qualcuno mi avesse ferita, ed è per questo che ti hanno sconvolto. Qualcuno ha fatto del male a tua madre?»

Contrassi la mascella, una reazione fisica per trattenere un'ammissione dolorosa.

Ma Sofia mi stava toccando. Mi stava guardando.

Non potevo perderla di nuovo.

«Sì» risposi con voce roca. «Qualcuno le ha fatto del male.»

«Ti va di raccontarmelo?» Non me lo stava chiedendo per morbosa curiosità. Ero stato così stupido da perdere il controllo davanti a lei, nel mio vecchio quartiere, e ora voleva saperne di più dei miei oscuri segreti.

Ma il casino che avevo combinato, in qualche modo, l'aveva riportata da me. Avrei potuto farle altre confessioni, se fossero servite a tenerla vicina.

«Il suo compagno l'ha picchiata a sangue, quando io avevo quindici anni.» Le parole mi furono estorte, imposte dalla vicinanza di Sofia. «Lui ci manteneva da dieci anni, tenendosi mia madre come amante e fornendoci appena i soldi che bastavano per il cibo e l'affitto. Era il membro di una banda, perciò la sua relazione con lei comportava protezione per entrambi. Mia madre gli aveva fatto giurare che mi avrebbe tenuto fuori da quel mondo.

«La promessa è durata fino al mio decimo compleanno. Lui mi ha fatto iniziare a spacciare per conto suo, minacciando di piantarci in asso se non avessi obbedito, o se lo avessi riferito a mia madre. Perciò, ho fatto quello che voleva. Negli anni successivi, sono diventato sempre più forte e più robusto. Lui ha cominciato a chiedermi di fare cose più pesanti, e io l'ho fatto. Ma un

giorno, mamma l'ha scoperto.»

Il suo orrore alla vista del sangue sulle mie mani era impresso a fuoco nella mia mente. Per cinque anni, ero riuscito a nasconderle la verità. Aveva creduto che stessi vivendo la vita più facile che lei potesse offrirmi, e vedere le prove sanguinose di ciò che ero diventato le aveva spezzato il cuore.

Repressi un brivido e proseguii. «Ha affrontato quel pezzo di merda del suo compagno, e allora lui l'ha picchiata e lasciata moribonda per aver osato interrogarlo. Sono tornato a casa dopo aver spacciato un pomeriggio, e l'ho trovata…»

Mi bloccai, prima di confessare i dettagli nauseanti a Sofia. Sarebbe stato già abbastanza inquietante per lei vedere il volto sfregiato di mia madre. Non aveva bisogno di una vivida descrizione della scena cruenta che mi ero trovato di fronte. Quel tizio si era preso il suo tempo a torturare mamma, usando i pugni e il coltello.

«Ho chiamato un'ambulanza, sono arrivati appena in tempo» dissi. «Mentre mamma si stava riprendendo in ospedale, io ho dato la caccia al pezzo di merda che l'aveva ferita, e mi sono assicurato che non potesse rifarlo mai più.»

Altri dettagli cruenti che Sofia non aveva bisogno di sentire. Il giorno in cui l'avevo torturato per prendermi la mia vendetta era stato quello in cui mi ero reso conto che non esisteva alcun incarico troppo cruento da svolgere, per me.

«In seguito, ho tenuto mamma nel massimo comfort possibile in quella topaia di appartamento, ma non potevo lasciare la banda. Era l'unica protezione che ci rimaneva, e a me servivano i soldi per mantenerci. Incontrare Adrián è stata la cosa migliore che ci sia mai capitata.»

Quando terminai di raccontare, gli occhi vibranti di Sofia erano lucidi. «Mateo» disse con voce tremula, mentre una lacrima le scendeva lungo la guancia.

Gliela asciugai col pollice, e lei si sporse verso la mia mano.

«La tua vita è… più complicata di quanto mi fossi resa conto.» Si morse il labbro, riflettendo su ciò che voleva dire. «Grazie per esserti confidato con me.»

Le accarezzai la guancia, tracciando il percorso delle sue lacrime, finché le mie dita le arrivarono sotto il mento. Reclinò la testa a quella leggera pressione, invitandomi a prendere il bacio che bramavo da settimane.

Il sibilo caratteristico di una bomboletta spray (un suono familiare dall'orrendo passato che avevo appena rivisitato) fu come uno sparo per i miei

sensi, facendomi balzare istintivamente all'azione.

Spinsi Sofia lontano dal pericolo, frapponendola tra me e la recinzione dietro di noi, mentre cercavo la minaccia.

A diversi metri, in fondo alla strada, la mia bella Porsche veniva danneggiata da un vandalo. Uno dei miei vecchi *amici* stava marchiando la mia bambina nuova di zecca, scarabocchiando il simbolo della nostra banda sulla perfetta vernice rosso ciliegia.

Ruggii un'imprecazione e mi scagliai su quel figlio di puttana. O Ruiz aveva dimenticato quanto fossi veloce, o lui era diventato più lento con l'età, perché Testa Di Cazzo non mollò la bomboletta di vernice abbastanza in fretta, da frapporre distanza tra di noi.

Lo scaraventai sull'asfalto prima che potesse fare tre passi, e del sangue color rubino schizzò sul marciapiede, quando i suoi denti ci sbatterono contro. Lo girai bruscamente sulla schiena. Volevo che vedesse la mia faccia, quando l'avrei ucciso. Nessuno toccava ciò che era mio.

Avvolsi le mani intorno alla sua gola, facendogli sentire la morsa che si serrava. «Credevi di potermi seguire *qui* e rovinare la mia roba?» Sibilai, infuriato che un demone del mio passato mi avesse pedinato fino al luogo sicuro che avevo comprato per mia madre.

Roteò gli occhi per il terrore, aprendo e chiudendo la bocca, nel tentativo disperato di inspirare l'aria che gli negavo.

Il gemito sommesso di Sofia mi colpì come un rampino, strappandomi via da Ruiz per ammazzare chiunque l'avesse spaventata.

Mi sentii sprofondare e mi bloccai di colpo. Medina, un altro dei miei demoni del passato, le teneva un coltello alla gola. I ricci lucenti di Sofia erano intrappolati nel suo pugno, che le tirava indietro la testa per esporre l'arteria vulnerabile alla sua lama.

La rabbia e il panico mi travolsero, facendo vibrare il mio corpo di furia impotente. Non potevo rischiare un attacco, perché lui avrebbe potuto squarciarla prima che io riuscissi ad avvicinarmi.

«Dai le chiavi a Ruiz» ordinò Medina, con un comando duro di perfidia. «Sei stato così stupido da pensare di poter attraversare il tuo vecchio quartiere, mettendo in mostra la tua macchina lussuosa. Credi di essere migliore di noi, Ignazio?»

Tenni le mani in alto, un gesto di resa che mi era completamente estraneo. «Lasciala andare» ringhiai, sapendo che non c'era alcun potere nella mia richiesta. Da quella distanza, non potevo fare niente per impedirgli di tagliarle

la gola.

«Dacci la tua macchina e ce ne andremo» sogghignò Medina.

«Se le fai del male, sei un uomo morto.» Era già morto, ma avrei dovuto aspettare che Sofia fosse fuori pericolo. Medina non avrebbe vissuto abbastanza da vedere la fine del giorno.

«Consideralo un scambio, allora. La tua puttana per la Porsche.»

Un suono infuriato e puramente animale mi uscì dal petto. Sarebbe morto molto lentamente per quell'insulto alla mia dolce Sofia.

«Le chiavi. Subito.» Udii la voce roca di Ruiz alle mie spalle. Si era rialzato, mentre io assistevo al mio incubo svolgersi di fronte a me.

Feci un rigido cenno di assenso col capo e recuperai le chiavi dalla tasca, muovendomi lentamente per non agitare Medina. Il cuore mi martellava contro le costole, pompando così tanta adrenalina nel mio corpo immobile, da rendermi capace di affrontare un esercito.

Tenni l'attenzione fissa su Medina e sul coltello alla gola di Sofia. Se mi fossi concesso di guardare i suoi begli occhi, il suo terrore mi avrebbe distrutto, e avrei rischiato di fare qualcosa di impulsivo che avrebbe potuto costarle la vita.

Lasciai cadere le chiavi dalle dita, e percepii che Ruiz le afferrò prima che toccassero l'asfalto. Non potevo distogliere l'attenzione da Medina, anche se avere Ruiz alle mie spalle mi faceva accapponare la pelle, mentre rimanevo immobile, neutralizzato ben più efficacemente di quanto sarei stato con una pistola puntata alla testa.

«Andiamo» disse Ruiz a Medina, rantolando per via della gola danneggiata dalla mia presa schiacciante.

Ero felice di non averlo ucciso in fretta. Non appena Sofia fosse stata al sicuro dentro casa, sarei potuto tornare nell'inferno dov'ero nato, per sventrare Ruiz a dovere.

«Muoviti.» Medina tirò i ricci di Sofia, costringendola a camminare con sé verso la mia Porsche. La usò come scudo, sapendo che lo avrei fatto a pezzi nel momento stesso in cui l'avesse lasciata andare.

Mentre lui le tirava i capelli, il suo lieve gemito mi trafisse il petto tanto crudelmente, quanto la lama che minacciava la sua vita.

Ruiz sbloccò la Porsche e scivolò al posto di guida; i suoi denti spaccati baluginarono in un sogghigno insanguinato.

Medina raggiunse l'auto, mantenendo la presa su Sofia, e si mosse goffamente mentre armeggiava con la maniglia della portiera del passeggero.

Non appena riuscì ad aprirla, spinse via Sofia e chiuse la portiera sbattendola. Il ruggito della Porsche fece eco alla mia stessa rabbia selvaggia, mentre Ruiz pigiava sull'acceleratore, come se frapporre distanza tra di noi li avrebbe in qualche modo salvati da me.

Sofia incespicò, e riuscii ad afferrarla, appena prima che le sue ginocchia colpissero il marciapiede. La sollevai tra le braccia, stringendomela al petto per proteggerla da ulteriori pericoli. Il suo corpo delicato tremava, mentre si raggomitolava contro di me in cerca di protezione.

I miei muscoli si contrassero e fletterono, prevedendo già il massacro degli uomini che avevano osato spaventarla.

Concentrandomi sulla flebile capacità di pensiero razionale che mi rimaneva, mi affrettai a portare Sofia al sicuro, senza mai lasciarla per più di un secondo, mentre sbloccavo il cancello d'ingresso e la facevo entrare in casa.

«Mateo?» mi chiamò mia madre, e l'acuto di paura nella sua voce attizzò il mio bisogno di infliggere violenza.

Doveva avermi sentito gridare fuori da casa sua. Ruiz e Medina avevano terrorizzato due delle tre persone al mondo che contavano per me. Le uniche due che erano completamente indifese senza la mia protezione.

Una rabbia impotente mi martellò nelle vene. Non avevo più provato quell'impotenza debilitante dalla sera in cui avevo conosciuto Adrián. L'unica cosa che mi teneva ancorato alla sanità mentale era la consapevolezza che Ruiz e Medina avrebbero implorato la morte molto presto.

Mi affrettai verso il salotto, dove mamma amava passare i pomeriggi a leggere. Quando entrai nella stanza, la trovai che si sforzava di alzarsi in piedi per venire da me e offrirmi conforto. Il dolore che contorceva il suo volto sfregiato m'imbestialì, facendomi raggiungere nuovi livelli di furia, che non avevo mai conosciuto prima.

«Non alzarti.» Il mio comando era talmente roco, che non ero sicuro di come avesse fatto a capirmi.

Mamma si riadagiò sul divano, trasalendo per l'agonia permanente inflitta dall'uomo che l'aveva quasi distrutta.

Lanciai un'occhiata alla badante che viveva con lei, che stava prendendo mamma per il gomito per aiutarla a mettersi in una posizione più comoda.

«Esci» intimai alla donna, facendole sgranare i gentili occhi grigi in allarme.

Beatrice era una signora tranquilla e premurosa, dalla faccia rotonda e le maniere gentili. Non sapeva niente della mia attività criminale, e avevo intenzione di tenere le cose così. L'avevo assunta per rendere la vita di mamma

il più facile possibile, e rivelarle oscure verità avrebbe complicato le cose.

«Cosa c'è che non va, *mijo*?» mi chiese mamma, non appena restammo soli. I suoi occhi marroni erano oscurati per la preoccupazione, le cicatrici incise sul suo viso tirate profondamente.

Presi fiato, sforzandomi di comportarmi in maniera civile. Dovevo per lo meno rassicurarla, prima di lanciarmi all'inseguimento degli uomini che avevano minacciato Sofia.

«Ruiz e Medina mi hanno seguito fin qui» dissi a denti stretti, stringendomi Sofia più forte al petto, come se quegli uomini avessero potuto materializzarsi e cercare nuovamente di sottrarmi il mio prezioso possesso.

«Sei ferita?» chiese, e il suo sguardo preoccupato si spostò su Sofia.

Il mio fiorellino stava ancora tremando tra le mie braccia, ma rassicurò mia madre. «Sto bene.»

I suoi occhi di smeraldo si fissarono nei miei. Le lacrime le imperlavano ancora le guance pallide, ma non stava più piangendo. I suoi lineamenti delicati erano calmi e pacati, ogni traccia di tensione e ansia era svanita.

Sollevò la mano verso il mio viso, accarezzandomi teneramente la guancia. La mia dolce ragazza stava confortando *me.*

«Sto bene» giurò con voce bassa e rassicurante.

Il panico che si era abbattuto sul mio petto si alleviò, e trassi un respiro calmante. La mia rabbia non diminuì, ma Sofia mi stabilizzò abbastanza perché potessi domare la collera, concentrandola sull'obbiettivo. La mia furia era uno strumento, carburante che mi avrebbe sostenuto, mentre avrei distrutto gli uomini che l'avevano minacciata. Il senso d'impotenza che mi aveva debilitato svanì, e mi sentii rafforzato da una rinnovata energia e da uno scopo bruciante.

«Devo occuparmi di questa faccenda» le dissi. Le avrei risparmiato i dettagli del mio piano brutale per Ruiz e Medina, ma doveva sapere che mi sarei assicurato che non potessero toccarla mai più.

«Stai andando a cercarli.» Conosceva la mia risposta, e la sua non era una domanda. «Non dovresti andare lì da solo» disse con calma. «Quel posto non è sicuro per te.»

«So badare a me stesso» giurai. «Tornerò da te senza nemmeno un graffio.»

Mi tracciò la linea dello zigomo col pollice, e i suoi occhi si oscurarono per qualcosa di simile ad angoscia. «Non è quello che intendevo.»

La sua preoccupazione mi colpì al petto come una forza bruta, mozzandomi il fiato. Sofia era preoccupata per il mio benessere emotivo, non per la mia sicurezza fisica. Aveva assistito in prima persona a come quel posto

mi avesse sconvolto, e non voleva che soffrissi ancora.

Qualcosa di caldo e luminoso insorse dentro di me, eclissando la mia rabbia. Le diedi un bacio sulla fronte, una manifestazione istintiva del mio affetto per lei.

Non si scostò.

«Non devi preoccuparti» mormorai, inalando il suo profumo di rose per la prima volta dopo settimane. «Tornerò da te. Il mio posto non è più laggiù.»

Ripresi la frase che aveva pronunciato lei, mentre facevamo visita alla topaia dov'ero cresciuto.

«Devo andare.» La calma calò su di me, stabilizzandomi. Con le mie emozioni primitive e volatili placate, mi sentivo più forte che mai. «Adesso sanno dove abita mia madre. Devo mandare un messaggio chiaro: che nessuno può venire qui senza affrontare le conseguenze. Non possono minacciare nessuna di voi due senza pagare per questo. Vi terrò al sicuro.»

«Capisco» rispose sommessamente. «Stai attento.»

«Sofia può rimanere qui con me» disse mamma. Non era necessario presentarle Sofia, perché riconoscesse la donna tra le mie braccia. Ero stato consumato dal desiderio per il mio fiorellino per anni, e anche se non parlavo spesso delle mie emozioni, mamma era ben consapevole della mia ossessione.

«Noi staremo bene, *mijo*. Io e Sofia possiamo conoscerci un po', mentre tu ti occupi di questa faccenda.» Anche mamma mi stava rassicurando dolcemente.

Quand'ero ragazzo, aveva cercato di risparmiarmi una vita di violenza, ma ormai aveva accettato da tempo ciò che ero diventato. Mi amava incondizionatamente, e non c'era alcun incarico raccapricciante che non avrei eseguito pur di proteggerla.

«Puoi mettermi giù adesso, Mateo» mi esortò Sofia. «Sono al sicuro qui.»

Ero riluttante a interrompere il contatto, dopo essere stato privato della sua vicinanza per lunghe, gelide settimane.

Ma l'imperativo di punire gli uomini che l'avevano spaventata era più potente del mio desiderio di continuare ad abbracciarla. Toccarla era un impulso egoistico, ma proteggerla era un'assoluta necessità.

La deposi in piedi con cura, tenendo le mani intorno alla sua vita. Quando si sorresse stabilmente, mi concessi un unico, breve assaggio delle sue labbra voluttuose. Inclinò la testa all'indietro, ricambiando il mio bacio senza esitazione. Avrei potuto perdermi in lei, ma il mio obbiettivo primario era più urgente della mia brama di prendere di più.

Mi sforzai di lasciarla, per poter andare a sventrare gli uomini che avevano osato minacciare ciò che era mio.

RIENTRAI FURTIVAMENTE IN CASA DI MIA MADRE, MUOVENDOMI IN SILENZIO per non attirare l'attenzione sul mio arrivo. Ci avevo messo parecchie ore con Ruiz e Medina, e alcuni dei loro resti mi si erano appiccicati ai vestiti.

Il sole era tramontato, perciò ero riuscito a nascondere i miei indumenti insanguinati agli occhi dei vicini, rimanendo nell'ombra. Avevo impiegato meno di trenta secondi per attraversare la distanza tra la mia Porsche rivendicata, che avevo appena parcheggiato, e il cancello d'ingresso di mia madre.

Avrei dovuto sostituire la sua Lexus, che avevo abbandonato a Boyle Heights, ma recuperare la mia Porsche era stato simbolicamente importante. Potevo permettermi di lasciare la berlina di lusso, che in ogni caso veniva guidata raramente.

Inoltre, la tappezzeria della Lexus si sarebbe rovinata con il sangue che m'inzuppava i jeans e la maglietta. L'interno in pelle nera della Porsche, invece, sarebbe venuto pulito.

Avevo schivato efficacemente gli occhi indiscreti dei vicini, e avrei risparmiato anche a mamma e Sofia la vista del mio aspetto insanguinato. Tenevo dei vestiti di ricambio in una delle camere per gli ospiti, perciò avevo intenzione di oltrepassare furtivamente le due donne, farmi una doccia e tornare da loro con le mani pulite.

Prima di oltrepassare la soglia del salotto, colsi il suono del mio nome. Mi bloccai, indugiando proprio in fondo al corridoio, dove avrei potuto origliare rimanendo completamente nascosto.

«Grazie per aver condiviso tutto questo con me» disse Sofia. «Mateo mi ha raccontato una parte della storia, ma non credo che si sarebbe mai aperto così tanto. Probabilmente, non vorrebbe farmi sapere tutto quello che hai passato pur di provvedere a lui.»

Mi si rivoltò lo stomaco. Mamma aveva raccontato a Sofia i dettagli oscuri del proprio passato? Di come aveva pagato il nostro passaggio in America col proprio corpo, e aveva continuato a vendersi per portare il cibo sulla nostra tavola?

«Mio figlio è sempre stato taciturno» disse mamma, parlando di me come se fossi ancora un bambino. «Non parla molto, ma è un ragazzo dolce. Ha buon cuore.»

«Sì» concordò Sofia con un sospiro. «Sono stata ingiusta con lui. Lo comprendo meglio, dopo oggi. Avevo solo paura di essere ferita ancora. Tutto questo è nuovo per me, e la transizione è stata difficile. Non mi piace tuttora fare parte di questo mondo, ma la colpa non è di Mateo. Sono combattuta sul fatto che lavori per Adrián, ma ora capisco che sia un brav'uomo.»

Abbassai lo sguardo sul mio corpo, considerando il mio aspetto attraverso gli occhi di Sofia.

Non mi avrebbe definito un brav'uomo, se avesse visto le budella sui miei vestiti e la carne strappata incastrata sotto le mie unghie.

Forse, poteva accettare che avessi dato la caccia a Ruiz e Medina per proteggerla. Ma ero sicuro che non potesse nemmeno cominciare a immaginare cosa avevo fatto ai loro corpi, come li avevo fatti soffrire e urlare, prima di concedere loro finalmente la morte.

Un brav'uomo non li avrebbe uccisi affatto.

Un uomo con un briciolo di bontà avrebbe concesso loro una morte rapida.

Io non ero un brav'uomo.

E avevo toccato la mia dolce e pura Sofia con mani avide e cruente.

Fin da quando l'avevo presa in ostaggio, avevo dato la colpa a Caesar. Mi ero detto che non l'avrei mai strappata alla sua esistenza sicura e felice, per trascinarla nel mio mondo oscuro e pericoloso.

Potevo anche non avere colpe per averla trascinata in questo mondo, ma non sarei stato innocente, se ce l'avessi tenuta intrappolata.

Ero stato così felice del pretesto per assecondare i miei desideri egoistici, per rivendicare e ingabbiare la donna che avevo sempre voluto, senza dovermene assumere la colpa.

Non si sarebbe sposata con Ronaldo, nemmeno sopra il mio cadavere. Non sarebbe stata ceduta a nessun criminale.

Incluso me.

Fino al momento in cui Caesar aveva forzato la mano di Adrián e io avevo rapito Sofia, lei aveva vissuto completamente separata dalla nostra organizzazione criminale. Aveva la sua semplice vita universitaria, tanti amici dalla mentalità creativa, e un sogno per il futuro in cui avrebbe inseguito la sua passione per la musica.

Quella vita esisteva ancora, aspettava solo il suo ritorno. Una volta che Ronaldo fosse morto, avrei potuto riportarla lì. Avrei dovuto mettere in chiaro con Caesar che Sofia sarebbe dovuta rimanere fuori dal nostro mondo,

altrimenti lui avrebbe sofferto per mano mia.

Tuttavia, avrei potuto riportarla a una vita sicura e incontaminata da compromessi morali. Persino ora, la sentivo giustificarmi, razionalizzando il fatto che sarebbe stato meglio per lei concedermi una possibilità.

Avrei dovuto spezzare quest'infatuazione che avevo alimentato, se volevo assicurare la sua futura felicità.

Sofia sarebbe stata meglio senza di me, ed era ora che entrambi accettassimo quella spiacevole verità.

19

SOFIA

Non ero tuttora entusiasta del fatto che Mateo avesse stipulato un accordo per rivendicare la mia verginità, e preferivo non pensare a tutte le uccisioni e mutilazioni che facevano parte del suo lavoro, ma tutto quello a cui avevo assistito quel giorno aveva addolcito il mio cuore nei suoi confronti.

Mateo poteva anche compiere cattive azioni, ma non era un uomo cattivo. Non feriva le persone per divertimento. Questo era il modo in cui era sopravvissuto all'inferno in cui era cresciuto. Era il modo in cui aveva salvato sua madre.

Non mi piaceva il mondo oscuro in cui mi ero ritrovata, quando papà aveva scelto di rapire Valentina, ma ne avevo sempre fatto parte, pur non essendone consapevole.

La transizione in questa realtà sarebbe stata un processo difficile d'ora in poi, ma ero disposta ad affrontarlo. Con l'aiuto e il supporto di Mateo, sarei sopravvissuta. Sapevo che lui era abbastanza forte da guidarmi e proteggermi dalle parti peggiori.

Durante il viaggio di ritorno verso casa, rimase in silenzio, ma non gli feci pressioni per parlare. Percepivo che il suo cattivo umore persisteva: era la conseguenza di aver rivisitato la sua infanzia traumatica. Avrei voluto almeno tenergli la mano per offrirgli un tacito supporto, ma la sua concentrazione sulla guida me lo impediva.

Quando accostammo davanti a casa sua, smontò dalla Porsche e andò dritto alla porta d'ingresso. Non aprì la mia portiera per aiutarmi a scendere.

Persino nelle ultime tre settimane, in cui ero stata emotivamente chiusa in me stessa, mi aveva comunque aperto la portiera ogni volta senza eccezioni. A prescindere da quanto spesso io rifiutassi la mano che mi tendeva.

Il mio cuore soffriva per lui, sapendo che doveva essere completamente intrappolato negli incubi dentro la sua testa. Quella era l'unica spiegazione per la sua improvvisa indifferenza nei miei confronti.

In passato, avrei iper-analizzato questo comportamento e l'avrei interpretato come un rifiuto. Mi sarei tirata indietro e accontentata di bricioli d'affetto, quando si fosse degnato di concedermeli.

Non questa volta. Mateo stava soffrendo, e le mie insicurezze impallidivano in confronto alla sua angoscia.

Mi aveva incoraggiata ad appoggiarmi a lui per trovare supporto svariate volte. Mi aveva abbracciata e persuasa a confidarmi con lui a proposito dei miei tagli, rassicurandomi che le mie cicatrici non mi avessero rovinata per sempre. Anche se l'avevo chiuso fuori dopo quella sera, la vergogna e il disgusto radicati in me erano cessati.

Oggi, Mateo aveva rivelato le proprie cicatrici. Era il mio turno di dimostrargli che anche lui poteva appoggiarsi a me.

Scesi dall'auto e mi affrettai a seguirlo, varcando la soglia che aveva lasciato aperta per me. Quando richiusi la porta, si era già avviato in cucina e aveva preso una birra dal frigo.

«Ehi» dissi dolcemente, cercando di richiamare la sua attenzione su di me.

Fece saltare il tappo e reclinò la bottiglia, vuotandone mezza in un sorso solo.

Chiusi la distanza tra di noi e mi piazzai fermamente nel suo spazio personale. Non mi degnò nemmeno di uno sguardo.

Quando sollevò la bottiglia per bere un altro sorso, lo afferrai per il polso. Avrebbe potuto opporre resistenza senza alcuno sforzo, ma si bloccò immediatamente al contatto.

«Mateo.» Pronunciai il suo nome lentamente, richiedendo la sua attenzione con calma. «Guardami.»

I suoi occhi neri scattarono verso i miei, e vi colsi un lampo di desiderio, prima che la sua espressione si appianasse in una maschera dura e fredda.

Sollevai la mano verso il suo viso, cercando di stabilizzarlo con il mio tocco. Quando mi aveva tenuta stretta, dopo che ero stata minacciata, ero riuscita a placarlo con un contatto tenero.

Si accigliò e mi agguantò la mano, allontanandomi a forza.

Mentre eravamo parcheggiati fuori dalla sua casa d'infanzia fatiscente, mi aveva risposto male. Non avevo battuto ciglio allora, e non mi sarei arresa così facilmente adesso.

Allungai la mano libera verso di lui, ma riuscii a malapena a sfiorargli la guancia, prima che sbattesse la birra sul tavolo e mi catturasse anche quel polso.

«Stammi lontana» ringhiò.

Sollevai il mento, incontrando il suo sguardo scuro a testa alta. «No.»

«*No*?» ripeté con un sibilo pericoloso.

«Proprio così.» Lo sfidai. Forse rischiavo delle conseguenze, ma se quello era il genere d'interazione di cui lui aveva bisogno al momento, ero disposta ad affrontarle. «*No*.»

Sbatté le palpebre, e i suoi occhi si fecero gelidi. Anziché reagire con aggressività, si limitò semplicemente a mollarmi le mani, mi voltò le spalle e se ne andò.

Il dolore familiare del rifiuto mi spezzò il cuore, ma lo seguii risolutamente. Gli afferrai il braccio muscoloso, ma lui continuò a camminare, scrollandosi di dosso la mia presa come se fossi un moscerino.

Lo aggirai, bloccando il suo percorso e rifiutando di permettergli di ritirarsi da me.

«So che oggi non è stato il massimo» dissi con fermezza. «Non sono esattamente entusiasta di avere avuto un coltello puntato alla gola, e non mi piace il fatto che visitare il tuo vecchio quartiere sia stato così difficile per te. Però, non chiudermi fuori proprio adesso.»

I suoi muscoli si tesero, e la sua sagoma massiccia si gonfiò, torreggiando sopra di me. «Spostati.»

«So che sei agitato, ma—»

«Sono agitato soltanto perché tu non recepisci il messaggio» mi sbraitò contro. «Non ti voglio intorno, Sofia.»

Premetti le labbra tra loro per impedire che tremassero. Le lacrime mi bruciavano gli occhi, ma le ricacciai indietro.

«Perché ti stai comportando così?» domandai. «Credevo che mi avessi portata nel tuo vecchio quartiere per riconquistarmi. Beh, ci sei riuscito. Voglio stare con te, Mateo.»

«No, invece» sbottò, e i suoi denti bianchi brillarono, come un predatore che mostra le zanne. «L'uomo con cui vuoi stare è una menzogna che ho creato per adescarti. Oggi, ritornare nel posto da cui provengo mi ha ricordato chi sono veramente.»

Raddrizzai la schiena, mantenendo la mia posizione. «Puoi anche essere cresciuto lì, ma non appartieni più a quel posto. La tua vita è migliore adesso.

Tu sei migliore, anche se fai ancora cose cattive per Adrián.»

Le sue labbra si piegarono in un sorrisino beffardo. «*Cose cattive*. Non hai idea di cosa faccio per Adrián. Non hai idea di cosa ho fatto a Ruiz e Medina.»

Scossi la testa. «Hai ragione. Non lo so. E non *voglio* saperlo. Non posso cambiare il modo in cui vivi la tua vita, e non posso cambiare il fatto di essere nata dentro questo incubo, anche se papà me lo ha tenuto nascosto. Lo capisco ora. Lo capisco, e voglio comunque stare con te.»

Il sorrisino gelido si tramutò in qualcosa di ancora più duro, più crudele. «Quello che tuo padre dice di me è vero, Sofia. Sono un animale. Sono governato dai miei impulsi primitivi, e mi prendo quello che voglio. E volevo *te*. Perciò, ti ho manipolata affinché scegliessi di essere mia. Ma non hai mai avuto scelta. Ti ho rivendicata per me, e non ho mai avuto alcuna intenzione di lasciarti andare.»

Le sue parole erano gelide, ma i suoi occhi brillavano di una luce febbrile. Mi voleva ancora, ma mi stava allontanando. Non ero sicura di quale evento specifico quel giorno avesse innescato in lui un tale cambiamento, ma decisi di perseverare.

«Non capisco in che modo prenderti cura di me e rispettare i miei limiti sia manipolativo» ragionai. «Oggi mi hai mostrato chi sei veramente, e l'uomo che vedo non è un animale.»

«Questo perché vedi soltanto ciò che voglio farti vedere» ribatté, con voce roca a mezza via tra la minaccia e la disperazione. «Non sai di cosa sono capace. Il tuo bel cervellino non riuscirebbe nemmeno a immaginare le cose perverse che voglio da te, quello che ho in mente di fare al tuo corpo delicato, non appena otterrò da Adrián il permesso di scoparti. Non hai idea di come sarebbe veramente essere mia.»

Mia. Accarezzò quell'ultima parola, come se ne gustasse il sapore sulla lingua. Aveva dichiarato la sua rivendicazione a quel modo varie volte, da quando mi aveva presa in ostaggio. Chiaramente, per lui significava qualcosa di più che avere semplicemente una relazione romantica con me. Il termine era assolutamente possessivo, irrevocabile.

Quell'intensità m'innervosiva, ma non gli avrei permesso di allontanarsi soltanto perché ero troppo codarda per combattere per lui. Mateo stava sanguinando interiormente, e adesso che mi aveva mostrato la ferita, non potevo voltargli le spalle.

«Benissimo.» Gli scagliai contro quella parola come una sfida, provocandolo. «Non so come sarebbe essere *tua*. Allora, mostramelo.»

Emise un rude suono animale, digrignando i denti. Avevo provocato la bestia, e dovevo confidare che non mi avrebbe fatto del male.

«Non sai quello che stai chiedendo» ringhiò. «Ti ho regalato una bella versione immaginaria di come sarebbe tra di noi. Non vuoi vedere la verità.»

«Invece sì» insistei. «Mostramela. Fammi tua.»

I suoi lineamenti si tramutarono in qualcosa di quasi selvaggio. «Te ne pentirai» mi ammonì, e il rigonfiamento nei suoi jeans segnalò la mia vittoria. «Va' a cambiarti. Mettiti il vestito più sconcio che hai. Niente di dolce o innocente si adatterebbe al posto in cui sto per portarti.»

Indietreggiai leggermente, destabilizzata. Quella non era la piega che mi aspettavo avrebbe preso la conversazione. «Dove stiamo andando?»

Mostrò i denti in un ghigno diabolico e affamato. «Se sei mia, non metti in discussione le mie decisioni. Obbedisci e basta.»

Deglutii forte, e annuii con un cenno tremante della testa.

«Partiamo tra mezz'ora. Per il resto della serata, farai esattamente come dico. Non dovrai nemmeno rivolgerti a me senza il mio permesso.»

Le mie labbra si schiusero, ma bloccai la protesta. Se Mateo stava cercando di spaventarmi, stava facendo veramente un buon lavoro. Era stato autoritario in passato, ma le nostre interazioni erano sempre state scherzose.

In quel momento non stava scherzando.

Premetti le labbra tra loro, dimostrando la mia disponibilità a obbedire alle sue richieste.

I suoi occhi neri scintillarono, e la sua bocca assunse una piega crudele. «Brava ragazza.»

Nonostante la sua energia mi rendesse nervosa, quelle parole m'innescarono in modo istantaneo e viscerale. L'ondata di piacere che invase il mio corpo fu così forte, da estorcermi un lieve gemito, e le mie mutandine si bagnarono di eccitazione. Oscillai verso di lui, attratta dal suo corpo come se fosse una calamita.

Aggrottò la fronte per la confusione e indietreggiò, come se stesse cercando di sfuggire all'attrazione di risposta nei miei confronti.

Scosse la testa nel tentativo di schiarirsi le idee.

«Mezz'ora» mormorò, voltandosi, e si allontanò.

Rimasi ancorata sul posto per diversi secondi, con l'acquolina in bocca, mentre ammiravo la sua stazza muscolosa. Mateo era sempre stato peccaminosamente sexy, ma all'improvviso ero affamata di lui. Il mio corpo pulsava di desiderio, e i capezzoli mi s'inturgidirono. L'unica cosa che

m'impedì di correrglì dietro e aggrapparmi al suo corpo enorme fu la sua richiesta di obbedienza.

Qualunque cosa avessi appena accettato di intraprendere era ben più che un po' spaventosa, e l'intensità della mia reazione era ancora più sconcertante.

Per Mateo, avrei affrontato quelle paure.

E a giudicare dal mio attuale stato di eccitazione, mi sarebbe piaciuto.

MATEO NON ERA MAI SEMBRATO PIÙ PERICOLOSO, NÉ PIÙ IRRESISTIBILE. LA maglietta nera attillata, i jeans scuri e i pesanti stivali da motociclista non erano diversi dal solito, ma lui pulsava di un'energia oscura e potente, che mi faceva venire voglia di cadere ai suoi piedi e venerarlo come il mio dio personale.

Non considerai neppure di prenderlo in giro per aver scelto la Batmobile come auto per la serata. Non proferì una sola parola per i quaranta minuti di viaggio verso la nostra destinazione, ma la sua reticenza non mi preoccupò. Anzi, il suo atteggiamento distaccato aumentava la mia eccitazione.

Ogni volta che sentivo l'impulso di chiacchierare per riempire il silenzio, il suo ordine di assoluta obbedienza gravava su di me più pesantemente, sprofondando nella mia psiche e innescando una reazione di eccitazione in ogni punto sensibile del mio corpo.

Brava ragazza.

Obbedirgli mi sembrava *così bello.* Non dovevo fare i salti mortali per cercare di conquistarmi la sua approvazione, perché mi aveva detto esattamente come si aspettava che mi comportassi. La consapevolezza che la mia obbedienza lo compiacesse mi procurava una gratificazione fisica.

Quando la Batmobile si fermò, le mie mutandine di pizzo nero appena indossate erano fradice, e i capezzoli mi dolevano, dove sfregavano contro l'abito di seta rossa.

Mateo scese dall'auto e lanciò le chiavi al parcheggiatore. Osservai ogni suo movimento con scrupolosa attenzione, sbavando per il modo in cui i suoi muscoli guizzavano e flettevano, mentre aggirava la macchina per venire ad aprirmi la portiera.

Mi tese la mano e io l'afferrai, alzandomi in piedi e avvicinandomi a lui. Lo fissai, assimilando i suoi lineamenti oscuri e marcati, mentre cadevo più profondamente alla sua mercé.

Mi guardò accigliato, prendendomi il mento tra il pollice e l'indice, per esaminare il mio viso.

«Questo non dovrebbe piacerti così tanto» disse burberamente.

La mia voce era già completamente soggiogata dal suo comando di silenzio, ma sfregai i capezzoli dolenti contro il suo petto solido, aggrappandomi a lui per dimostragli quanto lo desideravo.

Lanciò un'imprecazione e si scostò da me, spezzando quel contatto intimo e limitandosi a tenermi per mano. Bramavo di più, ma avevo acconsentito a questo accordo per quella sera. Mateo deteneva il totale controllo, e fino a quel momento, ne avevo adorato ogni secondo.

Un buttafuori aprì una pesante porta metallica, salutando Mateo con un cenno della testa.

Lui mi condusse all'interno, ed entrammo in un breve corridoio pieno di specchi. I nostri riflessi ci circondarono da ogni lato: la sagoma scura e massiccia di Mateo, e la mia molto più minuta avvolta in un abito di seta rossa, che rivelava più di quanto nascondesse.

Non avevo mai osato avventurarmi fuori da camera mia con quel vestito. Avevo acquistato l'abito firmato per una folle somma di denaro, considerando che non avevo mai avuto il coraggio di indossarlo effettivamente in pubblico.

«Non avrei dovuto permetterti di uscire di casa con questo vestito» borbottò Mateo a voce così bassa, che sospettai stesse parlando a se stesso.

Lo specchio direttamente di fronte a noi oscillò verso l'esterno, aprendosi per farci entrare nel club.

La prima cosa che mi colpì furono i bassi profondi e pulsanti, che martellavano nel mio corpo, facendomi battere il cuore a tempo con il ritmo ipnotico. L'aria era permeata da una folata di fumo di sigaretta e un odore più intenso e muschiato: un profumo inebriante e voluttuoso.

Mi avvicinai a Mateo, ma lui avanzò, conducendomi fuori dal corridoio a specchi, verso la scena più scioccante che avessi mai visto.

Dapprima, pensai che mi avesse portata in uno strip club esclusivo. Due donne completamente nude avvolgevano i propri corpi intorno a pali d'argento, ondeggiando in una danza erotica al ritmo della musica pulsante. Una terza donna indossava una sorta di imbragatura con cinghie di cuoio, che ne accentuava la nudità, mettendo in risalto le parti più sensuali del suo corpo, mentre camminava con disinvoltura sui tacchi neri, reggendo un vassoio di Martini.

Esitai, e i miei passi vacillarono. Mateo non mi degnò di uno sguardo, né si fermò a controllarmi. Continuò semplicemente a camminare, trascinandomi con sé.

Man mano che ci inoltravamo nel club, dei corpi fasciati da abiti succinti si

spostarono per fare largo alla sua stazza imponente. Mi accorsi di bassi gemiti inconfondibilmente sessuali, che si mescolavano al ritmo dei bassi.

Mi sentii sprofondare. Mateo mi aveva portata in un sex club?

Mi aveva avvertita che mi avrebbe mostrato il tipo d'uomo che era veramente. Aveva intenzione di allontanarmi, mostrandomi che veniva qui a scoparsi altre donne quando gli pareva?

Se questo era il suo piano, non ero sicura che il mio cuore sarebbe sopravvissuto.

Mi tirò bruscamente la mano, facendomi incespicare in avanti. Prima che cadessi, mi afferrò, affondando le mani nei miei fianchi, mentre mi spostava nella posizione che desiderava. Il suo braccio muscoloso mi cinse la vita, tirandomi con la schiena contro il suo petto solido come la roccia. La sua erezione mi premette sul sedere, grossa e lunga.

Tenendomi bloccata contro di sé, sollevò l'altra mano verso la mia gola, avvolgendo le dita intorno al mio collo per costringermi a concentrarmi sulla scena di fronte a noi.

Un'altra donna nuda era in bella mostra, e la folla attraverso cui ci eravamo fatti largo circondava lo spettacolo in cerchio. Questa donna non stava danzando. Era legata, con i polsi ammanettati e incatenati sopra la testa, costretta a stare in punta di piedi. I suoi seni si alzavano e abbassavano con respiri affannosi e pesanti, e i capezzoli erano duri per il desiderio, nonostante la situazione in cui si trovava. Le sue guance arrossate erano imperlate di lacrime, e quando l'uomo che incombeva dietro di lei affondò la mano tra le sue gambe, mi resi conto che i gemiti sensuali provenivano dalle sue labbra.

Cercai di scostarmi, sopraffatta da quella vista. Sapevo che certe persone si dedicavano al sesso perverso, ma trovarmi di fronte a una pubblica manifestazione di bondage andava ben oltre qualsiasi cosa avessi mai sperimentato.

Mateo mi tenne ferma, il suo corpo una gabbia di ferro intorno a me. Sentii il suo respiro caldo stuzzicarmi la pelle, mentre si chinava per sussurrarmi all'orecchio parole oscure.

«Vedi? Questo è ciò che voglio farti. Ti voglio proprio così: legata e tremante, piangente per implorare lo sfogo. Se fossi mia, è così che sarebbe tra di noi. Il tuo bel corpo sarebbe il mio giocattolo. Ti farei gridare per me, e supplicare di avere di più di qualunque cosa volessi darti: piacere o dolore.

«Ecco cosa significa essere mia. Assoluta sottomissione. Ti possiederei.»

Rabbrividii nella sua presa, e sentii il suo membro pulsare in risposta al mio

tremore. Del calore mi si accumulò tra le gambe, e il mio desiderio aumentò fino a eguagliare il suo.

«Questo è ciò che sono, Sofia» dichiarò, con voce bassa e selvaggia. «Questo è ciò a cui acconsenti, quando dici di voler stare con me. È quello che vuoi?»

Mi dimenai nella sua presa restrittiva, col sangue troppo caldo nelle vene. La sua mano si strinse intorno alla mia gola, e io m'immobilizzai con un lamento. Dell'eccitazione bagnata mi scivolò giù per le cosce, mentre il clitoride mi doleva.

«Non lo so» squittii, totalmente confusa dall'intensità di ciò che stava succedendo.

Lui mi mollò bruscamente, solo per afferrarmi le spalle e girarmi per guardarlo. Mi prese per la nuca, tirandomi vicina e intrappolandomi sotto il suo sguardo nero e furibondo.

«È un *sì* o un *no*» sibilò. «O vuoi essere mia, o non vuoi.»

«Mateo, io—»

«È questo il dolce angelo di Caesar?» ronzò una nuove voce, maschile e decisamente troppo vicina. «Sono scioccato che tu abbia scelto di portarla qui, Mateo. Se lui dovesse scoprirlo, non ne sarà felice.»

Mateo mi afferrò, e mi ritrovai intrappolata tra le sue braccia possessive ancora una volta. Mi tenne davanti al proprio corpo, con una mano tesa sul mio ventre e l'altra avvolta intorno alla mia coscia. Il suo tocco era possessivo, ma non mi nascose dietro di sé per proteggermi da una minaccia. Mi tenne in bella mostra, indicando palesemente al nuovo arrivato che appartenevo a lui.

Non avevo acconsentito ad essere sua. Non ancora. Il mio corpo pulsava di desiderio in risposta a tutti quegli stimoli nuovi, ma il mio cervello non si era ancora messo al passo per elaborare ciò che stava succedendo.

L'uomo che mi aveva riconosciuta come la figlia di Caesar ci guardò con intenso interesse. I suoi occhi erano neri come quelli di Mateo, ma possedevano un luccichio malizioso e subdolo, che mi fece pensare a uno squalo.

Tranne che per il colore degli occhi, i due uomini non avrebbero potuto essere più diversi. Mateo era selvaggio e indomito, mentre ogni cosa dello sconosciuto era perfettamente curata, dal completo inamidato alla barba perfetta.

«Che ci fai qui, Duarte?» domandò Mateo.

«Sono in città per il matrimonio, naturalmente.» L'uomo scosse

mestamente la testa, con un sorriso perfetto dai denti bianchi e affilati. «Quante volte devo ripeterti di chiamarmi Stefano? Siamo buoni amici, no?»

«Risparmia le tue stronzate per Adrián» disse concisamente Mateo. «Io sono soltanto il braccio.»

Stefano sospirò, come se fosse stato molto bistrattato. «Non posso, perché Adrián si è rifiutato d'incontrarmi qui. Non è affatto divertente, adesso che è innamorato cotto. Però, è un piacere inaspettato vedere te. E la tua splendida accompagnatrice.»

Le dita di Mateo si piegarono nella mia carne tenera.

Stefano ignorò il suo basso ringhio e osò rivolgersi direttamente a me. «Tu devi essere Sofia. Ho sentito molto parlare di te.» I suoi occhi da squalo squadrarono il mio viso e scesero sul mio corpo. «Ora capisco il motivo di tanto scalpore.»

«Se vuoi perdere un occhio, continua pure a guardarla così» lo minacciò Mateo.

Stefano gli rivolse un sorriso smagliante. «Non intendevo offendere. Sono dalla tua parte, ricordi? Nessuno è più felice di me della tua storiella romantica.»

Non ero sicura che ci fosse alcunché di romantico nel modo in cui Mateo stava ringhiando su di me, come se fossi il suo giocattolo preferito che rischiava di essergli sottratto.

Ti possiederei.

Un brivido di paura mi fece accapponare la pelle, ma il mio corpo bruciava ancora sotto le sue mani.

«A meno che tu non sia venuto qui per riferirmi che Ronaldo è morto, non sono interessato a niente di ciò che hai da dire» affermò Mateo a denti stretti.

Stefano mi fece l'occhiolino. «Il tuo uomo di Neanderthal è molto impaziente, a quanto pare.»

Non avevo idea di chi fosse Stefano, ma era abbondantemente chiaro che facesse in qualche modo parte delle negoziazioni aberranti riguardo la vendita della mia verginità.

L'indignazione doveva essere evidente nella mia espressione, perché lui mi porse le sue scuse.

«Mi rincresce. Vedo che ti ho turbata, parlando di un argomento così delicato. Sappi che, anche se sono molto favorevole alla vostra relazione, penso che aspettare il matrimonio sia una virtù ammirevole. Un agnellino innocente come te non appartiene a un posto come questo.» Spostò gli occhi gelidi su

Mateo, e ogni finzione di sorriso svanì. «Non mandare all'aria il mio piano, Ignazio.»

Stefano se ne andò, lasciandomi a fissare la donna incatenata, che era ancora in mostra per il divertimento della folla. L'uomo che l'aveva tormentata ora la stava avvolgendo in un rotolo di corda, annodandolo in modo da formare dei reticoli intricati intorno ai suoi seni. Non capivo perché la legasse, visto che era già immobilizzata dalle manette intorno ai polsi.

Mentre il tizio tirava la corda tesa, la donna sbatté le ciglia ed emise un gemito roco.

Sentii l'abbraccio fantomatico della corda intorno al mio stesso corpo, e mi tornarono alla mente dei ricordi annebbiati. Mateo mi aveva legata, dopo avermi drogata e rapita. Ero stata immobilizzata e disorientata, mentre Adrián minacciava mio padre al telefono.

«È questo che mi hai fatto?» chiesi, dimenticando che mi avesse ordinato di fare silenzio. «Quando mi hai rapita. Ricordo che mi hai legata. È stato così?»

I seni della donna erano intrappolati tra i nodi intricati della corda, esposti in modo osceno. Il pensiero che Mateo mi avesse messa in una posizione simile per intimidire mio padre mi fece rivoltare lo stomaco per la nausea.

Il corpo di Mateo s'irrigidì alle mie spalle.

«Non avrei dovuto portarti qui.»

Spostò la presa su di me, passandomi un braccio intorno alle spalle e tirandomi stretta al suo fianco, mentre si avviava verso l'uscita.

«No» concordai sottovoce. «Non dovresti dovuto.»

20

SOFIA

Sorridi, ricordai a me stessa, costringendomi ad assumere un'espressione gioiosa.

Ero in piedi nel vestibolo della cappella, in attesa del mio turno per percorrere la navata. Non volevo rovinare le foto di Valentina, mostrando la mia angoscia nel suo grande giorno.

Resisti solo fino alla fine del matrimonio, e poi affronterai tutto il resto. Mi ripetei il piano che era diventato il mio mantra nelle ultime trentasei ore.

Io e Mateo ci eravamo a malapena rivolti la parola, da quando si era affrettato a portarmi fuori da quel club perverso. Eravamo tornati a casa, andati ciascuno nella propria stanza, e io avevo ribollito nell'incertezza. I miei sentimenti per lui non erano cambiati, da quando mi aveva portata a conoscere sua madre. Però, c'era un enorme divario tra il voler cominciare una relazione con lui e… qualunque cosa ci fosse stato in quel club.

Ti possiederei.

Repressi un brivido al pensiero di quell'affermazione travolgente, che mi si era impressa a fuoco nella mente. Fin da quando Mateo mi aveva presa in ostaggio, la mia vita era stata completamente fuori dal mio controllo. Avevo smesso di essere una persona dotata di una volontà propria; ero stata ridotta a una pedina nei giochi di potere tra uomini spietati e amorali.

Un paio di volte, da quando avevamo lasciato il club, avevo provato un'ondata di rabbia nei confronti di Mateo. Dopo che mi aveva portata in quel posto deviato, mi era diventato impossibile sorvolare sul fatto che avesse rivendicato dei diritti sul mio corpo, sulla mia verginità, senza il mio consenso. Tenevo profondamente a lui, ma quello era ancora un boccone amaro da mandar giù.

Il giorno prima, ero stata completamente impegnata con le lezioni

all'università, seguite da un pigiama party tra donne a casa di Valentina, la sera prima delle nozze. Queste attività mi avevano concesso una piacevole tregua dal discutere l'episodio del club con Mateo. Quella conversazione sarebbe stata emotivamente dura e potenzialmente dolorosa.

Avrei potuto affrontarla dopo il matrimonio.

La musica dell'organo che indicava l'inizio della cerimonia riempì la chiesa con note così potenti, che la sala vibrò letteralmente per la melodia festante.

La cognata di Valentina, Samantha, si sistemò i capelli ramati dietro l'orecchio in un gesto ansioso. Nonostante la sua energia nervosa, tenne la schiena dritta e le spalle all'indietro, quando uscì dal vestibolo per dare inizio alla processione.

Qualche istante più tardi, venne il mio turno come damigella d'onore. L'intero corteo nuziale comprendeva Samantha, me e Mateo. Il fratello di Valentina (nonché marito di Samantha), Andrés, era arrivato in città appena in tempo per accompagnare la sposa all'altare.

Con così pochi di noi coinvolti nella processione, mi sarebbe stato ancora più difficile distogliere l'attenzione da Mateo.

Inspirai e mi preparai psicologicamente a trovarmelo di fronte, agguantando il mio bouquet di ortensie blu, più forte del necessario.

Non appena misi piede sul tappeto rosso che conduceva all'altare, la mia attenzione si fissò su Mateo. Prendendo posto come testimone dello sposo, era in piedi accanto ad Adrián, perciò non potevo tenerlo fuori dal mio campo visivo.

Era tenebrosamente bellissimo come sempre, ma sembrava a disagio con lo smoking. Aveva fatto il tentativo di acconciarsi i capelli neri con qualche prodotto, perciò non erano selvaggi come al solito. Si sistemò le maniche della giacca e fece un movimento delle spalle massicce, frustrato per le limitazioni di tutto quel tessuto extra. Ero sicura che avrebbe preferito di gran lunga indossare la solita maglietta di cotone con i jeans logori.

I suoi occhi color onice si spalancarono, quando si posarono su di me, e la sua agitazione per via dello smoking fu completamente dimenticata. Rimase a bocca aperta per un secondo, poi strinse forte la mascella, quando i suoi lineamenti si tesero per il desiderio familiare.

Il cuore mi balzò in gola, e il mio sorriso accuratamente impostato vacillò. Continuai a procedere agevolmente lungo la navata, ma non mi stavo più muovendo verso l'altare con il giusto scopo in mente. Avrei dovuto concentrarmi sui miei doveri come damigella d'onore, ma il mio corpo veniva

attirato verso Mateo. Mi sentivo come se avessi una corda annodata da qualche parte nel bassoventre, e lui la tirasse dall'estremità opposta, imponendomi di avvicinarmi. La sua energia magnetica fece pulsare il mio sesso di consapevolezza, e i capezzoli mi s'inturgidirono contro il bustino strutturato dell'abito d'organza.

Quando raggiunsi la parte anteriore della cappella, Adrián si spostò improvvisamente di lato, posizionandosi in modo da bloccarmi col suo corpo la visuale di Mateo.

Gli occhi verde chiaro dello sposo brillarono d'ammonimento, con un lieve cipiglio a dispetto dell'occasione festosa. Non serviva che pronunciasse una parola per rendere il suo messaggio chiaro come il sole: *non rovinare il giorno perfetto di Valentina.*

Deglutii forte e chiamai a raccolta il mio sorriso, prendendo posto accanto a Samantha. Quel nuovo punto di osservazione mi offrì una visuale degli ospiti seduti, e mi sentii sprofondare. Mantenni il sorriso per pura forza di volontà, ma me lo sentivo così fragile, da frantumarsi alla minima pressione.

Papà era seduto tre file indietro, con gli occhi di smeraldo che luccicavano di lacrime non versate. Mamma era impeccabilmente seduta al suo fianco, con la postura perfetta di una moglie adorante e solidale. Sembravano entrambi affranti dal dolore nel vedermi, come se la mia assenza dalle loro vite causasse loro una grande angoscia. Sospettavo che i sentimenti di papà fossero genuini, mentre l'espressione di mamma era una maschera sapientemente costruita, volta ad attirarsi le simpatie di tutti quelli che la circondavano.

Ero stata così concentrata sul prepararmi ad affrontare Mateo, che non mi ero soffermata a considerare la presenza dei miei genitori a quell'evento. Le cose erano oltremodo tese tra Adrián e papà, però erano stretti collaboratori in affari. Immaginavo che sarebbe stato percepito come un grave insulto, se Adrián non avesse invitato mio padre al proprio matrimonio.

Nonostante quei due si detestassero a vicenda, il delicato equilibrio delle dinamiche di potere all'interno della loro organizzazione imponeva questa facciata di rispetto, se non di amicizia.

Ero sicura che papà non avrebbe tollerato questa falsa cordialità, se avesse saputo che Adrián e Mateo stavano tramando di far uccidere Ronaldo, per svincolarmi dal matrimonio che lui aveva combinato senza il mio consenso.

Sopraffatta dalle emozioni, impiegai ogni briciolo di forza e di pratica per mantenere un contegno esteriore felice. Per il resto della cerimonia, rimasi risolutamente concentrata su Valentina, esaminando ogni dettaglio mozzafiato

del suo abito d'alta moda. Quando baciò Adrián, suggellando così la loro unione, avevo talmente tanto bisogno di distrazione, che avevo cominciato a contare le migliaia di perle cucite nel pizzo color avorio.

La musica dell'organo si levò di nuovo, e Valentina ed Adrián si avviarono verso l'uscita della chiesa. Questo significava che era il momento che io prendessi il braccio di Mateo e li seguissi verso le limousine, che avrebbero portato tutti gli invitati al ricevimento nuziale.

Mateo si fermò nella navata, aspettando che andassi da lui. I suoi occhi neri erano tesi per l'incertezza, e mi ritrovai a prendergli immediatamente il braccio per rassicurarlo.

Non appena avvolsi la mano intorno al suo avambraccio massiccio, la tensione che mi aveva tirata fino al limite si dissolse. Mateo era caldo e solido, e più forte di quanto potessi immaginare. Il conforto che trovai nella sua presenza mi diede un tale sollievo, che mi vennero le lacrime agli occhi.

Mi sentii tremare il labbro inferiore, e sbattei forte le palpebre per impedirmi di piangere.

Arriva fino alla fine del ricevimento, m'imposi. Sarei potuta crollare in privato con Mateo, una volta che il matrimonio fosse finito e avessimo potuto parlare di tutto a casa.

«Ti prego, non piangere, *dulzura*» mi disse con voce roca.

La sua preoccupazione mandò in frantumi la mia determinazione a rimanere composta, e un singhiozzo mi rimase soffocato in gola.

Raggiungemmo il vestibolo, e mi allontanai in fretta da lui. «Devo andare alla toilette» mormorai, con la visuale annebbiata dal fiume di lacrime che mi stavo sforzando di trattenere. «Ci vediamo alla limousine tra qualche minuto.»

«D'accordo.» Il suo assenso era tirato, ma non potevo perdere tempo a riflettere sul suo umore. Dovevo allontanarmi dalle macchine fotografiche e ricompormi.

Mi precipitai giù dalle scale che conducevano al piano seminterrato sotto la chiesa, dove si trovavano i bagni. Fortunatamente, non c'era nessuno nei paraggi ad assistere alla mia angoscia, mentre mi fiondavo nella toilette delle signore; tutti gli altri ospiti stavano uscendo dalla cappella per recarsi alla location del ricevimento. Avrei avuto qualche minuto da sola per ricompormi.

Afferrai dei fazzoletti da una scatola sopra il ripiano del lavandino, tamponandomi il viso umido e pregando che il trucco sopravvivesse a quella crisi di nervi.

«Sofia, ti rovinerai il mascara.» La voce critica di mia madre fece eco ai

miei stessi pensieri.

Avvertii il terrore all'altezza dello stomaco. Non volevo parlare con mamma in quel momento.

«Non c'è problema» risposi con voce roca, tamponandomi le guance col fazzoletto. «È waterproof.»

«Questo significa solo che sarà più difficile ritoccarlo, se ti cola sotto gli occhi» criticò lei.

«Non sta colando!» sbottai, sentendomi improvvisamente come se avessi di nuovo tredici anni.

Presi fiato, ricordandomi che ero un'adulta e non dovevo permettere alle sue critiche mirate di influenzarmi.

«Che cosa vuoi, mamma?» chiesi senza giri di parole. Decisamente, non era venuta lì per confortare la sua figliola sconvolta.

Serrò le labbra carnose tinte di rosso, stringendo su di me gli occhioni azzurri. Il resto del suo volto non si mosse: si era sottoposta a ritocchini e iniezioni di botox, fino a diventare la personificazione immobile dell'*invecchiare con grazia.*

Venne accanto a me per guardarsi allo specchio, lisciandosi inutilmente i capelli biondo platino perfettamente acconciati. «Una madre non può venire a vedere come sta sua figlia?» chiese, senza nemmeno distogliere lo sguardo dal proprio riflesso per guardarmi.

«Sappiamo entrambe che non sei qui per questo.» Raramente ero scortese con mia madre, ma non mi facevo nemmeno in quattro per essere gentile con lei. Non come facevo con papà.

Non aveva alcun senso cercare di guadagnarmi l'amore e l'approvazione di mamma, semplicemente perché non era capace di offrirne.

«Tuo padre è preoccupato per te.» Non si curò d'includere se stessa nella dichiarazione. «Vuole parlarti, ma il suo numero è bloccato dal tuo cellulare.» Si applicò un altro strato di rossetto rosso e sporse esageratamente le labbra verso il proprio riflesso.

«Questo perché non voglio parlare con lui.»

Riuscì a sollevare leggermente le sopracciglia bionde, e si concentrò finalmente su di me. «Perché no? È devastato, da quando sei stata presa in ostaggio.»

Roteai gli occhi. «Naturalmente, t'importa soltanto degli effetti che la cosa ha su di lui. Devi recitare la parte della moglie leziosa e farlo contento, per poter continuare a tenerlo nelle tue grinfie. Ti sei mai domandata se *io* possa

essere devastata per essere stata presa in ostaggio?»

Sollevò il mento, troppo altezzosa per abbassarsi al mio livello. «Non gradisco il tuo tono, Sofia.»

Alzai le mani al cielo. «Non so nemmeno perché mi prendo la briga di affrontare questa conversazione. Racconta a papà quello che ti pare. Non m'interessa parlare con lui tanto presto.»

«Non mancare di rispetto a tuo padre» mi rimproverò, mentre mi fiondavo fuori dal bagno.

Feci un passo nel corridoio e mi bloccai immediatamente.

«*Princesa*.» Papà protese le braccia, aspettandosi che andassi da lui.

Il suo corpo alto e snello mi bloccava il passaggio verso le scale, intrappolandomi in un conflitto che non ero pronta ad affrontare. Cercai d'indietreggiare, allontanandomi dalla dolorosa prospettiva di un confronto con lui e le sue bugie.

Il braccio snello di mamma mi cinse le spalle, esortandomi verso papà. «Tuo padre è stato terribilmente preoccupato per te» mi disse in tono falsamente gentile. «Vuole assicurarsi che tu stia bene.»

Una risata vuota riecheggiò nel seminterrato: il suono rancoroso proveniva dalle mie stesse labbra.

«*Bene*?» domandai, guardando di traverso gli occhi verdi e lucidi di mio padre. «Mi hai mentito per tutta la mia vita! È stato già abbastanza terribile scoprire che sei un criminale, ma quello che hai fatto a Valentina…» Mi si rivoltò lo stomaco. «Come hai potuto?» inveii, lacerata dalla piena forza della mia angoscia. «Come puoi essere il tipo d'uomo che fa una cosa del genere?»

«Sofia.» Nel pronunciare il mio nome, gli si spezzò la voce con afflizione autentica. «Sono ancora tuo padre. Sei ancora la mia bambina. Non volevo che fossi turbata dai miei affari, e mi dispiace che tu sia stata trascinata in tutto questo. Ma tra di noi non è cambiato niente. Ti voglio bene, *princesa.* Sempre.»

La sua promessa d'affetto mi spezzò il cuore. Lo agognavo così fortemente.

«E se non fossi d'accordo a sposare Pedro Ronaldo?» lo sfidai. «Mi vorresti bene comunque, se rifiutassi il futuro che hai predisposto per me senza nemmeno chiedere la mia opinione?»

Rimase a bocca aperta, come se la mia obiezione non gli fosse mai passata per la testa. «Stavo solo pensando a ciò che è meglio per te» insisté. «Ronaldo è un uomo ricco. Possiede una tenuta enorme. Sarai circondata dai comfort e mantenuta.»

«È un *signore della droga*. E vive in un altro Paese. Come hai potuto

pensare che avrei accettato di sposare un criminale sconosciuto, che vive in un Paese che non ho nemmeno mai visitato?»

Papà strinse la mascella e mi fissò con un cipiglio di disapprovazione, quello riservato per le volte in cui facevo particolarmente la difficile. «Ebbene, Sofia. Ronaldo ti garantirà una vita di lusso, e tu non dovrai preoccuparti di niente. Non è necessario che tu sappia dei suoi affari, proprio come non sapevi dei miei.»

«Non voglio fare la mantenuta» insistei. «Non sarei mai felice in una situazione del genere.»

«Non essere ingrata» mi sgridò papà. «Ho combinato questo matrimonio perché tu possa avere tutto ciò che puoi desiderare. Hai l'hobby della musica, no? Ronaldo ti manterrà, così potrai dedicare il tuo tempo a qualsiasi cosa desideri.»

«Hobby?» La parola era sussurrata, sommessa. Mi era mancato il fiato dal petto.

Per tutti quegli anni, papà mi aveva soltanto assecondata. Non prendeva seriamente la mia musica. Ero stata talmente stupida e disperata, da pensare che credesse davvero nel mio talento.

«Non dovrai preoccuparti di niente, *princesa*» sussurrò, ignorando completamente il fatto di aver inflitto il dolore che stava cercando di alleviare. «Presto sistemerò le cose con Adrián, e poi il matrimonio potrà procedere come programmato. Non dovrai restare intrappolata con quell'animale ancora per molto.»

«Non chiamarlo così!» sbottai.

Come osava parlare di Mateo come se fosse disumano? L'anziano in piedi di fronte a me era molto più un mostro di quanto mi fossi mai resa conto. Possedeva meno umanità dell'uomo che mi teneva in ostaggio.

Papà aggrottò le sopracciglia grigio ardesia. «Non è possibile che ti *piaccia* Ignazio.» Proferì le parole come se fossero state disgustose. Scosse la testa, rafforzando la propria risolutezza. «Questo dimostra soltanto quanto è importante che io mi prenda cura di te. Se pensi che Ignazio sia qualcosa di più di un animale, non sai giudicare le persone. La vita che ti offrirà Ronaldo è ciò di cui hai bisogno.»

«Perché non mi stai ascoltando?» gridai, sentendomi come una ragazzina che urlava inutilmente contro la porta chiusa della propria camera. «Non voglio sposare Ronaldo!»

«Sofia, sei molto irrispettosa» mi rimproverò mia madre. «Chiedi scusa a

tuo padre.»

Improvvisamente, Mateo arrivò sfrecciando giù dalle scale, con gli occhi neri selvaggi. La sua attenzione era fissa su di me, tanto che sembrò non notare nemmeno che mio padre fosse un impedimento nel suo percorso. Quando papà cercò di mantenere la posizione, Mateo si limitò semplicemente a spingerlo da parte.

Papà gridò di dolore, quando andò a sbattere contro il muro, ma Mateo parve non accorgersi nemmeno di questo. Venne dritto verso di me, e mamma si fiondò nella sicurezza del bagno.

«Ti ho sentita gridare» disse, con voce rimbombante di aggressività non sfogata.

Mi tuffai verso di lui, chiudendo la breve distanza tra di noi. Le sue braccia muscolose mi cinsero, e io mi sporsi verso il suo calore e la sua forza.

«Portami a casa» sussurrai, nascondendo il viso contro il suo petto e inalando il suo profumo inebriante.

«D'accordo, *dulzura*.» Mi diede un bacio sulla fronte. «Andiamo a casa. Ci sono qui io.»

21

MATEO

Adrián si sarebbe irritato se avessi saltato il suo ricevimento nuziale, ma Sofia aveva bisogno di me. Pianse sommessamente per tutto il tragitto verso casa, ed io ero ansioso di parcheggiare la BMW per poterla calmare. Rispose molto più efficacemente al mio tocco che a qualsiasi parola di conforto potessi offrirle.

Non appena la sollevai dal sedile del passeggero, nascose il viso contro di me e si aggrappò forte. Le sue lacrime mi bagnarono la camicia, mentre la trasportavo dentro casa e la deponevo sul divano insieme a me. Cercai di posizionarla al mio fianco, ma si rannicchiò più stretta, indicando il suo bisogno che la tenessi abbracciata.

Detestavo le sue lacrime, ma la sua disponibilità a rivolgersi a me in cerca di supporto mi scaldò il cuore.

Fin da quando l'avevo portata fuori dal club perverso di Adrián, ero stato tormentato dalla concreta prospettiva che mi lasciasse, dopo che l'avevo respinta per il suo stesso bene. Lasciarla andare era la cosa giusta da fare, perché era la soluzione migliore per la sua felicità, non per la mia.

Però, la sua distanza emotiva degli ultimi due giorni mi aveva lacerato.

«Avevi ragione» tirò su col naso, parlando per la prima volta da quando avevamo lasciato la chiesa. «A papà non importa se voglio sposare Ronaldo o no.»

«Mi dispiace, *florecita*.»

Il mio tocco sulla sua pelle morbida rimase gentile, nonostante la rabbia che insorgeva. Detestavo quel pezzo di merda di suo padre, ma Sofia gli voleva ancora abbastanza bene perché lui riuscisse a ferirla profondamente col suo tradimento.

Rimpiangevo di non essermi preso il tempo di fargli più male. Aveva

intralciato il mio percorso, quando lei era stata in difficoltà, perciò avevo risolto quel piccolo intoppo, spingendolo da parte. Se mi fossi fermato abbastanza a lungo da capire che era stato lui a far gridare Sofia di angoscia, avrei fatto molto peggio.

«Tu non sei un animale» disse lei sottovoce, agguantandomi la camicia con le dita delicate per tenermi incredibilmente vicino. «Hai detto che mio padre aveva ragione a definirti così. Non è vero.» Mi guardò, con gli occhi di smeraldo spalancati e lucidi. «Sei un brav'uomo, Mateo.»

Le sue parole furono una pugnalata al cuore. Più di qualsiasi altra cosa, desideravo che fossero vere. Volevo essere l'uomo che lei credeva che fossi, ma non lo sarei mai stato.

«So che vuoi crederci, *dulzura*.» Feci scorrere il pollice sopra le sue belle labbra carnose, memorizzandone la morbidezza. «Però non è vero. Sostieni di voler stare con me, ma stai trovando delle scuse su chi sono veramente per poter giustificare la tua decisione. Ecco perché ti ho portata nel club di Adrián. Devo farti capire che non sono un brav'uomo. E stare con me non ti fa bene. Quando Ronaldo sarà morto, mi assicurerò che tu possa tornare alla tua vecchia vita.»

Una ruga apparve tra le sue sopracciglia. «La mia vecchia vita è finita. Non è mai stata reale, in ogni caso.»

«Posso renderla reale per te» giurai. «Mi assicurerò che tuo padre non s'intrometta. Sarai lontana da tutta questa violenza e crudeltà.»

«Perché lo stai facendo?» Premette il palmo sulla mia guancia, esigendo la mia totale attenzione e onestà. «So che mi vuoi. So che ci tieni. Perché mi stai allontanando, se ti voglio anch'io?»

Le cinsi il polso con le dita, ma non riuscii a trovare la forza di staccare la sua mano dal mio viso. «Perché non ti merito.»

I suoi begli occhi si strinsero, come se sentisse il mio dolore nel suo stesso petto. «Mi meriti, invece, Mateo. Mi meriti, perché mi hai guadagnata. Quando inizialmente mi hai presa in ostaggio, hai rivendicato i diritti sul mio corpo e mi hai imprigionata in casa tua. Avresti potuto farmi tutto quello che volevi, invece hai scelto di prenderti cura di me. Tu… mi hai resa migliore.»

Guidò la mia mano fino a premersela sulla coscia, proprio nella zona di pelle in cui si era tagliata per guadagnarsi l'amore di suo padre.

«Ti sei preso cura di me, e non mi hai mai chiesto niente in cambio. Persino adesso, stai cercando di allontanarmi perché credi che sia ciò che è meglio per me. Ma non lo è. *Tu sei* ciò che è meglio per me. So chi sei, e so

cosa fai per Adrián. Voglio stare con te comunque. Voglio essere tua, Mateo.»

Mia.

La mia fame di lei mi corrodeva dentro, il desiderio represso mi procurava un dolore fisico.

«Ti ho mostrato cosa significa essere mia» dissi a denti stretti, combattendo contro il desiderio divorante di prendere ciò che offriva senza esitare. «Ti ha spaventata.»

«Non tutto quanto» ammise. «È solo che era molto da assimilare. Non me l'hai presentato nel modo più sottile, del resto.» Mi accarezzò la guancia. «Ma io mi fido di te. Non mi faresti mai del male.»

«Mai» giurai.

Tenendomi fermo col suo tocco gentile sul mio viso, si sporse per premere le labbra sulle mie. La mia bocca rimase ferma sotto la sua per il tempo di qualche istante, ma non avevo alcuna possibilità di resistere. Non quando Sofia si offriva a me.

Non quando si rifiutava di accettare un *no* come risposta.

Avevo respinto la mia dolce Sofia per cercare di risparmiarla, sapendo che il mio allontanamento l'avrebbe ferita. Ma lei era riuscita a superare la sua paura paralizzante del rifiuto e a combattere per me. Per noi.

Non poteva più tornare indietro ormai.

Insinuai le dita tra i suoi capelli, tirandole i ricci voluminosi per poterla baciare più a fondo. Fremette e si sciolse tra le mie braccia, concedendomi tutto quello che richiedevo e offrendomi di più.

Da avido bastardo che ero, presi tutto quanto. Giocai col suo corpo, stuzzicandola e accarezzandola nei punti in cui le piaceva di più. Assaporai i suoi lievi tremori, i suoi respiri ansimanti, i suoi gemiti vogliosi.

Il cazzo mi tirava contro i pantaloni che indossavo. Erano meno restrittivi dei jeans, ma questo non rendeva meno straziante il mio desiderio represso di sprofondare nel suo calore bagnato.

Lei si spostò nella mia presa, allungando la mano per accarezzarmi il pacco. I pantaloni fornivano una barriera tra di noi, ma persino quel tocco lieve fu così sconvolgente, da far sussultare il mio corpo sotto di lei.

Le afferrai il polso, spingendole via la mano più bruscamente di quanto fosse mia intenzione.

«Non puoi farlo, *florecita*» l'ammonii. «Riesco a malapena a controllarmi così. Non rendere la cosa più difficile per entrambi.»

Lei alzò lo sguardo su di me, con gli occhi di smeraldo grandi e sinceri.

«Non deve essere difficile. Io ti voglio, Mateo. Voglio donarmi a te. Non perché tu abbia avanzato dei diritti sul mio corpo, e non perché Adrián ti dia il suo permesso. Questo riguarda me e te, e nessun altro.»

Appoggiai la fronte sulla sua, stabilizzandomi per non impazzire dalla tentazione. «Anch'io ti voglio, Sofia. Ti ho voluta fin dal primo momento in cui ti ho vista. Ma non posso metterti in pericolo. Se disobbedisco ad Adrián e lo costringo a venire meno alla parola data, la tregua che abbiamo stipulato crollerà. Le cose si faranno cruente. Potresti restare ferita.»

Avvolse la mano intorno alla mia nuca, ancorandosi a me. «So che Adrián è importante per te. M'intimorisce ancora, ma non lo tradirò. Nessuno lo saprà, se stiamo insieme, Mateo. Io non lo dirò a nessuno. E quando Ronaldo non sarà più una minaccia, non dovremo nasconderlo.»

«Se tu restassi ferita perché io non sono riuscito a tenere l'uccello nei pantaloni, non me lo perdonerei mai» dissi con voce roca, desiderando disperatamente darle ciò che chiedeva.

I suoi occhi iniziarono a luccicare, imploranti. «Ti prego. So che sto chiedendo molto, ma voglio che questa sia una mia scelta. Scoprire che la mia verginità è stata negoziata come un oggetto è stato devastante. Ho bisogno di fare questa cosa alle mie condizioni. Ho bisogno di te alle mie condizioni, Mateo.»

Aveva trovato le parole giuste per spezzarmi.

Ero stato sincero, quando le avevo detto che non ero pentito di aver negoziato la sua verginità. Non lo ero tuttora, se questo significava tenerla lontana da Ronaldo. Però, mi dispiaceva che le mie azioni l'avessero ferita.

Questo sarebbe sempre rimasto un tasto dolente tra di noi, un risentimento incorporato nelle fondamenta della nostra relazione.

Non ero disposto a costruire il nostro futuro sulla sua sofferenza. Appartenermi non avrebbe dovuto essere doloroso per lei.

«D'accordo, *dulzura*» accettai. «Questo riguarda noi due e nessun altro.»

Feci risalire il palmo sulla sua coscia, togliendo di mezzo gli strati svolazzanti del suo vestito per poterle accarezzare la fica. Ansimò e inarcò la schiena al primo contatto, con le mutandine di pizzo già fradicie.

«Ti mostrerò quanto è bello essere mia» giurai, stuzzicandole il clitoride.

«Sì» gemette, aprendo le gambe in offerta. «Fammi tua, Mateo.»

Non mi stava provocando stavolta; mi stava implorando.

L'ultimo dei miei freni si spezzò. La sollevai, cullandomela contro il petto, mentre la portavo in camera mia. La prima volta di Sofia non sarebbe stata una

scopata rude sul divano.

Quando raggiungemmo la destinazione che desideravo, la misi giù, stabilizzandola con le mani intorno alla sua vita. Si sollevò in punta di piedi, attirandomi per un bacio affamato.

La sua aggressività mi sconvolse, ma il mio corpo rispose con la stessa moneta. Ringhiai contro la sua bocca, mordicchiandole il labbro inferiore carnoso. Emise un sospiro tremolante e si schiuse per me, accogliendo la mia brusca rivendicazione.

Iniziai a slacciarle il vestito. L'abito senza spalline era chiuso con una lunga fila di bottoni sulla schiena. Le mie grosse dita armeggiarono con quei piccoli impedimenti, mentre baciavo Sofia freneticamente.

Prima ancora che lei mi avesse sbottonato la camicia, persi la pazienza. Impugnando il bustino strutturato del suo vestito, lo strappai con tutta la mia forza.

Decine di bottoncini ricoperti d'organza saltarono via e rimbalzarono per tutto il pavimento della camera da letto.

Sofia ridacchiò contro le mie labbra, e il suono della sua delizia si propagò nel mio corpo. Mi riempì di una gioia talmente calda e luminosa da consumarmi, purificando le parti più oscure dentro di me.

Spinsi da parte i resti del suo vestito rovinato, e scesi lungo il suo corpo, infilando i pollici sotto l'elastico delle sue mutandine. Dopo avergliele fatte scivolare giù dalle gambe, le diedi un bacio riverente sulla coscia sfregiata.

Le sue dita s'insinuarono tra i miei capelli, e il suo labbro inferiore tremò per la forza delle sue emozioni. Gli occhi le luccicavano, ma non era triste. Sofia aveva passato tutta la vita a sentirsi dire che non era abbastanza brava, che il suo aspetto non era abbastanza bello. La sua pessima madre le aveva messo in testa l'idea che avesse *rovinato il suo corpo.*

«Sei bella da togliere il fiato, Sofia» le assicurai. «Sei perfetta.»

Dopo aver prodigato le mie tenere attenzioni a quei marchi, la sollevai di nuovo per poterla adagiare sul mio letto; il *nostro* letto.

Mi concessi un momento per ammirarla, imprimendomi quella vista nella memoria. Il bel corpo di Sofia era pura perfezione, uscita direttamente dalle mie fantasie ossessive. Ma fu il suo sorriso dolce e timido a trasformarla nella mia dea personale.

«Anch'io voglio guardarti» sussurrò, facendo scorrere gli occhi scintillanti sul mio petto nudo, come una sensazione tattile.

Non mi aveva mai visto nudo, nemmeno senza maglietta. Il suo sguardo

affamato passò in rassegna i miei tatuaggi, seguendo i vorticosi motivi neri che avevo scelto di farmi disegnare sulla pelle: simboli di forza e potere.

Poi lo sguardo scese più in basso, e quando la sua attenzione ricadde sul rigonfiamento nei miei pantaloni, i suoi denti bianchi le affondarono nel labbro.

Emisi un'imprecazione e mi tolsi in fretta il resto dei vestiti, impaziente che vedesse tutto di me.

I suoi occhi spalancati e le sue labbra socchiuse erano un'immagine uscita da uno dei miei sogni erotici. Deglutì forte, senza distogliere l'attenzione dalla mia erezione nemmeno per un secondo.

«Sei veramente grosso» disse, col tono sommesso a mezza via tra meraviglia e paura.

Ogni cosa nella sua reazione era più perfetta di quanto avessi mai potuto immaginare.

Lo stupore mi travolse quando si sollevò e tese la mano verso di me, accarezzando la mia asta con le dita snelle in un'esplorazione curiosa.

Sibilai a quel contatto delizioso, e le afferrai le spalle per spingerla di nuovo giù sul materasso.

«Mi farai perdere il controllo, Sofia» le spiegai per alleviare il piccolo cipiglio sulla sua fronte.

L'avevo aspettata, l'avevo desiderata, per troppo tempo. Non avrei rovinato quel momento, scopandola come un adolescente.

Montai sopra di lei, inchiodandola sotto di me. Il mio uccello pulsò contro il suo ventre morbido, tormentato dalla sensazione del contatto. Lei sollevò i fianchi, strusciando il clitoride sulla mia coscia nel tentativo di stimolarsi. La sua eccitazione umida mi rivestì la pelle; era bagnata e pronta per me.

Avrebbe avuto bisogno di maggior preparazione per questa prima volta. Dubitavo che avrei potuto sverginarla in modo totalmente indolore, ma mi sarei assicurato che adorasse essere mia.

Le catturai le labbra in un bacio punitivo, rivendicando la sua bocca, mentre giocavo con la sua fica calda. Le sue pieghe erano gonfie, il suo clitoride un bocciolo voglioso. La esplorai a mio piacimento, memorizzandone la forma, mentre ogni carezza la faceva ansimare e contorcere.

Quando finalmente inserii un dito nel suo canale vergine, le lasciai la bocca per dedicarmi per la prima volta ai suoi seni perfetti. Ne tastai il peso e la forma nel mio palmo, stuzzicando i capezzoli col pollice.

Incapace di resistere, mi chinai e feci guizzare la lingua sopra le punte dure.

Gemetti, quando i suoi muscoli intimi mi strinsero il dito in risposta. Mettendola alla prova, le graffiai il capezzolo con i denti.

Gridò il mio nome e inarcò la schiena, invitando di più. Con un basso ringhio animalesco, le morsi la carne tenera, sfregandole contemporaneamente il punto G e premendo il pollice sul suo clitoride.

Venne all'istante, contorcendosi sotto di me, mentre l'estasi inondava il suo corpo. La sua fica mi strinse il dito, e io l'accarezzai, finché l'orgasmo passò e i suoi muscoli intimi si rilassarono.

Soddisfatto che fosse preparata, recuperai un preservativo dal comodino. Non prendeva la pillola, e non avrei corso degli stupidi rischi con lei.

Me lo infilai rapidamente e tornai a montare di peso sopra di lei.

«Potrebbe farti un po' male» la avvertii, con voce roca per la voglia repressa. «Ci andrò piano con te.»

Mi accarezzò la guancia, e mi sporsi verso il suo tocco. «Mi fido di te.»

Le baciai il palmo, e allineai l'uccello con la sua apertura bagnata. Il suo calore vellutato sembrò così paradisiaco da farmi roteare gli occhi all'indietro, ma mi concentrai risolutamente su di lei, mentre premevo nel suo canale stretto.

I suoi lineamenti delicati si tesero per il disagio, quando la mia cappella la violò. Strinsi i denti e mi fermai per coccolarla ed elogiarla, passando le mani su tutti i posti in cui le piaceva di più essere toccata.

Quando le torsi i bei capezzoli, ansimò e si rilassò quanto bastava da permettermi di sprofondare un centimetro più a fondo.

Penetrare a poco a poco la mia dolce Sofia era una tortura squisita. Ogni volta che gemeva di dolore, rallentavo il mio progredire e giocavo con lei, finché si apriva come un fiore per me.

Quando mi spinsi dentro fino all'ultimo centimetro, allacciando i nostri corpi tra loro, fremette sotto di me, tremando per la sensazione travolgente.

Le scostai un ricciolo ribelle dalla fronte imperlata di sudore.

«Brava ragazza.»

Gemette, e i suoi muscoli stretti si contrassero intorno al mio cazzo, per poi rilassarsi, mentre il suo corpo si abituava alle mie dimensioni.

Mi ritrassi leggermente e mi spinsi di nuovo dentro, facendole sentire tutta la mia lunghezza che la dilatava.

«Questo è tutto mio» ringhiai, ebbro della sua resa.

Mi ritirai e la misi alla prova con una spinta più energica. La gestì magnificamente, sbattendo le ciglia in preda alla beatitudine.

Iniziai a possederla con colpi lunghi e lenti, godendomi i suoi gemiti lievi, mentre si muoveva timidamente contro di me.

«Così» la incoraggiai, mentre imparava a prendere il mio ritmo. «Ti piace che il mio cazzo riempia la tua fica stretta, *dulzura*?»

«Sì!» gridò, ondeggiando i fianchi verso di me con nuova sicurezza e bramosia.

Avvolsi la mano intorno alla sua gola in un gesto istintivo e primitivo, mentre lei mi portava all'apice. Esercitai solo una frazione di pressione, appena sufficiente perché fosse pienamente consapevole del mio palmo premuto sul suo collo.

Le sue pareti interne si contrassero intorno al mio uccello, ed emise il più squisito e sensuale dei gemiti.

La scopai più forte, prendendola più energicamente con le ultime spinte brutali.

«Dimmi che sei mia» ringhiai.

«Sono tua.» Mi graffiò la schiena con le unghie, esortandomi a continuare. «Ti prego…»

Premetti le labbra sulle sue, venendo con un urlo selvaggio. Mentre il mio piacere raggiungeva l'apice, le pizzicai e tirai i capezzoli, estorcendole la sua estasi di risposta.

Mi piantai a fondo dentro di lei, rimanendo lì, mentre entrambi ansimavamo in cerca d'aria. Avrei voluto restare sepolto nel suo morbido calore per sempre, sentendo il suo cuore battere all'impazzata sotto la mia mano sulla sua gola.

Sofia si era concessa a me, e non si poteva più tornare indietro. Il suo destino era segnato.

22

MATEO

Una settimana dopo

«Ho un regalo per te, *florecita*» mormorai, chiudendo la porta d'ingresso alle nostre spalle.

«Non dovevi comprarmi nulla.»

Le cinsi i fianchi con le mani, impedendole di voltarsi a guardarmi. Strofinai il naso sul suo collo e le mordicchiai la pelle morbida nel modo che la faceva fremere e sospirare.

«È tanto per me quanto per te.» Le palpai un seno, bramoso di esplorare il suo corpo, ora che eravamo tornati all'intimità di casa nostra. «Sono ancora un avido bastardo. Ma ti piacerà anche questo.»

Si appoggiò all'indietro contro di me, strusciando il culo sodo contro il mio cazzo con desiderio sfacciato. «Questo regalo comprende un orgasmo?»

Ridacchiai, dandole un tenero bacio sulla spalla. «Può darsi. Se farai la brava, ti lascerò venire.»

«Sono stata brava.» Sbuffò, con una petulanza esagerata intesa a provocarmi. Sofia sarebbe stata davvero bravissima in un corso di recitazione.

Le graffiai l'orecchio con i denti, flettendo le dita intorno al suo seno e al suo fianco. «Penso che sia avida anche tu, *belleza*.» Bisbigliai contro il suo collo, e le venne la pelle d'oca sotto le mie labbra. «Mi chiedo quanti orgasmi posso imporre al tuo bel corpo, prima che m'implori di smettere.»

«Esistono troppi orgasmi?» mi stuzzicò ansimando.

«Dimmelo tu. Puoi contarli per me, finché non sarà troppo da sopportare.» Le afferrai la fica, strusciando il palmo contro il suo clitoride e affondando le dita in mezzo alle sue gambe. «E poi, prenderò di più. Non ci fermeremo finché non sarò soddisfatto.»

Con un basso gemito puramente lascivo, si protese verso la mia mano, offrendosi a me. Probabilmente, era meglio che non potesse vedere il mio ghigno selvaggio e spietato. Il mio fiorellino innocente non aveva idea di quanto avrebbe potuto soffrire in preda all'estasi.

Ritirai il mio tocco, e lei piagnucolò per la perdita.

«Non ancora, ragazza insaziabile.» Le mordicchiai la gola. «Prima il regalo. Dopo gli orgasmi.»

Mi ficcai la mano in tasca e tirai fuori la striscia di tessuto nero che vi avevo infilato quella mattina, prima di uscire di casa. Avevo pianificato quella piccola sorpresa qualche giorno prima, e tutto era stato consegnato e montato per lei, mentre la sorvegliavo al campus.

Le appoggiai il pezzo di stoffa sopra gli occhi. Cercò di divincolarsi d'intinto, ma io glielo annodai fermamente dietro la testa. La mia presa tornò sul suo fianco e sul suo seno, immobilizzandola mentre si contorceva.

«Ferma» le ordinai, torcendole il capezzolo attraverso il leggero vestito di cotone. «Fidati di me.»

Fremette e si bloccò, sottomettendosi al mio controllo.

Durante l'ultima settimana, avevo fatto giochi sempre più perversi con lei, mettendo alla prova le sue reazioni e addestrandola a compiacermi. Era stata ampiamente ricompensata per il suo ottimo comportamento, e aveva adorato ogni istante dell'essere domata secondo i miei desideri.

Mi presi qualche altro momento per accarezzarla, dimostrandole la mia approvazione. La testa le ricadde all'indietro contro il mio petto, e sospirò di contentezza.

Sofia adorava essere la mia brava ragazza.

«Sei pronta per il tuo regalo, *dulzura*?» La voce mi uscì lenta e roca; il suo effetto inebriante sul mio corpo era profondo e avvincente.

«Sì» sussurrò, dolce e obbediente sotto le mie mani.

Indietreggiai, mollandola per poterle prendere la mano nella mia.

«Vieni» la esortai, conducendola dove volevo.

I suoi primi passi furono esitanti, nervosi. Con la benda a privarla della vista, era sbilanciata.

Feci scorrere il pollice sul suo palmo. «Ci sono qui io» assicurai, continuando l'avanzata attraverso la casa.

Si stabilizzò, riponendo in me la sua fiducia. Non l'avrei lasciata inciampare e cadere.

Un calore mi pulsò in mezzo al petto, diffondendosi nel resto del mio

corpo ad ogni battito regolare del mio cuore.

Camminai lentamente, assaporando la sua completa dipendenza da me, la sua resa assoluta.

Quando raggiungemmo il nuovo ambiente che avevo allestito per lei, trasformando una delle camere degli ospiti inutilizzate, le strinsi la mano e le ordinai di fermarsi.

Mi posizionai accanto a lei, impaziente di osservare la sua espressione, quando avrebbe visto cosa le avevo procurato.

Tirai il nodo sulla benda, togliendogliela.

Strizzò gli occhi e sbatté le palpebre, impiegando un paio di secondi perché i suoi occhi si abituassero alla luce. Non appena mise a fuoco la stanza, sussultò, e rimase a bocca aperta per lo stupore.

Le avevo comprato un pianoforte a mezza coda e tre chitarre, perché potesse scrivere le sue canzoni ed esercitarsi a casa. Non ero sicuro di quale chitarra avrebbe preferito, perciò avevo optato per quelle maggiormente raccomandate, che avevo trovato con una ricerca online. Avevo avuto tutto il tempo di organizzare ogni cosa dalla comodità del mio cellulare, mentre lei era a lezione.

«Hai fatto questo per me?» chiese con voce flebile, come se quasi non osasse sperare che quei regali fossero per lei, e che giungessero senza condizioni.

«E anche per me» risposi onestamente. «Voglio sentirti cantare ogni giorno.»

Arrossì di piacere, e il suo sorriso raggiante mi colpì dritto al cuore. «Grazie. Non dovevi farlo.»

«Invece sì» ribattei. «Altrimenti come farai a prepararti per il tuo concerto, se non puoi esercitarti?»

Aggrottò la fronte. «Il mio concerto?»

Annuii. «Ti ho prenotato uno spettacolo in un piano-bar. Non è grandissimo, ma credo che il posto ti piacerà.»

«Cosa?» chiese con un filo di voce, come se non riuscisse a capacitarsi di ciò che stavo dicendo.

«Ti ho registrata mentre cantavi, durante la tua lezione della scorsa settimana. Ho contattato qualche locale in città. Questo è il posto che ha offerto più soldi, perciò te l'ho prenotato.»

Non avevo bisogno di corrompere nessuno per procurare un concerto o un contratto discografico per Sofia. Il suo talento incredibile le avrebbe assicurato

una carriera di successo. Le stavo semplicemente dando una spintarella.

I suoi occhi di smeraldo iniziarono a luccicare. «Credi in me?»

La attirai in un solido abbraccio, rafforzando la mia promessa con un tocco riverente. «Più di ogni altra cosa.» Le asciugai una lacrima dalla guancia. «Ho un altro regalo per te. È sopra il pianoforte.»

«Mateo.» Le si spezzò la voce pronunciando il mio nome. «Questo è troppo.»

«No, invece.» Continuai ad accarezzarla, stabilizzandola. «So che una parte di te ha ancora paura che ti porterò via queste cose. Che potrei ritirarle, se mi deluderai.» Le catturai il viso tra le mani, costringendola a guardarmi negli occhi e a leggere la profondità della mia sincerità. «Niente di ciò che ti do è vincolato da condizioni. Non ti lascerò mai, Sofia. Niente che tu possa fare m'indurrà mai a respingerti. Non vado da nessuna parte.»

Suggellai la mia promessa con un bacio, rivendicando le sue labbra con passione selvaggia. La tenni intrappolata nel mio abbraccio, finché ogni traccia di tensione si dissolse dalla sua sagoma flessuosa.

Quando le concessi spazio sufficiente per prendere fiato, tremò contro di me, e i suoi occhi di smeraldo brillarono della pura devozione che avevo così selvaggiamente bramato, fin da quando l'avevo presa in ostaggio. Quella vista placò qualcosa dentro di me, calmando la mia volubilità ancora più profondamente di quanto facesse la sua voce potente quando cantava.

«È ora del tuo ultimo regalo» mormorai, prendendo un altro bacio dalle sua labbra voluttuose. «Poi, avrai i tuoi orgasmi.»

Fremette, i suoi sensi già sopraffatti dalle mie attenzioni intense. Io ero altrettanto influenzato da lei, forse anche di più.

Avevo intenzione di dimostrarle la mia devozione oltre ogni ombra di dubbio.

La condussi al pianoforte, posandole la mano sopra il disegno che avevo commissionato per lei.

Trasse un brusco respiro, e le sue dita tracciarono le linee raffinate ed eleganti disegnate in inchiostro nero. Potevo letteralmente sentire quel tocco fantomatico sul mio petto, e lo bramavo più di quanto avessi mai desiderato qualsiasi altra cosa.

«Questo è per me?» chiese sottovoce, accarezzando la curva delicata di uno dei petali del fiore.

«È il mio prossimo tatuaggio» risposi con voce roca e profonda. «Prima di prenotarlo, volevo che approvassi il disegno finale.»

Alzò su di me i luminosi occhi verdi, e dischiuse le labbra per lo stupore. Passai il pollice sopra quelle labbra voluttuose, godendomi la loro morbidezza. Le sollevai la mano che accarezzava il disegno, per farle appoggiare il palmo sul mio petto, proprio all'altezza del cuore.

«Mi farò fare il tatuaggio proprio qui» dichiarai con il peso di un giuramento. «Cosa ne pensi, *florecita*?»

«Ti amo» disse tutto d'un fiato. Restò a bocca aperta, come se si fosse appena meravigliata di se stessa. Poi, la sua espressione s'illuminò con un sorriso estatico. «Ti amo, Mateo!»

Si gettò su di me con una risata felice, stringendo forte il corpo al mio.

«Ti amo, mia dolce Sofia» giurai, inspirando il suo profumo inebriante.

L'imperativo di conquistare privò il mio bacio brutale di ogni finezza. Trattavo sempre il suo corpo delicato con cura, ma avevo bisogno di spingerla al limite; avevo bisogno di rivendicarla completamente.

Dopo quel giorno, non ci sarebbe stato alcun dubbio che ero il padrone del suo corpo e della sua anima.

Senza mai lasciare le sue labbra, l'afferrai per i fianchi e la sollevai sopra il pianoforte.

Si dimenò contro di me, cercando di protestare. «Aspetta! Lo romperemo.»

«Se lo rompiamo, te ne compro uno nuovo.» Le morsi la spalla con forza sufficiente da lasciare il segno.

Il suo grido acuto sovrastò il rumore dell'orlo del vestito di cotone che cedeva sotto i miei pugni.

Le avrei comprato un altro anche di quelli.

Qualunque cosa Sofia potesse desiderare, io avrei provveduto.

Lanciai da parte l'indumento rovinato, spogliandola per il mio sguardo affamato. Con qualche altro strappo selvaggio, caddero anche il reggiseno e le mutandine di pizzo, lasciando il suo corpo nudo per il mio piacere.

Affondai le dita tra i suoi folti ricci, catturando le ciocche lucenti in una morsa crudele. Nello stesso tempo, penetrai la sua fica stretta con due dita, afferrandola bruscamente nella mia mano. Ansimò, aggrappandosi alle mie spalle per sorreggersi.

I suoi splendidi occhi erano spalancati, la sua espressione di shock innocente così perversamente perfetta, da fornirmi fantasie erotiche per una vita intera.

Premetti il pollice sul suo clitoride e sfregai le dita sul suo punto G,

innescando entrambi i punti di piacere. I suoi muscoli intimi si contrassero intorno alle mie dita, e la sua eccitazione bagnata mi gocciolò sul palmo.

Un ghigno selvaggio contorse i miei lineamenti.

«Riesci a sentirlo, *belleza*?» chiesi, esercitando un briciolo di pressione. Si dimenò contro la mia mano. «Di solito, mi piace prendermi il mio tempo con te. Ma non sono obbligato. Posso farti venire quando voglio. Tu sei *mia*.»

La stimolai spietatamente, sfregandole il punto G e il clitoride per estorcere un orgasmo al suo corpo. Gridò, stringendo gli occhi per la confusione per la sua reazione così rapida.

«Mmm…» riflettei, andandoci più piano dopo che aveva raggiunto l'apice. «Mi chiedo se potrei addestrarti a venire a comando. Se premo proprio qui…» Si contorse nella mia presa, ma la tenni intrappolata per il mio gioco crudele. «*Vieni.*»

Le sue pareti interne mi stritolarono le dita, e si contrassero sotto la mia mano.

«Ti avevo detto che dovevi contarli» le ricordai con voce lenta e profonda. Mi stavo cominciando ad inebriare della sua resa, dal mio assoluto controllo sulla mia dolce Sofia. «A quanti orgasmi siamo con questo?»

«Due» squittì, mentre i suoi muscoli avevano dei deboli spasmi.

«Non è neanche lontanamente sufficiente, vero?» La provocai, adorando giocare con lei. «Dovrei farti faticare per il prossimo?»

«Mateo.» Il mio nome risuonò a mezza via tra un'adorabile protesta e una supplica.

«Per quanto mi piaccia quando sussurri il mio nome, questa non è una risposta, *dulzura*. La domanda richiede un *sì* o un *no*.»

Si leccò le labbra, e aggrottò la fronte con confusione. La sua pelle era arrossata per il piacere, ma la sua mente faceva ancora fatica a comprendere il pieno potere che detenevo sul suo corpo.

«Non lo so» sussurrò.

Le sfiorai la guancia con un tenero bacio. «Allora deciderò io per te, dolcezza.»

La costrinsi all'orgasmo, stimolando spietatamente i punti di piacere che aveva sottomesso a me. Portai il suo corpo all'apice per tre volte in rapida successione, lasciandola tremante e ansimante.

«Dovresti contarli» le ricordai, accarezzando con le dita le sue pieghe gonfie e bagnate, mentre fremeva tra le mie braccia. «Altrimenti, come faremo a sapere se esistono troppi orgasmi? A quanti siamo arrivati?»

«Io…» ansimò. «Non lo so.»

«Povera *florecita*» sussurrai, strofinando il naso sul suo collo. «Non avevi capito in che cosa ti stavi andando a cacciare, vero?»

«No» piagnucolò, tremando contro di me.

Le mordicchiai la spalla. «Vuoi implorare pietà?»

«Sì» supplicò con un sussurro spezzato. «Ti prego.»

Le sfiorai l'arteria con i denti, con un ghigno diabolico. «Un vero peccato. Non mi sento misericordioso.»

Ritirai la mano dal suo sesso abusato, solo per poterla afferrare per i fianchi e girare sulla pancia, spingendola giù in modo che fosse piegata a novanta sopra il pianoforte.

La tenni ferma con una mano sulla parte bassa della schiena, e accarezzai le sue pieghe gonfie, giocherellando nell'umidità che i suoi orgasmi avevano lasciato.

Lo *slap* del mio schiaffo sul suo culo sodo risuonò nella stanza, mescolandosi al suo grido.

«Ferma.» Sferrai altre due sculacciate pungenti per rafforzare il comando.

Mentre mi spogliavo a mia volta, la mia brava ragazza attese esattamente dove l'avevo lasciata, fremente e bagnata per me.

Recuperai in fretta un preservativo dalla tasca dei jeans, e me lo infilai.

La presi bruscamente per i fianchi e la tirai verso di me, penetrandola a fondo con un'unica spinta. Le sue pareti interne mi strinsero così forte, da farmi vedere le stelle, e un suono selvaggio rimbombò dal mio petto. Affondai le dita nei suoi fianchi, tenendola in modo rude, facendole sentire quanto fosse impotente.

«Verrai per me un'altra volta, *belleza*» le dissi con un'oscura promessa.

Un lieve sussulto fece sobbalzare il suo corpo, ma la sua fica vogliosa si contrasse intorno al mio cazzo. Alla mia dolce ragazza piaceva quel gioco crudele, tanto quanto piaceva a me.

Mi ricoprii le dita dell'eccitazione tra le sue gambe, raccogliendone l'umidità vischiosa. Le sfiorai il clitoride col pollice, estorcendole un altro singhiozzo, mentre stimolavo il piccolo bocciolo iper-sensibilizzato. Nello stesso tempo, premetti il dito bagnato di desiderio sul suo culo.

Cercò di contrarsi per tenermi fuori, ma il suo corpo era già troppo esausto per combattere. Mi bastò accarezzare il suo stretto anello di muscoli per qualche secondo, perché si aprisse per me e mi permettesse di penetrarla.

Si contorse, mentre la riempivo in entrambi i buchi stretti per il mio

piacere.

«Che brava ragazza» la elogiai, quando mi accettò completamente, con il corpo flessuoso tremante e obbediente.

Il suo piagnucolio spezzato e il modo impotente in cui le sue pareti intime pulsarono intorno a me mi estorsero un suono rimbombante di soddisfazione.

Iniziai a scoparla al ritmo che desideravo, prendendomi il tempo di godere del suo corpo. Le stimolai il clitoride spietatamente e giocai col suo culo, tenendola al limite dell'orgasmo, mentre il mio stesso piacere raggiungeva l'apice.

«Sei pronta a venire per me?» chiesi con voce roca, spingendo forte e a fondo.

«Sì» gridò. «Ti prego, Mateo…»

«Vieni» le ordinai, sfregandole il clitoride iper-stimolato.

La sua fica strinse il mio cazzo, e io rovesciai la testa all'indietro per emettere un ruggito di soddisfazione selvaggia, godendomi la perfezione della donna che amavo.

23

SOFIA

Due settimane dopo

«Non riesco a credere che tu l'abbia postato sul mio Instagram» dissi con una mezza lamentela, combattuta tra una gratitudine travolgente e l'ansia da prestazione.

Mateo sogghignò, impenitente. «Non avresti dovuto darmi il PIN del tuo cellulare, se non volevi che accedessi alle tue app e pubblicassi un post sul tuo primo concerto. La tua schiera di ammiratori aspetta solo di sentirti cantare.»

Mi appoggiai a lui, adorando quanto fosse solido. Non avrei mai dovuto preoccuparmi di niente, finché avessi avuto Mateo a supportarmi. «C'è soltanto un ammiratore che m'interessa.»

Mi prese il mento tra il pollice e l'indice, sollevandomi il viso verso il suo. «Bene. Allora non devo preoccuparmi di far fuori la concorrenza.»

Mi depositò un rapido bacio sulle labbra, ritraendosi prima che uno dei due potesse perdersi in esso.

«Probabilmente dovresti andare» lo esortai, anche se avrei preferito che restasse con me, fino al momento in cui sarei dovuta salire sul palco.

Però, quella zona del «backstage» era già abbastanza angusta così. Era poco più grande di uno sgabuzzino, con una specchiera e un supporto per chitarra, e Mateo, massiccio com'era, non ci stava. Avevo bisogno di fare alcuni esercizi di riscaldamento per mitigare la mia ansia crescente.

«Sarò in prima fila, al centro» promise. «Stasera e ogni altra sera d'ora in avanti.»

Sorrisi come una sciocca. «Ti amo. Grazie per aver organizzato tutto questo per me.»

«È tutto prenotato grazie al tuo talento» mi ricordò, come aveva fatto

svariate volte nelle ultime due settimane.

«Però non sarei qui, se tu non avessi creduto in me. Ti amo tanto, Mateo.» Non mi stancavo mai di ripeterlo.

«Ti amo, Sofia.»

Dio, non mi stancavo mai nemmeno di sentirglielo dire! Quelle parole tonanti nella sua voce profonda mi rendevano tutta accaldata e tremante. Mi sollevai in punta di piedi e gli diedi un ultimo bacio, prima di cacciarlo via da quello spazio angusto.

Mateo se n'era andato da meno di un minuto, quando qualcuno bussò alla porta, interrompendo i miei esercizi.

Perplessa, andai ad aprire e trovai una sconosciuta sulla soglia. La donna mi rivolse un sorriso radioso e perfetto.

«Ciao» si presentò. «Tu devi essere Sofia. Io sono Carmen, l'assistente manager.»

Presi la mano che mi offriva e gliela strinsi, pur essendo un tantino confusa dalla sua presenza. «Credevo che Steph fosse l'assistente manager.»

Quella bellezza statuaria, dai capelli corvini e dallo stile curato ed elegante, era completamente diversa dalla bionda spumeggiante che mi era stata presentata prima quella sera.

«Cambio di turni» spiegò Carmen, con un lieve gesto della mano dalle unghie smaltate di rosso. «Ti ho portato un tè» annunciò, sollevando la tazza bianca fumante che reggeva nella mano libera.

«Ah sì?» chiesi, improvvisamente interessata. Avvolsi le mani intorno alla tazza tiepida e annusai la bevanda calda. «A che gusto? Io adoro il tè.»

«Lo so» rispose lei con un sorriso. «Ho notato i tuoi hashtag su Instagram, e ho pensato che potesse piacerti. È tè allo zenzero con un po' di miele.»

«Combinazione perfetta» approvai. «Grazie mille. È stato davvero gentile da parte tua.»

«Fammi sapere se vuoi più miele» m'incalzò.

Bevvi un sorso esitante, testando la temperatura e il sapore sulla lingua. «È buonissimo» confermai. «Grazie ancora! Non mi aspettavo proprio del tè gratis. Sono davvero grata per questo ingaggio.»

«Ti ho sentita cantare in alcuni video postati sui tuoi social. Hai una voce straordinaria.»

«Grazie.» Bevvi un lungo sorso, per nascondere il mio arrossire. Avevo passato tutta la vita ad esercitarmi per diventare abbastanza brava da meritare complimenti, ma accettarli mi metteva ancora in imbarazzo. Mateo mi stava

aiutando a sbarazzarmi dell'ansia che provavo al pensiero che gli elogi avessero un prezzo o comportassero delle aspettative, ma avevo ancora molte abitudini negative da spezzare.

«Questo è il tuo primo concerto, vero?» mi chiese la donna, conversando educatamente.

Avrei voluto che mi lasciasse un po' di spazio per respirare prima dell'esibizione, ma non volevo essere scortese con l'assistente manager del locale che mi aveva ingaggiata.

«Sì.» Bevvi un altro sorso. «Sono così emozionata per quest'opportunità. La apprezzo davvero.»

«Sono sicura che la tua carriera nella musica ti renderà molto felice, ovunque andrai a finire. È evidente che tu abbia una grande passione per il canto.»

Mi sembrò che fosse una cosa un po' strana da dire, ma non riuscii a concentrarmi su quel pensiero. La mia ansia doveva essere aumentata a livelli estremi, perché mi sentivo decisamente troppo accaldata e un po' stordita.

Praticai gli esercizi di respirazione profonda che avevo imparato in terapia, ma non mi aiutarono a schiarirmi la mente.

«Attenta» mi avvertì Carmen, togliendomi di mano la tazza, prima che potessi lasciarla cadere.

Mi premetti il palmo sulla fronte, desiderando che la stanza la smettesse di vacillare intorno a me. Non avevo mai avuto un'ansia del genere prima.

«Non mi sento bene» ammisi, sforzandomi di praticare gli esercizi di respirazione. Continuavo a perdere il filo di quel che stavo cercando di fare.

«Hai solo bisogno di un po' d'aria fresca.» Mi passò un braccio snello intorno alla vita, e mi guidò fuori dal backstage.

Il mondo iniziò a girare, perciò chiusi gli occhi. L'aria fresca mi baciò le guance, destandomi per qualche secondo.

Mi trovavo in un vicolo sul retro del locale, appoggiata di peso a Carmen, che mi conduceva verso un'Audi nera.

«Aspetta» biascicai, trascinando i piedi.

Lei continuò a camminare, grugnendo leggermente per la fatica di trascinarmi. Un uomo scese dall'auto e venne verso di noi.

Cercai di ritrarmi, quando mi sollevò, liberando Carmen dal fardello. Riuscii soltanto a cadere tra le sue braccia muscolose.

Le mie palpebre erano troppo pesanti per tenerle aperte. Il mondo si oscurò di nuovo, e udii delle portiere chiudersi e bloccarsi.

«Dov'è Mateo?» riuscii a mormorare, desiderandolo disperatamente.

«Non devi più avere paura di quell'animale» promise Carmen, come se mi stesse offrendo un grande conforto, anziché trascinarmi in un incubo.

MI SFORZAI DI RIPRENDERE CONOSCENZA, COMBATTENDO LA SONNOLENZA CHE mi era stata imposta. Nei miei fugaci momenti di lucidità, capii che mi stavano separando da Mateo. Volevo disperatamente tornare da lui, temendo quanto tempo potesse passare e quanto lontano potessero portarmi.

Finalmente, riuscii ad aprire gli occhi, gemendo per l'ondata di luce che accecò la mia visuale. Non osai sbattere le palpebre, nel caso non trovassi la forza di svegliarmi di nuovo.

Strizzai gli occhi, desiderando che il mondo si materializzasse intorno a me.

«Va tutto bene, Sofia» una voce femminile mi rassicurò. «Mi dispiace per aver drogato il tuo tè. Non intendevo causarti tutto questo stress. Tuo padre ha detto che non avresti saputo di chi fidarti, e io non potevo rischiare di attardarmi, per paura che Ignazio mi vedesse e capisse chi sono.»

Mi guardai intorno, cercando la donna. Mi sentivo la testa troppo pesante, come se fosse riempita di sabbia. Il mio corpo sprofondava in un morbido materasso, e la fiacchezza mi tenne giù.

«Dovresti riposare» mi consigliò gentilmente Carmen. «Sei al sicuro adesso. Io sono qui con te, e nessuno ti toccherà. Ignazio non può raggiungerti qui.»

«No» protestai, con la lingua troppo pesante in bocca. Deglutii e riprovai. «Voglio Mateo.»

I bellissimi lineamenti marcati di Carmen si fusero sopra di me. Le sue labbra carnose truccate di rosso si contrassero in un'espressione corrucciata.

«Caesar mi aveva avvertita che avresti potuto essere confusa. Sei stata l'ostaggio di Ignazio per parecchio tempo, e tuo padre ha detto che sembravi aver sviluppato un attaccamento traviato. Avevo sperato che stesse fraintendendo la situazione. Non voglio che questo sia difficile per te. Sto cercando di aiutarti.»

La confusione fiaccò il mio cervello già annebbiato, e mi sforzai di ricostruire ciò che stava succedendo. Non sembrava che Carmen fosse una minaccia. Se questo era un malinteso, avrei potuto chiarirlo. E avrei dovuto farlo alla svelta, prima che Mateo si scatenasse come una furia per riavermi. Se davvero Carmen non voleva farmi del male, non potevo permettere che si trovasse in mezzo, tra me e Mateo. Non sarebbe finita bene per lei.

Potevo sistemare tutto. Dovevo solo riordinare le idee.

«Come conosci mio padre?» Cercai di decifrare il loro collegamento. «Ti ha chiesto lui di allontanarmi da Mateo?»

«Sì» confermò, e i suoi occhi grigio tortora si addolcirono. «So da settimane che Ignazio ti stava tenendo in ostaggio. Avrei voluto venire a salvarti prima, ma la situazione era troppo tesa. Caesar mi ha promesso che saresti rimasta intoccata, purché non intervenissimo, e io non volevo che soffrissi, se le cose fossero andate storte.»

«Chi sei?» Non capivo perché quella sconosciuta dovesse preoccuparsi del mio benessere, né come fosse a conoscenza delle condizioni della mia prigionia.

«Sono Carmen Ronaldo. Diventerò tua cognata.» Tese la mano e la posò sopra le mie, dandomi una stretta rassicurante. «Ti terrò al sicuro, Sofia. Siamo una famiglia ora.»

«No, aspetta.» Mi sollevai sui gomiti, trasalendo, quando il mondo s'inclinò. «Tu pensi di aiutarmi, ma non è così. Non so cosa ti abbia detto mio padre, ma io voglio stare con Mateo. Non voglio sposare Pedro Ronaldo. Papà ha combinato il matrimonio senza il mio consenso. Io non lo sapevo nemmeno, finché Mateo non mi ha informata.»

«Cosa?» domandò Carmen, e il suo atteggiamento gentile divenne tagliente e minaccioso.

Ritrovando un po' del mio equilibrio, riuscii a tirarmi su a sedere e a guardarmi intorno. Mi trovavo in una stanza sconosciuta e sfarzosa. Varie tonalità di blu contrastavano elegantemente con l'avorio, creando un'atmosfera sontuosa. Due ampie finestre a golfo interrompevano la carta da parati damascata, ma la luce che riempiva la stanza proveniva da un lampadario di cristallo; fuori era buio, e una luna crescente brillava luminosa contro il cielo nero della notte.

«Dove mi trovo?» Il dolore mi compresse la gola. Avevo il terribile sospetto di sapere dov'ero, e cosa sarebbe successo se Mateo avesse cercato di raggiungermi. Le cose si sarebbero fatte violente, se non fossi uscita da quella situazione con la diplomazia.

«Questa è la tua tenuta» rispose rapidamente Carmen, ancora concentrata sulla mia dichiarazione di non voler sposare suo fratello. «Siamo vicini al porto di Lazaro Cardenas, che è controllato dalla nostra famiglia. Per il resto, siamo isolati qui. La proprietà è completamente sicura.»

Mi sentii sprofondare per la paura, quando i miei peggiori sospetti vennero

confermati.

«Devi lasciarmi andare» implorai. «Mateo non ti permetterà di tenermi qui. Verrà a cercarmi, e molte persone moriranno.»

Se Mateo era disposto a cospirare per uccidere Pedro, pur di impedirmi di sposarlo, tremavo al pensiero di cosa avrebbe potuto fare a chiunque si frapponesse tra di noi.

«Hai paura di lui» dedusse Carmen, e la sua postura tesa si rilassò. «Non preoccuparti. Questo posto è una fortezza. Nessuno potrà farti del male qui.»

«Ho paura *per te*» la corressi. «Non so cosa ti abbia detto mio padre, ma lui si rifiuta di accettare che io non voglia sposare Pedro. Non ho mai acconsentito a questo matrimonio, e non lo farò mai. Io amo Mateo.»

Carmen incrociò le braccia al petto, con i lineamenti tirati per l'incertezza. Dopo qualche secondo di riflessione, scosse la testa, liquidando le mie affermazioni.

«Sei giovane e ti sei trovata in una situazione angosciante con Ignazio. Le tue percezioni sono annebbiate da ciò che lui vuole farti vedere, e qualunque cosa ti abbia detto non è altro che un mezzo per controllarti. Te lo garantisco.

«L'amore è una bugia che gli uomini utilizzano per intrappolarti e distruggerti. So che sei stata tenuta all'oscuro della verità sui nostri affari, perciò il concetto di un matrimonio combinato potrebbe sembrarti strano. Ma ti prometto che la nostra famiglia provvederà a te e ti proteggerà. Questo è quello che conta. L'amore non è reale. La sicurezza e la stabilità invece sì.»

«Devi ascoltarmi» la supplicai. «Questa storia non finirà bene per te, se non mi rimandi subito da Mateo. Ti prego, io—»

La porta della camera si aprì, e mio padre interruppe la mia supplica disperata. «*Princesa*.» Sorrise, come se fosse felice di vedermi dopo una lunga vacanza. Venne verso di me a braccia aperte, cercando il mio abbraccio.

Indietreggiai, alzandomi in piedi e utilizzando il letto a baldacchino come barriera difensiva tra di noi.

Lui restò a bocca aperta, e i suoi luminosi occhi verdi si offuscarono di dolore.

«Che cos'hai fatto, papà?» domandai, mentre un'ondata di rabbia dissipava le ultime ragnatele dalla mia mente.

«Ho organizzato il tuo salvataggio, naturalmente» rispose, sconcertato dalla mia reazione. «Dopo che Ignazio è stato violento con me al matrimonio e ti ha trascinata via, ho capito che dovevo salvarti da lui. Da quel momento, mi sono dato da fare per organizzare la tua liberazione. Adrián sarà furioso, ma non

potevo lasciare la mia bambina con quell'animale. Il mio buon amico Pedro ha accettato di aiutarmi a detronizzare Adrián. Sarai al sicuro qui, d'ora in poi.»

«Mateo non mi ha *trascinata via*» ribattei, non riuscendo a capacitarmi delle allucinazioni di mio padre. «Gli ho chiesto io di portarmi a casa. Ti ha spinto soltanto perché mi avevi messa alle strette e non volevi ascoltarmi, quando ti dicevo che non voglio sposare Pedro.» Mi rivolsi a Carmen, rafforzando la mia affermazione. «Non voglio sposare tuo fratello.»

Papà mi fissò col suo cipiglio di disapprovazione più profondo. «Ti stai comportando in modo molto sciocco, Sofia. Era ora che ti separassi da Ignazio. Lui è pericoloso.»

«Non mi presenti la mia futura sposa?» biascicò una nuova voce.

Un uomo strano varcò la soglia, con gli occhi grigi e freddi fissi su di me. Era basso di statura (forse solo un centimetro più alto di me), ma era robusto: la sua corporatura massiccia era evidente sotto i pantaloni sartoriali e l'elegante camicia blu. Le sue labbra si strinsero tra loro, sparendo completamente sotto i folti baffi neri.

«Sofia, questo è Pedro» disse fermamente papà. «Il matrimonio è domani. È stato predisposto tutto per il tuo arrivo.»

«Il mio *arrivo*?» Mi mancò il fiato. «Più che altro un sequestro. Non acconsentirò a niente di tutto questo.» Guardai Pedro Ronaldo dritto negli occhi. Se papà non voleva ascoltarmi, forse questo sconosciuto l'avrebbe fatto. «Non voglio sposarti. Io amo Mateo.»

«No, invece!» sbraitò papà, facendosi rosso in viso per la rabbia.

Strinsi le mani a pugno lungo i fianchi, in preda alla furia. «Negarlo non lo rende meno vero» sibilai. «Amo Mateo, e non sposerò nessun altro. Non puoi costringermi.»

Pedro fulminò mio padre. «Non mi avevi detto che è infatuata di Ignazio. Avevi detto che lui la teneva in ostaggio.»

«È così» insisté papà. «Sofia è soltanto confusa. È una ragazza giovane e impressionabile, e pensa sempre il meglio di chiunque.»

«Non più» sibilai con rabbia. «Decisamente non penso bene di te, papà.»

«Mi avevi detto anche che era rispettosa e docile» Pedro accusò mio padre con rabbia crescente, discutendo del mio carattere come se io non fossi nemmeno presente nella stessa stanza insieme a loro.

«*Lei* sa parlare per se stessa» insistei. «Lasciatemi tornare da Mateo, prima che faccia qualcosa di drastico. Non vi permetterà di tenermi qui.»

Pedro sogghignò. «Se Ignazio è così stupido da cercare di attaccarmi nella

mia stessa casa, scoprirà che è ben difesa. Sarà morto prima di avvicinarsi a me. Se ha più di due neuroni, penserà a proteggere Adrián, invece di venire qui a morire.»

I suoi occhi di ghiaccio si strinsero, immobilizzandomi. «Quest'alleanza tra me e tuo padre è un affare fatto. Stiamo andando in guerra. Caesar sottrarrà gli Stati Uniti ad Adrián, mentre io eliminerò Stefano Duarte qui in Messico. Tu sarai una moglie obbediente e farai la tua parte senza lamentarti. Non sono arrivato dove mi trovo oggi tollerando l'insubordinazione.»

Mi venne il voltastomaco, e feci un passo indietro. A Pedro non importava che io acconsentissi a quel matrimonio o meno, così come non importava a papà. Intuii cosa intendesse con *fare la mia parte*, anche se il mio cervello non voleva riconoscere appieno la minaccia di stupro.

«Pedro, dovremmo discuterne» insisté Carmen, con un lampo di paura negli occhi, a dispetto della postura decisa. «Caesar ci ha mentito sulla disponibilità di Sofia a sposarti. Cos'altro non ci ha detto? Non possiamo scendere in guerra senza considerare i rischi.»

«Vi ho detto tutto» ribatté papà, ma anche lui appariva scosso. Posò la mano sulla spalla di Pedro in gesto amichevole, rassicurante. «Non capisco fino a che punto Ignazio abbia traviato la mia bambina. Dovremmo rimandare il matrimonio, finché lei avrà avuto la possibilità di calmarsi. Non ragiona lucidamente.»

«Rimandarlo non cambia niente, tanto io non acconsentirò mai.» La mia dichiarazione tentennò di paura, ma dovevo mantenere la mia posizione sulla faccenda. Papà sembrava rendersi conto che Pedro non aveva a cuore i miei migliori interessi. Mio padre poteva anche avermi tradita, ma nella sua mente, stava facendo tutto questo per il mio bene. Se fossi riuscita a portarlo dalla mia parte, mi avrebbe protetta.

Sollevai il mento e incontrai lo sguardo feroce di Pedro a testa alta. «Non ti sposerò mai. Io amo Mateo.»

I suoi gelidi occhi grigi si spostarono su papà. «Forse Carmen ha ragione. Su cos'altro ci hai mentito, Caesar? Almeno la mia promessa sposa è vergine?»

«Ignazio ha promesso—»

«Non lo sono» interruppi papà. «Mateo fa l'amore con me perché glielo chiedo io. Non perché ha contrattato i diritti sul mio corpo in una perversa negoziazione di potere. Non mi concederò mai a nessun uomo che mi rivendichi con un accordo illecito senza il mio consenso.»

Lo sguardo glaciale di Pedro mi fece gelare il sangue nelle vene. «Non

m'importa del tuo consenso. Questo matrimonio si farà. Le nozze avverranno domani come pianificato. Qualsiasi cambio di programma causerebbe pubblico imbarazzo, a questo punto. Non intendo diventare uno zimbello, solo perché una sciocca ha delle fantasticherie sull'amore. Non è così che funziona il mondo. Tuo padre può anche averti assecondata in passato, ma io non mi farò umiliare solo per non ferire i tuoi sentimenti.»

«Aspetta un momento, Pedro» lo esortò papà. Si asciugò il sudore dalla fronte. «Non ti permetto di parlare alla mia bambina in questo modo. Mi avevi promesso che sarebbe stata trattata bene.»

«E tu mi avevi promesso una vergine» ribatté lui. «Le condizioni sono cambiate. Ti conviene pregare che la cosa non si sappia in giro. Se si spargesse la voce che Ignazio ha deflorato la mia sposa, troverò un modo per sfogare il mio disappunto.»

«Non accetto queste nuove condizioni.» Papà traboccava di furia, mentre i suoi istinti protettivi insorgevano finalmente per difendermi. «Il nostro accordo è saltato. Non permetterò che mia figlia sposi un uomo come te.»

Pedro si mosse più velocemente di quanto potessi comprendere, e colsi un lampo d'argento appena prima che papà urlasse di dolore. Il mio promesso sposo ringhiò dritto in faccia a mio padre, e i loro petti quasi si toccarono.

Poi, Pedro indietreggiò bruscamente, e papà cadde sul pavimento in parquet con un grido agonizzante. La lama lungo il fianco di Pedro gocciolò di rosso cremisi, e una macchia dello stesso colore fiorì sulla camicia bianca di papà.

Corsi da lui, con un urlo che riecheggiò in tutta la stanza. M'inginocchiai al suo fianco, ma le mie mani tremolarono inutilmente sul suo corpo sanguinante.

«Sopravvivrà» annunciò Pedro, ripulendosi la lama insanguinata sui pantaloni e rinfoderandosela dietro la schiena. «Se accetti di sposarmi senza fare scenate. Così, non sarò costretto a farti del male per costringerti a collaborare, e Caesar potrà guarire per portare a termine la sua parte dell'accordo. Non passerò per uno sciocco per colpa della cocciutaggine di una donna. Tu esisti per servire i miei bisogni. Giurami che collaborerai, e chiamerò un medico per tuo padre. Possiamo ancora salvare questo accordo.»

Papà si sforzò di alzarsi, solo per ricadere a terra con un grido straziante. Si protese verso di me alla cieca, prendendomi la mano nelle sue. «Mi dispiace, *princesa*» disse con gli occhi lucidi di dolore.

«Papà» sussurrai con voce spezzata, col cuore a pezzi. Stava succedendo tutto troppo in fretta, e il mio cervello era paralizzato dall'orrore degli eventi

che si dispiegavano intorno a me.

«Questo non è quello di cui avevamo parlato, Pedro» intervenne Carmen, con la voce tesa per l'ansia. «E non è una strategia sensata. Se Ignazio ricambia i sentimenti di Sofia, combatterà per lei. Hai visto di cosa è capace. Vuoi invitare una minaccia del genere nelle nostre vite?»

Distolsi gli occhi dalla pozza di sangue sotto il corpo di mio padre, per guardare la mia unica alleata in quella stanza. Carmen stava cercando di far ragionare Pedro. Forse avrebbe potuto aiutare me e papà.

«Se Ignazio cercherà di venire a salvarla, lo ammazzerò» dichiarò Pedro. «E se non sarà più in vita per proteggere Adrián Rodríguez, sarà molto più facile assumere il controllo degli Stati Uniti.»

La fissò con uno sguardo sprezzante. «So dove vuoi arrivare, Carmen, e non funzionerà. Hai un debole per questa ragazza, ma io non mi farò manipolare. O stai dalla mia parte, o troverò un altro modo perché tu ti renda utile.»

Le guance abbronzate di Carmen impallidirono, ma avanzò verso suo fratello, mettendosi in mezzo, facendo da scudo tra me e lui. «Non ti permetterò di prendere Sofia con la forza.»

Pedro attaccò, rapido e maligno. L'impatto nauseante della sua mano contro la guancia di lei riecheggiò nella stanza, colpendola così forte da farla cadere, lunga distesa accanto a mio padre.

Pedro torreggiò sopra di lei, e degli sputi gli sfuggirono dalle labbra, mentre vibrava di collera. «Miguel Armendariz sarebbe un cagnolino molto più leale, se ti cedessi a lui in premio. È da anni che mi supplica di riconsegnarti a lui. È questo che vuoi?»

Carmen deglutì a fatica, e non sapevo se fosse per la ferita nauseante che lui le aveva inflitto, o per l'assoluto terrore invocato dalla sua minaccia.

L'attenzione di Pedro si spostò su di me, e i suoi occhi grigi brillarono di perfidia. «Vuoi salvare la vita a tuo padre? Promettimi che non mi darai problemi, e gli farò avere le cure mediche necessarie per sopravvivere.»

Annuii vigorosamente, con la visuale offuscata dalle lacrime. Per quanto papà mi avesse tradito, non potevo lasciarlo morire.

«Lo prometto.»

«Pedro…» gemette Carmen, sforzandosi di alzarsi in piedi.

Lui la spinse, facendola ricadere all'indietro.

«Chiama il dottore perché visiti Caesar» le ordinò freddamente. «Mi serve abbastanza in forze da accompagnarla all'altare domani. Non fargli perdere

troppo sangue.»

Poi, mi agguantò per i capelli e mi tirò in piedi. Gridai, mentre venivo strappata via alla debole presa di papà sulla mia mano.

Pedro mi tirò la testa all'indietro, costringendomi a fissare i suoi occhi spietati, del colore delle nubi in tempesta. «Andiamo a conoscerci meglio, mia bella sposina» minacciò sottovoce. «Non ha senso aspettare la notte di nozze, dato che Ignazio mi ha già spedito merce avariata. Mi dimostrerai che sai essere una mogliettina obbediente.»

La bile mi risalì in fondo alla gola, e tremai nella sua presa crudele. «Ti prego, io—»

Mi zittì con uno schiaffo sulla guancia, di cui notai prima il rumore scioccante che il dolore bruciante.

«Basta parlare» sibilò. «Ho altri utilizzi per la tua bocca.»

Mi tirò per i capelli, costringendomi a seguirlo dove conduceva. Il mondo si offuscò per le mie lacrime di terrore, e udii papà rantolare il mio nome, mentre il mio futuro marito mi trascinava via per insegnarmi i miei nuovi doveri coniugali.

24

MATEO

«Ringhia di meno, respira di più» mi ordinò freddamente Adrián. «Devi ricomporti, Mateo. Siamo quasi arrivati.»

Non respiravo propriamente da ore. Da quando mi ero reso conto che Sofia era stata rapita dal locale in cui avrebbe dovuto esibirsi per la prima volta, mi sentivo soffocare. La mia rabbia impotente era del tutto debilitante, mi consumava senza valvola di sfogo. Ero attivo soltanto perché ero riuscito a sprigionare la mia furia con uno scopo preciso a casa di Caesar.

Era il primo posto dove ero andato a cercarla. Avevo fatto uno sterminio, ammazzando chiunque si fosse azzardato a difendere il luogo. Finalmente, avevo estorto una confessione a uno degli uomini in fin di vita: Caesar aveva portato Sofia nella tenuta di Pedro Ronaldo, in Messico.

La bella villa di Caesar doveva essere poco più di un cumulo di macerie fumanti, ormai. Avevo dato fuoco al luogo in cui aveva tormentato Sofia da bambina. Lei non sarebbe mai tornata lì, e nemmeno lui. Fortunatamente per sua madre, era via in vacanza. Altrimenti, forse non avrei risparmiato quella stronza.

«Non faranno del male a Sofia» Adrián cercò di farmi ragionare per l'ennesima volta, e la sua fredda lucidità era l'unica cosa che mi legasse ancora alla sanità mentale. «Se Caesar è con lei, si premunirà di tenerla al sicuro. Ronaldo non ci guadagna niente a farle del male. Colpiremo il perimetro con forza e rapidità. Non apriremo il fuoco sulla casa, finché non saremo dentro e potremo verificare la situazione. Gli uomini di Duarte attaccheranno le difese meridionali. Ronaldo non dispone di uomini sufficienti per fermarci tutti quanti.»

Quell'assalto in piena regola era esattamente ciò che Adrián aveva cercato di evitare, stipulando una tregua con Caesar riguardo alla verginità di Sofia.

L'attacco sarebbe stato oneroso e cruento, ma il rapporto con Caesar era del tutto irrecuperabile, ora che mi aveva impudentemente sottratto Sofia.

«Non è vergine» ammisi con un sussurro roco, corroso internamente dalla paura per lei. «Se Ronaldo lo scoprisse prima che io riesca a raggiungerla?»

Adrián lanciò un'imprecazione. «Ti conviene sperare che non lo scopra.»

Sapevamo entrambi la terribile verità: come sposa deflorata, Sofia avrebbe avuto molto meno valore per lui. Forse la stava trattando bene per il momento, se prevedeva ancora di sposarla; ma se avesse pensato di non doverla mantenere pura per la notte di nozze…

«Respira» sbottò Adrián. «Ringhiare come un animale selvaggio non farà uscire di lì Sofia sana e salva. Devi usare la testa, Mateo. Concentrati. Ci incontreremo con Duarte tra trenta secondi, e poi ognuno prenderà posizione. Mi servi lucido in questo momento. Non sono venuto fino in Messico con te, perché ho intenzione di morire stanotte.»

La nostra avanzata lenta mi faceva venire voglia di spezzare in due quel pick-up dall'interno. Il jet privato di Adrián ci aveva portati fino a una pista d'atterraggio vicina, ma dovevamo avvicinarci senza dare nell'occhio, lungo tortuose strade sterrate, per raggiungere la lontana tenuta di Ronaldo. Avrei preferito di gran lunga atterrare direttamente sulla sua proprietà con un elicottero, ma Adrián aveva definito il mio piano idiota, nel momento stesso in cui l'avevo espresso.

Aveva ragione, naturalmente. Sofia avrebbe rischiato di essere ferita accidentalmente, se avessi scatenato una sparatoria proprio sopra di lei.

Adrián era uno stratega migliore di me persino quand'ero lucido, e con Sofia in pericolo, mi stavo aggrappando a stento alla mia umanità.

Il pick-up si fermò e Adrián balzò giù. Feci altrettanto, raggiungendolo nella fitta oscurità della foresta che circondava il nostro convoglio.

Il sorriso perfetto di Stefano Duarte brillò alle luci dei fari del pick-up. I suo occhi neri guizzarono sul mio volto e lungo il mio corpo.

«Hai un aspetto meravigliosamente terrificante, Mateo» approvò, come se mi stesse rivolgendo un gran complimento. «Il sangue dei tuoi nemici ti dona.»

Contrassi i pugni, sentendo il sangue rappreso sgretolarsi intorno alle mie nocche. La pelle stranamente tirata indicava che anche le mie braccia e il mio viso erano ricoperti di sangue.

Le cose si erano fatte cruente in casa di Caesar.

«Piantala con le stronzate, Duarte» ordinò Adrián. «Questa non è una fottutissima festa.»

Il sorriso di Duarte si piegò con malizia. «Ti assicuro che sto affrontando la situazione con assoluta serietà. Ma non puoi biasimarmi, se mi sento un po' in vena di festeggiare.»

Adrián lo fissò con uno sguardo gelido. «Dopo stanotte, il debito tra di noi è ripagato. Il nostro rapporto tornerà ad essere quello di prima.»

«Adrián, siamo sempre stati buoni amici, e lo saremo sempre» promise Duarte. «Aspetto con ansia questa nuova era nel nostro rapporto d'affari.»

Duarte stava per assumere il controllo di tutto il Messico, eliminando il rivale Ronaldo, così che il suo cartello fosse l'unica organizzazione a trafficare la nostra cocaina negli Stati Uniti. Pulsava di un'energia palpabile, come se avesse appena vinto la lotteria.

Prima che potessi strangolarlo, per aver osato trovare gioia nel rapimento di Sofia, il mio cellulare mi vibrò in tasca, facendomi trasalire.

Nessuno avrebbe dovuto contattarmi in quel momento. A meno che…

Avevo già il telefono in mano, ancora prima di elaborare appieno la decisione di rispondere.

«Sofia» esclamai con voce roca, stentando a credere che il suo nome fosse effettivamente apparso sul mio schermo.

«Sono Carmen Ronaldo» rispose una voce femminile. «Parlo con Mateo Ignazio?»

«Voglio parlare con Sofia» pretesi.

Adrián mi fulminò, mimando con le labbra le parole: *riattacca il telefono.*

Lo ignorai, e lui non era così sciocco da cercare di strapparmi fisicamente il cellulare di mano.

«Ascolta, ho commesso un errore, ma voglio rimediare» si affrettò a dire Carmen. «Caesar mi aveva mentito. Credevo di salvare Sofia da te. Però, adesso… Devi venire a prenderla. Ti aiuterò.»

«Metti in vivavoce» sibilò Adrián.

Riuscii a trovare la lucidità per obbedire. Quella conversazione stava prendendo una piega che il mio cervello confuso non riusciva a seguire, perciò avevo bisogno della sua mente lucida per stabilire la nostra prossima mossa.

«Perché dovresti aiutarmi?» chiesi, tenendo il telefono davanti al petto, affinché anche Adrián e Duarte potessero sentire la sua risposta.

«Perché ignoravo che Sofia non fosse d'accordo a sposare mio fratello.» La voce di Carmen risuonò nel bosco silenzioso.

Colsi un altro lampo dei denti bianchi di Duarte, quando riconobbe l'identità dell'interlocutrice. Improvvisamente, mi sentii grato anche per la sua

presenza. Se era in grado di aiutarmi ad analizzare la situazione, avrei potuto garantire la sicurezza di Sofia nella violenza imminente.

«Sono disposta ad aiutarti a portarla via, ma la colpa non deve risalire a me» continuò Carmen. «E voglio la parola del tuo capo che sarò riconosciuta come boss del cartello dei Ronaldo in cambio di questo favore. Se verrete nella mia tenuta, vi farò entrare. Tu, e quattro altre persone al massimo. Solo quanto basta per farlo sembrare un recupero a sorpresa, e portare via Sofia sana e salva.»

«Perché dovrei fidarmi di te?» chiesi a denti stretti. «Potresti attirarmi in una trappola. Perché non dovrei semplicemente distruggere la tua intera organizzazione per riprendermi Sofia?»

«Perché Pedro la userà contro di te, se si accorge di essere sotto assedio» ribatté lei. «Lui… non la sta trattando bene.»

Un ruggito bestiale squarciò la sera, un verso animalesco di rabbia e dolore. Adrián osò prendermi per le spalle e scrollarmi abbastanza forte, da farmi focalizzare sui suoi occhi verde chiaro dallo sguardo fermo.

«Hai la mia parola» le disse Adrián, accettando le condizioni di Carmen e facendole sapere che era in ascolto. «Adesso controlli tu il cartello dei Ronaldo, Carmen. Dicci come possiamo accedere alla tua tenuta.»

CI VOLLERO DODICI MINUTI STRAZIANTI PER ALLESTIRE TUTTO E PRENDERE posizione. Se quando Carmen mi aveva chiamato, era stata allarmata di scoprire che eravamo proprio fuori dai suoi cancelli in attesa di lanciare un assalto, il suo tono nascose la sorpresa.

Duarte sembrava più esaltato che mai, e il suo ampio sorriso letteralmente maniacale gli si era stampato in faccia come un intonaco permanente. Aveva raggiunto un accordo con Adrián, mentre avanzavamo verso la proprietà, ma ero stato troppo consumato dalla paura per Sofia, per concentrarmi su ciò che stavano dicendo.

Non la sta trattando bene.

L'ammissione nauseante di Carmen si ripeteva nella mia mente come un disco rotto, facendomi rivoltare lo stomaco. Sentii un sapore di sangue fresco in bocca, dove mi ero morso la guancia, digrignando i denti.

Adrián si arrischiò a toccarmi di nuovo, afferrandomi il braccio abbastanza forte, da richiamare la mia attenzione.

«Quando saremo dentro, Carmen ci dirà come arrivare a Sofia. Tu vai dritto da lei. Io ti coprirò le spalle, e anche il resto della squadra.» Fece un

cenno col mento in direzione dei due sicari più pericolosi al suo servizio, che completavano la nostra squadra di recupero. «Duarte si occuperà di Carmen. Quando Sofia sarà al sicuro con te, ridurremo in cenere questo posto. Nessuno ne uscirà vivo» giurò, e i suoi occhi di pantera brillarono nell'oscurità. «Non dopo avermi sfidato.»

La sfida impudente di Caesar per il controllo del territorio di Adrián non sarebbe rimasta impunita. Quella sera, avremmo inflitto una punizione esemplare.

In perfetto tempismo, una luce lampeggiò da sopra il muro difensivo che circondava la proprietà di Ronaldo. Il nostro gruppo avanzò nella notte, rapido e silenzioso. Come promesso, Carmen aveva disattivato i riflettori con sensori di movimento, per permetterci di avvicinarci.

Sembrava che fosse stata completamente onesta nelle sue intenzioni. Era disposta a tradire il fratello in cambio del controllo del cartello.

Si sarebbe pentita a vita di quella decisione.

Non appena raggiungemmo la porta d'acciaio rinforzato incastonata nel muro difensivo, quella si aprì verso l'interno per farci entrare.

Carmen Ronaldo era una silhouette snella e solitaria sulla soglia. Udii il suo sussulto, nell'instante in cui vide il mio corpo macchiato di sangue sfrecciare verso di sé. Commise l'errore di cambiare idea e cercare di chiudere la porta per tenermi fuori.

Mi scaraventai di peso contro il metallo, spingendola all'indietro con la forza del mio assalto.

Incespicò e cadde sull'erba, e la nostra squadra superò il muro difensivo.

Prima che potesse riordinare le idee o aprire la bocca per gridare, Duarte montò sopra di lei, le catturò i polsi con una mano e glieli bloccò al suolo sopra la testa. Premette il palmo sulle sue labbra truccate di rosso rubino, soggiogandola completamente.

Lei sgranò gli incredibili occhi grigi, e si dimenò sotto di lui. Duarte si sporse per sussurrarle all'orecchio, inalando il suo profumo come un amante.

«Zitta, ora, micetta» bisbigliò. «Hai promesso di aiutare il mio amico Mateo, ricordi? Digli dove può trovare Sofia, e presto sarà tutto finito. Me ne andrò da casa tua, e non ti verrà fatto alcun male stasera.»

«Ti ho dato la mia parola» le ricordò Adrián, protendendo il braccio davanti al mio petto per trattenermi.

Non mi ero reso conto che stavo avanzando verso Carmen, impaziente com'ero di ottenere le informazioni che mi servivano per poter andare a salvare

Sofia.

Carmen riuscì a fare un lieve cenno d'assenso tremante. Duarte mormorò la propria approvazione per la sua resa, dandole un bacio beffardo sulla punta del naso.

Le sue guance avvamparono di rabbia, ma non si scagliò contro di lui, quando la liberò e si alzò in piedi. Le offrì una mano per aiutarla ad alzarsi, ma lei lo fulminò e si tirò su senza assistenza.

Si voltò bruscamente, come se dare le spalle a Duarte andasse contro tutti i suoi istinti di sopravvivenza.

«Da questa parte» esortò, guidandoci verso l'enorme villa, tenendosi nell'ombra gettata dal muro che circondava la proprietà.

Ci muovemmo in silenzio e decisamente troppo lenti, con un ritmo che mi rendeva nervoso. La presa ferrea di Adrián sul mio braccio era l'unica cosa che mi tenesse aggrappato alla sanità mentale: un brutale promemoria che serviva prudenza, per assicurare il recupero di Sofia in tutta sicurezza. Se non fosse stato per la presenza punitiva e sostenitrice dell'amico al mio fianco, sarei andato fuori di testa per la rabbia selvaggia ore prima.

Carmen aprì una porta laterale della villa, ammettendoci in casa propria. Mentre procedevamo tra le stanze buie che non erano attualmente utilizzate, il battito cardiaco mi pulsava nel cervello; il martellare del mio cuore squarciava il silenzio intorno a noi.

Quando raggiungemmo il fondo di una rampa di scale, Carmen si fermò, tenendoci nascosti nell'ombra.

«La sicurezza è scarsa così inoltrati dell'edificio, perciò da qui dovreste riuscire a orientarvi senza di me» c'informò sottovoce. «Se adesso abbiamo appostato degli uomini extra, è soltanto per via dei grossi rischi che mio fratello si è assunto, alleandosi con Caesar.»

«E dov'è Caesar?» chiese Adrián, con gli occhi da predatore che luccicavano.

«È in fin di vita» rispose lei. «Pedro lo ha accoltellato, e gli ha offerto assistenza medica, solo a patto che Sofia accettasse di sposarlo. Il nostro chirurgo sta curando Caesar adesso. Si trova nell'ala est della casa.»

«Se sopravviverà a stanotte, lo rimpiangerà» giurò Adrián.

«La camera di Pedro è al terzo piano.» Carmen firmò la condanna a morte di suo fratello. «Ci saranno due guardie nel corridoio. Ma ne arriveranno altre di corsa, se sentiranno rumori.»

«Allora è un bene che saranno distratte da un assalto esterno» biascicò

Adrián. Rivolse a Carmen un beffardo cenno del capo. «Divertiti a essere la Regina delle Ceneri.»

«Cosa?» ansimò lei, mentre Duarte si prendeva il suo premio, tappandole la bocca con una mano e attirandola a sé per mormorarle un oscuro segreto all'orecchio.

«Muoviamoci.» Adrián mi lasciò finalmente il braccio, dandomi il permesso di muovermi liberamente.

Qualunque freno lui mi avesse aiutato a mantenere si spezzò, e mi dimenticai di Carmen e Duarte. Guidato da un puro istinto possessivo, salii le scale tre gradini alla volta, chiudendo la distanza tra me e Sofia.

I due uomini di guardia nel corridoio non ebbero nemmeno il tempo di alzare le armi, prima che li scaraventassi fuori dai piedi. Se la forza bruta dei miei pugni non li aveva uccisi, ci avrebbe pensato il coltello di Adrián. Presto sarebbero iniziati gli spari, ma speravo non prima che io raggiungessi Sofia.

Non volevo dare a Ronaldo un avvertimento del mio arrivo. Non gli avrei permesso di frapporre tra di noi il corpo di Sofia, nel tentativo di salvarsi.

Il singhiozzo disperato di Sofia cancellò il mio tenue attaccamento al pensiero umano razionale, e una rabbia possessiva mi bruciò nelle vene, annientando qualsiasi civiltà possedessi. Mi scaraventai con la spalla contro la porta che mi separava da lei, e il legno si frantumò intorno ai cardini.

Continuai la mia avanzata, sfrecciando dritto contro il mio nemico, l'uomo che aveva osato toccare ciò che era mio.

Strappai via Ronaldo da sopra di lei, sollevandolo dal letto e scaraventandolo a terra. Cercò di lottare sotto di me, allora gli spezzai la mascella con un unico pugno brutale. La sua testa girò di scatto di lato, e del sangue gli schizzò dalle labbra, lasciando delle gocce scure sul pavimento lucido in parquet.

Il lieve grido di Sofia richiamò la mia attenzione. Avvolsi la mano intorno al collo di Ronaldo per tenerlo giù, in modo da poter distogliere lo sguardo da lui il tempo sufficiente a verificare l'incolumità di Sofia.

I suoi occhi di smeraldo erano spalancati, le labbra voluttuose dischiuse. Delle lacrime le imperlavano le guance, e i suoi riccioli lucenti erano spettinati e aggrovigliati.

Il suo aspetto sconvolto sarebbe stato sufficiente ad attizzare la mia ira, ma la furia mi consumò, quando notai il suo vestito a brandelli, che la lasciava esposta nella lingerie di pizzo bianco trasparente. Sembrava più fragile che mai, tremante sulle lenzuola color avorio.

Il coltello che Ronaldo aveva usato per tagliarle i vestiti giaceva sul materasso accanto a lei.

Un ruggito selvaggio riecheggiò nella stanza, ma terminò di colpo, in risposta al suo gemito sommesso.

La mia attenzione tornò a fissarsi sui suoi begli occhi di smeraldo. Erano oscurati dall'orrore; la mente della mia dolce Sofia era sopraffatta dalla violenza a cui era stata sottoposta.

Nonostante la mia furia esplosiva, un senso di calma determinazione calò su di me. Proteggere Sofia era l'unica cosa che contava nella mia vita.

Questo significava risparmiarle altri incubi cruenti.

«Chiudi gli occhi, *florecita*» le ordinai gentilmente. «Farò in modo che sia una cosa veloce.»

La mia brava ragazza obbedì, fidandosi del fatto che mi sarei preso cura di lei.

Quando fui certo che non avrebbe assistito a ciò che progettavo di fare a Ronaldo, sollevai il mio peso da sopra di lui, giusto il tempo di afferrare il coltello che aveva usato per tagliarle i vestiti.

Piagnucolò, ma qualunque protesta o supplica fu alterata dalla sua mascella rotta.

Non gli avrei permesso di emettere altri suoni di sofferenza, che avrebbero potuto turbare la mia dolce Sofia.

Abbattei il manico smussato del coltello in mezzo alla gola di Ronaldo, schiacciando il delicato tessuto che gli permetteva di parlare e respirare. I suoi occhi grigi rotearono all'indietro per il terrore, e tese il braccio per cercare di strapparmi di mano l'arma. Gli concessi qualche secondo per provarci, guardando le sue pupille dilatarsi per il panico, mentre il suo corpo si arrendeva alla mia forza.

Abbassai lentamente la diabolica punta del coltello sul suo plesso solare, permettendogli di continuare a spingermi freneticamente. Quando la lama gli affondò nella carne, si dimenò sotto di me, ma lo avevo zittito efficacemente: il suono della sua agonia non avrebbe perseguitato Sofia, dopo che avessimo lasciato quel posto.

Quando il manico del coltello gli toccò la carne lacerata, lo girai in un arco verso il basso, spostandomi da sopra di lui per lasciare che le sue budella si riversassero sul pavimento, e non su di me.

Non mi curai di aspettare e restare a guardare la luce abbandonare i suoi occhi. Non aveva sofferto neanche lontanamente abbastanza, ma non era più

una minaccia per Sofia.

Lasciai cadere il coltello, mi alzai in piedi e andai da lei. Giaceva raggomitolata sul fianco, con gli occhi serrati e le mani premute forte sopra le orecchie.

Mi protesi verso di lei, ma mi bloccai di colpo, quando notai il liquido cremisi che m'imperlava i polsi.

Dannazione.

Muovendomi con rapidità, mi pulii le mani sulle lenzuola bianche. Il sangue fresco macchiò il cotone costoso, ma quello rappreso che mi aveva ricoperto prima, durante la carneficina in casa di suo padre, mi rimaneva ostinatamente appiccicato alla pelle.

Mi accigliai, abbassando lo sguardo sui miei vestiti impregnati di sangue. Non volevo che lei mi vedesse così.

Risuonarono i primi spari, armi automatiche che trafissero la sera con segnalazioni acute. Sofia trasalì, e il suo corpo delicato tremò violentemente.

Non volevo che vedesse niente di tutto questo.

Prendendo una decisione, strappai il lenzuolo bianco, staccando una striscia di morbido cotone. Glielo appoggiai sugli occhi, e lei sussultò. Senza deviare dal mio piano, le avvolsi saldamente la benda improvvisata intorno alla testa, e la esortai a togliersi le mani dalle orecchie per potergliela annodare.

«Brava ragazza» approvai, quando non oppose resistenza. «Ti porterò fuori di qui.»

Le diedi un bacio sulla guancia rigata di lacrime, lasciandomi dietro una scia di sangue. Irritato da quella vista, lo pulii delicatamente, decidendo di lavare ogni centimetro del suo corpo, non appena l'avessi riportata a casa.

La avvolsi nel resto del lenzuolo strappato, nascondendo il suo corpo, che Ronaldo aveva così crudelmente esposto.

Nonostante l'orrore che aveva affrontato quella sera, Sofia si rannicchiò stretta a me. Le sue dita delicate m'impugnarono la maglietta insanguinata, e mi sentii sollevato per averla bendata. Dubitavo che si sarebbe aggrappata a me così, se avesse potuto vedere a cosa si stava reggendo.

Mentre la violenza irrompeva intorno al perimetro, mi affrettai a portare Sofia fuori dalla villa. L'intera tenuta sarebbe diventata un cumulo di cenere entro l'alba, ma io avevo intenzione di portarla a casa, nel nostro letto, ben prima.

25

MATEO

Sofia si era addormentata tra le mie braccia un'ora prima, ma non le avevo tolto la benda. Non volevo rischiare che si svegliasse e vedesse il sangue che mi ricopriva il corpo.

Una parte di esso le aveva macchiato la pelle luminosa, e il lenzuolo bianco in cui l'avevo avvolta aveva assorbito le macchie cremisi sulla mia maglietta, dove l'avevo tenuta stretta al mio petto.

Mi accigliai a quella vista. Non mi piaceva nemmeno un po'; non volevo assolutamente turbarla con quel ricordo per sempre.

Il SUV che Adrián aveva ordinato per venire a prenderci all'aeroporto rallentò, fino a fermarsi davanti a casa mia. Prima che potessi spostare Sofia per farla scendere dalla macchina, il cellulare mi vibrò in tasca.

Lo tirai fuori e vi trovai un messaggio di Adrián.

Caesar sopravvivrà. Ho deciso di lasciarlo vivere nell'umiliazione dell'esilio. Prego.

Chiusi gli occhi per contrastare l'ondata di emozioni. Un impeto di rabbia mi comunicò che volevo Caesar morto ancora più ferocemente di Adrián.

Ma il sollievo fu più forte. Per Sofia sarebbe stato difficile, se suo padre fosse stato ucciso quella sera. Anche se quel pezzo di merda era responsabile del suo trauma, lei avrebbe sofferto per la sua morte.

Provava dei sentimenti complessi per suo padre, e meritava tutto il tempo necessario per elaborarli. Se lui fosse morto ora, lei lo avrebbe pianto per sempre e non avrebbe mai trovato pace.

Grazie. Ti devo un favore, capo. Digitai la mia risposta.

Me ne devi parecchi. Ricordami di non pagarti per un paio d'anni.

Sorrisi e mi rinfilai il telefono in tasca. Adrián non diceva sul serio. Il crudele signore della droga era un bastardo dal cuore di ghiaccio, ma quella

sera mi aveva dimostrato la profondità della sua lealtà nei miei confronti.

La rappresaglia contro Caesar e Ronaldo era stata inevitabile, dopo che Caesar aveva scelto di rapire Sofia e muovere apertamente contro Adrián.

Ma il mio amico avrebbe potuto escogitare decine di contromosse diverse, che non implicassero il suo aiuto personale nell'assalto in territorio nemico.

La sua decisione di risparmiare la vita a Caesar, perché io potessi confortare Sofia più facilmente era un gesto talmente generoso, che quasi umanizzava il mio sadico capo.

Quasi.

Lo avevo anche visto divertirsi cruentemente nella tenuta di Ronaldo. Un'altra scena da incubo che ero lieto di aver nascosto a Sofia.

Lei si mosse tra le mie braccia, mentre la spostavo per smontare dal SUV ed entrare in casa.

«Siamo a casa, *dulzura*» mormorai, chiudendo la porta d'ingresso alle nostre spalle.

Alzò la mano per togliersi la benda.

«No.»

Rispose istantaneamente al mio tono severo, facendo ricadere la mano sul mio petto.

Le stampai un bacio sulla fronte. «Brava ragazza. Prima di togliertela, voglio che ci diamo entrambi una ripulita.»

«Ok» acconsentì, voltando la guancia verso la mia maglietta sporca di sangue. «Mateo?» chiese, titubante. «Papà è… È salvo?»

Le mie braccia s'irrigidirono intorno a lei per la rabbia istintiva nel sentir menzionare suo padre. Presi fiato e mi sforzai di rilassarmi. Sofia non aveva bisogno della mia rabbia in quel momento.

«Caesar sopravvivrà» la informai. «Adrián gli permetterà di vivere in esilio.»

«Che significa?»

«Significa che non starà più a Los Angeles. Non fa più parte della nostra organizzazione, né di nessun'altra. Dove andrà a finire è una sua scelta, purché Adrián approvi. Lui e tua madre se la caveranno.»

Rimase in silenzio per un momento, assorbendo l'informazione. «È un bene» disse infine. «So che Adrián non era tenuto a farlo. E io… non voglio rivedere papà tanto presto, in ogni caso.»

«Non dovrai rivederlo mai più, se non vuoi» le promisi.

Io avrei preferito così, ma lei avrebbe dovuto affrontare la cosa con i suoi

tempi. Poteva volerci qualche anno perché accettasse completamente il fatto che Caesar fosse un padre di merda, ma non le avrei imposto quella conclusione. Il mio fiorellino delicato aveva sofferto abbastanza per colpa di quel bastardo. Non gli avrei permesso di infliggerle altro dolore, direttamente né indirettamente.

Arrivati in camera nostra, la portai in bagno, dove la deposi attentamente in piedi, sorreggendola mentre giravo la manopola della doccia con una mano. Mentre l'acqua si scaldava, le diedi una lieve stretta sul fianco, prima di mollarla.

«Mi sbarazzo di questi vestiti» le dissi. «Più tardi li brucerò, ma per adesso finiranno nel cesto della biancheria. Non guardare lì dentro per nessun motivo, finché non ti dirò che è tutto sistemato. Intesi?»

«Intesi» accettò senza problemi.

Nemmeno Sofia voleva vedere le prove della sua disavventura sanguinosa. Aveva scelto di essere mia, e ciò significava che sapeva di aver scelto una vita in cui l'uomo che amava feriva le persone.

Sofia comprendeva da dove provenivo e perché vivevo così. Anche se la cosa non le piaceva, mi accettava per ciò che ero.

Ma questo non significava che volesse vedere tutte le prove cruente.

Mi tolsi in fretta i vestiti rovinati, gettandoli nel cesto della biancheria per nasconderli alla sua vista.

Una volta nudo, srotolai il lenzuolo bianco che le avevo avvolto intorno al corpo, quando l'avevo portata via dalla tenuta di Ronaldo. Sotto, indossava ancora il completino di pizzo bianco. La lingerie era pura, completamente incontaminata dalla minima goccia di sangue.

Le tolsi quegli indumenti con cura, e li posai sopra il ripiano del lavandino. Più avanti, l'avrei scopata mentre li indossava, riaffermando così la mia rivendicazione su ciò che Ronaldo aveva cercato di sottrarmi.

Quando fummo entrambi nudi, il vapore si levava già dalla cabina della doccia. Presi Sofia per la vita e la guidai sotto il getto d'acqua, che si riversava su di noi da quattro soffioni diversi. La benda intorno ai suoi occhi s'inzuppò, ma lei non cercò di togliersela. La mia brava ragazza aspettò che io finissi di darmi una rapida lavata.

La schiuma del sapone sulle mie mani diventò rosea; non smisi di sfregare, finché l'acqua intorno allo scarico della doccia non fu limpida.

«Ora ti tolgo la benda» le dissi, sciogliendo il nodo.

Le levai il tessuto inzuppato e lo gettai da parte, per poterle prendere il viso

tra le mani e guardarla negli occhi, quando finalmente li aprì.

Strizzò e sbatté le palpebre, prendendosi il tempo di abituarsi alla luce. Quando i suoi occhi di smeraldo mi misero a fuoco, i miei polmoni iniziarono a respirare propriamente per la prima volta, da quando mi ero reso conto che mi era stata portata via.

«*Florecita*» sospirai, passando il pollice sopra le sue labbra morbide come petali. «Ero così preoccupato per te.»

Il suo labbro inferiore tremò sotto il mio tocco. «Anch'io» sussurrò. «Ronaldo è…»

«Non dovrai mai più preoccuparti di Ronaldo» le promisi, accarezzando il suo corpo tremante. «È tutto finito ormai. Adrián controlla ancora il cartello dei Rodríguez in territorio americano, e tuo padre è in esilio. Nessuno ti minaccerà mai più, Sofia. Io ti proteggerò.»

«Lo so.» Si appoggiò a me. «Questo significa che non sono più il tuo ostaggio?»

Le sistemai un ricciolo bagnato dietro l'orecchio. «Non ti è comunque concesso scappare» risposi, senza affatto scherzare.

Avevo avvertito Sofia che non sarebbe potuta tornare indietro, una volta che avesse promesso di essere mia, e dicevo sul serio. Non potevo lasciarla andare ormai, non più di quanto potessi sopravvivere a una pallottola in testa.

«Non voglio scappare» mi rassicurò. «Ma suppongo che adesso dovrai tornare a fare la guardia ad Adrián. Io posso andare a lezione da sola.»

Mise leggermente il broncio, pronunciando quelle parole. Sofia non voleva affatto sbarazzarsi di me.

Le sorrisi. «Vedrò se posso negoziare con Adrián per ridurre le mie ore di lavoro. Stava già minacciando di sospendermi la paga, perciò farò il gioco duro.»

«Bene. So che non puoi stare con me tutto il tempo, ma non voglio nemmeno che tu stia ogni giorno con Adrián.»

Mi passò la piccola mano dietro la nuca, attirandomi a sé per sussurrarmi nell'orecchio. «Tu sei *mio*, Mateo.»

Suggellò la sua rivendicazione con un bacio feroce e possessivo. Sofia mi possedeva, corpo e anima, e io godevo della mia prigionia.

EPILOGO

SOFIA

Cinque giorni dopo

«Ho un regalo per te, *florecita*» Mateo mi sussurrò all'orecchio, dandomi un bacio affettuoso sul collo.

Arrossii di piacere e inclinai la testa di lato, invitandone altri. «Non sei tenuto a comprarmi niente» protestai, anche se l'entusiasmo mi scorreva nelle vene. «Mi hai già fatto un sacco di regali.»

«Non voglio sentirti ripetere mai più una cosa del genere» mi sgridò, mordicchiandomi la spalla. «Mi piace farti dei regali, e a te piace riceverli. D'ora in poi, accetterai quello che ti do e accetterai di meritartelo. Comprarti delle belle cose mi rende felice.» Insinuò le dita tra i miei capelli, tirandomi indietro la testa per intrappolarmi sotto il suo sguardo severo. «E tu vuoi compiacermi, vero, *dulzura*?»

«Sì» concordai con un sospiro, sollevata di lasciar andare la lieve tensione che afferrava il mio corpo. Mateo non mi avrebbe portato via i miei regali, se lo avessi deluso. Voleva solo che fossi felice.

E anch'io volevo che lui fosse felice.

«Brava ragazza.» Il suo elogio sommesso rimbombò contro le mie labbra, prima che le rivendicasse con un tenero bacio, ricompensandomi per la mia accondiscendenza.

«Vieni» mi esortò, quando mi lasciò finalmente lo spazio per respirare. «Il tuo regalo è fuori. L'hanno recapitato mentre tu ti esercitavi.»

Mi prese per mano, conducendomi via dal pianoforte, dove stavo lavorando agli arrangiamenti per una nuova canzone. Mateo aveva riprogrammato il mio concerto per la settimana successiva, e io volevo prepararmi per l'esibizione.

Aveva giurato che non avrebbe lasciato il mio fianco, finché non fossi salita

sul palco. Sospettavo che non mi avrebbe mai persa di vista, se fosse stato fattibile.

Ma era profondamente leale ad Adrián, specialmente dopo che il suo amico lo aveva aiutato a salvarmi. L'indomani, Mateo avrebbe dovuto tornare ai suoi doveri di proteggere il suo capo. Nessuno di noi due era ansioso di separasi dall'altro, nemmeno mentre io ero al campus durante il giorno.

Lo seguii dove mi conduceva, attraversando casa nostra in direzione della porta d'ingresso.

Casa nostra.

Ogni nozione di tornare nel mio appartamento era stata dimenticata; casa mia era con Mateo ormai. Aveva già cominciato a parlare di comprare un'abitazione più grande per noi, ma io avevo scartato l'idea. Quattromila metri quadrati erano già molto più di quanto due persone potessero mai necessitare. E poi, volevo rimanere nella casa in cui io e Mateo ci eravamo innamorati. Non sarei andata da nessuna parte.

Lui aprì la porta per me, esortandomi a uscire. Un'elegante Audi bianca era parcheggiata nel vialetto, con un enorme fiocco rosso sul cofano.

«Ha il cambio automatico» m'informò con una risatina sommessa, arruffandomi i capelli. «Finché non t'insegnerò a guidare col cambio manuale, puoi usare questa per andare all'università. Ma il prossimo weekend andremo in pista per la tua prima lezione.»

«Grazie!» Gli gettai le braccia al collo, stringendo forte per esprimere la mia gratitudine. «Se m'insegnerai a usare il cambio manuale, significa che potrò guidare la Batmobile?» chiesi, ridacchiando.

«Forse, un giorno» ponderò. Il suo sorriso mi colpì dritta al cuore, e la sua pura gioia mi mozzò il fiato. «Se farai la brava e prenderai le tue lezioni seriamente.»

Mi strinsi al suo corpo enorme, strusciandomi su di lui come una gattina vogliosa. «Lo sai che farò la brava. Lo prometto.»

Mormorò la sua approvazione, e il suono mi martellò nel bassoventre. Fremetti tra le sue braccia, e i capezzoli mi s'inturgidirono.

«Posso prendere l'Audi per fare un giro di prova?» chiesi, senza lasciare neppure un centimetro di spazio tra di noi. Non volevo realmente mollarlo di già, ma adoravo il mio regalo, e lui doveva sapere quanto fossi emozionata di riceverlo.

«Più tardi» promise, con tono che si fece basso e roco. «C'è qualcos'altro che ho bisogno di fare con te, prima.»

Le sue mani grandi mi cinsero la vita, e il mondo si capovolse in un modo che stava diventando piacevolmente familiare. Emisi un sospiro felice, rilassandomi sopra la spalla di Mateo, mentre mi riportava dentro casa. Mi palpò il sedere, accarezzando ciò che era suo.

Non mi sarei mai stancata del suo comportamento possessivo. Prendermi in braccio e portarmi ovunque volesse sembrava diventata un'ossessione per lui, come se gli procurasse un'immensa soddisfazione avermi tra le braccia e completamente sotto il suo controllo.

Lo adoravo anch'io.

Quando raggiungemmo il nostro letto, mi posò in piedi e mi diede un bacio selvaggio, che mi mozzò il fiato e catturò tutti i miei sensi. Iniziò a spogliarmi a suo piacimento, tirandomi giù la cerniera del vestito e slacciandomi abilmente il reggiseno dietro la schiena.

Io armeggiai con i suoi vestiti, ma i miei sforzi di spogliarlo erano decisamente meno agili. Le dita mi tremavano per un'ondata di aspettativa inebriante, e gli strattonai la maglietta e i jeans.

Mi ritrovai completamente nuda prima di lui, e la sua bassa risata rimbombò nella mia bocca, mentre mi aiutava a finire di spogliarlo.

Una fame vorace sopraffece il mio cervello, e iniziai a leccare le linee nette e vorticose del tatuaggio che gli ricopriva il pettorale destro. Depositai un bacio proprio sopra il suo cuore, sentendo il battito forte e regolare sotto le mie labbra. Prodigai un'attenzione speciale al mio simbolo: il fiore delicato che si era fatto disegnare apposta per me.

Godevo nel vedere il mio marchio possessivo tatuato sulla sua pelle. Mateo mi aveva fatta *sua*, ma anche lui era mio.

Mi cinse la nuca, inalando profondamente, mentre mi teneva ferma per qualche istante, godendosi la sensazione della mia bocca che venerava il suo corpo.

Mi spostai, preparandomi a inginocchiarmi per poterlo venerare più completamente. Prima che potessi scendere lungo i suoi addominali scolpiti, m'impugnò i capelli.

«Non adesso, *dulzura*.» La sua voce assunse quel timbro lento e quasi ebbro, che mi comunicava che era altrettanto intossicato da me quanto io lo ero da lui.

Mi cinse i fianchi, girandomi in modo che gli dessi le spalle.

Provai un groppo allo stomaco, quando vidi ciò che aveva disposto sopra il letto: il completino di pizzo bianco che avevo avuto indosso, quando Pedro mi

aveva fatta rapire.

Rabbrividii e indietreggiai contro Mateo, appoggiandomi a lui per avere supporto.

Il suo palmo si posò sulla mia gola, e il pollice mi accarezzò la linea dell'arteria con ritmo tranquillizzante.

«Voglio che lo indossi per me» tuonò, strofinando il naso tra i miei capelli.

«Perché?» chiesi con voce flebile. Soltanto guardare quegli indumenti di pizzo mi rivoltava lo stomaco. Sentii il graffio fantasma del coltello di Pedro sulla pelle, mentre mi tagliava il vestito, spogliandomi per il suo sguardo lascivo. Un brivido mi percorse la pelle, e il sudore m'imperlò la nuca.

«Ho bisogno di vedere che lo indossi mentre ti scopo» rispose, con parole rese dure dai suoi stessi ricordi di quella sera orribile. Le sue dita si piegarono intorno al mio collo. «Tu sei *mia*.»

Posai la mano sopra la sua, accogliendo la sua presa sul mio collo. «Sì» promisi. «Sono tua.»

«Farò in modo che gli incubi finiscano» giurò, accarezzandomi con la mano libera e diffondendo il suo calore sulla mia pelle d'oca.

Tremai e mi strinsi a lui. Mi aveva svegliata dalla morsa di tre incubi, da quando mi aveva salvata da Pedro. Ero beatamente felice con Mateo, ma ero ancora profondamente turbata da ciò che era successo alla tenuta di famiglia dei Ronaldo.

«Non lo so…» sussurrai, adocchiando con trepidazione la lingerie immacolata e pulita. Temevo che indossarla mi avrebbe fatto rivivere il ricordo di quel posto orribile.

«Fidati di me» mi esortò, palpandomi i seni.

Nonostante la paura, il mio corpo reagì a lui: i capezzoli mi s'inturgidirono, mentre li torceva e ci giocava, estorcendomi l'eccitazione con mano esperta.

«Mi fido.» Emisi un respiro tremante, sciogliendomi in lui. «Sempre.»

Continuò a giocare con me, prodigandomi di elogi e di affetto. Recuperò la lingerie dal letto e me la fece indossare, continuando a ripetermi quanto fosse orgoglioso di me.

Quando il pizzo bianco mi coprì il seno e il sesso, i brividi sulla mia pelle erano passati quasi del tutto. Mi accoccolai il più vicino possibile al mio enorme difensore, cercando il suo calore e la sua forza.

Non appena mi rilassai nella sua presa, il suo atteggiamento mutò. Il gigante gentile che mi aveva accarezzata con tenera premura fu improvvisamente rimpiazzato dall'amante inesorabile ed esigente, che godeva

nel tormentare il mio corpo per il proprio piacere, spingendomi al limite e deliziandosi della mia sottomissione alle sue richieste più perverse.

Ansimai, quando le sue dita affondarono nei miei fianchi e m'inchiodò sul letto, montando di peso sopra il mio corpo minuto con la sua stazza massiccia.

La paura mi balenò per la mente, anche se un'ondata di eccitazione bagnata m'inumidì le mutandine. Mi aveva condizionata a reagire alla sua aggressività con la lussuria, e il mio corpo si arrendeva inevitabilmente al suo trattamento duro.

«Tu mi appartieni, Sofia» ringhiò, con gli occhi neri che scintillavano della stessa luce selvaggia che avevo scorto in lui, quando mi aveva strappato Pedro di dosso. Era stato terrificante quella sera: il mio tenebroso dio personale, trasformato in un demone vendicatore.

Ora, la bestia era affamata di rivendicare il suo possesso, di cancellare l'onta della violazione di Ronaldo. Anche se quel lato selvaggio e brutale dell'uomo che amavo mi faceva tramare di paura, riconoscevo che avesse bisogno di dichiarare simbolicamente il suo possesso sul mio corpo.

Forse, non ero l'unica a fare incubi su Pedro che mi metteva le mani addosso.

Mateo mi pizzicò i capezzoli, richiamando la mia piena attenzione. La fragile barriera di pizzo del reggiseno mi sfregò i teneri boccioli. «Nessun altro deve toccarti» ringhiò. «Soltanto io.»

Mi pizzicò forte il clitoride, provocandomi un'ondata di piacere e dolore in tutto il corpo. Gridai il suo nome, dimenandomi sotto di lui. Premette su di me con più peso, intrappolandomi per il suo tocco marchiante.

«Dimmelo» pretese. «Tu sei mia.»

«Sono tua, Mateo» giurai con un grido acuto. «Sono tua.»

Avvicinò la bocca al mio reggiseno, afferrando il tessuto di pizzo tra i denti. Strappò la stoffa delicata come un animale selvaggio e vorace, lacerando la fragile barriera che separava le sue mani dalla mia carne più vulnerabile.

Mi diede una scia di baci e morsi, scendendo lungo la mia pancia, per poi distruggermi le mutandine con la stessa ferocia. Mentre mi strappava la lingerie, sentii che l'orrore oppressivo e persistente della sera del mio sequestro veniva strappato via dalla mia mente. Il mio brutale e possessivo difensore non avrebbe mai permesso a nessuno di portarmi via. Non avrebbe mai permesso a nessuno di farmi del male.

La sua lingua calda lambì le mie pieghe bagnate di eccitazione, e il suo rimbombo di approvazione vibrò contro le labbra gonfie del mio sesso.

Gridai per lo shock del piacere, e insinuai le dita tra i suoi capelli per attirarlo più vicino al mio intimo sofferente.

Mi afferrò i polsi, piazzandosi di peso sopra di me e immobilizzandomi le braccia sopra la testa con una mano enorme.

«*Mia!*» comandò a denti stretti, piantando il suo grosso membro nel mio canale stretto con un'unica spinta brutale.

Soffocai un singhiozzo per quella rivendicazione improvvisa e sconvolgente. I miei muscoli interni si serrarono intorno a lui, contraendosi con piccole fitte di dolore per la brutale penetrazione.

Giocò con i miei capezzoli, pizzicandoli e tirandoli spietatamente, tormentandomi nel modo che più mi piaceva. Una nuova ondata di eccitazione agevolò le sue spinte marcate, e il mio sesso si rilassò per accomodare il suo ritmo esigente.

«Brava ragazza» mi elogiò, con la voce roca di oscuro piacere. «Prendimi tutto. Prendi tutto quello che ti do.»

Gemetti, contorcendomi sotto di lui. Il disagio bruciante nel mio sesso si tramutò in un piacere incandescente, mentre la sua cappella sfregava ripetutamente contro il mio punto G, portandomi verso la beatitudine con volontà spietata.

Potevo sentirlo dentro di me, pelle a pelle. Non mi aveva mai posseduta senza preservativo prima, ma avevo recentemente cominciato l'iniezione anticoncezionale. Sembrava che non volesse attendere un giorno di più per rivendicare il suo possesso di me completamente.

«Ti marchierò in profondità.» Le sue parole erano roche, i suoi occhi neri scintillanti di desiderio folle. «E tu verrai insieme a me.»

«Sì» ansimai, dondolando le anche per andare incontro alle sue spinte punitive. Bramavo tutto ciò che mi offriva: il piacere, il possesso. «Ti prego…»

Strinse le dita intorno ai miei polsi, e mi tormentò i capezzoli, mentre mi sbatteva con forza tale, da scuotere tutto il mio corpo.

Il piacere si accumulò nel mio intimo, e tutti i miei muscoli si tesero in previsione dello sfogo estatico. Le mie pareti interne strinsero il suo membro duro, estorcendogli l'orgasmo.

Rovesciò la testa all'indietro con un ruggito, e i suoi denti baluginarono come un predatore trionfante. Riversò il suo seme caldo dentro di me, riempiendomi e marchiandomi come sua.

Il suo orgasmo innescò il mio, e delle stelline abbagliarono la mia visuale, mentre gridavo il suo nome. Le sue labbra crudeli si abbatterono sulle mie,

assaporando la mia resa assoluta. Mi cavalcò fino alla fine del mio orgasmo; eravamo entrambi avidi di prolungare il piacere reciproco.

Quando ebbe rilasciato fino all'ultima goccia del suo seme dentro di me, rimase sepolto in profondità. Tremò, mentre le scosse del mio orgasmo facevano crepitare le mie pareti intime intorno al suo membro, ma non uscì da me.

Il suo bacio si addolcì, mentre l'uomo affettuoso e gentile ritornava per elogiarmi e dirmi quanto fossi perfetta. Anche se adoravo quando mi trattava così, il lato brutale ed esigente di lui non mi spaventava più. Mateo era capace di spietatezza e brutalità, ma questo non me lo faceva amare di meno. Era il mio feroce difensore, nonché il mio tenero fidanzato.

Beh, *fidanzato* non sarebbe mai stato un termine appropriato per Mateo, anche se ormai era così che lo definivo con i miei amici dell'università.

Appartenevamo l'uno all'altra, e il nostro legame era essenziale e irrevocabile. Mateo era mio, e io ero sua. Non avrei voluto che fosse altrimenti.

FINE

Grazie per la lettura! Volete essere avvisati quando sarà pubblicata la nostra prossima eccitante storia? Visitate greyeaglepublications.com/it e iscrivetevi alla nostra newsletter.

Se vi è piaciuto questo libro, potrebbe piacervi anche *Più Oscuro Dell'Amore* di Anna Zaires e Charmaine Pauls, e *La Bellezza nella Devastazione* di Charmaine Pauls. Cliccate QUI per ordinare la vostra copia di *Più Oscuro Dell'Amore*, e QUI per ordinare la vostra copia di *La Bellezza nella Devastazione*, o voltate pagina per leggerne un eccitante estratto!

ESTRATTO DA PIÙ OSCURO DELL'AMORE DI ANNA ZAIRES E CHARMAINE PAULS

Una notte buia e fredda, un assassino russo mi ha rapita in un vicolo.
Sono pericolosa, ma lui è letale.
Sono fuggita una volta.
Non me lo lascerà fare due volte.
La vendetta è sua.
Il tradimento è mio.
Ma lo stesso vale per le bugie che racconto per proteggere coloro che amo.
Siamo fatti della stessa pasta. Entrambi spietati. Entrambi danneggiati.
Nel suo abbraccio, trovo l'inferno e il paradiso, il suo tocco crudelmente tenero capace di distruggermi e di darmi sollievo al contempo.
Dicono che un gatto abbia nove vite, ma un assassino ne ha solo una.
E Yan Ivanov ora possiede la mia

Un'ondata di vertigini mi travolge, e il vassoio che tengo tra le mani traballa, facendo rovesciare le bottiglie di birra, versando il liquido schiumoso.

Dannazione. Quando finirà tutto questo?

Stringendo i denti, sprofondo su un ginocchio dietro la colonna e poggio il vassoio sul pavimento appiccicoso, fingendo di allacciare le mie Doc Martens, mentre aspetto che le vertigini passino e che le mani smettano di tremare.

Passano trenta secondi. Poi un minuto. E le mie stupide mani tremano ancora.

Imprecando sottovoce, pulisco la birra rovesciata con uno straccio. Questo posso farlo. Sollevare il vassoio stesso, tuttavia, è impossibile. Pesa solo un paio di chili, ma sono così debole che potrebbero anche essere un centinaio. E questo è solo l'inizio del mio turno. Non ho idea di come farò fino a quando il bar chiuderà stasera. Forse Hanna aveva ragione. Forse è troppo presto e

dovrei—

«—spara alla testa di quello stronzo.» Le parole, pronunciate in russo con voce burbera e mascolina, mi scuotono come uno sparo. Istintivamente, mi blocco, mentre il mio addestramento militare entra in scena, e scruto l'ambiente circostante, cercando la minaccia.

Laggiù. A due ore, c'è un tavolo rotondo dietro la colonna, nella sezione di Ella. La colonna nasconde la maggior parte del tavolo dalla mia vista, ma posso dire che ci sono due uomini seduti lì.

«Un colpo è tutto ciò che probabilmente servirà, ha detto Sokolov» continua l'uomo che aveva parlato. «E poiché è probabile che il bersaglio indossi un giubbotto—»

«Lo so» interrompe l'altro uomo, con la voce profonda che si attenua nonostante l'accenno di fastidio nel suo tono. «Punta alla testa.»

Un brivido mi scorre nelle vene. Non ho frainteso. Questi sono davvero dei professionisti che discutono di un colpo imminente—e io sono accovacciata proprio lì, a meno di due metri da loro.

La stessa colonna che m'impedisce di vederli mi sta nascondendo da loro, e lo sta facendo dagli ultimi due minuti, che dev'essere il motivo per cui stanno parlando così liberamente. Sebbene il bar sia abbastanza affollato, in un certo senso sono protetti dalla colonna, e con il livello di rumore nella sala, nessuno agli altri tavoli può sentirli.

Io posso, però.

E se mi alzo da dove sono accovacciata, se ne accorgeranno, e potrei non uscire viva da qui.

Un anno fa non avrei battuto ciglio due volte, fiduciosa nella mia capacità di gestire qualunque cosa mi capitasse. Ma nel mio stato attuale, non posso competere con un ratto aggressivo, figuriamoci con due uomini specializzati nell'uccisione.

Uomini pericolosi come me.

Valuto rapidamente le mie opzioni. Posso stare qui e sperare che nessuno mi veda fino a quando i russi non se ne saranno andati, ma le probabilità sono che Ella mi veda da un momento all'altro.

L'altra alternativa—e quella che sono propensa a scegliere—è alzarmi e fingere l'ignoranza totale. Dopotutto, è del tutto possibile che io non parli abbastanza bene il russo da capire che cos'hanno detto. In realtà, è molto probabile, poiché la maggior parte degli ungheresi della mia generazione impara l'inglese a scuola.

Sì, farò proprio così. Farò finta di niente. E per farlo, devo espormi piuttosto che aspettare di essere scoperta.

L'ondata di adrenalina mi stabilizza le mani. Sollevando il vassoio, mi alzo in piedi, mormorando a gran voce imprecazioni in ungherese. Perché è quello che farebbe una cameriera innocente e ignorante, se rovesciasse la birra su tutto il vassoio e non avesse idea di trovarsi davanti a due assassini.

«Mina, stai bene?» chiede Ella, camminando con il suo vassoio di drink, e le rivolgo un sorriso rassicurante.

«Sì, sono solo un po' maldestra oggi.» Non guardo intenzionalmente nella direzione del tavolo, ma riesco a sentire gli occhi degli uomini su di me, mentre passo dietro la colonna e torno verso il bancone per sostituire le bottiglie di birra.

Mentre cammino, il cuore mi batte forte nel petto, e il sudore freddo mi scorre lungo la schiena. Sento che i loro sguardi mi seguono, ma mantengo il sorriso sul volto, mentre mi muovo dietro il bancone, lanciando le bottiglie nel cestino e iniziando a pulire il vassoio.

Vedete? Sto solo facendo il mio lavoro. Questo è quello che spero indichino le mie azioni casuali. Sono una cameriera innocente, tutto qui.

Quando il mio vassoio è pulito, lo carico con altre bottiglie e mi dirigo nella mia sezione, evitando comunque di guardare nella direzione della colonna. Il mio cuore sta battendo troppo velocemente, ma l'espressione sul viso è luminosa e allegra, come si addice a qualcuno che lavora per ottenere mance.

Passano quindici minuti. Venti. Dopo mezz'ora, azzardo un'occhiata dietro la colonna, mentre consegno cocktail a un gruppo di ragazze del college.

Cazzo.

I due uomini sono ancora lì, e mi stanno ancora guardando.

Distolgo rapidamente lo sguardo, ma non prima di fissare il loro aspetto. Uno è enorme, sia alto che grosso, come un difensore del football americano. La sua testa è rasata e il suo cranio è decorato con tatuaggi, sottolineando i lineamenti forti, quasi brutali. È vestito casual, con un paio di jeans e una felpa con cappuccio nera sopra una T-shirt scura. L'altro ha la stessa altezza, ma una corporatura più snella, e indossa un paio di pantaloni eleganti con una camicia bianca, come se fosse appena arrivato da una riunione di lavoro o da un colloquio. I suoi capelli sono castano scuro, ma ha gli occhi chiari e belli, anche se non posso stabilirne il colore esatto da questa distanza.

In generale, tutto ciò che riguarda l'uomo più magro è affascinante, dalle linee forti e cesellate del viso stupendo al potere e alla sicurezza di sé evidenti

nella postura ingannevolmente indolente.

Istintivamente, capisco che è lui quello da temere.

È lui che deciderà se tornerò a casa viva.

Con mia sorpresa, il battito del cuore accelera, e tra le gambe sboccia un brivido di calore, mentre immagino di combatterlo. Il mio corpo chiaramente non ha ricevuto il promemoria che il pericolo—qualcosa da cui sono sempre stata attratta—è una brutta cosa per me in questo momento. Peggio ancora, il mio cervello sembra interpretare gli effetti dell'adrenalina come eccitazione sessuale… come attrazione per l'uomo che probabilmente sta considerando se tagliarmi la gola o meno.

Questo non è un bene.

Non è affatto un bene.

Sento il suo sguardo che mi segue, mentre mi muovo svolgendo il mio lavoro. Anche l'altro mi sta guardando, ma è lo sguardo pericoloso dello sconosciuto che sento più visceralmente, come se mi stesse già toccando. L'elettricità mi attraversa la pelle e ulteriore calore m'inonda l'intimo, mentre immagino che mi tocchi *davvero*, e non con il bordo affilato della lama.

Fanculo. Non ho idea del perché la mia libido abbia scelto questo momento per uscire dal suo prolungato letargo, ma non mi piace.

Il sesso, specialmente con un killer russo, è l'ultima cosa di cui ho bisogno.

Un'altra ondata di vertigini mi colpisce, e questa volta quasi me ne rallegro. La mia eccitazione svanisce, sostituita dalla debole nausea che spesso accompagna questi episodi di estrema debolezza. Respirando, mi concentro sul rimanere in piedi e non far cadere il vassoio che sto trasportando. Non posso permettermi di cedere all'impulso di riposare, di agire in qualsiasi modo che acuirebbe i sospetti dei russi. Devo sembrare una normale cameriera che fa il suo lavoro, niente di più.

Le vertigini cessano dopo alcuni istanti, e io continuo con il mio turno, resistendo alla tentazione di guardare il tavolo degli uomini e vedere se il pericoloso sconosciuto mi sta ancora osservando.

Un'ora dopo, finalmente mi concedo un'altra occhiata.

I due uomini se ne sono andati, e al loro posto è seduto un gruppo di ragazze, che ridono gettando i loro lunghi capelli sulle spalle magre. Sono innocue, e il nodo di tensione dentro di me si allenta leggermente.

Forse i russi hanno creduto al mio atteggiamento innocente, e non li rivedrò mai più.

Dovrebbe essere un sollievo—e lo è—ma provo anche una delusione

illogica. Per quanto inappropriata fosse la mia attrazione per lo sconosciuto pericoloso, era la prima volta dopo anni che provavo *qualcosa*, e provare qualcosa è meglio che non provare alcunché.

Oh, beh. Lui e il suo compare se ne sono andati, ed è la cosa migliore.

Ora posso concentrarmi sul mio lavoro senza la tentazione di fissarlo.

Mentre la notte procede, continuo con il mio turno, combattendo ondate di vertigini e stanchezza crescente, e quando gli ultimi avventori se ne vanno, sono sull'orlo del collasso.

«Ecco, lascia fare a me.» Ella mi toglie i bicchieri sporchi dalle mani instabili, e glielo lascio fare.

Se li facessi cadere, sarebbe più lavoro per tutti.

Alla fine, tutto è a posto, e in qualche modo sono ancora in piedi. Con gli ultimi residui della forza, mi trascino nella stanza sul retro, infilo l'imbottita giacca invernale ed esco nel vicolo gelido, con la mente annebbiata dallo sfinimento.

Sono così esausta che mi dimentico quasi dei due russi, e quando sento i passi è troppo tardi.

Sono su di me.

Volete continuare a leggerlo? Cliccate QUI per ordinare la vostra copia oggi stesso!

ESTRATTO DA LA BELLEZZA NELLA DEVASTAZIONE DI CHARMAINE PAULS

Sei anni fa, Harold Dalton mi ha incastrato per furto e mi ha mandato in prigione per rubare la mia scoperta di diamanti. Ha dato sua figlia a Jack Clarke in cambio dei diritti di scavo. Oggi, cammino libero, e ho sete di vendetta. Sei anni di crudeltà trasformano gli uomini in bestie. Riprenderò ciò che mi ha rubato e altro ancora. Non sono interessato alle sue proprietà o alle azioni. Non voglio i suoi spiccioli. Voglio il suo bene più grande. La bellissima, mentalmente instabile, Angelina Dalton-Clarke.

Vale miliardi, ed è la vedova più ricca del Paese e anche la più pazza. Le sue tendenze autolesioniste avevano portato Jack a farla dichiarare incapace di intendere, prima di puntarsi una pistola alla testa e farsi saltare in aria le cervella. A Lina non è permesso toccare un centesimo delle sue ricchezze. Il padre gestisce le sue finanze. Lui ha tutti i poteri di firma. Essendo suo marito, quella faccenda ricadrà su di me. Ma se pensa che la voglio solo per i soldi, si sbaglia di grosso.

Johannesburg, Sudafrica

Damian

Harold Dalton balza da dietro la sua enorme scrivania così velocemente che quasi inciampa sulla ruota della sedia altrettanto sproporzionata. «Che cosa vuoi?»

Il vigliacco ha paura. Dovrebbe averne. Dopotutto, mi ha incastrato e ha rubato la mia miniera di diamanti. È per colpa sua che ho passato sei anni in prigione da innocente.

Il suo grasso mento trema. Non mi toglie gli occhi di dosso, mentre attraverso il pavimento. Me la prendo comoda mentre ispeziono la stanza, facendolo sudare freddo. L'ufficio di casa non è cambiato, a eccezione delle tre

teste di cervo che fissano miseramente dalla parete.

«Che cosa vuoi?» ripete, quando raggiungo la sua scrivania.

«Ah. Che cosa potrei mai volere?»

Gli tremano le dita, mentre le passa sul desktop. Il figlio di puttana è così arrogante che o ha dimenticato che sono uscito ieri o credeva che avessi lasciato la prigione da uomo sconfitto. Chiunque altro al posto di questo bastardo supponente avrebbe messo una dozzina di guardie davanti alla sua porta oggi. Ha commesso un errore.

Una mano piena di macchie scivola verso il cassetto, dove senza dubbio tiene una pistola, ma io sono più veloce e più forte. La mia presa sul suo polso lo fa gemere. Posso quasi sentire l'odore della paura nel sudore che gli macchia le ascelle della camicia. Non sono più il ventiduenne che ha varcato questa porta indossando una camicia logora. Sono un uomo con un completo da ottantamila rand, un uomo con un senso di rivalsa.

Sei anni sono lunghi, abbastanza da immergerti nei succhi della vendetta, finché il tuo cuore non è avvolto da tutto quell'acido corrosivo. Sei anni di crudeltà e torture trasformano gli uomini in bestie. Sei anni in compagnia dei criminali più duri e anche dei criminali più famosi ti portano ad avere i giusti collegamenti e una fortuna.

«Che cosa vuoi, Damian Hart?»

Questa volta, la domanda merita una risposta, di quelle che solo le persone ricche possono ricevere. Tangenti.

Lasciandogli andare il polso, tiro fuori due pezzi di carta dalla tasca interna della giacca e li faccio scivolare sulla scrivania. Apre il primo, la prova di ciò che ha rubato, e impallidisce mentre legge. Il secondo è un atto che il giudice corrotto ha firmato subito dopo avergli mozzato il dito.

I fogli tremano tra le sue mani. «Dimmi il tuo prezzo. La maggior parte dei miei soldi è vincolato in investimenti, ma ho alcune proprietà. La mia casa a Camps Bay vale novanta milioni. Posso firmare l'atto in meno di ventiquattr'ore.»

Ridicolo. «Novanta milioni non sono sufficienti. Direi che millequattrocentocinquantacinque giorni e una miniera di diamanti del valore di miliardi meritano un po' di più, non credi?»

«La miniera appartiene agli investitori. Solo il trenta percento è mio e non posso cederlo facilmente. Il consiglio di amministrazione dovrebbe votare un cambio di proprietà.»

Come se non lo sapessi. «Non m'interessa il tuo piccolo scambio, Dalton.

Voglio la tua più grande risorsa.»

Gli strati di pasta frolla sul suo viso si corrugano in un'espressione accigliata.

Girando la cornice dorata della foto posta in modo strategico di fronte alla sedia del visitatore, la spingo lentamente verso di lui.

Sgrana gli occhi, quando inizia a capire. Nemmeno la minaccia della mia presenza è sufficiente per impedire alla rabbia di esplodere sui suoi lineamenti.

«Stai scherzando, spero» sibila, accartocciando le prove incriminanti nei pugni.

Angelina Dalton-Clarke.

Figlia di Harold Dalton. Vedova di Jack Clarke. Ha ereditato la fortuna del suo defunto marito. Vale miliardi, è la vedova più ricca del Paese e anche la più pazza. Le sue tendenze suicide e autolesioniste avevano spinto Clarke a dichiararla incapace e mentalmente instabile, prima di puntarsi una pistola alla testa e farsi esplodere il cervello. A Lina Dalton-Clarke non è permesso toccare un centesimo delle sue ricchezze. Il padre gestisce le sue finanze. Lui ha tutti i poteri di firma. Diventando suo marito, quel compito ricadrà su di me.

«È malata di mente» farfuglia Dalton.

«Ho letto i rapporti.» Non è stato difficile per un compagno di cella infiltrarsi nei file medici.

L'uomo sembra sul punto di avere un infarto. Aspetto che la sua faccia sia viola, dandogli il tempo di vivere l'inizio della fine, prima di continuare con le mie istruzioni.

«Mandala in biblioteca. Mi piacerebbe vedere la mia *risorsa* di persona. Oh, e non una parola sulla nostra discussione. Mi piacerebbe comunicarle personalmente la buona notizia.»

Volete continuare a leggerlo? Cliccate QUI per ordinare la vostra copia oggi stesso!

INFORMAZIONI SULL'AUTRICE

Julia Sykes è l'autrice di avvincenti romanzi dark nella classifica dei best seller di USA Today. Ha sempre avuto delle storie dark celate nei recessi della sua mente, perciò è stata entusiasta di scoprire che altre persone desiderassero effettivamente leggerle. I suoi libri uniscono amore, suspense e BDSM.
Generalmente è possibile trovare Julia da Starbucks, con una tazza di 'venti iced coffee' (due spruzzate di topping al caffé, abbondante latte col 50% di panna). Se non è da Starbucks, la si può trovare con un bicchiere di Prosecco in mano, probabilmente intenta a leggere Harry Potter. Di nuovo.

Titolo originale: *Pretty Hostage*
© 2019 Julia Sykes
Per questa edizione:
© 2020 di Grey Eagle Publications LLC
greyeaglepublications.com
Tutti i diritti riservati.
Copertina di: Najla Qamber Designs
najlaqamberdesigns.com
Traduzione italiana: Martina Pompeo
ISBN: 978-1-64366-174-2
Print ISBN: 978-1-64366-175-9

Indice

Frontespizio
Indice
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Epilogo
Estratto da Più Oscuro Dell'Amore di Anna Zaires e Charmaine Pauls
Estratto da La Bellezza nella Devastazione di Charmaine Pauls
Informazioni sull'Autrice
Copyright